KATE WILHELM
IL TEMPO DEL GINEPRO
(Juniper Time, 1979)

A Jonathan con amore

1

Per anni Jean non aveva creduto alla Luna come a un posto vero, dove la gente potesse andare. Quando si era resa conto, al di là di ogni dubbio, che suo padre ci credeva, aveva dovuto accettare la realtà della Luna come di una cosa, ma mai come un luogo. Forse c'era già della gente lassù, pensava, ma nessuno poteva *andarci.* Era mitica e strana e irraggiungibile, come il regno di Dio.

Talvolta, durante le lunghe e calde sere d'estate, loro tre, suo padre, sua madre e lei, Jean, facevano una passeggiata fino all'Ice Cream Bazaar, dove facevano gelati alla frutta elaboratissimi. Jean trovava impossibile resistere a tutte quelle guarnizioni cosicché, alla fine, la sua coppa diveniva una tavolozza d'ogni colore disponibile. E suo padre la contemplava sbalordito mentre spolverava via tutto fino all'ultimo boccone.

— Mangialo adesso — le aveva detto una volta, — poiché quando ti avrò portato sulla Luna, lassù di gelati non ci sarà neppure l'ombra. Non per un bel pezzo, comunque.

Lei aveva preso l'abitudine di ridere, ricordando quelle parole, ma negli ultimi anni la sua risata si era fatta più incerta e meno squillante. Era arrivata a credere che, un giorno, lui l'avrebbe davvero portata sulla Luna. Ma, per quanto avesse cercato con tutte le sue forze di aumentare le dimensioni della Luna, di darle solidità, di farne un posto, questa era rimasta la stessa pallida luce nel cielo, ora una fettina, ora più grossa, ora rotonda e chiazzata di macchie, ma mai niente di più.

Quand'era molto piccola, aveva sempre camminato tenendo la mano di sua madre su un lato e quella di suo padre sull'altro, in modo da trovarsi in mezzo a loro. Talvolta, ridendo, sollevava i piedi da terra, e i suoi genitori la reggevano, facendola dondolare avanti e indietro. Le piaceva guardare suo padre e sua madre insieme. Le piaceva il modo in cui si guardavano e come guardavano lei. Non sapeva spiegarsi quella sensazione, ma era calda e sicura. Talvolta, di notte, si svegliava e sentiva le loro voci, ed era una bella sensazione. Giocavano insieme a scacchi, scrabble, altri giochi con le

VISIT…

parole. Più avanti, anche lei aveva cominciato a giocare con loro, e qualche volta aveva perfino vinto. Le piaceva soprattutto la sorda risata gutturale di sua madre, che era quasi troppo morbida perché si riuscisse a udirla a più di una camera di distanza.

Suo padre faceva dello yodel sotto la doccia. Diceva sempre che si stava esercitando per diventare un montanaro svizzero e che i candidati dovevano fare dello yodel prima di qualificarsi. Suo padre diceva che i montanari svizzeri parlavano yodellando. Lei non ci credeva. Non riusciva a fare dello yodel neppure esercitandosi. Farlo, sembrava una cosa molto bella e affascinante.

Una sera, all'Ice Cream Baazar, tre adolescenti si erano avvicinati al suo tavolo. Jean aveva ammirato i loro jeans attillati e le braccia abbronzate dal sole. Ma più di ogni altra cosa, aveva ammirato le loro scarpette da ginnastica. Erano costellate di buchi; una era perfino rattoppata con un pezzo di nastro adesivo. Jean avrebbe voluto che le sue scarpette assomigliassero a quelle. Era stato quell'anno in cui aveva cominciato ad andare a scuola.

— Colonnello Brighton, potremmo avere il suo autografo, signore?

Jean aveva ascoltato e osservato, e per la prima volta si era resa conto che suo padre era andato davvero sulla Luna, che quello non era uno dei soliti scherzi che le faceva. Aveva spinto da parte il suo gelato alla frutta, poiché le pareva che il suo stomaco le andasse su e giù come facevano le onde, quando andavano fuori a pescare nel golfo. Era stata scossa da un brivido, e quando sua madre le aveva chiesto cosa c'era che non andava, lei era riuscita soltanto a scuotere la testa. Non sapeva cosa c'era che non andasse. Non c'era stato nessun modo di spiegare cosa c'era di sbagliato.

Quand'erano tornati a casa, aveva camminato all'esterno, mettendo suo padre fra lei e sua madre. Non aveva mai più camminato nel mezzo. Era stata la fine d'un epoca della sua infanzia.

L'estate in cui Jean aveva dieci anni, quando fecero visita ai genitori di suo padre nell'Oregon, la città aveva celebrato la visita con una parata. C'erano stati cowboy e indiani, e una banda e tre carri mascherati che erano sfilati per la città. Il sindaco aveva fatto un discorso e un indiano molto alto aveva fatto anche lui un discorso, e poi suo padre aveva fatto un discorso. Questo discorso era stato molto divertente, e lei aveva pensato che, forse, questo non era corretto, che suo padre non avrebbe dovuto scherzare quando gli altri erano stati tutti cosi seri.

— Sapete cosa faremo fare al Congresso? Gli faremo costruire strade, perfino una ferrovia, fino alla Luna. Noi porteremo giù dalla Luna una pe-

pita d'oro, e ogni cercatore del West, vivo o morto, prenderà un mulo, comprerà un sacco di fagioli, un martello e un piccone, e si metterà in viaggio. Non ci sarà nessun modo per fermarli. — La folla era andata in visibilio.

Nel suo discorso, l'indiano l'aveva chiamato Olalo, l'Uomo sulla Luna. Quando più tardi Jean gli era stata presentata, lui le aveva accarezzato delicatamente i capelli, dicendo: — Olahuene, Figlia della Luna.

Sulle prime, aveva avuto terrore di lui. Tutto quello che sapeva degli indiani l'aveva appreso dalla televisione, e sapeva che anni addietro avevano l'abitudine di scalpare i bianchi, specialmente i biondi, di questo era sicura. Più di recente avevano occupato edifici appartenenti ai bianchi, sparando alla gente che aveva cercato di farli sloggiare. E avevano sparato a gente che aveva cercato di costruire le dighe.

Robert Vento-fra-gli-Alti-Alberi era il suo nome, le aveva detto suo padre; lei non gli aveva creduto, ma tutti chiamavano quell'alto indiano Robert, perciò almeno quello doveva essere vero. Robert e suo padre erano andati a scuola insieme, avevano giocato insieme, avevano imparato a cacciare insieme. Quella notte, per ore, le voci dei suoi genitori, dei suoi nonni, e di Robert, si erano mischiate, crescendo e calando continuamente di tono.

Jean amava i suoi nonni, ma soprattutto suo nonno, perché sapeva che era come sarebbe stato suo padre quando fosse diventato molto vecchio. I suoi capelli biondi sarebbero diventati grigi, poi bianchi, ma non sarebbero poi sembrati molto diversi da adesso. E le molte rughe intorno al suo naso, ai lati degli occhi, sarebbero state come quelle del nonno, increspate, dando l'impressione che stesse ridendo anche se non lo stava facendo. Suo nonno possedeva un giornale e scriveva su di esso, e faceva molti altri lavori. E stuzzicava la gente, proprio come faceva suo padre, dicendo le cose proprio come se sputasse piombo rovente, da cucinare l'aria. Prendeva l'aria cotta, l'incartava e se la portava a casa per arrostire la carne... A volte Jean cercava di non ridere, quando il nonno raccontava le sue storie, ma non riusciva mai a trattenersi.

Una notte sedette sulla veranda e ascoltò suo padre e suo nonno che chiacchieravano nel soggiorno.

— Quant'è seria la faccenda di Robert? — aveva chiesto suo padre.

— Grave quel che basta. Combatterà per quella sorgente fino in fondo. Costringerà quei maledetti turisti ad andarsene fino all'oceano, se vogliono fare il bagno.

— Non vincerà.

— Si, invece. La siccità sta aumentando, non vuol demordere. Un inverno umido non significa che sia finita. Quella sorgente è la differenza tra vivere o andarsene, per Robert e per tutti loro. Non ci rinuncerà. Non può.

Per anni la sorgente aveva alimentato un grande lago che era l'attrazione favorita dei turisti in quell'arido territorio semidesertico a nord di Bend. Adesso che i pozzi si stavano prosciugando e i fiumi si seccavano, quella sorgente aveva assunto un'importanza mai conosciuta negli ultimi decenni. Jean aveva letto la notizia sul giornale del nonno.

— Se c'è qualcosa che posso fare... — aveva detto suo padre.

— Non ancora, ma potrebbe diventare necessario. Vedremo. — La conversazione era passata alla stazione spaziale che stavano costruendo. — Se da lassù riuscirete a far piovere, continuerete a ricevere i vostri stanziamenti — aveva detto il nonno. E il discorso era ritornato alla siccità ed ai suoi effetti.

Non potevano fare il bagno in vasca nella casa del nonno, e c'era un gabinetto in cui non si tirava la catena per far scendere l'acqua. Dapprima Jean aveva considerato il fatto con sospetto, ma dopo un giorno o due, era diventato una cosa come tante altre, parte della sua visita nell'Oregon. Il fiume sotto casa scorreva ancora, ma appena appena. Qui, le sponde distavano più di quindici metri, ma il rigagnolo in mezzo alle sponde aveva una larghezza inferiore ai due metri, e l'acqua scorreva pigra e calda.

Quello era il primo anno in cui Jean aveva saputo quanto fosse spaventata sua madre quando suo padre era nello spazio.

Stephanie Brighton era bella ed esile. Fumava molto, e quando Daniel era via accendeva una sigaretta dopo l'altra. Quell'anno Jean si rese conto che, in più, quando Daniel era via, Stephanie beveva. Praticamente non li aveva mai visti bere niente al di fuori d'una occasionale birra quando faceva molto caldo, e un po' di vino durante i pasti, o un bicchierino di liquore quando venivano gli amici. Ma quella volta, quando Daniel se n'era andato, salutandole dicendo: — Non aspettatemi alzate. Vi scriverò se troverò qualche cartolina un po' buffa... — Stephanie se n'era andata in cucina, si era versata un drink di bourbon senza neppure diluirlo con l'acqua e l'aveva buttato giù tutto d'un fiato.

— Pensavo che avesse finito di andare su anche lui — aveva detto Jean.

— Ha finito, infatti, ma con tutti quei problemi, con le cose che non funzionano a dovere... Lui ne scoprirà il motivo, aggiusterà quello che c'è da aggiustare, e così tutto andrà a posto. — Le parole erano come al solito ve-

loci e disinvolte, ma sotto di esse, avvertibile per la prima volta, c'era una corrente di paura.

— Una volta non credevo che andasse davvero sulla Luna — aveva replicato Jean, scandendo le parole. — Una volta avevo gli incubi.

Stephanie le si avvicinò e le passò le braccia intorno alle spalle, baciandola sulla guancia. — Lo so, tesoro. Dio, se lo so, pensavo che ti fossi già dimenticata tutto.

— Me n'ero dimenticata. Me ne sono ricordata appena adesso.

Erano andate fuori a cena quella sera, e più tardi avevano visto un film. Quand'erano tornate a casa era quasi mezzanotte ma Jean, malgrado fosse stanca al punto da reggersi a malapena sulle gambe, non era riuscita ad addormentarsi. Si era alzata per andare al bagno e vedere che ora fosse, e le luci del soggiorno erano ancora accese; erano ancora accese quando si era alzata un'ora più tardi.

Poi Daniel era tornato, pieno d'energia, felice, spensierato. — Quegli idioti si erano dimenticati che ci vuole un cacciavite per girare le viti. Gli ho portato una serie completa di cacciaviti e questo ha sistemato tutto. Adesso, andiamocene a pescare.

Ma quella non era stata la fine dei guai. I giornali scrivevano articoli su ogni incidente, su ogni calcolo sbagliato, su ogni eccedenza di spesa. Ogni anno era diventato sempre più difficile ottenere gli stanziamenti. Ogni anno erano stati tagliati un po' di più rispetto al bilancio precedente. Si parlava di sospendere completamente il progetto fino a quando l'attuale recessione non si fosse conclusa, la siccità fosse finita, gli stock alimentari fossero ritornati ai livelli normali, e così via.

Una sera, Jean disse a suo padre: — Se ti dico una cosa, non ti metterai a ridere? È qualcosa che non capisco, ma non penso sia divertente, anche se a tutta prima potrebbe sembrare sciocco.

— Spesso le cose profonde sembrano sciocche quando cerchiamo di spiegarle, perché ti trovi costretto a ridurre qualcosa di vasto e grandioso in parole troppo comuni. — Le sorrise con dolcezza. — Non rido sempre, sai?

Jean annuì. Adesso sapeva che lui non avrebbe riso delle sue parole, ma esitava ancora, poiché era difficile sapere esattamente come dirlo. — Ero quasi addormentata — finalmente cominciò, — ma non del tutto, e stavo già sognando. Sentivo che non ero del tutto addormentata, e potevo vedere me stessa intenta a sognare un vero sogno. E ho pensato che la mia mente assomigliava a un lungo serpente completamente disteso. Avevo una tale

fretta di sognare che la parte anteriore è andata avanti ed è trasalita, ancora prima che il resto fosse là. Mi pare che a volte ci si possa davvero allungare così, soltanto per ficcare il naso in giro, e se decidi di non andare dove si trova la parte anteriore, non sei obbligato ad andarci, ma è questa che torna indietro per dire al resto quello che ha visto e sentito dov'era andata, e tu ti trovi a conoscere delle cose che non sai come fai a conoscere.

Si era fermata, confusa. Si sentiva proprio sciocca, dopotutto. Ma lui non rideva. Era rimasto zitto per tanto di quel tempo, che lei aveva cominciato ad agitarsi per l'imbarazzo. — È uno scherzo — aveva detto lei alla fine.

Lui era parso ritornare da un altro luogo, molto lontano, il luogo dove andava quando si concentrava. Una volta aveva detto che tutti avevano un posto per pensare, molto lontano, e che talvolta gli altri t'ingannavano fingendo di essere vicini quando in realtà si trovavano in un luogo assai distante per il loro pensiero. Adesso, disse: — Non è uno scherzo, tesoro. Non è né sciocco né divertente. Hai detto qualcosa di molto profondo, qualcosa che richiede di rifletterci parecchio.

Qualche mese più tardi, il giorno prima del suo compleanno, le disse: — Io sono il genio della lampada. Esaudirò qualunque tuo desiderio. Parla, ragazza del compleanno!

— Voglio soltanto una cosa — rispose lei in fretta. — So già cosa voglio più di ogni altra cosa al mondo. La magia... Voglio essere capace di far magie!!!

Lui era scoppiato a ridere, poi si era calmato, e aveva chiuso gli occhi. Un istante dopo le aveva passato entrambe le mani davanti al viso. — È fatta. Hai la più grande magia dell'universo.

— Ah! — Jean si era guardata intorno; alla fine il suo sguardo si era posato sulla crosta secca d'una sbucciatura grande quanto un quarto di dollaro sul suo ginocchio. — Guarisci! — le aveva ordinato. Poi aveva rivolto uno sguardo addolorato a suo padre. — Non sei molto formidabile come genio, temo.

— Tu hai la magia — aveva ribadito lui, sempre serio. — Ma devi imparare a usarla. È una questione di linguaggio. Di parole. Ti prometto che potrai far magie con le parole se imparerai a far fare alle parole quello che tu avrai scelto. Potrai avere quello che vorrai, far fare alla gente quello che vorrai, far sì che ti amino, che ti servano.

— È come un indovinello, vero? È un trucco come quando pensi di aver qualcosa, ma niente cambia e scopri di non avere niente che non avessi già

prima.

Suo padre aveva scosso il capo. — È una vera magia, ma quasi nessuno impara a controllarla e ad usarla. E quelli che lo fanno, vogliono cose talmente insignificanti e meschine...

Jean si rese conto che suo padre le stava parlando dal suo luogo del pensiero. Talvolta, quando la sua voce era bassa e seria come adesso, quando i suoi occhi non erano più ridenti e vivaci ma diventavano molto calmi e quasi opachi, allora lui si trovava in quel luogo lontano, e qualunque cosa lui dicesse da laggiù, lei avrebbe dovuto prestare molta attenzione. D'un tratto pensò di trovarsi anche lei nel proprio luogo del pensiero, poiché i suoi stessi pensieri scorrevano così in fretta che riusciva a fatica a tener loro dietro, e non sarebbe stata in grado di raccontarli a nessuno, anche se per lei erano chiarissimi e per niente confusi. Si rese conto che si sarebbe potuto fare a qualcuno un regalo che nessun altro poteva vedere o toccare o comunque sapere che si trovava là, e che quello poteva essere il miglior regalo di tutti.

— Grazie — annuì con voce grave, sempre dal suo luogo di pensiero. — Lo accetto. Sei un vero genio, e buono.

— E tu sei saggia ben più dei tuoi anni — lui disse, e gli occhi tornarono lucidi, e il sorriso riapparve sulle sue labbra.

Ma dal proprio luogo di pensiero, Jean vide d'un tratto che il sorriso non era completo, che suo padre era preoccupato... sì, preoccupato per qualcosa di cui non parlava affatto. Improvvisamente lei si alzò, non desiderando più rimanere in quel posto, e quando guardò suo padre, lo vide esattamente com'era sempre stato, felice, spensierato, pronto a ridere delle piccole battute che talvolta condivideva con lei, ma non spesso. Decise che non sarebbe mai più tornata *là.*

Quell'anno, Daniel era in giro per settimane di seguito. Spesso c'erano dimostrazioni di protesta contro i suoi discorsi, e Stephanie e Jean sedevano fianco a fianco guardando la televisione, senza dire niente. Stephanie con un drink in una mano, una sigaretta nell'altra. Jean che sentiva la marea della paura che saliva a rimescolarle all'infinito lo stomaco. Quando suo padre compariva sul podio accanto al colonnello Cluny, Jean sentiva sempre che per lei era un estraneo, non l'uomo che viveva con lei e con sua madre. Quell'uomo era calmo e schietto, non scherzava mai, sorrideva di rado, e per qualche motivo sembrava assai più vecchio di suo padre. Recitava, aveva deciso Jean, e questa era una cosa che detestava.

Una volta, i dimostranti appiccarono un incendio all'auditorium dove suo

padre era sul palco, e malgrado non venisse trasmesso dalla televisione, poté vedere ogni minimo particolare: poté vedere la gente che veniva schiacciata sotto i piedi degli altri, la folla che si accalcava contro le porte che si rifiutavano di aprirsi, altri che si rannicchiavano sotto le sedie, sotto il palcoscenico, cercando di sfuggire alle fiamme. Quella notte, morirono sessantaquattro persone.

Vi fu un'udienza congressuale e suo padre fu convocato. Rispose alle domande con voce grave, senza esitazioni. Quando dichiarò le ragioni per cui era convinto che la stazione spaziale dovesse venir completata, che era una necessità, non un lusso, nessuno dubitò che dicesse la verità con la quale e per la quale viveva.

Dopo, trascorse un mese in Europa, cercando di convincere i francesi, gli inglesi e i russi a dare un maggior contributo alla stazione, a sostenere i costi in maniera più equilibrata. Soffrivano anche loro, tutti, le conseguenze della siccità, non quanto gli Stati Uniti, ma quel che bastava a indurii ad esser cauti prima d'impegnare grosse somme di denaro per il futuro.

Adesso Jean leggeva ogni parola stampata a proposito della stazione spaziale: i benefici previsti, gli incidenti che avevano afflitto la sua costruzione fin dall'inizio, i litigi fra le quattro nazioni impegnate nella sua realizzazione, le difficoltà insorte a causa delle quattro diverse nazionalità che lavoravano insieme svolgendo un lavoro d'alta tecnologia in cui ogni equivoco conduceva a ulteriori incidenti e ritardi.

Voci di sabotaggi, prima bisbigliate, erano diventate sempre più forti e insistenti e malevole, e all'ONU vennero tenuti dei discorsi che erano minacce nient'affatto velate di ritiro se queste voci non fossero cessate. I francesi si sentivano insultati; gli inglesi erano furenti; i russi erano bellicosi e fecero una dichiarazione affermando che gli americani stavano cercando di estrometterli dalla partecipazione proprio a questo stadio, quando alcune parti della stazione erano già pronte a funzionare.

Molte volte Jean usciva nel giardino della loro casa suburbana a Houston la sera tardi, quando nelle case vicine pochissime luci erano ancora accese. Aspettava che i suoi occhi si abituassero al buio, poi guardava il cielo e trovava la stella che era la stazione. — Muori! — le bisbigliava con ferocia. — Esplodi. Sparisci! — Desiderava di tutto cuore che arrivasse un granchio spaziale a mangiarsela, o che degli alieni la disintegrassero, facendola sparire dal cielo, oppure che i russi la bombardassero, fino a farla svanire del tutto. Tutto l'odio che riusciva a provare era diretto verso quell'unica luce bianca nel cielo.

Una sera la sua famiglia andò a cena a casa del colonnello Cluny. Jean aveva giocato da sempre con Arthur Cluny, malgrado lui avesse quattro anni più di lei, ma di recente qualcosa di strano si era interposto fra loro, e adesso si trovavano a disagio in presenza l'uno dell'altro. Tutti lo chiamavano Cluny. Quell'anno aveva compiuto i diciassette, era diventato molto alto ed era magro e impacciato come il disegno d'un omino stilizzato, tutto gomiti e ginocchia e piedi... quei piedi che sembrava non sapesse mai dove mettere.

Non appena la cena fu finita, chiese a Jean se voleva ascoltare qualche disco e lei rispose di no, con molta cortesia, in modo che soltanto pochi mesi prima le sarebbe parso ridicolo. Lui parve sollevato. A Jean piaceva molto sua madre. Era bassa di statura e grassoccia, e riusciva a fischiare dozzine di richiami di uccelli. Jean colse l'occhiata che passò tra madre e figlio.

Quella di lui diceva: *ci ho provato.* E quella di lei, *non proprio.* Per un attimo, Jean provò dispiacere per Cluny. Suo padre borbottò qualcosa a proposito del fatto che non c'era pace per gli esausti, e condusse Daniel nel suo studio; la signora Cluny e Stephanie cominciarono a parlare della scarsità dei generi alimentari e del razionamento che tutti si aspettavano nel giro di sei mesi al massimo. In tutto l'Ovest l'acqua e l'elettricità venivano già razionate. Jean si scusò dicendo che andava a prendere il suo libro che aveva lasciato in macchina. Non avrebbe voluto venire quella sera, ma suo padre le aveva detto, stuzzicandola, che Cluny sarebbe rimasto affranto se lei non fosse comparsa e, sia pure riluttante, si era lasciata trascinare insieme a loro. «Affranto», pensò amaramente, camminando lungo il bianco vialetto di cemento fino al punto in cui era parcheggiata la macchina.

Quando sentì la voce di suo padre, si fermò fuori della finestra aperta dello studio.

— Non funzionerà, Marcus. Lo sai che non funzionerà. Non possiamo farlo da soli!

— Dannazione! Fallo funzionare, allora! Tenta! Hanno intenzione di chiudere, quei figli di buona donna! Quel lurido Atherton ci ha nel mirino. Dannato bastardo! — Vi fu un lungo silenzio, ma prima che Jean si muovesse di nuovo, il colonnello Cluny disse a voce più bassa ma più intensa: — C'è nient'altro che sai che possiamo fare? Se lo sai, dillo.

— Sparare ad Atherton.

— Forse ci arriveremo. Forse sì. E lo farei subito, se fosse soltanto lui. E anche tu lo faresti. Ma non è soltanto lui.

— D'accordo. D'accordo. Quando?

Sapeva che lui era stravaccato sulla sedia, le gambe distese davanti a sé, così come si metteva dopo aver camminato un'intera giornata, oppure dopo aver trascorso un fine settimana nel golfo a pescare, con troppo poco sonno, troppo poco riposo. Dal tono di voce, pareva stanco come non l'aveva mai sentito.

— Jean, dove sei?

Era la voce di Cluny che proveniva dal retro della casa. Corse, e quando Cluny comparve, lei stava giusto chiudendo la portiera della macchina, col libro in mano.

— La mamma mi ha mandato fuori — disse Cluny. — Pensa che dovrei giocare con te, o qualcosa del genere.

Jean se ne uscì in una risatina. — Lo so. Monopoli?

— Sì. Le ho detto che ti avrei fatto vedere il mio telescopio. È là dietro. Vuoi vederlo?

Non voleva vederlo, ma andò lo stesso con lui, giacché non voleva entrare in nessuna stanza illuminata, almeno per ora. Era certa che chiunque l'avesse guardata, avrebbe subito saputo che aveva origliato.

Il giorno dopo Daniel disse a Jean e a Stephanie che sarebbe andato su alla stazione un'ultima volta. — Forse, se mi sforzerò, riuscirò ad andare a fondo del problema lassù — dichiarò. E quella fu la ragione ufficiale della sua missione. Vi fu un servizio speciale alla televisione sui problemi che c'erano lassù, e poi comparve il Presidente per dichiarare che lui, in persona, mandava il più onorato e rispettato astronauta di tutti i tempi a indagare, a parlare agli uomini di lassù, per cercare di trovare una soluzione ai problemi che avevano ripetutamente rallentato il progetto.

Quella notte, stesa sul letto, Jean pensò tra sé. Nessuno aveva detto niente, niente del tutto. Avevano parlato per un'ora, ma in realtà non avevano detto proprio niente. E si chiese se il Presidente sapeva davvero perché suo padre veniva spedito di nuovo alla stazione. Si chiese se qualcuno di quelli che avevano partecipato a quel programma lungo un'ora sapeva che non era stato detto niente.

Quattro giorni più tardi, il colonnello Cluny venne a far visita a Jean e a Stephanie, per informarle che Daniel era rimasto ucciso.

— Stava girando intorno alla parte completata della stazione a bordo di una piccola capsula monoposto — spiegò il colonnello. — Ha descritto una curva, diretto verso l'esterno, per aggirare gli elementi d'acciaio, poi ha continuato nella stessa direzione. Non c'è mai stato nessun contatto radio.

È uscito quasi subito dalla portata del radar. Dev'essersi trattato d'un guasto totale dell'apparecchio. È la sola cosa che può essere accaduta.

Il suo volto era grigio e disfatto. Pareva morto. Mentiva. Jean fece un passo verso di lui, un altro, ma poi sua madre lanciò un gemito lungo, penetrante, angosciato, e Jean si sentì crollare. Non seppe più cosa aveva avuto intenzione di fare, sempre che avesse avuto intenzione di fare qualcosa. Un medico si occupò di sua madre, la portò via, il colonnello si rivolse a Jean, ma lei arretrò, scuotendo la testa. Giunta alla porta, si voltò e corse via. Alzò lo sguardo verso la vivida luce del cielo e urlò con quanta voce aveva in gola: — Ti odio!

2

Arthur Cluny diede fondo a tutta la sua razione mensile di vino il giorno in cui ricevette la sua laurea in astrofisica. La festa continuò per tutta la notte e quando l'alba fu una pallida chiazza all'orizzonte, Cluny e pochi suoi amici intimi uscirono per cercare un ristorante aperto dove mangiare uova e caffè. Era stata la prima festa a base di vino e fumo da molti mesi a quella parte, e nessuno di loro era sobrio. Tutti loro ignorarono i mendicanti, le donne di vita e le bande di adolescenti che vagavano per le strade.

Sid continuò a cantare certi versetti dei Vespri risalenti al quindicesimo secolo, e Roald e Murray recitavano i *Libri della Giungla* di Kipling. Ralph stava diventando sentimentale: — Ti rinchiuderanno in un osservatorio, in alto, in cima a una montagna, e nessuno ti rivedrà mai più, ma chiameranno una cometa con il tuo nome. E un'altra, un'altra ancora: Cluny Uno, Cluny Due, Cluny Tre...

Murray, che aveva cominciato a scandire una nuova storia di Kipling, s'interruppe per gridare a Ralph: — Forse troverà un asteroide con dentro la fontana dell'eterna giovinezza!

Entrarono in una tavola calda aperta tutta la notte, dove, alla porta, furono fermati da un controllore che volle vedere i loro blocchetti di tagliandi annonari prima di permetter loro di mettersi in coda. Aveva un'aria talmente annoiata e sobria da riuscire deprimente.

Murray si sedette accanto a Cluny, dopo che ebbero scelto i propri piatti. La loro scelta si era limitata alle uova strapazzate, crostata e panini dolci. Murray era alquanto obeso, il grasso poco salutare di qualcuno la cui dieta consisteva quasi interamente di amidacei. Continuava ad aggiungere ketchup alle sue uova e a lanciare occhiate cariche di bramosia ai tre panini

di Cluny. Era un biochimico, disoccupato.

Virgil cominciò a parlare della dimostrazione prevista il quattro di luglio al Pentagono. — *Cercate Acqua. Non Bombe* — citò. — È lo slogan. Questa volta entreremo e lo smantelleremo.

Ralph emise un grugnito di derisione.

— Qualcuno di voi, signori, vorrebbe donare un tagliando dell'acqua a favore dei profughi? — La voce era fresca, le parole pronunciate con cura, come se chi le aveva dette sapesse che una tavolata di studenti ubriachi avrebbe afferrato soltanto una dizione perfetta.

Cluny sollevò lo sguardo su di lei: era alta, almeno un metro e ottanta, e molto bella, con dei lunghi capelli castani raccolti in una grossa treccia che le ricadeva sciolta su una spalla, e riccioli lanuginosi su entrambi gli orecchi. Non era imbellettata. La sua pelle era talmente perfetta da apparire irreale. I suoi occhi erano verdi, con ciglia lunghe, dritte e scure.

Cluny sentì gli altri che parlavano, flirtavano, cercavano d'indurla a unirsi a loro, chiedendole il suo nome. Virgil aveva tirato fuori il suo blocchetto di tagliandi, e gliel'aveva lanciato. — Prendi tutto quello che vuoi, ma prima dimmi il tuo nome. Soltanto il nome.

La donna staccò un tagliando dell'acqua e restituì il blocchetto. Qualcuno le domandò per chi lavorava, e lei rispose a questa domanda: — La Società Americana dei Profughi. — Tutti gli altri le stavano porgendo i tagliandi che aveva chiesto. La donna si girò a guardare Cluny, il quale scosse la testa.

— Non ne ho più — disse Cluny, e fu sorpreso nell'udire la propria voce. Gli parve di non aver mai udito la propria voce prima di quella notte. — Ho tagliandi alimentari — aggiunse.

Lei scosse leggermente la testa; accettò un tagliando da Murray, poi si allontanò.

Indossava una veste giallo-pallido, di stile greco, con uno spacco laterale che le arrivava fino alla coscia, trattenuta alla spalla da una spilla a forma di farfalla: quando camminava, le sue gambe balenavano, rosee.

— Càspita! — esclamò Virgil a questo punto, asciugandosi la fronte. — Potrebbe raccattare gambe e braccia e le servirebbe un camion per portarsele via!

Cluny si era alzato in piedi, ma da ogni parte delle mani lo tirarono giù. — Uhm-uhm, ragazzo mio — disse Sid, in tono lamentoso, tirandolo per una manica. — È retta, una brava donna dedita al benessere altrui. E tu sai che una brava donna è sempre stata la rovina di più uomini di quanti ne

abbia fatti fuori il demone del rum. — Annuì, saggiamente. — È un fatto.

Cluny lottò, ma gli altri lo trattennero fino a quando non si arrese. Quando lo lasciarono andare, il ristorante era ormai in piena luce; i lavoratori mattinieri erano già fuori in strada, insieme all'altra gente che, in strada, c'era in permanenza...

Sid e Murray tornarono all'appartamento di Cluny insieme a lui; gli altri si allontanarono con passo barcollante nella direzione opposta. Più tardi, quello stesso giorno, Cluny lasciò i due amici addormentati sul divano-letto e sul pavimento, e uscì per cercare la sede della Società Americana dei Profughi. Trovò, in servizio, soltanto una donna: si ricordò che era sabato. Chiese della ragazza, e scoprì che stava trattenendo il respiro in attesa della risposta.

— Oh, lei vuol dire Lina Davies. Non sarà qui fino a lunedì. Posso fare qualcosa per lei?

Borbottò qualcosa e se ne andò. Lunedì... Lunedì avrebbe aspettato tutto il giorno.

— D'accordo, Cluny. E adesso che farai, vecchio mio? — gli chiese Sid quella sera.

Avevano ripulito quel monolocale quel tanto che bastava per potersi sedere senza rovesciare niente. C'era il divano-letto che sprofondava, a sedercisi, fino al pavimento, una poltrona rigonfia con l'imbottitura che si rovesciava fuori da un bracciolo sbudellato, parecchie sedie dallo schienale dritto, un minuscolo frigorifero e un forno a due fiamme che formava un monoblocco col lavello. I libri erano ammucchiati sotto un tavolino accanto al divano e sotto la finestra. Le pareti erano rivestite di manifesti della pop art e di discrete riproduzioni di Kandinskij, disegni giapponesi, studi di cavalli di Michelangelo, e un coacervo di altre cose. Se qualcuno avesse detto a Cluny che la sua stanza era un caos, lui l'avrebbe fissato sorpreso: erano mesi che non la vedeva, che non la guardava davvero, dal giorno in cui l'aveva presa in affitto, più che contento di averla trovata.

— Andrò a lavorare a un canale o ad un acquedotto da qualche parte, immagino — disse Cluny. Era afflitto da un sordo mal di testa e, malgrado avesse fame, il solo pensiero di mangiare gli riusciva ripugnante. Il cibo gli sarebbe sprofondato dritto attraverso lo stomaco.

— No — replicò Sid con fermezza. — Non lo farai. Come stai a pane, grana, contante, e il resto?

Cluny scrollò le spalle. La morte di suo padre aveva fatto versare un sacco di soldi all'assicurazione, e c'era la pensione, che sua madre si aspet-

tava di dividere con lui fino a quando non fosse riuscito a trovare qualcosa da fare.

— Bene? — Sid proseguì come se lui avesse risposto ad alta voce. — Ecco cosa faremo, vecchio mio. Andremo su Alfa, la rimetteremo di nuovo in funzione, tu, Murray ed io. Che ne dici?

Cluny scosse la testa e il dolore divenne più intenso, cominciò a pulsargli dietro un occhio. — Ci sto — rispose. — Parla.

— Tu ritorni a casa, scartabelli nell'archivio di tuo padre, tiri fuori tutto quello che trovi. Tutto... ogni argomento, ogni particolare, i progetti per i rivestimenti... tutto, insomma. E tireremo fuori qualche valida scusa per andarci. Murray potrà condurre quelle ricerche biologiche che quaggiù sono bandite. Io potrò cercare rocce radioattive o qualcosa del genere. Tu potrai metter su un'unità astronomica, capito?

— Sono anni che ci provano — replicò Cluny. — Sai che non ci sono quattrini per farlo.

— *Loro* non sono i figli di tuo padre — intervenne allora Murray. — Noi pensiamo che tu possa farcela, Cluny. Probabilmente nessun altro potrebbe riuscirci. Dovrebbero farlo, se non altro per dare alla gente qualcosa a cui pensare invece della siccità e della carestia, della Cina e della Russia che minacciano di cancellarsi a vicenda dalla faccia della Terra... invece di questo continuo scoraggiamento. Se verrà dichiarato che viene fatto per le ricerche sul clima, potrebbero far cessare le dimostrazioni. Potrebbero starci.

— Hai nessuna idea di quanto verrebbe a costare?

— No, ed è per questo che devi cominciare a scavare negli archivi di tuo padre.

— Ma è tutto negli archivi ufficiali. Non c'è niente che io possa trovare in quelli suoi, privati, che non sia anche a Washington. Altri li hanno passati al setaccio almeno una dozzina di volte.

Murray e Sid scossero entrambi la testa. Murray replicò: — Era un sognatore, Cluny. Tu sai che lo era. È sempre stato il suo pupillo, fin dall'inizio, la sua creatura. Suo e di Brighton. Sono stati loro a far ingoiare il progetto al Congresso, a indurre il governo ad accettarlo e poi a finanziarlo. E hanno ottenuto che anche gli altri partecipassero, Francia, Inghilterra, Russia. Sai quante manovre hanno dovuto fare soltanto per farlo cominciare. Quello che c'è negli archivi ufficiali riguarda soltanto le cose concluse. Quello che noi pensiamo che troverai sono i sogni di tuo padre, i suoi progetti, ed è quello che ci serve adesso.

— Diavolo — intervenne Sid. — Metà della roba è segreta e non compare negli archivi ufficiali. Ma io sono pronto a scommettere i denti d'oro di mia madre che la troverai nei suoi archivi. Non si danno via tutte le informazioni sulla propria creatura. Ne fai delle copie, aggiusti un po' le cose alla meglio qua e là, e tieni per te quelle più importanti. Vedrai.

— E la roba di Brighton?

Murray gli rispose: — La signora Brighton è diventata un'alcolizzata e la bambina è andata a vivere con i nonni. La signora Brighton ha firmato una liberatoria perché il governo portasse via tutta la roba di suo marito. Nessuno sembra sapere cosa ne sia stato, dopo. Probabilmente si trova a marcire in una capanna a Quonset.

Allora Cluny andò alla finestra e rimase lì a guardare la strada sottostante. Niente di ciò che vide si registrò nella sua coscienza. Era come se stesse guardando una parete vuota. Jean, pensò. Cos'era successo a Jean, dopo tutto questo? Non lo chiese agli altri. Dubitava che avessero seguito quella parte della storia. Non avevano nessun motivo per chiedersi cosa ne fosse stato della piccola Jean.

— Da quanto tempo avete progettato tutto questo? — domandò, tornando a voltarsi verso di loro.

— Un anno. Volevamo dirtelo prima, ma eri troppo occupato, ed era importante che ottenessi la laurea. Il dottor Cluny fa molto più colpo di Arthur Cluny, studente.

— Avete aspettato che maturassi — disse Cluny, la voce carica di autoironia. — Adesso m'infilo i calzoni lunghi e faccio il lavoro di un uomo. Non è così?

Sid annuì. E Cluny seppe che le sue parole derisorie erano state sincere.

Sid aveva un'aria avvilita, ed era terribilmente serio. Aveva una corporatura esile e stava già diventando calvo anche se non aveva ancora trent'anni. Era stato l'insegnante di geologia di Cluny all'Università di Harvard, anni prima, ed erano diventati amici durante il corso, e più tardi l'amicizia si era cementata. Viveva insieme a Terri, insegnava e fabbricava modellini di navi spaziali per hobby. E Cluny si trovò a pensare che Sid coltivava amicizie che davano frutti.

Sid lo stava osservando. — Non ci avevo pensato fino a un anno fa — disse, come se fosse al corrente dei meccanismi interiori della mente di Cluny. — In effetti, è stato qualcosa che hai detto a dare il via all'intera faccenda. Una sera hai detto che l'unico luogo dove studiare astronomia era lo spazio. In qualunque altro luogo, era come lavorare attraverso un ve-

tro affumicato. Non lo ricordi? Allora, pensavi quello che io stesso pensavo, ma poi l'hai accantonato. Adesso io lo faccio riemergere. Tutto qui.

— D'accordo, d'accordo — fece Cluny, irritato. — Torno a casa la settimana prossima. Vedrò se papà aveva qualcosa a casa. Se troverò qualcosa, ci darò un'occhiata.

A questo punto Murray si alzò in piedi. — Gesù, mi ero dimenticato quanto il vino possa dare alla testa — si lamentò. — Io vado, Cluny. Fra un paio di settimane dài un colpo di telefono a Sid, d'accordo? Io non ho niente di meglio da fare. Verrò da te a darti una mano, a dare un'occhiata a quella roba.

Cluny annuì. Lui e Murray erano amici da più di dieci anni. A sua madre piaceva Murray. Non ci sarebbe stato nessun problema ad averlo in casa per un po'. E anche se fosse stato uno spreco di tempo, non avrebbe avuto comunque nessuna importanza, giacché, qui, Murray non aveva niente che potesse trattenerlo. Lui e il resto della facoltà di biochimica erano stati licenziati in massa l'anno prima, quando si era appreso che stavano portando avanti certe ricerche d'ingegneria genetica, ora proibite.

Anche Sid si avviò verso l'uscita. Cluny lo afferrò per un braccio. — Lo sai che non acconsentiranno a niente di tutto questo, vero? Non spenderebbero mai tutti i soldi necessari, non adesso.

— Credo che lo faranno. Sei mai stato davvero disperato, ridotto ai minimi termini al punto da decidere di far qualcosa di totalmente folle e più costoso di quanto avresti mai potuto permetterti? Talvolta è l'unica cosa che puoi fare quando sei proprio disperato. Giocare il tutto per tutto, puntando su quel poco che ti è rimasto, sperando di fare il colpo grosso. Credo che siamo pronti a fare quella puntata disperata.

Se ne andarono, e Cluny rimase seduto molto a lungo con la testa fra le mani, riflettendo appunto sulla disperazione. Pensò a Murray che viveva in una stanza ridotta a una topaia, nella Cattedrale dei Sorci, vivendo lui stesso come un sorcio, scroccando, arrangiandosi, privandosi di tutto. E Sid, che lavorava a tempo pieno all'università, ma soltanto con tre quarti della paga, con nuovi tagli in vista, e nuovi licenziamenti, a mano a mano che la popolazione studentesca diminuiva. E pensò a se stesso senza un lavoro, senza la speranza di un lavoro, senza nessuna speranza di avere qualcosa di meglio di quanto avesse adesso. E adesso non aveva niente, salvo la prodigalità di sua madre.

Era come se fosse nato in un mondo sconfinato, ma talvolta, quando lui non guardava, «loro» arrivassero e lo cingessero di mura, e ogni anno da

allora, guardando fuori, potesse vedere che le pareti si erano spostate ancora un po' verso l'interno, fino a trovarsi quasi a portata della sua mano, e il mondo fosse sempre più schiacciato e in ombra. La depressione, la penuria di generi alimentari, l'affollamento, si aggravavano a mano a mano che la gente era costretta a lasciare la propria casa negli stati occidentali. Se la siccità non fosse finita, ci sarebbe stato sempre più affollamento, più profughi, più penuria di tutto. Ma non c'era speranza. Ogni giorno c'era sempre meno speranza che la siccità terminasse prima che le mura si schiacciassero l'una contro l'altra.

Fintanto che aveva potuto, aveva deliberatamente coltivato una cecità funzionale verso quei problemi, per tutto il tempo in cui aveva frequentato la scuola. Era vissuto, aveva nutrito la convinzione che quando fosse arrivato alla laurea i problemi sarebbero scomparsi, le piogge avrebbero ripreso a cadere e la gente avrebbe fatto ritorno alle proprie case. Si era rifiutato di unirsi a qualsivoglia gruppo militante, con questa o quella incessante pretesa, con l'invocazione dei più cervellotici programmi, e in realtà li aveva sempre giudicati molto sciocchi e ingenui, come se il governo potesse far piovere a volontà. Oppure potesse far crescere l'erba là dove di acqua non c'era neppure l'ombra. Oppure fosse in grado di dar lavoro alla gente quando le industrie erano costrette a chiudere perché non c'era acqua né energia elettrica. Non può essere sempre il tempo delle vacche grasse, aveva pensato con disgusto, quando qualcuno dei suoi amici partecipava alle marce o alle dimostrazioni. E alla fine, quando la realtà aveva cominciato a erodere il suo mondo, quando le sue domande di lavoro non avevano ottenuto risposta, e i suoi colleghi scrollavano le spalle con gesto vago quando lui sollevava la questione del lavoro, aveva provato soltanto un apatico risentimento e con vivo sollievo era tornato ai suoi libri, alle sue ricerche e alla sua tesi. Prima la laurea, e dopo si sarebbe preoccupato dell'uso che ne avrebbe fatto.

Era quella dannata impotenza, pensò, premendo con forza le mani contro le tempie che gli pulsavano, intimando al mal di testa di svanire. Stramaledetta impotenza, borbottò fra i denti: era questo, in fondo, che spingeva la gente a tumultuare nelle strade cercando di distruggere ogni simbolo dei tempi migliori. Era questo che portava gli occidentali a odiare gli orientali, i quali a loro volta li temevano e temevano la minaccia da essi rappresentata. Era questo che spingeva i militaristi a volersi impadronire del potere, soltanto per essere in grado di tentare qualcosa, qualunque cosa, non importava quanto disperato potesse essere il rischio.

Ed era di questo che Sid aveva parlato, pensò, apatico. Qualunque cosa è meglio di niente, qualunque azione è meglio dell'inazione. Perfino un governo in fallimento poteva reagire con un impeto finale di disperazione allo schiacciante assalto dell'umiliazione e dell'impotenza.

Ramona Cluny aveva messo su qualche chilo, verso la mezza età, ma il suo volto non aveva rughe e i suoi occhi erano d'un azzurro luminoso, giovanile. Era rimasta sgomenta quando Cluny le aveva detto che non c'erano offerte di lavoro per un giovane e brillante astrofisico.

— Sono pazzi! D'un tratto hanno perso tutto l'interesse per le stelle! Pensano di saperne abbastanza sui buchi neri e sui raggi cosmici da bastargli per tutta la vita?

Cluny scoppiò a ridere. Quelli erano i soli due termini d'astronomia che lei conosceva, e li usava tutte le volte che la conversazione cadeva sulla sua carriera. Sua madre era tornata a Chapel Hill, dov'era andata a scuola, dove aveva incontrato suo padre. Si era mostrata molto pratica in proposito, dicendo: — Ci sono sempre studenti che hanno bisogno di qualche quattrino in più, e sono disposti a falciare il prato o a potare il ramo di un albero o a rastrellare il giardino, qualunque cosa ci sia bisogno di fare. Quando la prima infornata di studenti se ne sarà andata, ce ne sarà un'altra. Me la caverò. — E se la stava cavando molto bene. Dapprima, dopo la morte di suo padre, lui aveva temuto che sua madre non fosse in grado di affrontare il mondo da sola, ma il modo efficiente con cui aveva riorganizzato la sua vita gli aveva fatto sospettare che lei avesse già imparato ad arrangiarsi da sola molto tempo prima, senza che lui se ne accorgesse. Adesso, coltivava un orto, un anno dopo l'altro, per integrare i suoi tagliandi alimentari, e scambiava l'eccedenza di ortaggi e di frutta con uova e latte, o qualunque altra cosa di cui avesse bisogno. Quello che non poteva utilizzare subito, lo metteva nei barattoli, o lo seccava, e la merce di scambio le durava tutto l'anno.

— Cosa farai adesso? — gli chiese sua madre.

— Ho pensato di starmene qui un po', se puoi tenermi con te, e riposarmi. Mi sono logorato per troppo tempo. E potrei dare un'occhiata alle carte di papà. Immagino abbia lasciato un sacco di roba, non è vero? — Si rese conto che quello era il modo più diretto con cui poteva farle la domanda. Non gliel'aveva mai chiesto, e adesso si chiedeva come mai non l'avesse mai fatto, come mai lei non vi avesse mai accennato, non gli avesse mai detto se c'erano incartamenti, quaderni di appunti o qualunque altra cosa.

Sedevano in soggiorno a sorseggiare il tè. Dopo cena, l'aveva aiutata a

lavare i piatti, e avevano portato il tè sulla veranda, ma un'arietta gelida li aveva ricacciati dentro casa. Un insetto tipico della prima estate urtò ronzando contro la porta a vetri, e uno sciame di moscerini svolazzava erratico dentro e fuori un paralume. Non c'era insetto che non venisse attirato da quell'unica lampada: moscerini, falene, farfalline... quei piccoli tonfi si fecero più forti nel silenzio, mentre lui aspettava che sua madre rispondesse. Alla fine, lei si schiarì la gola, mise giù la tazza e si sporse in avanti.

— Sapevo che un giorno avrei dovuto parlarti degli ultimi anni — cominciò. — Continuavo a pensare che mi avresti chiesto qualcosa a cui non avrei potuto rispondere senza spiegarti tutto. No, non stava bene, e da molto tempo, più di quanto chiunque altro sapesse. — Fece un'altra pausa, questa però più breve. — Posso dirti esattamente quando si è ammalato. La notte in cui morì Dan Brighton. Uccise anche tuo padre quel fatto: soltanto che per lui c'è voluto più tempo. È l'unica differenza. Tanto sarebbe valso che si fosse trovato anche lui lassù, in quella piccola capsula, insieme a Dan. Non riuscì mai a superare quella crisi. Prese a incolparsi... S'incolpava di aver fatto chiudere la stazione, di aver mandato Dan lassù, di quel guasto, di ogni cosa. Diventò un'ossessione per lui. Voleva bruciare tutti i suoi documenti. Cambiammo di casa parecchie volte durante gli ultimi anni, naturalmente. Georgetown, poi la Florida. Gli dissi che le sue carte erano in una cassetta di sicurezza, che nessuno avrebbe potuto arrivarci, che nessuno sapeva niente di quella cassetta. Questo lo soddisfaceva per un po', ma poi ricominciava. Doveva bruciare le prove. L'avrebbero distrutto. Avrebbero distrutto te. — La sua voce, finora calma, adesso tremava, e s'interruppe. Sollevò la sua tazza di tè, che tintinnò sul piattino.

— Perché non me l'hai mai detto?

— Cosa avresti potuto fare? Ero terrorizzata che l'Aviazione Militare potesse scoprirlo, che lo congedassero con un foglio medico... La Sezione Otto... la chiamano ancora così?

— Buon Dio, mamma! Avresti dovuto dirmelo. Avrei potuto ritornare a casa, far qualcosa...

Lei scosse la testa. — Decisi io — riprese. — Fu una mia decisione. Lo indussi ad andare in pensione in anticipo. Non gli diedi tregua fino a quando non acconsentì. Sapevo che non sarebbe passato agli esami medici successivi, e avrebbe raccontato che era stato lui a causare gli incidenti, la morte di Dan e tutto il resto. Loro stavano cercando un capro espiatorio. Lui si sarebbe offerto. Non potevo permettere che lo facesse. Lui aveva fatto qualcosa di unico e bello, e loro gliel'avrebbero avvolto intorno al

collo e l'avrebbero strangolato. So cosa possono fare. Non ero disposta a permettere che accadesse.

Cluny aveva l'impressione di ascoltare un estraneo, qualcuno che non aveva mai conosciuto. Ricordava sua madre durante le escursioni, quando fischiava per chiamare gli uccelli, i quali le rispondevano come se fosse stata una di loro. Ripensò alla sua voce tranquilla che gli leggeva innumerevoli storie, libri, come l'aveva stretto a sé quando si era ferito... ricordò tutte le volte che era stata capace di piangere, poiché riusciva a far apparire naturale il pianto accanto a un ragazzo. E durante tutti quegli anni non l'aveva mai veramente conosciuta.

— Verso la fine — lei riprese, di nuovo calma, — tutte le volte che m'implorava di dargli le sue carte cosicché potesse sbarazzarsene, gli dicevo che le aveva già bruciate lui stesso. Ciò pareva soddisfarlo. Poi, il giorno in cui morì, mi disse di fartele avere. Di lasciar decidere a te. Ci eravamo ingannati a lungo l'un l'altro, ognuno di noi timoroso che l'altro lo scoprisse...

Cluny avvertiva un nodo alla gola, troppo asciutta per riuscire a parlare. Mandò giù del tè, si alzò per versarne dell'altro a entrambi, e quando tornò a sedersi aveva dimenticato quello che voleva dire.

— Ma andavo e venivo per casa, in quegli anni. Avrei dovuto notare qualcosa...

Sua madre scosse la testa. — Talvolta era via, in viaggio. Talvolta, anzi spesso, durante gli ultimi due anni, era nella sua stanza ed io mi limitavo a dirti che era via per affari. Temeva che il saperlo ti avrebbe rovinato la vita. Era importante per lui che tu finissi la scuola senza nessuna preoccupazione, così come aveva fatto lui prima di te. Questo per lui aveva molta importanza.

Cluny si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro per la piccola, graziosa stanza; c'erano tappeti persiani sparsi sul pavimento lucido, vasi cinesi, giapponesi, francesi erano pieni di rose e gigli. La stanza traboccava di opere d'arte provenienti da tutto il mondo. Tutto questo gli era familiare, c'era cresciuto insieme, e tutto gli pareva strano, come se lo vedesse per la prima volta. Come quella donna, la quale diceva cose tanto incredibili su un uomo che non aveva mai conosciuto.

— Avresti dovuto dirmelo — ripeté.

— Non avrei potuto farlo — replicò Ramona, con voce stanca. — A quell'epoca eri arrivato a disprezzarlo. A cosa sarebbe servito?

— Non è vero! — Si sentì assalire da un violento rossore, e tenne la

schiena rivolta a sua madre.

— Comunque — lei continuò, — lui aveva sempre saputo che tu avresti voluto le carte. Lo sapeva anche quando voleva bruciarle. Temeva che io non fossi in grado di conservarle per te.

— Come ci sei riuscita? Pensavo che mandassero qualcuno a prendere cose del genere.

— L'hanno fatto. Aveva un piccolo archivio in ufficio. È quello che hanno preso. Le altre carte erano nei miei bauli, dove le avevo messe la prima notte che aveva parlato di distruggerle. — Detto questo, anche lei si alzò in piedi. — Io non le ho mai guardate. Riguardavano tutte la stazione, credo. Non ne sono sicura.

— La odiavi, vero?

— Tutte noi la odiavamo — dichiarò, rimettendo le tazze sul vassoio, la schiena rivolta a lui. — Tutte le mogli l'odiavano e ne erano gelose. Era come una malattia, qualcosa che gli uomini si prendevano e dalla quale non guarivano più, qualcosa che alla fine li ha uccisi, uno dopo l'altro. — Si raddrizzò, reggendo in mano il vassoio, sempre senza guardarlo. — Perché vuoi le carte, adesso? È morta. E rimarrà morta, no?

Cluny scoprì che non poteva rispondere. Un istante dopo sua madre uscì dal soggiorno con il vassoio. Poco dopo sentì che stava lavando le tazze e i piattini, facendo troppo rumore.

— Ci sono tre cose che fa, quando vuole che tu te ne vada fuori dai piedi e la lasci in pace — gli aveva detto suo padre un bel po' di tempo prima. — Va fuori in giardino e si mette a strappare le erbacce come se avesse il diavolo in corpo. In tutta la mia vita non ho mai visto una donna strappare le erbacce in quel modo. È capace di ripulire completamente un giardino in un'ora, quand'è dell'umore giusto. Altrimenti, si mette a sbatacchiare i piatti come se volesse romperli tutti fino all'ultimo. *Bang, Crash, Bum.* Quando senti questo, tienti lontano. E se non ci sono piatti da lavare, e non è il giusto periodo dell'anno per strappare le erbacce, tirerà fuori il suo scatolone per le trapunte e si metterà a contare le toppe. Non comincerà mai una trapunta, mai, ma stai certo, com'è vero l'inferno, che le toppe le sa contare.

Sid aveva ragione, pensò Cluny. Aveva indovinato giusto sui documenti conservati in casa. E lei aveva sfidato l'Amministrazione Spaziale, la Air Force e l'intero governo degli Stati Uniti, nascondendo quei documenti nei suoi bauli, sotto le coperte imbottite e le toppe per le trapunte.

Uscì dalla casa e cominciò a percorrere le strade silenziose. Quello era

un quartiere collinoso della vecchia città, dove gli alberi non erano stati tagliati da centocinquant'anni o anche più e adesso erano diventati giganti dalle braccia intrecciate, come se si fossero stretti gli uni agli altri per condividere chissà quali segreti. In lontananza un caprimulgo lanciò il suo richiamo, più e più volte.

Si rese conto di averlo saputo. Di aver saputo più di quanto avesse osato ammettere a se stesso. E dal momento che lo aveva negato, anche lui era stato in grado di fingere di non saper nulla. I suoi soggiorni a casa erano stati tutt'altro che frequenti, poiché loro si erano spostati così spesso da un capo all'altro del paese, aveva sempre detto, convincendosi che quella fosse, almeno in parte, la verità. Avevano cambiato spesso casa dopo che la stazione spaziale era stata chiusa. A quanto pareva, nessuno aveva saputo cosa fare della ex Commissione del Satellite Spaziale. Ma adesso si rese conto che avevano anche scoraggiato le sue visite. Un anno gli avevano dato dei soldi perché andasse in Europa per le vacanze estive; un altro anno gli avevano mandato per posta le chiavi della casa, mentre loro partivano per una tournée di servizio, come gli aveva detto lei a suo tempo. Ma era probabile che non fossero andati più lontano della vicina città, lui ora pensò.

D'accordo, si disse bruscamente. Bastava così. Era fatta.

C'erano delle carte. Era così, e basta. Suo padre aveva pensato che lui, Cluny, avrebbe dovuto entrarne in possesso, alla fine. Bauli pieni di sogni. Domani, avrebbe cominciato a condividere i sogni di suo padre per la prima volta in vita sua. In precedenza, quand'era vissuto a casa, quand'era stato ragazzo, aveva dato per scontato che suo padre fosse la mano di ferro dietro al satellite. Avrebbe potuto trattarsi di un ponte, o di un grattacielo: sarebbe rimasto là per tutti i tempi. Era così che lui l'aveva immaginato... quando l'aveva immaginato.

Tornò verso casa. Adesso sapeva che non era così. Suo padre aveva costruito un sogno, l'aveva reso reale, tangibile e visibile perché chiunque altro lo condividesse con lui. E alla fine gli altri l'avevano respinto, e suo padre aveva scoperto che il sogno non era separato da lui, ma era talmente una parte viva di lui stesso che, quand'era morto, il resto doveva seguirlo.

Non era soltanto la morte di un sogno, pensò a questo punto Cluny, ma il prezzo che aveva pagato per un sogno che si era rivelato vuoto. Lui sapeva esattamente quando l'adorazione che provava per suo padre si era infranta. Aveva quattordici anni. Ricordava la propria goffaggine, il modo in cui era convinto che tutti stessero fissando i suoi piedi troppo lunghi, le sue brac-

cia e i polsi ossuti, la strana maniera in cui i vestiti sembravano penzolargli addosso. Se erano lunghi a sufficienza, erano comunque troppo cascanti e sformati. Suo padre era stato sempre in perfetto ordine e aitante, nella sua uniforme da parata.

— Vuoi dire che quel villanzone di Mannheim viene qui a cena? È un porco fascista. Non lo lascerei avvicinare a meno di un miglio da casa mia!

— Piantala. Si tratta di affari.

Cluny si era avvicinato al tavolo e aveva deliberatamente tolto il biglietto con il suo nome che indicava il posto che avrebbe dovuto occupare, e l'aveva strappato in due. — Sicuro — aveva detto.

Quella notte era accaduto qualcosa a cui non sarebbe mai stato posto rimedio. Non c'era nessun modo perché suo padre potesse dimenticare la vergogna e l'umiliazione che aveva rivelato davanti al suo volto paralizzato in una marmorea maschera di rabbia, e nessun modo in cui lui, Cluny, avrebbe potuto cancellare l'espressione di disprezzo che non aveva cercato di nascondere. Quanti piedi aveva leccato il vecchio per ottenere quello che voleva, con quanti porci aveva trattato muso a muso, davanti a quanti asini aveva chinato la testa?

Dopo i funerali di suo padre, aveva rivisto più e più volte quella scena con gli occhi della mente. Lui... era stato giovane, troppo idealistico, troppo ingenuo. Suo padre non avrebbe dovuto lasciarsi offendere a tal punto da qualunque cosa fosse sbottata fuori da un ragazzino ancora imberbe. Cluny aveva sofferto dei carboni ardenti della colpevolezza che aveva accumulato su di sé, e le sue scuse e le spiegazioni non significavano niente. In mezzo ad esse continuava a udire, ancora e ancora, le proprie parole di commiato di quella sera: «Non mi metterò mai in condizioni di dover mangiare merda, non importa per cosa!».

Non appena fu a casa, sollevò il telefono per chiamare Sid, ma subito rimise giù il ricevitore. Ci sarebbe stato tempo. Alfa aveva aspettato quasi dieci anni; avrebbe potuto aspettare un altro giorno o due.

Poi pensò a Lina Davies, cosi bella da mozzare il fiato, al punto che lui, alla fine, non aveva avuto il coraggio di avvicinarla. Si era raggelato, era slittato indietro nel tempo, agli anni del suo passato, quando — adolescente — aveva saputo che nessuna ragazza l'avrebbe mai più guardato, né gli avrebbe mai risposto se avesse parlato. Era stato lo stesso io adolescenziale a sapere che lei era più perfetta di quanto avrebbe mai potuto esserlo qualunque altro essere umano, era una dea, una divinità. E lui non era niente. Sull'affollato marciapiede dove aveva aspettato tutta la mattina che compa-

risse, era rimasto inchiodato fino a quando lei era scomparsa in mezzo alla gente; poi, si era voltato, allontanandosi disperato.

Adesso, con la mano sul telefono, la rivedeva: le spalle nude in un vestitino con le spalline, i capelli sciolti sulla schiena, la fluidità del suo passo... Si maledisse per essere così sciocco. Spense la lampada e si sedette nel soggiorno fino a quando la fragranza dei lillà e delle rose lo sopraffece. Poi andò a letto.

3

Faceva molto caldo nella soffitta: c'era un nido di vespe sopra la finestra rivolta a oriente, e la tana di un topo nell'angolo buio sull'altro lato. C'erano quattro bauli, mobilia assortita, giocattoli scartati, un paio di pattini da ghiaccio e una panoplia da tiratore d'arco. C'era anche una macchina da cucire a pedale con un bellissimo disegno floreale sul davanti del mobiletto. C'erano due materassi e un'antico letto in ottone.

Due dei bauli contenevano soltanto coperte, lenzuola, vestiti fuori moda che non sarebbero stati mai più usati, e molti pezzi di stoffa, alcuni cuciti insieme a formare dei disegni; altri pezzi sciolti erano cacciati dentro per riempire gli angoli.

Gli altri due bauli avevano, sopra, coperte e lenzuola, e sotto parecchi cassetti di classificatori, in un baule avvolti in un'ampia coperta di lana, e nell'altro in una trapunta.

Sogni, pensò Cluny, sollevando con attenzione la trapunta e stendendola sul pavimento. Lasciò i pacchi di carte sopra di essa, tirò fuori l'altro grosso fagotto avvolto nella coperta di lana, e aggiunse il nuovo mucchio di carte al primo, poi cominciò a metterli in ordine.

Più tardi sua madre lo chiamò a pranzo, e molto più tardi a cena. Lui non riuscì neppure a ricordare di cosa mai avessero parlato entrambe le volte. Quella notte lei fermò sulla porta della soffitta, in silenzio, e quando lui divenne conscio della sua presenza, ebbe la sensazione che si trovasse là da moltissimo tempo.

— Lo sa Iddio se non avrei voluto lasciare che lui li bruciasse — dichiarò. — Vorrei averli bruciati io stessa. — Si girò e discese la ripida scala.

Cluny aveva mal di testa e gli occhi gli bruciavano. Il calore, la scarsa illuminazione, l'essere rimasto seduto, piegato in due, su un baule, contemplare una vita che si spalancava alla sua vista, prendeva forma, si sviluppava (là c'era tutto), gli diede la sensazione di essersi trovato per ore dentro

la testa di suo padre, provando le sue stesse emozioni, complottando con lui, soffrendo con lui, condividendone i! trionfo e, alla fine, la totale sconfitta.

Si rialzò lentamente, le gambe rigide e doloranti, la schiena che gli faceva male, un dolore sordo. Non si preoccupò di rimetter via le carte, si limitò a spegnere la luce, chiuse a chiave la porta e scese ai piani inferiori. Quella notte, per lungo tempo, fu incapace di dormire. La faccia che suo padre aveva scelto per mostrargli il mondo non era la faccia che lui vedeva adesso nella sua mente. Un sognatore, perfino un poeta, un romantico che aveva agognato lo spazio, le stelle: quello era l'io che suo padre aveva saputo nascondere così bene dietro la maschera competente d'ingegnere. Le prime fantasticherie sui viaggi nello spazio erano cominciate quand'era bambino, e quelle fantasticherie non erano mai cambiate. L'avevano sorretto perfino dopo, quando si era reso conto di quali fossero i limiti che poteva raggiungere la stazione spaziale.

Finalmente addormentato, Cluny sognò di suo padre che indossava un casco e una tuta metallica che luccicava quando si muoveva; impugnava una strana arma, una pistola a raggi, naturalmente. Suo padre stava pilotando una piccola nave, sullo sfondo del nero eterno dello spazio, e un'ombra stava strisciando verso di lui, grigia sul nero; l'ombra crebbe fino a quando non ebbe cancellato tutte le stelle, il turbinante, risplendente spolverio, le galassie roteanti. Poi fu suo padre, o per lo meno lui, Cluny, che stava facendo funzionare la nave, poco più grande d'una vasca da bagno: l'ombra si stava ancora espandendo, uno dei suoi orli aveva quasi raggiunto il metallo della nave, Cluny sapeva che non doveva permettere che l'ombra lo toccasse, o toccasse la sua nave, e cominciò a manovrare con guizzi fulminei, impossibili, che riuscivano a schivare l'ombra. C'era una folla ad aspettarlo sul pianeta dove atterrò. Sentì il suo volto scaldarsi per il piacere, mentre l'applaudivano. Poi... non guardava affatto verso la gente, ma sopra di sé, verso un cielo grigio coperto da nubi furibonde color magenta, giallo, scarlatto, oro, che ribollivano, vorticavano, eruttavano esplosioni e vampe. Si fusero e il colore divenne di un nero totale, un nero interminabile che l'attirava a sé, irresistibilmente. Pensò, con totale chiarezza: quando arriverò all'orizzonte sarò libero...

Il suono della sua stessa voce lo svegliò. Stava sudando intensamente, il suo letto era inzuppato, i capelli incollati alla fronte.

Il giorno seguente Cluny trovò un quaderno di appunti con le pagine strappate. Corrugò la fronte e lo mise da parte. Ancora, non si fermava a

leggere niente, si limitava per il momento a qualche rapida occhiata, cercando di disporre le carte in ordine cronologico. C'erano bozzetti, disegni di interni, il satellite contro lo sfondo dello spazio, progetti dettagliati per questa o quella struttura, pagine e pagine di calcoli...

Corrugò di nuovo la fronte quando trovò una vignetta caricaturale. Questa mostrava un cowboy cavalcioni su un modulo d'atterraggio lunare con le quattro gambe telescopiche protese e irrigidite, come un cavallo inalberato, si rese conto, e sogghignò. Il cowboy stava lanciando un lazo che sarebbe finito intorno a una montagna costituita da una meteora striata con fasce di colori diversi. Pareva uno di quei gelati chiamati spumoni. Lui seppe che non era opera di suo padre. Quel genere di umorismo era stato al di là della sua mentalità. Mise da parte il disegno insieme ai quaderni di appunti che erano stati strappati: a questo punto ce n'erano già tre. Trovò altre vignette e si rese conto che erano opera di Daniel Brighton. C'erano molte pagine stilate con una calligrafia minuta e precisa, anche queste di Daniel Brighton, firmate da lui, o con le sue iniziali. Lettere? Ma non erano scritte come lettere, piuttosto come appunti che un uomo prende per proprio uso.

Mise da parte tutto il materiale di Brighton. Il mucchio crebbe col trascorrere del pomeriggio. Trovò anche uno scadenzario dettagliato, con la calligrafia di Brighton e altre sue caricature. Il satellite al primo anno, una macchia nebulosa e confusa nello spazio. Anno secondo: l'inizio d'una curva di metallo. Anno terzo, quarto... e avanti, fino all'ottavo, al suo completamento. Il nono anno mostrava un cavo dalla Terra alla stazione spaziale, teleferiche stracolme di gente, qualcuno col cestino da pic nic. E sopra la stazione, che si dipartiva da essa verso lo spazio, c'era una grossa freccia nera. Il sogno di Brighton.

Perché mai suo padre aveva conservato le carte di Brighton? Perché mai si trovavano là? Cluny si era inginocchiato sul pavimento. Tutte le carte erano finalmente disposte in un qualche ordine, quando la constatazione gli scosse la mente.

Il mucchio di Brighun era alto almeno sette centimetri. C'erano gli stessi tipi di disegni fatti da suo padre, gli stessi tipi di bozzetti della stazione ai vari stadi della sua costruzione, bozze di discorsi, massicciamente corretti e riscritti, interi passi cancellati, lo stesso tipo di appunti enigmatici su certe persone identificate soltanto dalle iniziali.

Si rese conto che erano le stesse iniziali, e cominciò a rovistare fra il mucchio di carte di suo padre. Si fermò, e si appoggiò sui calcagni. Non

era successo una volta sola, ma ripetutamente. *Parlato a S, testa di cavolo! R dice di no, verrà. C dev'essere tenuto fuori.* A questo punto si alzò in piedi.

Un altro giorno era passato, altri pasti erano stati consumati, aveva fatto una passeggiata, probabilmente aveva parlato con sua madre, anche se non riusciva più a ricordare una sola parola di quello che era stato detto da entrambi.

Lasciò la soffitta. Erano le dodici, ma sapeva che non sarebbe riuscito a leggere nient'altro. Brighton era stato un artista, o avrebbe potuto esserlo, se l'avesse scelto, se si fosse allenato soltanto un po'. Le sue carte erano piene di disegnini, decorazioni, complicati disegni geometrici. Alcuni erano talmente intricati che era difficile distinguere quale fosse il loro vero contenuto. Erano le carte private di un uomo, intese soltanto per lui e nessun altro. Perché mai si trovavano insieme alle carte di suo padre?

Camminò per un'ora fino a quando non cominciò a piovigginare e le zanzare presero a ronzargli intorno. Per lo meno, là non c'era siccità. La pioggia era calda e dolce; ogni cosa in quella zona era lussureggiante, verde, forse perfino troppo umida.

Passò davanti a una nuova area in costruzione dove i lavori erano cominciati soltanto due settimane prima, così gli aveva detto sua madre. Sarebbe stata occupata fra una settimana o poco più.

Cresceva con la stessa velocità delle amanite sotto la quercia nel giardino di sua madre. Qualcosa di brutto e funzionale. Fuori città, alla distanza d'una dozzina di miglia, c'erano i prodromi d'una Nuova Città, progettata in fretta, costruita in fretta, o per lo meno così sembravano tutte queste Nuove Città. Pensò con dolorosa intensità alla bellissima Lina Davies... Lina Davies, ripeté fra sé. La pensò lungo tutto il percorso fino a casa, e mentre cercava di stordire la sua mente quanto bastava per riuscire a dormire. Voleva sognare di lei, possederla nei suoi sogni. Sognò invece suo padre e il satellite, e i cowboy che spazzavano via i mostri spaziali più e più volte con la loro sei colpi.

Verso la fine i due uomini erano diventati cinici, pessimisti, disperati. Avevano saputo per mesi, forse per anni, che la stazione non sarebbe mai stata completata. Suo padre aveva scritto molti discorsi in proposito, uno di questi era una difesa appassionata per far sì che la gente capisse perché la stazione doveva essere completata. Alla fine di quel discorso, mai tenuto, aveva scritto a mano — la calligrafia era ferma e pesante in confronto all'ordinato dattiloscritto: «Se non posso andarci, perché mai me ne frega

tanto, maledizione? Il mio momento è passato». Aveva tracciato una linea su quelle parole. Sul retro della pagina aveva scritto con una penna diversa, più sottile, con inchiostro più chiaro: «Dan può farlo».

Cluny trovò il quaderno degli appunti che erano stati usati per preparare quel discorso, suo padre aveva sempre usato un quaderno di appunti, prima, per poi riversare in un dattiloscritto le sue idee scritte a mano. Il discorso originale, in quel quaderno di appunti, era ancora più appassionato. C'era una lista degli uomini che erano morti. Del tipo d'incidenti che li avevano uccisi. Aveva anche scritto delle voci che correvano, di sabotaggi, poi, con ricchezza di particolari, aveva dimostrato che non poteva trattarsi del gesto d'una singola persona, o di una nazione, o di un gruppo. A quel punto, aveva tracciato una linea lunga e grossa attraverso la pagina, come se all'improvviso gli fosse venuto in mente qualcosa che gli aveva fatto sobbalzare la penna fra le mani. Oppure come se fosse stato interrotto, si corresse Cluny. Oppure era successo qualcos'altro. Fissò quella linea, scosse il capo e riprese a leggere. Ma il resto era diverso. C'erano falsi inizi, parti cancellate, qualche pedestre riaffermazione su ciò di cui aveva già scritto in maniera più che eloquente.

La pagina successiva era stata strappata. Piccoli frammenti di carta erano ancora attaccati alla spirale metallica. Il discorso non continuava, nel quaderno di appunti.

A pranzo, sua madre gli chiese: — Cos'è che stai scoprendo?

Le lanciò un'occhiata, poi la guardò meglio. Era pallida e c'era un leggero tic sulla sua guancia, che non le aveva mai visto prima.

— C'è qualcosa, non è vero? — insisté sua madre. — Ho sempre saputo... sì, c'era qualcosa che lui temeva che qualcuno... chiunque... potesse scoprire. È per questo che era tanto disperato per quelle carte.

Cluny scosse la testa. — Niente che tu non conoscessi già.

Sua madre non si era preoccupata di preparare un piatto per sé. Sorseggiava soltanto del tè mentre lui mangiava l'insalata e la focaccia guarnita che lei gli aveva preparato. Dava l'impressione di non aver dormito meglio di lui.

— Cosa credi che scoprirò?

— Che sono stati loro due a farlo — sbottò d'un tratto sua madre. — Tuo padre e Dan Brighton. Hanno sabotato la stazione quando si sono resi conto che la nostra economia non era in grado di finanziarla fino al completamento. Hanno avuto paura che i russi la completassero da soli e ne rivendicassero la proprietà, se noi ci fossimo ritirati. Così, l'hanno sabotata.

Cluny quasi scoppiò a ridere. — Non è nelle carte, grazie a Dio!

Lei non reagì al suo sollievo. — C'è. O c'era. Quella notte è corso fino a casa di Dan, prima che chiunque altro potesse arrivarci, e ha raccolto gli incartamenti, i quaderni di appunti, non so che altro. Ha strappato e bruciato carte per lungo tempo. Le avrebbe distrutte tutte, perfino le proprie, ma fu interrotto, dovette andare a Washington e non ne ebbe più il tempo. Io le ho messe via. Ecco.

Cluny la fissò.

— Erano stati così buoni amici... — proseguì sua madre. — Fino all'ultimo. Poi Dan avrebbe dovuto fare qualcosa di grosso, perfino farla saltare. Non so che cosa. Invece è scappato via. È scappato verso lo spazio esterno. Ha avuto quello che aveva sempre voluto, e tuo padre non gli ha mai perdonato. È morto odiando Dan Brighton, alla maniera in cui si odia un traditore. Non ha mai superato quella crisi. Ha dato colpa a se stesso di avere spinto Dan a farlo, ma non gli ha mai perdonato.

Cluny si alzò in piedi, spingendo dietro di sé la sedia. Irrigidito, corse fuori della stanza, lasciando sua madre seduta al tavolo, con la tazza di tè ancora fra le mani. Giunto in soffitta, fissò le molte pile delle carte. Quando si mosse di nuovo, i suoi movimenti erano meccanici. Era stato preso dal sogno dei due uomini, adesso era nel loro incubo. Non c'era niente che potesse confermare i sospetti di sua madre. Lo sapeva: niente.

Aveva messo in una scatola tutto il materiale di Brighton dopo averci dato un'occhiata. Adesso cominciò a leggerlo con attenzione. Quando arrivò la sera si sentiva a disagio, senza poterlo attribuire a qualcosa di preciso. Brighton era stato troppo scaltro, troppo intelligente e abile. In tutti i suoi appunti si percepiva un sottofondo d'ironia, anche verso se stesso. Per tutto il tempo era stato di parecchi passi più avanti del colonnello Cluny: questo era diventato chiaro già all'inizio della lettura.

Cluny si soffermò su una serie di appunti per un discorso, scritti a mano; la pagina era fittamente decorata da disegnini: piramidi, stelle, comete con code a cavaturaccioli. Studiando quelle linee intricate, si rese conto che c'erano anche orsi e, più e più volte, intrecciate con diversi disegni, le lettere *S.M.K.* C'erano impronte lasciate da uno degli orsi con le lettere *US* sulla zampa sinistra, *R* sulla destra. L'intero corpo dell'animale formava un grande *MK:* l'orso sovietico. Anche suo padre si riferiva ad esso. M. Klyuchevsky. Cercò l'elenco degli incidenti e delle date. Klyuchevsky era rimasto ucciso una settimana prima dell'ultimo viaggio di Brighton alla stazione.

Niente di conclusivo, si disse con rabbia. Senza le accuse lanciate da sua madre, non avrebbe mai notato niente di tutto questo, perché sembrava così innocuo. Ma... si trovò a seguire questo pensiero... se Brighton fosse stato coinvolto in qualche modo con i russi? E se suo padre l'aveva scoperto? L'avrebbe fermato, non gli avrebbe ordinato di ritornare su Alfa. Non c'era altro modo per spiegarlo. A meno che, pensò, Brighton non avesse acconsentito a fare, o a disfare qualcosa, in cambio del silenzio. Poi, se Brighton aveva scelto di scappare, là dove nessuno avrebbe potuto inseguirlo, ciò poteva spiegare la sensazione di amarezza provata da suo padre al pensiero di essere stato tradito, e l'insopportabile senso di colpa provato poi.

Cluny continuava a dirsi che non credeva a niente di tutto questo, e per tutto il tempo in cui tentava di convincere se stesso della propria incredulità, continuò a cercare. Suo padre aveva bruciato troppe carte di Brighton: adesso niente poteva venir dimostrata e niente smentito. Comunque, non voleva che Murray dovesse subire la stessa procedura, non c'era stata nessuna buona ragione perché suo padre avesse voluto nascondere le carte di Brighton. La loro presenza, qui, poteva soltanto sollevare interrogativi che non avrebbero trovato risposta.

Due giorni più tardi portò giù una grande scatola. — Porto fuori di casa un po' di questa roba — disse a sua madre. — Non la distruggerò. Sarà più al sicuro. — Lei annuì. — Starò via una settimana, più o meno, e quando tornerò porterò Murray con me. D'accordo?

Lei tornò ad annuire. I suoi occhi erano incollati sulla scatola.

— Va tutto bene, mamma. Puoi star tranquilla. Era un eroe, non un distruttore. È così che è vissuto, ed è così che era. Ci rivedremo fra una settimana o dieci giorni.

A Boston affittò una cassetta di sicurezza e vi chiuse dentro il suo fardello. Quando tornò a uscire, le strade erano piene di gente: prima non si era neppure accorto di loro. Adesso gli parve di non aver mai visto tanta gente, e si sentì quasi soffocare prima di cominciare a muoversi con quella massa che si spostava impetuosamente. Si diresse verso l'edificio che ospitava la sede della Società Americana dei Profughi. Questa volta, pensò, questa... Nella sua tasca le dita continuavano a chiudersi sulla chiave della cassetta di sicurezza, fino a quando non si rese conto di cosa stava facendo, e la lasciò andare, ma le sue dita tornarono a cercarla e a richiudersi su di essa.

Sid e Murray lo stavano aspettando; aveva detto loro che sarebbe tornato quel giorno, o quella sera, ma adesso si precipitò dalla parte opposta, cercando di scacciar fuori da sé il pensiero di Murray che camminava su e giù

nella sua stanza infestata dai sorci, o di Sid che si rosicchiava le unghie a scuola. — Qualche ora ancora — borbottò fra sé. Provava un vivo risentimento nei loro confronti, come se gli stessero intralciando la strada fisicamente, frapponendo barriere fra lui e Lina Davies.

4

— Mi avevano detto che qualcuno mi cercava — disse Lina Davies, quando lui la intercettò mentre usciva dall'ufficio. — Mi hanno detto che lei era molto alto e bello. Di solito non incontro uomini più alti di me. Sapeva che è un mito quello secondo cui gli uomini sarebbero di molti centimetri più alti delle donne? È soltanto che la tradizione ha sempre spinto un uomo alto a volere una donna più bassa di quel tanto che lo facesse risaltare a suo vantaggio.

— Verrebbe a pranzo con me?

— Perché?

— Voglio parlarle. Conoscerla. L'ho già vista prima d'oggi. — Lei lo stava fissando come se non si ricordasse di lui, da quel giorno al ristorante. Ne fu lieto.

— Non posso. Devo raccogliere i tagliandi annonari. Lei ha già contribuito.

Annuì, timoroso che, se avesse detto di nuovo che non gliene restava neanche uno, lei si sarebbe ricordata di averlo visto ubriaco con degli amici ubriachi. — Posso venire con lei, allora?

— Sarebbe bello. Potrebbe darmi una mano. Io li chiederò agli uomini d'affari, lei alle donne. Di solito le donne non mi danno niente, ci crederebbe? Danno più l'impressione di desiderare che me ne vada a vivere in un campo, oppure che abbiano paura che io voglia portargli via i loro uomini. È strano, quanto possano essere gelose e meschine le donne, alcune di loro, almeno...

Lei continuava a parlare con facilità, senza aspettarsi nessuna risposta per la maggior parte del tempo, dandogli con eleganza l'imbeccata tutte le volte che voleva una conferma o un incoraggiamento. Lui l'osservava: indossava una sari verde pallido che le lasciava nuda una spalla. Era perfino più bella di quanto lui avesse ricordato, la sua pelle era perfetta, sempre che ciò fosse possibile. Alla luce del sole, in quell'aria umida e afosa che faceva sudare le altre donne, e faceva sembrare il loro trucco una dilettantesca verniciatura, lei era adorabile e fresca. I suoi occhi erano più verdi di

quanto lui si fosse mai reso conto. Verde mare, verde acquamarina. Lei parlava e lui l'osservava e rifletteva sulla sua pelle, e i suoi capelli, che avrebbero dato la sensazione della seta...

— ... e basterà che lei rimanga là ad aspettare. È tutto quello che dovrà fare. La maggior parte di loro si sentiranno così colpevoli che glieli daranno pur di sbarazzarsi di lei. Ecco. Andiamo. — Gli rivolse un sorriso smagliante e lo lasciò all'ingresso di un ristorante costoso, che aveva una clientela di banchieri e operatori di borsa i quali portavano lì i loro clienti. Si rese conto che stava bloccando il viavai dell'ora di pranzo e si mosse, non verso questo o quel tavolo, ma su un lato del locale, dove poteva continuare ad osservare il sistema di approccio di Lina, ai tavoli, il suo modo di parlare, di ricevere i tagliandi e andarsene, con la stessa maestosità d'una regina che andasse a esigere le tasse scadute.

Lei lo guardò, corrugò la fronte, lo sollecitò con un gesto a cominciare, e lui si mosse, alquanto impacciato, verso un tavolo dove tre donne stavano consumando un'insalata. Le tre donne sollevarono lo sguardo speranzose quando lui si avvicinò e si fermò. Si sentì sciocco.

— Mi spiace — cominciò a dire. — Vedete, sto dando una mano al comitato per... — Non riuscì a ricordare il nome dell'organizzazione, e non aveva mai sentito nessuno riferirsi ad essi col nome di profughi fino a quando non l'aveva fatto Lina. — Le Nuove Città — farfugliò. — Hanno bisogno di più acqua, e di altre cose... — Non servì. Adesso le donne guardavano dietro di lui, come per cercare un cameriere o un buttafuori o un poliziotto... qualcuno, insomma. Cercò di sorridere in maniera rassicurante e batté in ritirata; andò a sbattere contro un cameriere che aveva colto il segnale delle tre donne. — Mi scusi. Me ne stavo giusto andando. Mi spiace di avervi disturbato. — Si girò e scappò.

— Non mangio mai quando faccio la raccolta — disse Lina, quando si ritrovarono sul marciapiede. — In qualche modo mi fa sentire virtuosa, quasi santa. La gente alla quale mi rivolgo sembra capirlo. Non si preoccupi se quelle donne non le hanno dato nessun tagliando. Neppure io sarei riuscita a farmene dare qualcuno. Ma lei gliel'ha chiesto nella maniera sbagliata. Lei le pregava, e questo non funziona...

Camminarono, lei parlò, entrarono in altri tre ristoranti, e poi l'affollamento per il pranzo cessò.

— Tutto finito fino all'ora di cena. Dovrò portare questi in ufficio, e poi potremo andare nel suo appartamento per uno spuntino e un po' di riposo.

Gli parve che le gambe gli si piegassero. Nel suo appartamento, lei co-

minciò a spogliarsi non appena la porta fu chiusa. — Sono un metro e ottanta — disse, — e la maggior parte degli uomini sembra aver paura di toccare una donna così alta, come se fossi una minaccia per la loro mascolinità, o qualcosa del genere.

Cluny si sbarazzò febbrilmente dei propri indumenti, timoroso che lei potesse cambiare idea, magari ricordarsi di qualcos'altro che aveva da fare, o semplicemente scomparire davanti ai suoi occhi. Nuda era più bella che mai. Non aveva mai visto una donna come lei prima di allora.

La trascinò giù sul letto e fece cessare le sue chiacchiere con la propria bocca e lei si mosse sotto di lui e d'un tratto fu tutto finito. Lei scivolò via dal letto e andò in bagno. Tornò qualche minuto più tardi, sorridendo felice. — Usi il mio shampoo! E il mio dentifricio! Pensa che coincidenza!

Cluny sapeva che non gliene importava niente. Lei avrebbe potuto parlare in eterno, non dire assolutamente niente per il resto della sua vita in un monologo interminabile, e la cosa non avrebbe avuto la minima importanza. L'osservò muoversi, il gioco dei muscoli lunghi delle sue cosce, l'aguzza curva del seno... Non aveva nessuna importanza quello che diceva, né quando, né quanto spesso...

— Non vestirti ancora — le disse, quando lei allungò la mano verso il suo sari. — Lascia che ti guardi.

— Sciocco. Ti comporti come se non avessi mai visto una donna nuda prima d'ora. Tutto occhi. Se soltanto potessi vedere i tuoi occhi!

— Parlami di te — lui le chiese. — Da dove vieni, come ti sei immischiata nel comitato, dove sei andata a scuola... tutto.

Lei rise e si sedette a gambe incrociate ai piedi del letto. — Bisogna pur fare qualcosa per gli altri, non sei d'accordo? Ero a scuola e ho sentito una conferenza sulle Nuove Città, quanto sono orribili e tutto il resto. E come i bambini non abbiano mai acqua da bere, e rimangano sempre sporchi. Quel giorno, diedi a quell'uomo tutti i miei tagliandi e promisi che li avrei aiutati per tutto il tempo che avrebbero avuto bisogno di qualcosa. Soltanto, non avrei potuto cominciare subito poiché lavoravo per il senatore Dvorak: per la sua rielezione, sai. Ha perso, ma abbiamo lavorato tremendamente, e perfino lui ha detto che non aveva mai visto della gente lavorare tanto...

Cluny allungò la mano verso di lei, che continuò a parlare mentre lui le accarezzava la pelle liscia come la seta.

Più tardi, quando andò in bagno, lei portò con sé tutti i suoi indumenti, e ne uscì completamente vestita, con un'aria fresca e pulita come l'alba.

— Adesso basta — dichiarò, con voce severa. — Credo sia dannoso eccedere in qualsiasi cosa, non ti pare? E intendo proprio qualsiasi cosa. Hai fame, adesso? Hai qualcosa da mangiare qui a casa? Questo è un appartamentino simpatico, così raccolto e mascolino. Credo che gli appartamenti degli uomini dovrebbero riflettere decisamente i loro gusti, e tutto il resto...

Lei trovò del formaggio, pane e cipolle, e preparò dei sandwich, continuando a parlare mentre disponeva tutto insieme. Continuò a parlare anche mentre mangiava. Cluny riuscì soltanto a guardarla e a stupirsi della sua bellezza anche mentre masticava. Non aveva mai visto nessuno che sembrasse bello mentre mangiava. Glielo disse, e lei scoppiò a ridere, scuotendo la testa, agitando il dito verso di lui.

— Ho detto basta, mi hai sentito?

Lui annuì, mansueto. — Tornerai, stasera? Dopo che avrai raccolto i tagliandi da quelli che cenano?

— Non so — rispose lei, corrugando la fronte. — Non avrai intenzione di uscire adesso, vero? Be', non sei molto bravo. Non tutti hanno quella capacità. È un dono naturale, penso, non credi? Indurre la gente a prestare il proprio aiuto, e tutto il resto... — Le rughe scomparvero e scoppiò a ridere. — Sai che ti dico? Se mi vedrai, allora vorrà dire che ho deciso di tornare, e se non mi vedrai, allora vorrà dire che ho deciso di no. Se tornerò, probabilmente fra non tanto tempo, avrò una fame da morire. Hai soldi? Puoi permetterti di portarmi fuori a cena, oppure dovrò pagare io la mia parte? Intendo dire, potrei anche farlo, ma allora voglio un posto molto economico, ma buono, poiché ho già consumato il mio assegno per questo mese, e papà sarà abbastanza furioso, così...

Murray aveva una stanza sul lato opposto della città, in un caseggiato pieno di occidentali che erano venuti a Boston per sfuggire alla siccità. Possedeva una sedia, un materasso sul pavimento, e una dozzina di scatoloni di cartone pieni di libri. Su una cassa di legno c'era un fornello elettrico, e dentro la cassa Murray teneva qualche pentola e padella. Dichiarava che ogni stanza di quell'edificio ospitava una dozzina di sorci, senza nessun costo extra.

— Sid arriverà tra mezz'ora — disse Murray, indicandogli la sedia. Lui si distese sul materasso. — Vuoi aspettarlo, oppure dirlo prima a me e poi ripeterlo a lui?

— Io... C'è, proprio come Sid pensava che ci sarebbe stato. Abbastanza

per cominciare, comunque. Credi che funzionerà? Credi davvero che potremo fare qualcosa?

— Non lo so. Qualche volta penso di sì, poi inciampo nella gente che vaga per i corridoi, che va su e giù per le scale, nessuno di loro con un lavoro, sopravvivendo di tagliandi e sussidi, e so che non c'è nessun modo per far sì che qualcuno decida di ricominciare a finanziarlo. Ma... non lo so. — Si sentì sbattere una porta e un bambino cominciò a strillare. — Deve funzionare — concluse allora, in tono deciso.

Murray ascoltò il bambino che strillava e pensò. Di nuovo... Aveva cominciato in un edificio come quello, era vissuto per anni in edifici come quelli, e alla fine era fuggito, per poi essere costretto a ritornarci. Ricordava i giacigli sul pavimento dove gli scarafaggi e i sorci scorrazzavano liberamente, le interminabili notti di paura perché questa volta suo padre avrebbe potuto uccidere davvero sua madre. E più tardi, quando si era buttato nelle mischie selvagge in un turbinio d'imprecazioni, quando giaceva ubriaco nei vicoli, un ragazzo di quattordici, quindici anni, con la mente rasa al suolo... Una volta era scappato abbastanza lontano... per non ritornare mai più, così aveva creduto. Ma, pensò bruscamente, l'aveva fatto: era tornato; ma poteva fuggire di nuovo. Soltanto, gli serviva Alfa, o qualcosa di grande come Alfa. La fuga doveva essere più completa, più lontana, senza nessuna possibilità di precipitare un'altra volta giù.

Guardò Cluny, una lieve espressione di disgusto sul suo viso, mentre gli strilli dei bambini continuavano senza interruzione. Sapeva che Cluny aveva avuto la vita facile. Tutto gli era comparso davanti, ogni volta che ne aveva avuto bisogno, di qualunque cosa avesse avuto bisogno. Non aveva mai dovuto combattere per nulla in tutta la sua vita, non aveva mai dovuto mendicare, infilarsi un libro di nascosto dentro la giacca, non avendo un solo cent per comperarsi i libri, che per lui significavano comunque una fuga, non importa quale fosse l'argomento. Non aveva mai dovuto fare una scelta dura, difficile, in tutta la sua vita, ma non c'era odio o gelosia per Cluny, in lui. Accettava le cose com'erano: Cluny era nato dall'altra parte, lui era nato qui. Così stavano le cose. Gli piaceva Cluny, e riconosceva che il suo peggior difetto era l'ignoranza, l'innocenza, e non si poteva certo incolparlo delle circostanze che l'avevano condotto ad essere quello che era. Ma sapeva anche che Cluny poteva venir usato. Murray aveva passato tutta la sua vita ad imparare come usare la gente, a indurla a fare quello che lui voleva e richiedeva da loro. Cluny non aveva mai avuto nessun bisogno d'imparare questa particolare lezione, e non aveva nessuna difesa contro di

essa. Avrebbe pagato Cluny con tutti i tagliandi che sarebbe riuscito a mettere insieme, poiché Cluny significava di nuovo la fuga. Era piacevole, bello, alto di statura, tutto quello che lui, Murray, non era, tutto quello che Sid non era. E aveva un nome magico. Era figlio di suo padre, un nome che avrebbe automaticamente spalancato molte porte. Sarebbe servito durante i pranzi di lavoro, le udienze, gli incontri; avrebbe saputo come comportarsi con i piccoli gruppi nei club, nei ristoranti costosi, nei bar esclusivi. Burattini, pensò Murray, erano tutti burattini, tirati di qua e di là da forze che riuscivano solo vagamente a percepire e mai a capire interamente. Sapeva che il proprio passato l'avrebbe pungolato, e che lui a sua volta avrebbe spronato Sid e Cluny, i quali avrebbero influenzato altri...

Burattini, tutti.

Sid arrivò impiegando molto meno della mezz'ora che si era concesso. Era impaziente, quasi rude con i suoi modi bruschi. — Cos'hai trovato? Che genere di roba?

— I suoi sogni personali. I progetti, le speranze. Modi per rendere la cosa remunerativa ai diversi stadi del completamento, per tenere felici i contribuenti e fare notizia, quel genere di roba, insomma. Piani dettagliati per ogni settore, elenchi di equipaggiamento, il massimo e il minimo...

— Quanto è stato fatto, finora? È abbastanza completa, la stazione, da riuscire ad usarla senza dover costruire ancora troppo?

— Sì. Era a questo che miravano, durante tutto l'ultimo anno, quando si stava decidendo di chiuderla. Circa un quinto della stazione era strutturalmente terminato: non completato all'interno, non equipaggiato, ma pronto ad essere arredato. Sul lato opposto di quella sezione, il guscio è completato quel tanto che basta ad iniziare una lenta rotazione.

Sid sollevò la testa e lanciò un lungo, stridulo, urlo di giubilo. — Allora lo faremo! Era questo che dovevamo sapere! Ero sicuro che i giornali avevano mentito in proposito! Tutti mentivano. Tuo padre non era stato neppure chiamato a testimoniare durante le udienze! Quell'anno, avevano tanta paura delle elezioni... e per che cosa? Le hanno perse lo stesso. E poi quel maledetto fascista di Friedericks! È rimasto seduto alla Casa Bianca per otto anni, col terrore di lasciare quella sedia anche soltanto per andare in bagno! La sua banda ha detto che ci sarebbero voluti altri miliardi di dollari, e che ci sarebbero voluti anni prima che chiunque altro potesse cominciare a usare le attrezzature! Si sono tirati indietro per la fifa, hanno scavato canali, affittato seminanuvole, costruito queste dannate Nuove Città. Si sono tirati la coperta sopra la testa e si sono rintanati sotto terra, troppo spaven-

tati per riuscire a vedere più in là del proprio naso. Lo sapevo! — Tirò un profondo respiro e smise di parlare per qualche secondo. — D'accordo, adesso lo sappiamo. Tu e Murray, quand'è che potete tornare là, scavar fuori i fatti, le cifre, tutto?

— La settimana prossima; una settimana da domenica.

— Gesù! Perché tanto ritardo?

— Mia madre deve fare qualcosa, prima che ci accampiamo lì. È casa sua, sai.

— D'accordo. D'accordo. Scusa se sono stato brusco. Sono eccitato. Va benissimo. Ci darà il tempo per esaminare l'intera faccenda da tutti gli angoli che ci riuscirà di pensare, preparare un elenco delle cose che dobbiamo scavar fuori, far domande, fare un bel po' di lavoro preliminare. Sui tempi lunghi, ciò permetterà agli altri di andare più in fretta.

— Non avrò molto tempo — disse Cluny, senza guardare nessuno dei due. — C'è qualcosa di cui devo occuparmi. Tu e Murray potete farlo, no?

Sid lo fissò, in silenzio, e quando alla fine Cluny gli lanciò un'occhiata, vide che era corrucciato. — Una donna?

Cluny annuì.

— È qualcosa di cui ti puoi liberare durante la prossima settimana. Che non t'impegnerà più di cosi.

— Niente da fare — rispose Cluny. — Fra una settimana, da domenica, saremo su un treno, e qui sarà tutto finito. — Mentre parlava, strinse le mani fino a farsi male.

— Maledizione! — esplose Murray. — Non è qualcosa che puoi fare di tanto in tanto, quando hai un minuto o due che ti avanzano?

— Ho detto una settimana da domenica! — borbottò Cluny.

Dopo che se ne fu andato, Murray imprecò a tutto spiano. — Perché, proprio adesso? Vorrei tanto passarle sopra con un camion, chiunque sia!

— Prenditela con calma. Datti una sbollita. Vuole una donna. Gli passerà. — Sid si stiracchiò. — Oppure si sistemerà con lei o qualcosa del genere. Terri non interferisce, no?

— È diverso — replicò Murray. Sapeva che era diverso, ma non avrebbe saputo dire perché lo sapeva, o com'era diverso.

Il sabato prima della data di scadenza, Cluny chiese a Lina di sposarlo.

— Tutti vogliono sempre sposarmi — rispose lei, scoppiando a ridere. — Ma non parlano sul serio. Quello che vogliono dire, in realtà, è se io sono disposta a vivere con loro per un paio di settimane o di mesi, fino a

quando non si saranno stancati di me, immagino. Tu parli sul serio, Cluny?

— Più di quanto io abbia mai fatto in tutta la mia vita.

— E c'è una Nuova Città vicino a casa tua, lì nel sud? È probabile che riesca a trovare un lavoro laggiù, cosa ne pensi? Insegnare ai ragazzini, ragazzini come me: mi ascolteranno, e faranno quello che gli dirò. Un giorno mi piacerebbe avere tre o quattro bambini miei, ma non troppo presto, poiché penso che una persona dovrebbe fare più esperienze, essere più matura, prima di diventare un genitore, cosicché loro possano capire...

— *Mi sposerai?*

— Oh, pensavo di avertelo detto. Sì, sciocchino. Credo sia perché sei così alto. Devi essere l'uomo più alto, che io abbia mai incontrato, a cui sono piaciuta. La maggior parte degli uomini alti amano le donne basse. Hai mai notato come siano gli uomini bassi ad amare le donne alte? Credo sia...

Cluny smise di ascoltare e invece osservò come la luce scivolava su e giù per la sua guancia mentre parlava, la maniera con la quale i suoi splendidi occhi verdi s'incupivano e s'illuminavano quando lo sguardo di Lina si posava su di lui, per poi schizzar via, tornare indietro, studiare il soffitto... Non c'era mai stata un'altra donna come lei, lo sapeva, nessun'altra altrettanto bella, desiderabile ed eccitante da amare. Doveva essere il matrimonio, nient'altro... Nient'altro avrebbe potuto soddisfarlo. Il matrimonio nel senso biblico, in cui un uomo possiede una donna interamente, nel modo più completo, e per sempre. Cluny non riusciva a sopportare il pensiero che potesse esserci un altro uomo con lei. Non più. Mai più. Lei sarebbe stata soltanto sua, fedele a lui, una dea che lui poteva venerare, anzi, adorare... amare per sempre. Rivederla per la prima volta, ogni giorno, significava soffrire di nuovo l'angoscia della paura che lei se ne andasse. Toccarla lo faceva patire d'un desiderio nel quale non aveva mai creduto, fino ad allora. Possederla era soltanto un preludio, sempre un preludio. D'un tratto, pensò che adesso non c'era niente che lui non potesse fare. Aveva conquistato una dea, l'aveva fatta sua, e non c'era nessun'altra difficoltà nella vita che potesse toccarlo in qualche modo, non dopo di questo. Sapeva di non meritare una simile fortuna, e che avrebbe dovuto dar prova di sé per riuscire a conservarla. Una dea aveva bisogno di un dio al proprio fianco, un trasformatore di mondi, qualcuno che potesse plasmare il pianeta con la stessa certezza con cui lei plasmava lui. Alfa, pensò, le avrebbe dato Alfa, e poi, sì, le stelle.

Sapeva che non avrebbe mai potuto raccontare a nessuno i pensieri che

gli sfrecciarono nella mente quella notte, ma aveva preso un impegno. Il destino aveva fatto in modo che lui si trovasse in quel ristorante quella sera; l'unica volta che lui si era trovato là, il destino aveva mandato là anche lei. Tutto, sì, tutto sembrava inevitabile come le maree, irresistibile come l'invecchiamento. Per un istante, avvertì un'ondata di paura all'idea del destino anonimo che era disceso dall'infinito per toccarlo, per sistemare la sua vita, ma l'istante passò in fretta. Era accaduto... contro delle probabilità che avrebbero messo in crisi qualunque esperto di statistica, e adesso era accaduto, c'era una sola direzione da seguire, una sola pista da scegliere, un solo obiettivo da raggiungere. E lui si trovava su quella pista.

Per la prima volta cominciò a pensare seriamente ad Alfa, visualizzandola come suo padre l'aveva visualizzata nella sua mente anni addietro: una bellissima ruota scintillante nello spazio, la prima ruota di un carro che li avrebbe portati fino alle stelle.

5

Per quattro ore al giorno, cinque giorni alla settimana, Jean lavorava per il dottor Leopold Arkins, della facoltà di linguistica. Inoltre, insegnava linguistica a due classi prime e ad una seconda, e malgrado fosse candidata al dottorato, sapeva che quell'anno non ce l'avrebbe fatta. Forse mai, pensò, drizzando le spalle, pronta ad affrontare Leo Arkins per la prima volta dopo la squallida accoglienza da lui ricevuta alla conferenza nazionale di Atlanta. Corinne Duland si era procurata copie delle relazioni demolitorie che una mezza dozzina di differenti linguisti avevano presentato, praticamente distruggendo il suo lavoro, con allusioni e implicazioni là dove non c'erano ricerche o fatti a mo' di controprova.

Jean sapeva che lui, a sua volta, si sarebbe sfogato flagellandola. Leo Arkins era un ometto con un pancione; aveva una massa di capelli neri che gli coprivano la fronte giù fino agli occhi, e una deformazione congenita che lo faceva zoppicare leggermente e aveva bloccato la crescita della sua mano sinistra quand'era ancora bambino. Non aveva famiglia, nessun interesse in niente che non fosse il suo lavoro. Detestava le debolezze, non se ne concedeva neppure una, e le trovava in chiunque altro.

Jean entrò nel laboratorio linguistico, e non si rese conto di quanto fosse diventata tesa fino a quando non vide che la stanza era vuota; esalò un lungo sospiro di sollievo, rilassando il diaframma. La porta che dava al suo studio era chiusa, come lo era la porta che si apriva sulla sala d'attesa. In

silenzio, sperando che lui non la sentisse per le prossime quattro ore, si avvicinò alla scrivania dotata del terminal d'un computer, si sedette e si preparò a lavorare. La stanza era piccola, con soltanto due scrivanie, una con una macchina da scrivere, l'altra con il terminal e una sedia in soprannumero. La segretaria di Arkins se n'era andata di recente, la terza che andava via dall'arrivo di Jean, due anni prima, e questa non era stata sostituita. Spesso Jean lavorava tutto il tempo senza vedere nessuno. Accese il terminal, s'identificò: Brighton, lavoratrice-schiava di Arkins, fu così che decodificò la serie di lettere e di numeri che utilizzava; il computer le riconobbe il diritto di accesso. Batté le istruzioni e il tabulato riprese dal punto in cui aveva smesso il giorno prima.

Mentre il tabulato continuava ad accumularsi in un mucchio di carte ripiegate con precisione, tutte con combinazioni numerate di parole dall'inizio alla fine di ogni pagina, Jean prese un altro mucchio di tabulati in tutto simile al primo e cominciò a controllare i raggruppamenti di parole. Alcuni erano chiaramente dei nonsensi, grammaticalmente corretti ma senza nessun contenuto intelligibile. Altri avevano un contenuto, ma erano sgrammaticati o irrilevanti: *rumento prende me, io prendo molo a casa, io sono a la, lui è molo qui, cibo porta a casa*... Di tanto in tanto cerchiava una frase e batteva il suo numero sulla tastiera dell'input. Dopo un po' gli occhi cominciarono a bruciarle e dovette alzarsi in piedi e camminare su e giù nel minuscolo ufficio per qualche secondo. Il computer continuava a mandar fuori le frasi e a piegare i fogli, a quanto pareva era capace di andare avanti per sempre con le poche dozzine di parole che aveva nel programma. Jean tornò a sedersi e scorse la successiva raccolta di parole: *grano a me viene*, e quella successiva, e l'altra... *non ho cibo da portare a casa.* Provò un lieve guizzo d'interesse e cerchiò la frase, e quando batté il numero, questa volta aggiunse un altro simbolo, indicando al computer che questa aveva la priorità.

— Perché dà ad alcune di esse una priorità più alta che ad altre? — aveva voluto sapere Arkins durante i primi mesi in cui aveva lavorato per lui.

— Non lo so. Mi aveva detto di farlo, se mi fosse parso giustificato.

— Sì, ma perché quelle particolari frasi? Non sono più corrette di altre della serie. Perché proprio quelle?

— Non lo so — aveva risposto impotente. — Devo smettere di farlo?

— No, idiota! Voglio le ragioni per le sue scelte. Dobbiamo programmarle nel computer. Ci pensi, donna! Perché?

Ma per lui, lei non era una donna, non allora, non adesso. Lei faceva sol-

tanto parte del complesso macchinario che stava finalmente dimostrando le sue teorie, secondo le quali qualsiasi lingua, perfino quelle nei codici più difficili, poteva venir capita e decodificata da un computer, se questo era stato programmato nella maniera corretta. L'universalità delle grammatiche inconsce avrebbe ceduto al computer, così lui ragionava, ma durante gli ultimi due anni non era stato in grado di esibire le prime prove concrete.

D'un tratto Jean seppe che lui si trovava là, nel suo ufficio, senza che lei avesse udito aprirsi e chiudersi la porta, o qualunque altro rumore nella stanza alle sue spalle. Chiuse per un istante gli occhi, poi proseguì nell'esame della lista di parole, alcune di esse che formavano frasi, altre no, e cercò d'ignorare il rumore che lui adesso stava decisamente facendo. Qualcosa sbatté, qualcos'altro cadde sul pavimento, una sedia urtò contro la parete. La porta venne spalancata di colpo.

— Brighton, non ha ancora finito? Cosa diavolo ha fatto? Non si è neppure data la pena di venire a lavorare qui mentre ero via. Ho forse bisogno di un poliziotto che faccia la guardia?

— Ci sto ancora lavorando — lei replicò, mantenendo la propria voce quanto più naturale poteva.

— Ci sto ancora lavorando — lui ripeté, scimmiottando alla perfezione il suo tono di voce. Era molto rosso in viso, e la sua minuscola mano sinistra stringeva il bordo della giacca con tanta forza da sbiancare le nocche. Le vene risaltavano sul dorso di quella mano. Jean era affascinata e disgustata da quella piccola mano. Talvolta, quando Arkins veniva colto da un accesso di rabbia, la sua mano deforme pareva vivere di vita propria, tremando, poi serrandosi, flettendo le dita... Altre volte, quand'era di umore gioviale, la mano batteva il suo petto, si sfregava su e giù sul risvolto della sua giacca, oppure giocherellava con un bottone. Lui pareva non accorgersene. Talvolta Jean aveva la sensazione che quella mano grottesca cercasse di raggiungerla. Quella mano le aveva causato molti incubi.

— Progetterà di lavorare fino alle sei fino a nuovo ordine — le berciò Arkins. — Voglio che questo lavoro sia finito prima di aprile! Mi ha sentito? Prima di aprile. E se dovremo lavorare fino alle sette o alle otto, o quanto risulterà necessario ogni giorno, noi lo faremo, ecco!

— Lei sa che ho tre lezioni alla settimana — protestò Jean, anche se sapeva che era inutile. E non c'era nessuno sopra di lui a cui potersi rivolgere. Era lui il capo della facoltà.

— Allora gli faccia lezione, e non stia lì a farmi quel sorriso idiota! Fino alle sei, ho detto. A partire da oggi, da adesso. Questo lavoro va completa-

to entro i prossimi tre mesi!

Si girò di scatto e se ne andò, sbattendosi la porta alle spalle. Per qualche istante Jean non si mosse, poi andò all'altra scrivania per telefonare a casa, per dire a Walter che sarebbe arrivata tardi.

Avrebbe potuto andarsene, pensò, incamminandosi verso casa in mezzo ad una pioggia gelida. Avrebbe potuto andare in una scuola diversa, ottenere il suo dottorato e ridergli in faccia. Poteva trovare un lavoro d'insegnante in una scuola media o superiore, qualcosa del genere. Si costrinse a smettere di pensare ad alternative chiaramente impossibili. Odiava se stessa quando si metteva a far giochi di fantasia nei momenti in cui la sua frustrazione la sopraffaceva e la sua impotenza diventava quasi un fardello fisico. Non c'era nessuna scuola in cui sarebbe stata accettata, specialmente se avesse smesso di lavorare sotto Arkins, che era l'autorità in quel campo. E non c'erano lavori, neanche uno. Se lo ripeté due volte, formando le parole, come per accertarsi che tutta la sua mente, per intero, recepisse il messaggio che lui le mandava.

Lei aveva studiato sotto Arkins, qui alla Michigan State University, aveva lavorato per ottenere la laurea. Quell'anno Arkins aveva chiesto alla sua dozzina di studenti di stendere una relazione che esponesse progetti particolareggiati su come sviluppare un programma per il computer in grado di decifrare messaggi in codice. Jean aveva suggerito di cominciare con i bambini, sui ragazzini di dieci anni, registrando le loro conversazioni per un certo periodo di tempo, dando le parole in pasto al computer e usandole come parametri dei probabili messaggi, limitando così le possibilità, che erano infinite, senza che simili limitazioni venissero imposte dall'esterno.

— Perché mai i bambini? — aveva voluto sapere Arkins.

— Perché hanno la tendenza a usare costruzioni grammaticali per niente complicate.

— E allora lo faccia!

— Ma non ho ancora finito la mia tesi. Quando... — Era aprile, doveva presentare la sua tesi a maggio.

— Dammi quella dannata tesi. È finita quanto basta. Sarò io il tuo presentatore, per il dottorato, e tu sarai un'assistente che lavorerà sotto di me nel mio dipartimento.

— Non ho soldi per continuare. Avevo già l'intenzione di andarmene quest'anno.

Lui l'aveva fissata per un momento, poi era esploso, con un furore che

non aveva minimamente cercato di controllare: — Farai esattamente come ho detto io, capito? Andartene! Per andare a lavorare in un ristorante? Per avere un bambino? Non riesci neppure a capire cosa ti offro, piccola donna miserabile!

In quel momento l'aveva odiato, e l'odiava ancora adesso, ma poiché sapeva quali alternative le si offrivano, continuava a fare un lavoro nel quale non credeva, che riteneva futile e un vicolo cieco. Lui aveva fatto schioccare la frusta, lei si era impaurita, e il lavoro era stato fatto, i risultati avevano cominciato a emergere, e lei l'odiava più che mai.

E tutte le volte che sentiva di non poter sopportare questo lavoro un giorno di più, si costringeva a ricordare Mesa e l'ultima volta che era stata là, in casa di sua madre.

Jean aveva seguito i tumulti alla televisione, nel soggiorno del dormitorio. Messicani, chicani, pellerossa, bianchi... Avevano incendiato e raso al suolo il municipio, il tribunale, gli edifici dell'amministrazione pubblica; avevano bloccato le strade con le carcasse delle automobili, barili e casse da imballaggio dati alle fiamme. Quando le autopompe erano arrivate, le avevano irrorate di benzina e incendiate.

Lo speaker aveva detto che Mesa era sfuggita all'assalto della marmaglia, e i profughi stavano affluendo in quel sobborgo, fuggendo dal centro di Phoenix. Portavano con sé la violenza, aveva continuato lo speaker, esigendo un riparo, acqua... la polizia di Mesa doveva unire le proprie forze a quelle della polizia del centro cittadino, che era chiaramente incapace di controllare la folla scatenata. La guardia nazionale...

Jean si era alzata in piedi, impietrita. — Mamma — aveva bisbigliato.

Lo speaker stava facendo un resoconto dettagliato dell'aggravarsi dello stato di emergenza, che aveva avuto inizio quando il governo aveva ridotto drasticamente i rifornimenti idrici, tagliandoli a metà nell'area metropolitana, invitando la gente a chiudere in qualche magazzino i propri mobili e ad abbandonare la zona fino a nuovo ordine. A mano a mano che le scorte d'acqua sempre più scarse avevano reso necessari nuovi razionamenti, la prima azione della folla si era scatenata nei ghetti della città, dove i messico-americani erano scesi in strada...

Non era stato possibile nessun collegamento telefonico con Phoenix quella notte, o il giorno seguente. Il giorno successivo a questo, Jean aveva preso un aereo ed era andata a costringere sua madre a lasciare la sua casa alla periferia di Mesa, in Arizona. Poca gente andava in Arizona, molti ne venivano via. Le strade di Phoenix erano pieno di automobili, camion,

mezzi di trasporto dell'esercito. Pareva la scena di un disastro. Adesso la città era tranquilla, quasi normale, salvo per una nube di fumo che gravava bassa sull'abitato. Jean prese un autobus da Phoenix fino a Mesa. Non si vedeva niente di verde da nessuna parte; ogni distesa d'erba era ridiventata un deserto, ogni giardino era spoglio, ogni palma senza vita, ogni cespuglio o arbusto ornamentale era morto. Soltanto i cactus parevano indenni. Avevano già visto tutto questo altre volte, pareva dicessero.

Jean aveva dovuto percorrere sei isolati dalla fermata dell'autobus fino alla casa di sua madre. La maggior parte delle case erano vuote. Le finestre sbarrate dalle assi, la sabbia che si ammonticchiava intorno alle porte e alle fondamenta, e sommergeva le strade del quartiere. Le case di quel quartiere costavano tutte centomila dollari e oltre, le aveva detto il suo patrigno, e aveva aggiunto che qui, con la loro casa si era sull'«oltre». Lui si chiamava Teddy Caro, ed era presidente della Caro Realty Company, un'immobiliare a suo nome. Aveva tagliato la corda un anno prima, quando l'elettricità era stata razionata per la prima volta.

Jean aveva sempre contemplato quella casa costosa, odiandola, odiando l'idea stessa della casa, odiando sua madre perché si trovava lì, perché aveva sposato Teddy Caro, un imbroglione che si era arricchito vendendo terreni desertici agli ingenui della costa orientale che cercavano un po' di sole e di libertà.

La casa aveva dodici stanze, un garage sul lato per tre auto, una piscina con una copertura di plastica abbastanza robusta da poterci parcheggiare sopra un autobus, ed era tutto orribile, pacchiano, con finti mattoni sul davanti della casa, e finti aironi qua e là sulla distesa di sabbia che era stata un lussureggiante prato vellutato, il quale aveva richiesto l'intero carico di un'autobotte tre volte alla settimana per restare verde.

Aveva trovato sua madre nel soggiorno, gli occhi incollati al televisore, che non funzionava ormai da molti mesi. La casa era calda e senz'aria come una tomba arrostita dal sole; non c'era acqua, non c'era elettricità, niente del tutto da bere, malgrado vi fossero bottiglie vuote di liquore in cucina, in sala da pranzo, nella camera da letto di Stephanie, nel soggiorno. Stephanie aveva guardato Jean senza riconoscerla, e poi aveva riportato lo sguardo sul televisore. Era scarna, febbricitante, e aveva gli occhi infossati.

— Mamma, alzati. Adesso ce ne andiamo. Su, devi vestirti.

Stephanie aveva scosso la testa, accigliandosi, come se fosse stata interrotta mentre seguiva il suo spettacolo favorito. Jean si era lasciata cadere sul pavimento accanto a lei, appoggiando la testa sul divano, senza piange-

re, anche se sapeva che ci sarebbero state lacrime da spargere.

— Perché fai questo? — le aveva bisbigliato. — Perché, mamma?

Fu come se Stephanie non l'avesse sentita: non diede nessuna risposta. Alla fine Jean era stata costretta a sollevarla di peso dal divano e a trascinarla e spingerla fin dentro la camera da letto, dove l'aveva vestita come se fosse una bambina, e poi si erano incamminate verso la fila di gente in attesa dell'autobus. — Ti metterò in un albergo — le aveva detto, non per informare sua madre, che già lo sapeva, ma per interrompere quell'orrendo silenzio che le premeva addosso da ogni parte, allo stesso modo in cui l'opprimevano il calore e la luce del sole.

— Ci penserò io a mettere in magazzino i tuoi mobili e a impacchettare le tue cose. Ma dove andrai? Dov'è Teddy?

Stephanie aveva camminato, obbediente, e non aveva mai parlato durante tutta quella giornata o il giorno dopo o quello successivo, mentre Jean prendeva accordi per far trasportare in un magazzino tutte le sue cose. E quando aveva rotto il silenzio, l'aveva fatto per mettersi a urlare: — Mi hai rubato tutto quello che possedevo! Dove sono i miei gioielli? Dov'è la mia pelliccia di visone? Cosa ne hai fatto delle mie automobili? — Aveva continuato a urlare fino a quando il direttore dell'albergo aveva mandato un medico nella sua stanza, a somministrarle un sedativo.

— È molto malata — aveva detto il medico a Jean, più tardi. — Ha bisogno di cure professionali.

Jean aveva guardato la città fuori della finestra. In certi punti bruciava ancora, giacché non c'era acqua da poter usare per spegnere gli incendi in quel settore della città, e tutt'a un tratto aveva cominciato a piangere. Non per sua madre, non per qualcosa di personale, pensò, ma non riuscì a fermarsi. Piangeva per la città, per tutti loro che si trovavano là, per tutto e per tutti. Piangeva perché, non importava da quale parte si voltasse, non vedeva nessuna speranza che ogni cosa non finisse per bruciare come, appunto, stava facendo.

Alle sue spalle, il medico aveva continuato a parlare di sua madre e delle droghe e dell'alcool e del lento processo di autodistruzione, e Jean non poteva rispondergli, poiché stava piangendo troppo.

Tutta quella gente cacciata dall'Arizona, dall'Utah, dal Nevada, dalla California, dall'Oregon... Erano stati tutti colti dalla sua stessa disperazione, anche di più. Da quel giorno, aveva avuto quattro anni di relativa sicurezza. Sapeva di essere molto, molto fortunata.

Dove la pioggia le colpiva il viso, la pungeva: il vento la faceva cadere

quasi orizzontalmente. Per lo meno teneva i teppisti lontano dalle strade, pensò, rannicchiandosi dentro il suo cappotto, cacciando dentro la testa quanto più poteva, ma vedendo ancora tutto. Il terreno dell'università era quasi del tutto deserto; lì all'università era ora di cena, e le lezioni serali non erano ancora cominciate. Attraverso l'ampio prato vetrificato dal ghiaccio poteva vedere nella loro interezza Mac Hall e King Hall, entrambe illuminate da cima a fondo. I profughi delle città occidentali erano arrivati quella settimana, avevano preso alloggio là dentro, e già stavano alterando la vita del campus. Ogni giorno, adesso, c'erano forestieri lungo i viali, che guardavano professori e studenti alla stessa stregua, con odio e amarezza. Alcuni di loro venivano ad affollare le lezioni, sedendosi sul pavimento in fondo alle aule oppure oziavano appoggiati alle pareti, talvolta borbottando, parlando fra loro. Tre giovani donne erano entrate nell'aula di Jean, quel lunedì, avevano ascoltato per dieci minuti la sua lezione sulla grammatica trasformazionale, poi se n'erano andate con osservazioni oscene ad alta voce.

Jean aveva fatto parte del gruppo che aveva condotto una campagna per l'apertura di tutti gli edifici pubblici ai profughi. Sapeva che in linea di principio era la sola cosa fattibile a mano a mano che la gente in numero sempre maggiore era costretta a lasciare le case e le fattorie. Lei difendeva ancora la loro causa, quando veniva sollevata, come accadeva inevitabilmente ad ogni incontro mondano, ma ammetteva che in pratica, per quanto nobile nelle intenzioni, era una cosa difficile.

Per lo meno, pensò, girando un angolo e trovandosi investita da una violenta raffica di vento gelido, lei aveva un lavoro che la ripagava quanto bastava a permetterle di vivere, con la possibilità di un futuro se fosse riuscita a sopportare il presente.

Il complesso degli appartamenti si trovava sul campus. Di recente, era stata aggiunta una porta d'acciaio, e tutte le finestre erano state sbarrate. Una guardia del servizio di sicurezza la salutò e continuò il suo giro mentre lei infilava la chiave dentro la serratura della sua porta. Salì tre rampe di scale fino all'appartamento che divideva con Walter Hasek, e mentre saliva sentì la giornata scivolarle via dalle spalle, il breve incontro con Arkins svanì dai suoi ricordi. La vista della porta d'acciaio e delle sbarre e il pensiero dei profughi che potevano aspettarla nell'ombra per uno stupro collettivo, tutto scivolò via dalla sua mente come se non avesse nessuna importanza. All'interno di quelle tre stanze non c'era nessuna pioggia gelida, nessun Arkins afflitto da paranoia, nessun problema.

Walter non si alzò quando lei entrò. Seduto alla sua scrivania stava mettendo i voti ai compiti, e si limitò a sorriderle. Era il sorriso che ricordava sempre tutte le volte che faceva affiorare il suo ricordo nella memoria durante il lavoro, o mentre tornava a casa a piedi, o in classe, dovunque le capitasse di trovarsi. La bocca di lui non si piegava verso l'alto, ma si allargava fino a quando non sembrava trasformarsi in una linea che separava il suo viso in due sezioni. I suoi capelli scuri erano così riccioluti da essere quasi crespi, e li teneva molto corti; gli occhi erano scuri come l'ossidiana, i lineamenti perfetti e regolari come quelli del David di Michelangelo. Continuava a ricordare a se stessa che aveva quasi cinquant'anni; era stato sposato due volte ed era vissuto con entrambe le mogli per non più di pochi anni, ma non era mai vissuto solo sin dai tempi della sua adolescenza. Lei era una di quel numero incalcolabile di donne che Walter aveva avuto nella sua vita. Ma in questo momento era lei la sola, aggiunse, quasi compiaciuta.

Andò da lui e gli baciò la testa sopra l'orecchio. Walter stava leggendo una lista di risposte, in uno dei compiti, e non lo interruppe, ma gli passò accanto andando ad appendere il cappotto bagnato e a togliersi gli stivali.

La cena stava borbottando in una pentola, il caffè era pronto, il loro unico lusso, l'appartamento era caldo e fragrante degli odori di buon cibo. Jean si versò del caffè e strinse entrambe le mani intorno alla tazza, poi si sedette sul divano per guardarlo e aspettare che finisse.

L'appartamento era molto piccolo, la cucina non abbastanza grande perché due persone potessero starci contemporaneamente. La camera da letto non era più grande, e nel soggiorno c'erano il divano, la scrivania di Walter, un tavolino per giocare a carte, tre sedie dallo schienale dritto, e il complesso musicale di Walter con le sue componenti sparpagliate dappertutto. C'erano libri dovunque, su scaffali improvvisati e anche su vere scaffalature che andavano dal pavimento al soffitto ricoprendo un'intera parete. Sul pavimento c'era un tappeto marrone di forma ovale, un regalo della precedente compagna di stanza di Jean, che aveva perso il lavoro ed era tornata a Chicago. Le aveva detto che il tappeto era un regalo per lei e pareva che dovesse accompagnarsi all'appartamento per sempre, poiché era troppo orrendo per poterlo trasferire da qualche altra parte, ed era più caldo del nudo pavimento. C'erano due alte finestre nel soggiorno, dove Jean aveva appeso dei luminosi arazzi del Paraguay.

— Mangiamo — disse Walter a questo punto, e lasciò il proprio lavoro, lì sulla scrivania. Andò a rimescolare lo stufato, e lei preparò il tavolino da

gioco, e ben presto sedettero l'uno davanti all'altro, intenti a mangiare.

— Il vecchio tiranno è sempre del solito dolce umore? — le chiese, versando dell'altro caffè per entrambi.

— Ma tu lo sai... L'hanno fatto a pezzi ad Atlanta. È di umore schifoso.

— Gli passerà. Succede sempre. Lui sa esattamente fino a quale punto può spingerti... Comincerò delle regolari riunioni con gruppi di consulenza, da giovedì sera... con quella gente nuova.

Jean bofonchiò la propria comprensione. Sapevano che sarebbe arrivato quel momento, ma avevano sperato che fosse qualcun altro a farsi il primo turno. I nuovi avevano un disperato bisogno di consulenza, e ancora una volta, in linea di principio andava benissimo, ma era davvero uno strazio trovarcisi coinvolti.

Terminarono lo stufato parlando con disinvolta naturalezza della loro giornata, di quella seguente e del fine settimana in arrivo. Poi Walter tornò al proprio lavoro cartaceo e lei lavò i piatti, dal momento che lui aveva cucinato. Pulì il tavolo, tirò fuori il proprio lavoro, e rimasero entrambi in silenzio fin quasi a mezzanotte. Lei fu la prima a terminare, e si appoggiò allo schienale osservando lui che esaminava i compiti riga per riga, parola per parola. Walter era un insegnante assai migliore di lei, e lei lo sapeva. Lei aveva troppo poca pazienza con i suoi studenti. Per lei la lingua era qualcosa pieno di mistero e di magia; le parole erano il ponte da sempre cercato fra il corpo e la mente. Lei voleva costringere i suoi studenti ad afferrare la meraviglia e la potenza delle parole quando le si capiva e le si usava correttamente. I suoi studenti, invece, pareva non volessero altro che una stentata sufficienza per arrivare alla promozione col minor sforzo possibile. Walter accettava quell'atteggiamento senza la rabbia furibonda che lei non riusciva ad evitare. Walter le permetteva di correggere i compiti, ai quali lui assegnava il voto in base al contenuto e alla grammatica, e se i suoi studenti consegnavano dei compiti formalmente corretti, lui innalzava subito il loro voto d'un punto. Forse non avrebbero imparato un granché di psicologia, dichiarava sogghignando, ma almeno facevano un po' di pratica sulle virgole e i punti a capo, e per di più andavano a cercare le parole giuste sul vocabolario. Jean pensava invece che tutto questo fosse una pura perdita di tempo. Non imparavano niente.

Walter sollevò lo sguardo e le sorrise; mise giù il lapis. — Andiamo a letto.

Jean annuì. Andò per prima a lavarsi i denti e a prepararsi per andare a letto, e poi rabbrividì sotto le coperte mentre lo aspettava. La temperatura

veniva abbassata a dodici gradi ogni sera alle dieci, e la camera da letto, che si trovava sul lato nord dell'edificio, si raffreddava quasi subito.

Poi Walter le fu accanto, e tutto andò di nuovo a posto. Portava sempre con sé un tale calore che Jean dimenticò la gelida pioggia che ticchettava contro la finestra, dimenticò il freddo appartamento con la sua brutta mobilia, e il terminal del computer che vomitava interminabili risme di carta perché lei potesse controllarle... C'erano soltanto il calore del suo corpo e le mani gentili di lui, che ne conoscevano tutti i segreti.

Dopo che ebbero fatto all'amore, Walter le baciò le palpebre, e scivolò di nuovo fuori dal letto. — Adesso dormi — le disse con voce dolce. — Io, ho altro lavoro da fare.

S'infilò la vestaglia, si fermò un attimo accanto alla finestra, poi annunciò: — Sta nevicando.

Jean si trascinò giù dal letto con la coperta e se ne ammantò, fermandosi accanto a lui, a osservare la neve. Il vento era cessato del tutto. I fiocchi erano grandi, del tipo che si lascia trascinare da ogni brezza, ma adesso cadevano e si depositavano al suolo come un immenso sipario che scendeva interminabilmente.

Walter la sculacciò amabilmente e la lasciò, per completare la sua pila di compiti da correggere, e lei rimase lì, accanto alla finestra, a contemplare la neve. Per un attimo s'immaginò di essere uno di quei fiocchi, diretto verso il suolo da un'inimmaginabile distanza. Dapprima, nello scendere in basso, indagatrice, era se stessa, ben distinta da tutti gli altri fiocchi, separata, bramosa di qualcosa, di qualunque cosa; poi la rapida discesa dagli strati più alti, frettolosa di raggiungere una meta, raccogliendo altre particelle a mano a mano che si precipitava sempre più giù, e alla fine, frenando, con la constatazione che quando la meta fosse stata raggiunta, lei non sarebbe più esistita in quanto tale, ma sarebbe divenuta un tutt'uno con l'immensa distesa bianca. Ciò che aveva considerato distinto, unico, non era niente di più che una variante locale, ogni fiocco andava alla deriva, lentamente, inesorabilmente, incapace di fermarsi, di riflettere, di soffermarsi ad analizzare le cause primordiali, ognuno era destinato, inesorabilmente, ad unirsi alla grande, bianca massa del tutto. Un tremito violento la scosse. Jean si affrettò a letto, tirando su le gambe, acciambellandosi, nel tentativo di tornare a scaldarsi.

Era sempre così... fu il pensiero improvviso. Walter sapeva le sue necessità, e non mancava mai di soddisfarla, ma poi si ritraeva, la lasciava un'altra volta sola. Sì, era... era gentile con lei, pensò. O meglio, indulgente.

Quando avrebbe dovuto essere appassionato, era indulgente. Sbatté più volte le palpebre.

Si erano incontrati quando lei si era offerta volontaria come soggetto per la ricerca che lui stava conducendo sulla depressione. Lui aveva avuto bisogno d'individui a tutti gli stadi della depressione, questo aveva annunciato nel corso d'una lezione di psicologia che lei stava seguendo, fermandosi nella classe il tempo strettamente sufficiente a chiedere dei volontari. Sì, lui aveva bisogno di gente che fosse stata depressa e avesse superato quel momento. Ad ogni stadio, pre, durante, post, aveva detto, con un sorriso che era un sogghigno.

No, lui non l'aveva usata. Durante il primo colloquio, Jean aveva detto: — Non ho un grande talento, lo so. Mi prenderò una laurea e andrò a insegnare linguistica. È tutto quello che voglio. Sì, voglio essere autosufficiente, e so di essere competente, ma non brillante.

Quando aveva saputo che il suo periodo di grave depressione risaliva a dieci anni prima, Walter le aveva detto, in tono gentile ma fermo, che non sarebbe andata bene per la sua ricerca. Perfino in quell'occasione lui era stato gentile e indulgente, Jean pensò, stringendo le ginocchia contro il corpo, alla ricerca di un po' di calore.

Non l'aveva più rivisto per quasi un anno, e durante quel tempo lei aveva ottenuto la sua laurea e aveva cominciato ad insegnare, e a lavorare con Leo Arkins.

Quando s'incontrarono la volta successiva, tutti e due si stavano dirigendo verso l'edificio dell'amministrazione, e avevano raggiunto nel medesimo istante l'ingresso. Lei si era vividamente ricordata di lui, e aveva provato compiacimento nel constatare che la cosa era reciproca.

— Jean! Come stai?

— Bene. Come va la tua ricerca?

— Non finisce mai, sai come vanno queste cose.

Erano entrati assieme, chiacchierando, e quando lei svoltò, diretta all'ufficio dove aveva un appuntamento con l'amministratore degli alloggi per dei problemi nel dormitorio, lui le aveva chiesto: — Dove posso offrirti un caffè?

Presa alla sprovvista, Jean aveva annuito in silenzio. Lui aveva il doppio dei suoi anni, si era affermato, si era fatto un nome. Non aveva mai pensato a lui a quel modo.

Era cominciato in maniera così semplice, pensò. Tutto, d'altra parte, cominciava sempre in una maniera molto semplice. Superfici semplici, pro-

fondità complesse. Fintanto che lei era stata capace di accettare la superficie come se fosse il tutto, la vita era stata facile. Poi aveva appreso che ognuno e ogni cosa avevano una tensione superficiale altamente riflettente, che era più sicuro sfiorarla da vicino senza minimamente perturbarla. Tutto quello che chiunque vedeva con questa tensione superficiale indisturbata era ciò che uno sceglieva di vedere, ciò che era in grado di capire, poiché era il proprio io riflesso. Ma una volta che la superficie era stata agitata, perturbata, si finiva per essere risucchiati dentro il vortice delle correnti, delle correnti incrociate, cateratte, rapide, e niente più era chiaro, semplice e maneggevole.

Per mesi le cose erano rimaste semplici con Walter. Si erano visti di tanto in tanto per bere insieme qualcosa, per uscire insieme a cena una volta o due, per andare insieme a un concerto. Poi, lei si era trasferita nel suo appartamento. Janice se n'era andata, e d'un tratto niente più era stato semplice. La prima volta che Walter aveva fatto all'amore con lei la tensione superficiale era comparsa, e da allora era stata risucchiata nel vortice.

Era colpa sua, lo sapeva, poiché lo amava troppo, era troppo sciocca, troppo infantile. E sapeva che lui l'amava. Lei cercava di essere quanto più possibile simile a lui: calma, gentile, premurosa, ma non riusciva ad essere così a lungo. La romantica adolescente che era in lei bramava il mistero, la passione, e non si sarebbe accontentata della sua indulgenza... e dello stufato di manzo.

Adesso i muscoli le facevano male. Raddrizzò le gambe, avvertendo il gelo delle lenzuola e tornando a rabbrividire. In lontananza, dalla cappella, echeggiarono due rintocchi.

Leo Arkins era meno furioso di quanto lo fosse stato il giorno prima. Girava su e giù per il minuscolo ufficio e fece un particolareggiato resoconto della conferenza. Riferì i discorsi fatti dagli altri, confutandoli punto per punto.

— Naturalmente — disse, — Ollifant è stato in gamba, ma si affida troppo alle statistiche, alla matematica. Si addormentano tutti non appena tira fuori i suoi grafici e sfodera le sue cifre. Io mi sono addormentato... Hanno cacciato Murchison a fischi dal podio. — Ebbe un risolino malizioso. Murchison riusciva sempre a cacciar dentro la sua teoria sull'origine del linguaggio, non importava quale fosse il titolo della sua relazione; se proprio non riusciva a ficcarla dentro da nessuna parte del testo, la faceva comparire come una nota a piè di pagina. Lo fischiavano sempre perché se

ne andasse dal podio.

Jean aveva finalmente completato i suoi controlli delle frasi e dei frammenti di frasi offertile dal suo terminal. Le cento o giù di lì che aveva selezionato per un'ulteriore analisi, adesso venivano processate, e malgrado fossero passati soltanto un minuto o due da quando aveva cominciato questa nuova fase, già la carta stava scorrendo fuori, piegandosi, senza sosta. Adesso c'erano due colonne di stampa: la frase che lei aveva scelto, e quella che il computer sceglieva come seguito: ancora una volta, per la maggior parte si trattava di nonsensi. Lei avrebbe voluto tornarci sopra, finire il proprio lavoro per quella giornata e andarsene. La neve aveva già raggiunto uno spessore d'una quindicina di centimetri, e il cielo carico di nuvole basse minacciava di aggiungerne altri quindici centimetri entro il mattino successivo.

Jean poteva sentire l'odore del caffè. Talvolta, quando Leo Arkins era di buonissimo umore, le offriva una tazza della sua speciale miscela. Adesso lei l'annusò ostentatamente, bramosa, ma lui l'ignorò e continuò a parlare della conferenza.

Era un genio, ricordò a se stessa. Gli si dovevano molti successi nel campo della linguistica; era il più grande esperto riconosciuto in quel campo. Ma poteva anche sbagliare, pensò Jean. Nessun genio aveva ragione sempre e dovunque. Perché mai lui doveva aspettarsi di godere dell'infallibilità assoluta?

— ... partiremo mercoledì sera. Giovedì e venerdì lavoreremo con Schmidt...

— Mi spiace, dottor Arkins. Ha detto noi?

Lui la fissò, furioso. — Noi, mia cara Brighton. Lei ed io. Noi! È così che passa il suo tempo? A fissare il vuoto? — La sua voce si alzò, fino a diventare uno stridio, e poi, con uno sforzo ovvio e molto deliberato, tornò a controllarla. — Ho detto che la porterò alla Northwestern con me, domani, mercoledì. Torneremo sabato mattina. Mi ha sentito, stavolta?

Lei continuava a scuotere la testa. — Non posso. Ho lezione ogni mattina. Per fare cosa?

Scandendo lentamente le sillabe, come se si rivolgesse all'idiota quale spesso la qualificava, le spiegò che Schmidt stava cercando ancora una volta di ripetere il suo lavoro. — Se andremo da lui, e lo aiuteremo a predisporre le corrette condizioni, se lei addestrerà i suoi aiutanti, non c'è nessuna ragione per la quale non dovrebbe ottenere identici risultati. Deve ottenere dei risultati!

Ed era quello l'intoppo. Nessuno era capace di ripetere i risultati di Leo Arkins. Mentre parlavano, Jean cominciò a pensare a Walter, e si rese conto di volersene andare per un breve periodo. Walter la dava troppo per scontata, pensò. Si sarebbe sentito solo senza di lei. Al suo ritorno avrebbero ricatturato ciò che avevano avuto tanto brevemente all'inizio. Arkins non aspettò la sua accettazione ufficiale ma ritornò nel proprio ufficio, non appena ebbe finito d'informarla sui dettagli del loro viaggio, che sarebbe avvenuto in treno, con partenza la mattina dopo alle otto e trenta.

Quella notte, quando lo disse a Walter, lui annuì. — Farei la stessa cosa — le disse. — Talvolta questa è l'unica maniera, e potrebbe anche darsi che tu non sappia mai qual è il singolo fattore che hai corretto, nel predisporre gli esperimenti in qualche altro luogo.

— Non t'importa che io stia via quattro giorni?

Parve sorpreso. — Certo che sentirò la tua mancanza, piccola. Lo sai.

Jean scosse la testa, impaziente. — Non è questo che intendo. Lui dice che devo farlo, e tu dici che è giusto. Poi mi fa fare qualcos'altro, e tu dici che va bene. Non t'infastidisce neppure il fatto che io debba fare qualunque cosa mi dica quell'uomo?

— Ah — replicò Walter. — Tu vuoi un cavaliere in armatura splendente che venga a soccorrerti. Ma te l'ho già detto, tesoro. Io non sono il tipo adatto a quel ruolo. Ho lasciato che la mia armatura si arrugginisse e scomparisse prima ancora che tu nascessi, e non ho né potere, né influenza, né denaro... niente con cui poter intervenire. Il mio è un lavoro, nient'altro.

— Ma io non voglio che tu faccia niente. Soltanto, che la cosa t'importi!

— M'importa, piccola, m'importa. Ma cosa cambia mai, anche se lo dico? Domani a Chicago ci andrai lo stesso. Continueremo lo stesso a vivere in questo appartamento. Io avrò sempre tanti di quei debiti che sarò al monte di pietà fino a novant'anni e più. Ma m'importa.

Stava ridendo di lei. Jean lo sapeva, e per un attimo provò il vivo desiderio di schiaffeggiarlo. Poi, d'un tratto, si mise a ridere anche lei, e il momento passò. — Hai vinto — disse. — È la bambina di nove o dieci anni che è in me, non è vero?

Walter annuì, scoppiando adesso in una sonora risata. — Lascia che ti dica cosa mi spaventa, Jean... Ti vedo che incontri un uomo alto, giovane, virile, un uomo pieno di soldi, con un'automobile e un appartamento di sei stanze. Vedo che t'innamori di lui cosi tanto, e tanto in fretta, da dimenticarti di me all'istante, e quando finalmente te ne ricorderai, dirai che ero proprio uno strano vecchio.

— Mmm... mio povero vecchietto. Sì, povero vecchio ex Casanova, decrepito, consumato, trapassato, niente più ardore, oggi come oggi... — Lo accarezzò, mentre lo commiserava, e se ne uscì in una risatina.

— Strega, strega — le mormorò lui, all'orecchio, mentre la sollevava da terra e la portava nella camera da letto.

Jean si strinse ancora di più a lui, contenta, e giocò col lobo del suo orecchio.

6

Jean e Leo Arkins erano in piedi, fianco a fianco, intenti a osservare il tabulato del computer. Era tardi, quasi le undici, e nessuno dei due aveva cenato, anzi, non aveva neppure pensato alla cena. Jean si sentiva stordita, vuota e debole mentre leggeva il messaggio.

Presero il cibo dal molo. Non abbastanza soldi. Non abbastanza grano (granturco) (così) uomini tornarono per bruciare gli edifici. Governo mandò esercito... truppe spararono su gente... Arkins lesse lentamente, la sua voce tremava per l'eccitazione.

— Ne è sicura?

— Non posso esserne sicura. Ma credo di sì. Ci sono alcuni errori ovvi, ma credo che sia tutto quello che posso fare, per il momento. Ci sono dei vuoti, sei o sette parole, ma dovremmo essere in grado di ottenerle con una semplice formulazione di Markov. A loro volta potranno aiutarci per alcuni dei punti più irregolari. Due o tre giorni ancora, se è giusto.

Arkins strappò via il tabulato. La mano era scossa da un forte tremito. — Lo chiami — bisbigliò, con voce rauca. — Lo chiami. Gli legga quello che abbiamo.

— Ma non è finito.

— Se già questa parte è giusta, ce l'abbiamo fatta, Brighton, non capisce? Ce l'abbiamo fatta!

Affaticata, Jean raggiunse ugualmente l'altra scrivania e fece il numero del suo assistente a Boston. Non pensò all'ora, fino a quando la moglie di Grunwald rispose al telefono insonnolita. Grunwald venne all'apparecchio e Jean porse il ricevitore a Leo Arkins.

— Devi controllare subito! — strillò. — Portalo giù e controlla! — Lesse il breve messaggio, borbottò qualcosa d'incoerente, e riappese. — Richiamerà fra dieci minuti. Prenderà il messaggio dalla sua cassaforte, lo decifrerà e poi richiamerà. Dieci minuti. — La sua piccola mano correva

su e giù lungo il davanti della sua giacca, tirando i bottoni, torcendoli.

Passò quasi mezz'ora prima che Grunwald ricambiasse la telefonata. Jean osservò Arkins mentre ascoltava. Arkins si sbiancò in volto, e Jean temette che sarebbe stramazzato a terra. Gli si avvicinò per esser pronta ad afferrarlo, nel caso in cui crollasse al suolo. Dapprima pensò che la sua reazione fosse dovuta al disappunto, ma poi si rese conto che era quasi isterico per l'eccitazione, che Grunwald aveva confermato il messaggio. Avevano tradotto un messaggio in una lingua straniera senza alcun indizio, senza nessuna chiave, senza nessuna pietra di Rosetta, che era il terzo fattore.

Ripetutamente, lei aveva detto ai suoi studenti che non c'era nessun modo per decifrare una lingua sconosciuta senza un terzo fattore. — Bisogna avere certi assunti in comune — aveva detto. — Cose tangibili, che si possano vedere e utilizzare. La pietra di Rosetta è stata un fattore di questo tipo. Se avete una lingua sconosciuta, e una traduzione anche soltanto parziale di essa in un'altra lingua che conoscete, allora potete tradurla nella vostra lingua, se c'è un testo sufficiente su cui lavorare. Il terzo fattore. — Poteva quasi udire la propria voce mentre lo diceva ai suoi studenti... ma aveva insegnato loro la cosa sbagliata? si chiese adesso, stupita. E malgrado la prova fosse là davanti ai suoi occhi, non riusciva a crederci per intero. Non ancora.

Finalmente Arkins riappese e si rivolse a lei. — Cominceremo dalla frase mancante. Deve trattarsi d'una proposizione relativa, niente di più. La troveremo. Non può più scapparci, adesso.

— Oggi non ce la faccio più a lavorare — disse Jean. — Sono troppo stanca. Domani, dopodomani...

— Stanca. Stanca. Come fa ad essere stanca? Non sa, ancora, cosa abbiamo fatto qui? Non capisce ancora! Via, via! Vada a casa! Sciocca!

— Sono soltanto ipotesi — disse a se stessa, incamminandosi lungo un corridoio deserto, reso ancora più tetro dalle lampade troppo lontane l'una dall'altra per aggiungere qualcosa di più alle ombre. L'edificio sapeva fin troppo di muffa, come se la putrefazione stesse già avendo il sopravvento. Erano le sue ipotesi, ripeté fra sé. Nessun altro si rendeva conto di quanto fosse poco scientifico quel progetto, di quanto lei si affidasse al ghiribizzo del momento o perfino alla noia, quando sceglieva una frase dandole la precedenza su un'altra ugualmente probabile. Walter la rimproverava spesso perché non costringeva Arkins ad aggiungere il suo nome ai saggi da lui pubblicati, il suo nome agli stanziamenti per le ricerche che lui, Arkins, riceveva regolarmente. Naturalmente, Arkins non avrebbe mai acconsentito

a fare qualcosa del genere, ma, cosa ancora più importante, lei non voleva che apparisse anche il suo nome: non credeva in quello che stavano facendo, in quello che lei stessa stava facendo. Lei recitava la sua parte per la paga, pensò amaramente, cavandosela abbastanza bene, o comunque quel tanto che bastava da poter conservare il lavoro, la sicurezza, l'appartamento e Walter. Arkins aveva respinto la ricerca che lei aveva proposto, l'aveva costretta a continuare con il suo lavoro, ma un giorno lei sarebbe tornata ai propri progetti, dimenticando quella teoria da folli, si disse, risoluta. I suoi interessi, come aveva tentato di spiegare a Walter, risiedevano nel linguaggio nascosto delle comunicazioni reso esplicito; sul modo in cui la gente usava parole capite da entrambi gli interlocutori, per dire cose che non avevano nessun rapporto con la lingua parlata. Lei riteneva che fosse comune a tutti i gruppi linguistici, e aveva fatto un lavoro preliminare per dimostrarlo nella lingua inglese. — Se usi il dizionario e definisci con precisione ogni parola, spesso vedi che non è affatto quello che intendevi dire — aveva dichiarato una sera. — È un meccanismo per salvare la faccia che ci permette di parlare senza il rischio di esporci troppo, di arrischiare il ridicolo o il disgusto o qualcosa del genere. — Walter l'aveva ascoltata con pazienza, ma poi era tornato all'argomento di cui aveva voluto parlare: Arkins, il suo lavoro, la necessità che lei riuscisse in qualche modo a imporsi, i benefici di cui avrebbe goduto se fosse stata riconosciuta come partner effettiva, e non soltanto come una studentessa fresca di laurea.

Giunta alla porta esterna, aspettò l'addetto alla sicurezza che l'avrebbe scortata fino a casa. A nessuna donna era più permesso di camminare per il campus da sola dopo il calar del sole. I nuovi arrivati avevano occupato altri tre edifici durante la primavera, e adesso c'erano lì intorno più di mille individui annoiati, irrequieti, colmi d'odio, i quali non avevano niente da fare per la maggior parte del tempo.

A casa, Jean raccontò a Walter il loro successo, e lui condivise l'eccitazione di Leo Arkins. — Adesso otterrà il suo nuovo laboratorio. Soltanto il cielo è il limite del suo successo.

— Davvero? — lei aveva replicato, fin troppo stanca perché gliene potesse importare, però. Mangiò pane e formaggio e sorseggiò un po' di latte, il suo pensiero andò al lavoro cartaceo al quale non aveva ancora dato un'occhiata, rifletté sugli scrutini di primavera che avrebbe dovuto tenere, con relativi voti e valutazioni.

— Adesso i soldi del governo scorreranno come acqua — disse Walter. — Soldi dell'esercito, del Pentagono. Qualunque cosa lui chieda.

Jean sentì il proprio volto irrigidirsi, ed ebbe difficoltà a deglutire. — Lo pensi davvero? Con i pochi soldi che ci sono?

— Tesoro, i soldi non scarseggiano mai quando salta fuori qualcosa di grosso che li richieda. L'esercito non è mai a corto di quattrini... Cosa c'è?

— Sono stanca. — Jean si alzò in piedi, lasciando il cibo sul tavolo senza neanche pensarci, e si avviò verso la camera da letto.

— Non solo stanca — disse Walter, afferrandola e tenendola alla distanza di un braccio per esaminarla. — Cos'è che ho detto?

Lei scosse la testa. — L'esercito, i servizi segreti, la CIA, l'FBI, tutti... Saranno loro ad arraffarlo, non è vero? Non lavorerò per loro. Ho fatto di tutto per trovare un posto dove essere lontana da tutti loro, dove non dover mai pensare a loro, e tu mi stai dicendo che verranno qui. Non lavorerò mai per loro.

— Vieni a sederti qui — disse lui, calmo, e la guidò fino al divano. — Stai buona mentre preparo qualcosa da bere. Ti farà bene.

Jean si sedette obbediente, e quando lui le mise il drink in mano, lei lo sorseggiò, anche se non lo voleva... anche se non voleva parlare. Voleva soltanto andare a letto e dormire d'un sonno profondo, molto a lungo.

— Ascolta, piccola: non puoi scuotere la testa e dire che non vuoi fare questo o quello. Non più, adesso. Abbiamo tutti superato quello stadio della nostra vita. E tu lo sai. Tesoro, ascoltami.

Lei si rese conto di aver tenuto gli occhi fissi, sognanti, sulla parete tappezzata di libri, prestando pochissima attenzione alle sue parole.

— Finalmente sei nella posizione di ottenere che tutto il lavoro che hai fatto per Arkins ti ripaghi. Lui ha bisogno di te, tesoro. Non può fare niente senza la tua partecipazione attiva. E avrà parecchi soldi da spendere tutt'intorno. Dovrà concederti il dottorato sulla base di questo lavoro. Questa ricerca vale quanto una tesi, anzi di più. Più soldi e un appartamento più grande. Pensa cosa potrebbe significare, tesoro. Un vero lavoro, un posto da professore. Un titolo. Lui potrebbe farti avere un titolo.

Jean scosse leggermente la testa, cercando di fermare la sua voce. Bevve, vuotando il bicchiere; lui glielo tolse di mano e lo depose sul pavimento.

— Abbiamo bisogno di tutte queste cose, piccola — riprese. — Tu sai che ne abbiamo bisogno. Potremmo fare alcune delle cose che tutti e due desideriamo. Viaggiare. Adesso potresti viaggiare con l'approvazione di Arkins. Lui farà in modo che tu abbia i tagliandi annonari, i permessi, qualunque cosa ti serva. Lui sa dannatamente bene che sei tu la responsabile

del suo successo. Potremmo andare da qualunque parte,

— Tu non sai quello che provo nei loro confronti — lei rispose, e adesso aveva voglia di piangere. Non aveva avuto niente da mangiare per tutto il giorno, salvo tre bocconi di formaggio e uno o due sorsi di latte, gliel'avrebbe voluto dire. Il drink che le aveva preparato era stato abbondante, e adesso si sentiva ubriaca e colma di pianto.

— Hai pensato per un minuto a quali sono le alternative?

Jean rimase silenziosa. Adesso non volava affatto parlare di questo.

— Ti troverai senza un lavoro. Non ti permetteranno di rimanere in questo appartamento, e poiché i! contratto è a tuo nome, neppure io potrò rimanerci. Dovremo trovare qualche altro posto dove andare a vivere, e tu sai com'è. Non potremo mai permetterci un appartamento in città. E non c'è lavoro. Da nessuna parte. Verrai messa sulla lista nera come insegnante, ci penseranno loro. Nessun lavoro, punto e basta, non importa dove andrai. — Le scrollò il braccio. — Mi hai capito?

Durante le due settimane successive Arkins fu impegnato a far telefonate in ogni parte de! paese. Volò a Washington due volte, e quando tornò!a seconda volta era giubilante. Arkins non si confidò mai con lei, ma Jean sapeva che stava lavorando alla sua relazione che avrebbe presentato a New York durante la riunione della Società Internazionale di Linguistica la seconda settimana di aprile.

Walter non era mai stato più sollecito, più tenero, più amorevole di quanto lo fu durante quelle settimane. Le procurò delle piccole sorprese: un mazzo di crochi, una scatola di cioccolatini fondenti al latte di pecora prodotti da uno dei suoi allievi, una sciarpa per i suoi capelli. Sin dall'inizio uno dei loro problemi era stato quello dei soldi. Walter e la sua seconda moglie si erano indebitati paurosamente, e quando lui l'aveva lasciata si era assunto per intero il gravoso compito di pagare i loro creditori. Walter aveva avuto molti tagli al suo stipendio, com'era capitato a tutti, salvo che alle forze della sicurezza. Lo stipendio di Jean non era stato granché neppure all'inizio.

Jean sapeva che qualunque piccolo dono che adesso lui le portava sarebbe uscito dalla sua indennità personale per le spese, che lui avrebbe rinunciato a qualcosa per sé per farle piacere. Rimase così colpita che non riuscì neppure a ringraziarlo quando lui le porse la sciarpa. Le lacrime le bruciavano gli occhi mentre accarezzava il dono. E quando lui l'afferrò in un abbraccio appassionato e la baciò, Jean seppe che era questo che importava,

non quello che accadeva a scuola, nel laboratorio o in qualunque altro luogo. Soltanto questo importava.

In aprile uno dei dormitori era stato incendiato e distrutto, e scoppiò un tumulto sul lato più lontano del campus. Jean, dalla Facoltà di Linguistica, non riuscì a veder nulla di quanto stava accadendo, ma durante la giornata vi fu un lamento di sirene e la folla andava su e giù sui terreni dell'università. Non vi furono lezioni quel giorno. A tutti venne detto di rimanere dentro, e lei aspettò, molto spaventata, fino a quando Walter non tornò a casa dalla sua prima lezione. Rimasero davanti alla finestra della camera da letto a guardare l'attività là sotto, migliaia di persone che correvano in una direzione, poi in quella opposta, e i pennacchi di fumo nero in lontananza.

— Potremmo andarcene da qui — disse lei all'improvviso. — Noi continuiamo a dirci che non ci sono altre scelte, ma ci sono, invece. Potremmo lavorare in una fattoria da qualche parte, oppure fare i camerieri in qualche ristorante. C'è sempre qualcosa.

Walter scosse la testa, il suo braccio le stringeva con forza le spalle. — Già ora viviamo troppo vicini al limite massimo di povertà che io riesca a tollerare — dichiarò. — Questa storia non continuerà. È il clima della primavera che gli ha dato alla testa. Vogliono tornarsene a casa e continuare a vivere.

— Anch'io.

Lui la lasciò andare, quasi la scagliò via da sé. — Tu non sai di cosa stai parlando. Sei una bambina ingenua, parli come se il mondo che conoscevi da bambina si trovasse ancora là, in attesa del tuo ritorno. I miei genitori vivono in una Città Nuova fuori di Indianapolis. Non lo sapevi, vero? Non ti ho mai accennato a questo fatterello, vero? Ci sono stato l'anno scorso. Sai com'è, per loro? Due stanze, più piccole di queste, di legno compensato e cartone. Qualcuno tossisce a un isolato di distanza, e tutti gli appartamenti sussultano. Gli ascensori erano condannati a morte ancora prima di cominciare. Pagano di affitto la stessa cifra che paghiamo noi qui, lo sapevi? Non c'è acqua calda nelle loro stanze. Una doccia in comune. Una lampadina per stanza. E basta. E che Dio li aiuti quando piove, perché non ci sono scoli in caso di temporale, e gli edifici sono raso terra. Avevano una bella casa, un cortile e un bel giardino, degli alberi, e adesso hanno soltanto sessanta metri quadrati, e dividono il bagno con altre tre famiglie. Vuoi ridurti a questo? Credi che riusciresti a sopportare di vivere là?

Lei lo fissò impotente. Walter non le aveva mai parlato dei suoi genitori.

Si chiese se quella non fosse parte del debito che si era addossato, aiutarli a sopravvivere. Non osava chiederglielo.

Arkins ritornò dal suo viaggio a New York, dov'era stato ricevuto con rispettoso scetticismo. Due giorni dopo, informò Jean che il loro lavoro era stato dichiarato segreto dal governo.

— Niente più relazioni, niente più dimostrazioni, niente più idee condivise con Schmidt o Grunwald o chiunque altro. Non possiamo parlarne, salvo durante le ore di lavoro. Deve rinunciare completamente al suo insegnamento, dedicare tutto il suo tempo a questo progetto...

Era come infranto, lei pensò, con un impeto di compassione. Aveva un'aria vecchia, malata, esausta e spaventata. Era soprattutto questo suo mostrarsi spaventato, la cosa peggiore. La sua piccola mano sinistra stringeva spasmodicamente il bordo della giacca.

— Possono farlo? Noi non siamo dell'esercito, o qualcosa di simile.

— Possono farlo — lui annuì. — Pensavo che ci avrebbero dato dei soldi per espanderci, per assumere altra gente... pensavo che avrebbero incoraggiato altri a portare avanti questa indagine... pensavo che questo fosse un successo, nel campo dello scibile, ma è soltanto un'altra arma.

— E se non lo faremo?

— Controllano i finanziamenti di questa facoltà, di tutte le facoltà, di ogni università. Non c'è scelta.

Alzò la testa e la fissò, disperato. — Povera piccola Brighton... che anche tu debba essere rimasta coinvolta. Mi dispiace, Brighton.

Jean si trovò a scuotere la testa. — Non è il mio progetto. Non possono farmi restare. Non lo farò, dottor Arkins. Non sarò della partita.

La sua piccola mano si spalancò, poi tornò a chiudersi sulla giacca. Annuì. — Non possono farti restare, naturalmente. Tu sei soltanto una studentessa, gliel'ho detto, e mi hanno creduto. Puoi andartene. — Si voltò verso il suo ufficio poi, senza tornare a guardarla, aggiunse: — Gli ho mentito, e mentirò di nuovo. Gli farò accettare il fatto che tu sei soltanto una studentessa senza importanza. Ma la mia relazione è di pubblico dominio, adesso; altri lo sanno. Ci lavoreranno sopra anche loro, nessuno potrà fermarli. Lo faranno con calma, senza pubblicità. Dovresti saperlo, Brighton. La ricerca proseguirà, anche se qui, naturalmente, morirà.

— Lei continuerà. — Jean sapeva che lui doveva farlo. Era il suo lavoro. Nient'altro contava nella vita, per lui.

— Ho lavorato per cinque anni, prima del giorno del tuo arrivo, e per cinque anni non ho ottenuto nessun risultato. Tu sei stata la chiave. In

qualche modo tu sei stata la chiave, e non sono mai riuscito a capire come hai fatto, come sei riuscita a farla funzionare. Ti prometto che loro non lo verranno a sapere. Sei libera di andartene quando vuoi.

— Lei cosa farà? — gli chiese. Adesso non sapeva più come parlargli, come reagire a quella nuova faccia che non gli aveva mai visto prima. Era come incontrare un estraneo.

— Non sono affari tuoi! Farò quello che deciderò di fare! Adesso, esci di qui! Prendi le tue cose e vattene di qui!

Jean provò quasi sollievo nell'udire quella familiare voce stridula, le parole furenti pronunciate così in fretta da fondersi e confondersi. Arkins si precipitò dentro il suo ufficio, sbattendosi la porta alle spalle. Lei si guardò intorno, lì nella stanza, ma non c'era niente di suo là dentro. Soltanto la borsa e la sciarpa.

Tornò lentamente a casa. I viali erano pieni di studenti e di estranei, questi ultimi si distinguevano subito per l'espressione furente sul viso, o per le occhiate furenti che lanciavano agli studenti e agli insegnanti. Quando giunse vicino al suo appartamento, si mosse più in fretta, come se un fardello le fosse stato tolto dalle spalle, qualcosa di talmente pesante che l'aveva incurvata sempre di più col passar del tempo. Adesso, si sentiva quasi galleggiare per il sollievo.

— Walter! — gridò dall'ingresso. — Walter, sei là?

Lui arrivò dal bagno. — Ehi, cos'è successo? Hai avuto un aumento? Arkins ha accettato?

Jean scosse la testa, ridendo. — Mi ha detto di andarmene finché posso! È umano, dopotutto. Gli è importato abbastanza di me da dirmi di andarmene subito, perché più tardi potrei non essere più in grado di farlo.

Walter stava venendo verso di lei. Si fermò di botto, a un solo passo di distanza. — Ti ha detto cosa?

— L'esercito prende in mano la faccenda. Lavoro segreto. Avrei dovuto cominciare a lavorare a tempo pieno, rinunciare alle mie lezioni e tutto il resto. Me l'ha detto Arkins. Ha detto che avrebbe mentito per me, gli avrebbe detto che ero soltanto un'insignificante studentessa e niente più, niente d'importante per la ricerca.

D'un tratto Walter andò alla finestra. Scostò bruscamente la tenda e rimase li a guardar fuori. — Non puoi farlo — disse un istante dopo. — Niente è davvero definitivo, vero?

— Cosa vuoi dire? L'ho fatto. Ho accettato. Lui sapeva che l'avrei fatto. Sapeva che non avrei voluto lavorare per loro, soprattutto non così. Nean-

che lui lo farà. Reciterà la parte, e basta.

— Puoi ancora tornare?

— No, Walter, non posso. Non voglio farlo. Lui lo capisce. Perché tu non ci riesci?

— Posso, piccola, ma non voglio. Arriviamo alle scelte difficili, piccola, davvero dure, no?

Jean allungò la mano verso la maniglia della porta, verso la parete, verso qualunque cosa che potesse sorreggerla, giacché aveva la strana sensazione di andare alla deriva sopra il pavimento, di esser priva di qualunque punto fisso.

— Dillo, Walter, qualunque cosa sia. Dillo, e basta.

— Prima dormiamoci sopra. Forse le cose avranno un aspetto diverso domattina.

Lei scosse la testa. — Dillo.

— Te l'ho già detto. Non è cambiato niente. Non posso mantenerti, tesoro. È molto semplice.

— Abbiamo pagato l'affitto con un mese di anticipo. Abbiamo tutto il tempo a disposizione perché io possa trovare un altro lavoro.

Adesso, lui si voltò a guardarla. — Non troverai niente. Non c'è niente. Chiedi a qualcuno di quelli... in uno dei dormitori, cosa c'è di disponibile. Un mese non farà nessuna differenza. Servirà soltanto a rimandare l'inevitabile, ed è sempre un errore. Devi imparare a crescere e ad affrontare le conseguenze di ciascuna piccola decisione che prendi nella vita, tesoro. Hai deciso? Adesso ne vedi le conseguenze. Questo non è stato un brutto posto. Odio l'idea di doverlo lasciare.

— Cosa vuoi dire? Lasciare? Dove puoi andare?

— C'è un appartamento che conosco, una studentessa che conosco. Mi ha invitato a dividerlo con lei tutte le volte che voglio. Credo che adesso sia giunto il momento di farlo.

— Hai frequentato qualcun'altra?

— Non proprio. Lei voleva soltanto che lo sapessi.

— Quando te ne vai?

— Domani. O dopodomani. Nessuna fretta. Soltanto che non posso permettermi di aspettare un mese.

— Ora, subito, Walter. Prendi le tue cose e vattene subito, adesso!

— Senti, tesoro, non farmi una scenata. È stato divertente con te, ti ho goduta tremendamente. Forse ti ho perfino amata; non saprei dirlo. Credo di non saperne troppo di amore, ma sei stata meravigliosa e mi è piaciuto

vivere con te, meglio che con chiunque altra...

Jean girò la maniglia e la porta si aprì. Si precipitò fuori di corsa e continuò a correre molto a lungo. Quando cominciò a fare buio, andò dalla sua amica, Corinne Duland. — Posso fermarmi qui, questa notte? Su una sedia... qualunque cosa.

Corinne non le fece nessuna domanda, ma le diede qualcosa da mangiare per cena, poi le offrì un cuscino e una coperta, e la lasciò sola nell'appartamento per andare a tenere le sue lezioni serali. Jean rimase rannicchiata sul divano tutta la notte, e alle dieci del mattino successivo tornò nel suo appartamento, e scoprì che Walter aveva preso le sue cose e se n'era andato. Chiuse la porta a chiave, poi si sedette nella stanza silenziosa e fissò la parete della biblioteca, adesso quasi vuota. Più tardi avrebbe potuto piangere o scaraventare in giro qualcosa, o farsi prendere da un attacco isterico, o reagire in qualche altro modo, ma adesso no, non ancora. Si sentiva stordita e aveva difficoltà a ricordarsi dove si trovava o perché mai stesse fissando con gli occhi asciutti la parete davanti a sé.

Cercò di ricreare l'immagine di Walter, ma il suo volto si rifiutò di comparire. Non riuscì neppure a ricordare il suono della sua voce. Invece continuava a vedere il colonnello Cluny la notte in cui era venuto a dire a lei e a sua madre che suo padre era morto. Quant'era ingrigito, che aspetto ferito e malato aveva avuto! — L'hanno fatto di nuovo — aveva bisbigliato. E malgrado le parole non avessero nessun senso quando lei le aveva udite, e perfino ripetute, Jean sapeva che in realtà un significato l'avevano.

7

Corinne Duland era una donna massiccia dai capelli grigio-acciaio, gli occhi neri e scattanti, e una bocca ampia e carnosa. Era bella, nella sua mezza età; per qualche motivo, tutti dimenticavano che pesava dieci chili più del dovuto, e che i suoi capelli erano grigi. Non faceva nessun tentativo per nascondere gii anni, e di conseguenza questi apparivano insignificanti.

— Sei sicura di non poter ritornare da Leo?

— Sicurissima. Adesso è tutto nelle mani del servizio segreto dell'esercito. E di Arkins. Lui mi ha detto che avevano in progetto di licenziarmi se lui non l'avesse fatto per primo. Per quanto lo riguarda, io non esisto, salvo che come uno dei suoi studenti. — Spesso, durante quelle ultime settimane, si era trovata a chiedersi se non fosse stato quello il motivo per cui non

aveva mai voluto che il suo nome fosse collegato alla sua ricerca, se non si fosse resa conto — pur ricacciando indietro l'idea — che quella avrebbe potuto facilmente diventare una faccenda governativa, una faccenda dell'esercito.

— Devi fare qualcosa, cara — disse di nuovo Corinne. Aveva portato formaggio, crackers e una bottiglia di vino, e avevano spolverato via tutto. — Quanto tempo hai? Cinque giorni, sei? Non ti concederanno un minuto di più. Se non sarai fuori, manderanno gli addetti ai traslochi e butteranno la tua roba in strada, e ti accuseranno di aver insudiciato il suolo pubblico.

Jean annuì. Ne avevano già discusso almeno una mezza dozzina di volte, e non era rimasto più niente da dire. Sua madre era malata e viveva con l'unica sorella che aveva, suo marito, due figli e un nipote. Non poteva andar là. Sapeva che non sarebbe stata la benvenuta. I suoi nonni vivevano in un insediamento di case mobili a Whidbey Island, a nord di Seattle. Ugualmente impossibile. Avevano resistito nell'Oregon fino a quando l'ospedale aveva chiuso e i medici se n'erano andati. C'erano due o tre cugini, ma venivano da San Bernardino, e dovunque avessero trovato un luogo dove vivere, era certa di non voler andare ad abitare con loro. Non c'era nessun lavoro a Lansing o a East Lansing, né da nessun'altra parte, per quanto ne sapeva.

— Mi offrirò per lavorare ai canali — disse.

— Niente da fare. Quanto credi di guadagnare? Cinquanta, se la giornata è buona, e di giornate buone di recente non ce ne sono state molte. Devi andare da tua zia, Jean. C'è sempre posto per una persona in più.

Jean scosse la testa. Non avrebbe potuto diventare una prostituta, pensò amaramente. C'era già abbastanza concorrenza fra le donne sfollate.

Corinne non le aveva offerto di trasferirsi nel suo appartamento-studio. Jean ne era lieta. Anche ammettendo che ci fosse stata una possibilità di dividere la stanza, anche se si fosse trattato soltanto di un gesto, ciò avrebbe generato risentimento e un senso di colpa. La loro amicizia non era abbastanza profonda da riuscire a sopravvivere, e adesso Jean aveva bisogno di un'amica. Le due donne e i molti visitatori di Corinne, i quali più spesso che no si fermavano la notte... era tanto divertente, quasi, da mettersi a ridere. Jean sorrise tra sé, pensando a come avrebbe potuto nascondersi dietro un paravento mentre Corinne intratteneva i suoi ospiti.

Il silenzio crebbe fino a quando Jean si decise a romperlo: — Immagino che dovrò essere ospite del governo per un breve periodo. — Per due settimane aveva negato di dover arrivare a quello. Aveva spedito dozzine di

richieste di lavoro, aveva scritto a chiunque poteva sapere se c'era una possibilità di lavoro, e ogni giorno aveva lottato con se stessa per non chiamare sua madre, suo nonno, qualcuno che potesse aiutarla. Non potevano aiutarla, pensò con chiarezza. Nessuno poteva farlo.

Corinne stava annuendo, pensierosa. — D'accordo — disse. — Quale? Alcuni sono peggiori di altri. Non nel Nordest, fa troppo dannatamente freddo. Qui intorno?

Jean scosse la testa.

— Chicago. Potrebbe essere la scelta migliore. Sono stati i primi, e comunque hanno avuto il tempo di darsi un'organizzazione. Non portare niente che vorresti tenere per te. Soltanto i tuoi vestiti, lo spazzolino da denti, il pettine, cose del genere. Qualunque cosa tu voglia depositare in un magazzino, me ne occuperò io per te, compresa qualunque somma di denaro tu abbia. E ti spedirò il contante ogni settimana: ti servirà per le piccole cose. E per l'amor di Dio, non dire a nessuno che hai anche un solo centesimo!

Jean guardò il piccolo soggiorno con i suoi graziosi arazzi, i libri che amava. — Prendi tutto tu — disse, respingendo da sé tutto quello che si trovava nell'appartamento. — Tutto quello che vuoi, lo puoi prendere. Il resto lo si può buttare nelle fogne.

— Non essere ridicola. Faremo un'asta. Metterò i tuoi soldi in una cassaforte, nell'ufficio. Quando li vorrai, saranno là. Mi aspetto che fra un paio di settimane sarai pronta ad andare nella casa di tua zia. Dovremo fare un inventario della tua roba...

La sua stanza era poco più di due metri e mezzo per tre. Era dipinta d'un marrone giallastro. C'erano un letto, una sedia, contro il muro un mobile da toeletta con quattro cassetti, e uno specchio dalla montatura di plastica avvitato al muro sopra di esso. C'era un'asta per appendere i vestiti, ma senza ometti. Una stretta finestra era munita d'una tapparella verde con un buco triangolare nell'angolo destro in basso.

Jean si sedette sul letto e fissò la finestra. — Farò finta che sia una porta che dà sul dormitorio — bisbigliò fra sé. — Sono una studentessa del primo anno, ricomincio tutto da capo. Mi procurerò una tenda.

Poi si stese sul letto e fissò la finestra fino a quando la luce dietro di essa non sbiadì. Sentiva muovere la gente su entrambi i lati del cubicolo. Su un lato, un uomo e una donna che discutevano; sull'altro, una donna e un bambino che ridevano a crepapelle. Quando il bambino smise di chiacchie-

rare e di ridere, la donna cominciò a piangere. La sua testa doveva trovarsi soltanto a pochi centimetri da quella di Jean, erano separate soltanto dalla sottilissima parete. C'erano altri rumori provenienti dal corridoio. Da quando era entrata nella stanza, erano continuati senza sosta: gente che andava in una direzione e poi nell'altra, per tornare un'altra volta indietro. Piedi in corsa, passi strascicati, pesanti; voci che ridevano, rimproveravano, piangevano; talvolta fracasso di gente che si azzuffava; una, due volte, uno schianto, qualcosa che si spaccava facendo tremare le pareti...

C'era una tavola calda, dove la cartamoneta veniva accettata. La cena era alle sei e mezzo, e il primo giorno Jean la mancò. La prima colazione era dalle sette alle otto, e quando arrivò all'edificio c'era già una coda che si allungava per più di un isolato. Si mise in fila dietro una donna con tre bambini che continuavano a schizzarle via da tutte le parti. C'era fango dappertutto, intorno agli edifici e fra un edificio e l'altro, e imbrattava i marciapiedi fatti di legno, pietre e cenere, il tutto frantumato e compresso. I bambini s'infangarono sempre di più a mano a mano che la coda procedeva faticosamente verso la porta dell'edificio grigio. La donna non faceva nessun tentativo di fermare i tre bambini, né prestava loro nessuna attenzione quando tornavano verso di lei di corsa, per poi allontanarsi di nuovo, ancora e ancora. Guardò Jean una sola volta, una rapida occhiata che parve valutarla e scartarla quasi subito; poi tornò a fissare lo spazio davanti a sé, dimentica di qualunque cosa intorno a lei.

Una coppia nella fila, subito dietro a Jean, un uomo di mezza età e una donna, discussero tutto il tempo a bassa voce fino a quando non arrivarono alla porta.

— Questa volta possiamo trovarla, so che possiamo — insisteva la donna, con voce implorante. — Ho sognato dove perforare, e so che questa volta possiamo trovarla.

— Non c'è niente da trovare. Ci abbiamo provato cento volte. Lì non c'è.

— Ma non abbiamo provato dietro il garage, nell'angolo sotto il recinto. È là che si trova...

Jean cercò di non ascoltare. Altra gente si era unita alla coda dietro di loro, e pareva che la coda fosse destinata a conservare la stessa lunghezza per sempre, non aveva importanza quanta gente avrebbe alla fine raggiunto la porta, scomparendo dentro l'edificio.

La prima colazione offriva uova in polvere, rigenerate con troppa acqua, un pezzo di pane bianco, e un caffè il quale a sua volta era poco più che acqua. La sala era come una mensa dell'esercito, o il refettorio di una pri-

gione: pareti grige, lunghi tavoli con una corsia nel mezzo, e panche su cui sedersi. C'era fango dappertutto sul pavimento, in parte ancora umido e scivoloso, in parte asciutto e incrostato come sangue vecchio.

Jean cercò di non guardare l'altra gente mentre mangiavano, ma più e più volte si trovò a lanciar loro occhiate furtive. Alcuni erano vestiti bene, altri di stracci; alcuni avevano orologi, fedi nuziali all'anulare, la maggior parte non aveva nessun gioiello od ornamento. Ma erano lo stesso tutti uguali, pensò. Avevano tutti dei cerchi profondi sotto gli occhi, e tutti parevano ossessionati.

Una voce risuonò accanto al suo orecchio: — Sei nuova di qui?

Si girò di scatto e vide una giovane donna, capelli scuri, ossessionata come gli altri. Annuì.

— L'avevo pensato. Tu non puzzi come il resto di noi. Da dove vieni?

Senza pensarci, Jean rispose: — Oregon.

— Cerca di resistere. C'è ancora qualcuno che ci prova, mi dicono. Hai finito? Su, vieni. È l'ora della visita guidata. — La condusse fuori, continuando a parlarle mentre camminavano: — Maggie. Sto nell'edificio G, stanza 421. Sono qui da un anno. Hai sigarette?

— Mi spiace... — disse Jean.

— Non pensavo che ne avessi — replicò Maggie, in tono allegro. — Ma non fa mai male chiedere.

Si fermarono fuori della tavola calda e guardarono la Città Nuova. Le strade erano larghe sei metri, gli edifici si trovavano a sei metri di distanza gli uni dagli altri ed erano alti sei piani. Non c'erano alberi, erba, cespugli, niente, al di fuori del fango, e quei miseri marciapiedi ci sprofondavano dentro. Gli edifici si stendevano a perdita d'occhio in tutte le direzioni. Adesso le strade erano affollate e c'erano bambini dappertutto che urlavano e schiamazzavano. Cinquantamila persone vivevano in quella Città Nuova. E sembrava che quasi tutte si trovassero per strada, pensò Jean.

— Dove stanno andando?

— Da nessuna parte. Non c'è nessun posto dove andare. Qualunque cosa è migliore di quelle celle da prigione. Vieni. La lavanderia è laggiù. Quella è la nostra, per la nostra sezione. Dovrai iscriverti per poterla usare. Non dimenticartene, altrimenti diventerai bella e sudicia in men che non si dica. Con tutto questo maledetto fango.

— C'è una biblioteca?

Maggie le rivolse un'occhiata incuriosita, scrollò le spalle e le fece strada. L'edificio della biblioteca era una copia della mensa, fino alla coda che

si stendeva interminabile davanti ad esso. — Ti danno dieci minuti, non di più. Un libro soltanto, sempre che ne abbiano uno quando arrivi.

Maggie la condusse poi all'edificio ricreativo, dove la gente si accalcava, intenta a giocare a carte, a dama, a scacchi. C'erano tavoli da ping-pong ma senza attrezzatura. In un'altra stanza c'era un pianoforte, sul quale qualcuno stava pestando. — Ballano — disse Maggie. Alla parete c'erano televisori dai grandi schermi, messi a fuoco malamente, l'audio molto alto, con dozzine di persone davanti a ciascuno di essi. Lasciarono l'edificio per proseguire il giro.

C'erano alcuni negozi con articoli da toeletta, alcune riviste e dei tascabili. Ogni negozio aveva un poliziotto di guardia. E c'era un cinema.

Jean fissò accigliata le merci. La cartamoneta che veniva assegnata era esattamente sufficiente per i pasti e la lavanderia. Qualunque altra cosa doveva venir fatta uscire da questi soldi, a scapito dei pasti, oppure da qualunque risparmio la gente avesse nascosto.

— Ti piacciono gli uomini? — le chiese Maggie d'un tratto.

Jean la fissò. — Perché?

— Potresti mettere assieme qualche soldino in più. Fatti pagare: un quarto, un dollaro, qualunque cosa tu riesca a cavargli fuori.

— E dove li trovano i soldi?

— Faccende loro. Se vuoi cominciare a fare qualche affaruccio, fammelo sapere. Io passerò parola.

— Non credo. Non ancora, comunque.

Maggie scrollò le spalle. — Ti prenderanno lo stesso. Tanto vale fargli pagare qualcosa.

Raggiunsero a piedi il parco giochi, e questo era come il resto del complesso, sovraffollato, troppe grida e urli, troppo fango, scarse attrezzature. C'erano scuole, anche, ma erano come tutto il resto, disse Maggie. Jean decise di non andare a vederle.

— Cosa fate tutto il giorno?

— Niente. Gironzoliamo. Qualche volta andiamo in città. Guardiamo la roba esposta nelle vetrine. Mendichiamo un po'.

Jean ricordò la gente nuova che era entrata in classe durante le sue lezioni, sguardi vuoti, ossessionati, osceni, pieni d'odio per lei o per chiunque altro vivesse negli appartamenti o nelle case, lavorasse e riuscisse a vivere. La testa cominciò a farle male. Fece ritorno nella sua stanza, lasciando Maggie accanto all'edificio ricreativo.

Per tutto il pomeriggio Jean giacque sulla sua branda, fissando il buco

della tapparella verde. La donna e il bambino tornarono nella stanza accanto e cominciarono a ridere per qualcosa. Lei ammirava la donna, ma desiderò che se ne stesse zitta.

Alla fine, pensò di andare avanti senza mangiare, fino a quando, la mattina dopo, la fame l'avrebbe spinta fuori della sua stanza, in mezzo alla strada infangata, al di là dei due edifici grigi fra il suo e la tavola calda, facendola di nuovo mettere in coda.

Maggie stava oziando accanto alla porta, ridendo insieme ad altre tre donne, tutte molto giovani, tutte con i jeans infangati, due di loro a piedi nudi. Maggie non poteva avere più di diciotto-diciannove anni, le altre, pensò Jean, probabilmente erano un po' più giovani. Le osservò mentre flirtavano maliziosamente con gli uomini in coda. Jean si rese conto che c'erano assai pochi uomini, e che in gran parte erano di mezza età o ancora più vecchi, oppure adolescenti. Ricordò ciò che aveva letto sulle Città Nuove: gli uomini erano la fonte primaria di attrito, aveva detto l'articolo. Di conseguenza venivano messi a lavorare se e quando era possibile. Sentì le mani che le si serravano mentre guardava intorno a sé quelle donne vacue e ossessionate. Maggie si accorse di lei, nella fila, e si affrettò a raggiungerla per presentarle le sue amiche: Rosa, Susan e Betty-Jean.

— Tesoro, l'altra volta mi sono dimenticata di avvertirti. Non andare in giro dopo cena, se sei sola. Capito?

— Noi siamo nella sala di ricreazione. Perché non ci vieni anche tu dopo aver mangiato? Giochi a carte? — le chiese Betty-Jean. Era la più giovane di loro tutte, probabilmente non aveva più di quindici anni, ed era molto graziosa, con i capelli bruno-chiari tagliati così corti da farla sembrare un ragazzino.

— Verrò — rispose Jean. — Che genere di carte?

— Canasta. Arrafferemo un tavolo e ci troverai là.

Quella sera, Jean non riuscì a identificare il cibo sul suo piatto. Dopo tre bocconi mise giù la forchetta e inghiottì un po' di caffè annacquato.

— Ho del formaggio e del pane di segale scuro e perfino un po' di vino nella mia stanza — disse un uomo a bassa voce, alle sue spalle.

Jean si voltò. L'uomo aveva circa sessant'anni, i capelli grigi, lisci, e un pizzo sul mento. Le fissò la gola, poi esplorò con lo sguardo tutto il suo corpo, quindi di nuovo la gola. Non la guardò in viso.

Jean scosse la testa e gli voltò le spalle.

— Perfino un po' di cioccolato — farfugliò l'uomo.

— Mi lasci stare.

— Non intendo farti del male, niente del genere. Non sono pericoloso...

Jean fissò la gente sull'altro lato del tavolo, di fronte a lei. Avevano tutti lo sguardo diligentemente intento sul piatto che avevano davanti. Di fianco a lei, un uomo stava mangiando, dialogando di tanto in tanto con una donna, chiaramente la sua compagna. Sull'altro lato tre bambini piagnucolosi mangiavano e litigavano fra loro.

Nessuno prestava attenzione al vecchio e a Jean.

In tutta la sala risuonava il rumore delle forchette che battevano sui tavoli, delle tazze messe giù con forza, dei piedi strascicati, di altri piedi, nudi, che zampettavano sui pavimenti sudici... il brusio delle voci che si fondevano diventando qualcosa di ben diverso dalle voci umane, più simili agli indecifrabili fragori della risacca. Un bambino cominciò a tossire, l'aspro urlo della pertosse.

Jean sapeva che quell'uomo era ancora là, intento a fissarla. Adesso le mani le tremavano troppo per riuscire a sollevare la tazza del caffè, e sapeva che adesso non avrebbe potuto alzarsi e correr via senza andare a sbattergli addosso. Forse era questo che lui stava aspettando, che lei si alzasse per godere per un attimo del contatto del proprio corpo contro quello di lei. Forse le avrebbe afferrato il braccio, l'avrebbe stretta...

All'estremità opposta della sala da pranzo qualcuno cominciò a strillare, vi fu una confusione di urla e grida. Il vecchio dietro la sedia di Jean si allontanò strascicando i piedi, in direzione della confusione. Jean sollevò di scatto il proprio vassoio e andò a depositarlo in un angolo, poi corse fuori della mensa. Quando si trovò all'esterno, si fermò. Il sole non era ancora sceso del tutto e c'era ancora abbastanza luce, e adesso la gente stava affluendo verso l'edificio ricreativo: i bambini urlavano, piangevano, strillavano, giocando in mezzo al fango. Un gruppo di adolescenti venne verso Jean, in fila per tre lungo il marciapiede, facendo catena con le braccia. Non rallentarono, quando le furono vicini: avevano tredici, quattordici anni, non erano ancora abbastanza maturi da doversi fare la barba. I loro volti erano particolarmente infantili, lei pensò, ma seppe che l'avrebbero calpestata se non fosse tornata indietro, o non avesse messo i piedi in mezzo al fango per scostarsi dalla loro strada.

D'un tratto, dietro di lei si levarono parecchie voci di donna, e una di loro le passò accanto, una donna grande e grossa con un robusto bastone in mano. Oltrepassò Jean senza rivolgerle una sola occhiata. Allora Jean si voltò a guardare le altre, tutte di mezza età, tutte che fissavano trucemente i ragazzi, i quali si erano fermati. Poi questi ruppero la formazione e cor-

sero via, giù dal marciapiede, verso la sala di ricreazione, in mezzo al fango, gridando oscenità mentre fuggivano.

Jean si spostò per consentire alle altre donne di passare, poi le seguì piena di gratitudine, fino a quando non entrarono in un edificio che si trovava a due isolati di distanza da quello in cui abitava. Seppe che quella sera non avrebbe potuto andare a giocare a carte. Forse non avrebbe potuto andarci mai. Non sapeva neppure come si giocava a canasta.

Fece di corsa tutta la strada fino al suo edificio, e poi su per le scale, timorosa adesso d'ogni più piccolo rumore, dei passi di ogni persona che si avvicinava. Quando raggiunse la propria porta era senza fiato.

— Stai bene? — le chiese qualcuno a bassa voce. La porta accanto alla sua si era aperta di qualche centimetro, rivelando un volto di donna.

Jean annuì, stringendo convulsamente la catenella della chiave che portava appesa al collo, con le dita impacciate e tremanti.

La donna esitò, poi aprì la porta un po' di più. Adesso Jean poté vedere un bambinetto dietro di lei, anzi, una bambina. D'un tratto la bambina le sorrise.

— Stavo per uscire — disse la donna, — e ho sentito qualcuno che correva, così ho aspettato, per essere sicura che tutto fosse a posto. Ho pensato che qualcuno ti stesse inseguendo.

La bambina disse: — Mi chiamo Melinda. E tu?

Allora Jean le sorrise: — Jean.

— Io ho cinque anni. Tu, quanti ne hai?

Adesso Jean scoppiò a ridere. — Io sono molto più vecchia di te. Ne ho ventisei. Sei molto carina, Melinda.

— Devo andare al gabinetto.

— Io sono Virginia Petryk. Melinda ha proprio i modi di una principessa, non ti pare?

Jean annuì. Principessa, pensò: era proprio così. — Verrò con te — disse.

Adesso Virginia e Melinda uscirono del tutto dalla porta, e Virginia la chiuse prudentemente a chiave. Poi provò la serratura, per maggior sicurezza. Infine prese la mano di Melinda nella sua. — Di solito aspetto fino a quando non vedo qualcuno che conosco, per lo meno di vista, prima di uscire — spiegò. — Specialmente di sera. Ti hanno avvertito?

— Sì. Da quanto tempo sei qui?

— Otto mesi. Mio marito sta cercando lavoro. È ragioniere. Veniamo da Sacramento.

— So leggere — disse Melinda.

— È meraviglioso. Hai qualche libro?

— Ho quattro libri, e ne abbiamo sempre altri dalla biblioteca.

— Facevo l'insegnante — disse Virginia. — Scuola elementare. Terza classe.

— Lavori qui?

Lei scosse la testa. — Nessun lavoro. Andiamo a Chicago, alla biblioteca. Ho la tessera di un'amica. Finora nessuno ci ha dato fastidio. Non durerà, immagino, ma la stiamo sfruttando al massimo fintanto che dura.

I bagni erano affollati. Dovettero fare la fila. Mezz'ora più tardi tornarono nelle loro stanze. Jean si era offerta di sorvegliare Melinda mentre Virginia usava la toilette, ma dopo un'esitazione talmente breve che avrebbe potuto benissimo non esserci, Virginia aveva scosso la testa, sorridendo e ringraziando. Mentre tornavano nelle loro stanze, le spiegò: — Mi sono ripromessa di non lasciar mai allontanare Melinda dalla mia vista, mentre siamo qui. Sono proprio il modello di madre troppo protettiva, vero?

Jean fissò la bambina che saltellava al fianco di sua madre, e scosse la testa. — Farei esattamente la stessa cosa — dichiarò, cupa.

Giunte alle porte delle loro stanze, Virginia le chiese timidamente: — Fra un po', dopo che Melinda si sarà addormentata, vuoi venire da me a fare una chiacchierata?

— Mi piacerebbe moltissimo. Batti sulla parete. Ti sentirò.

Poco dopo, quando entrò nella sua stanza, si sentì quasi il cuore sollevato, leggero. Attraverso la parete poteva sentire delle sommesse risate, e sorrise.

Quella notte le due donne parlarono per un paio d'ore e più, fino a quando Virginia non cominciò a sbadigliare. — Sono abituata a svegliarmi molto presto — si scusò. — Ci alziamo all'alba. Ogni mattina siamo quasi le prime in fila per la colazione. Scusa.

Il giorno successivo, Jean le cercò dappertutto. Bussò alla loro porta due volte, senza successo, e poi, ai pomeriggio, fece una passeggiata intorno al perimetro della Città Nuova. Era uguale dappertutto, anche se le diverse zone erano separate le une dalle altre da strade larghe il doppio di quanto lo fossero negli altri punti. Settore 1, Settore 2, Settore 3... tutti uguali, perfino i bambini che strillavano, gli adolescenti insolenti e annoiati e le donne di mezza età dure e decise. D'un tratto, voltò le spalle alla Città Nuova e s'incamminò attraverso il campo a est dell'insediamento. Era l'unica direzione in cui poteva camminare direttamente; gli altri tre lati erano sbarrati

dalle autostrade. Il campo si stendeva interminabilmente davanti a lei. Erbacce altissime lo coprivano, ed era completamente piatto. Già, in maggio, il sole era molto caldo, e il vento soffiava continuamente, asciutto e caldo. Ben presto il fango si sarebbe disseccato e ci sarebbe stata polvere dappertutto. Quando arrivò in vista del reticolato che segnava i confini della Città Nuova, vide al di là di esso delle case color ocra, marrone giallastro e bruno scuro, una sottosezione. Il reticolato arrivava ben sopra la sua testa. Era alto più di due metri e mezzo. Jean non si avvicinò, ma rimase lì immobile a guardare le case, gli arbusti e gli alberi nei giardini. Dei bambini sbucarono di corsa da dietro una casa, la fissarono, poi si voltarono e corsero via di nuovo.

— State attenti, altrimenti i mostri della Città Nuova vi mangeranno — bisbigliò.

Dopo un lungo istante, chinò la testa e tornò alla Città Nuova, nella sua stanza. Non appena fu dentro casa, sentì Virginia e Melinda, ma adesso non si azzardò a bussare alla loro porta. Loro avevano una vita in quel luogo, erano impegnate a fare qualcosa, potevano ridere durante la notte. Sentiva di non avere nessun posto nella loro vita.

Poi udì un lieve bussare alla parete, e si rizzò a sedere talmente in fretta che provò quasi vergogna per la sensazione di sollievo, al pensiero che non si erano dimenticate di lei. Batté in risposta.

— Sei a casa? — le arrivò la voce di Melinda attraverso la parete.

— Si. E tu?

— No! — La bambina scoppiò a ridere sonoramente e Virginia l'azzitti.

— Hai già cenato?

— No. E voi?

— No. Vuoi che andiamo, adesso?

Jean annuì. Poi disse: — Certo. Sono pronta.

Quella notte Virginia le disse come avevano trascorso il loro tempo. — Andiamo in città — le disse. — Ma non saliamo qui sull'autobus. Sai, ti stampigliano la mano e ti fanno pagare il biglietto di andata e ritorno, se sali a Città Nuova. Il marchio della bestia — aggiunse. — Attraversiamo il campo, passiamo attraverso un buco nel reticolato, entriamo nell'altra sezione e là prendiamo un autobus delle linee regolari, pagando il nostro biglietto come chiunque altro. Torniamo con l'autobus della Città Nuova, così da non dover camminare tanto tutte e due le volte. Non importa a nessuno se torni senza la stampigliatura, fintanto che paghi. Guardiamo le vetrine, andiamo in biblioteca, a mezzogiorno mangiamo nel parco, fingiamo di

essere membri della famiglia reale in visita. Ci sono i musei e le mostre e qualche volta tengono concerti nelle chiese. Ti lasciano entrare in quei posti se non sei stampigliata, vale a dire se non hai troppo l'aria della Città Nuova.

Il giorno successivo, e poi molto spesso, Jean andò con loro. Comperò un quaderno e cominciò a prendere appunti sulla sua tesi, e scrisse nei particolari tutto quello che sapeva del lavoro di Leo Arkins, la parte che lei aveva avuto, i suoi dubbi sul progetto. Provò anche a chiedere un lavoro, offrendosi volontaria nelle scuole, nelle cliniche, qualunque cosa, ma non c'era niente. La lista di attesa era lunga pagine e pagine. Cercò di continuare a fingere di essere di nuovo all'università, la vita diventava tollerabile se riusciva a mantenere la finzione, ma talvolta questo non era possibile, ie pagine la fissavano come una sfida, e la sua mente era vuota.

Ogni giorno c'erano zuffe e assassinii e stupri. Il clima divenne più caldo e la violenza aumentò. Le strade diventarono distese di polvere, e il vento faceva continuamente sollevare la polvere soffiandola dappertutto, ricoprendo ogni cosa d'uno strato sottile. Arrivarono i soldati a bordo di camion e sparsero l'olio, e questo peggiorò ancora di più le cose giacché adesso anche l'olio fresco veniva soffiato via quando il vento violento della prateria ululava per le strade.

L'erba nel campo divenne marrone e appassì, e qualcuno vi appiccò il fuoco. Bruciò con un alto ruggito, e quando l'incendio che si era diffuso con la velocità del lampo si spense, il campo era ridotto a una distesa di stoppie carbonizzate simili a punte di lancia. Per parecchi giorni Virginia ebbe paura di portare Melinda con sé per attraversarlo e andare in città.

La nonna di Jean morì quell'estate. Aveva patito parecchi attacchi cardiaci e la sua morte non fu una sorpresa. Suo nonno le scrisse. Aveva allegato l'atto che le lasciava in proprietà la sua casa a Bend. «È tua, piccola Olahuene. Ci sono anche un po' di soldi; non molti, temo. Non sono mai stato bravo come risparmiatore. Un giorno l'acqua tornerà. Adesso, potrei anche tornarci, ma per qualche motivo non mi sembra la stessa cosa, io lì, tutto solo, cosi invece credo che me ne andrò a pescare. Con tutto il mio affetto...»

Quand'ebbe terminato la lettura, Jean si sentì raggelare. A pescare. Poi pianse per suo nonno. Una settimana più tardi ricevette una notifica ufficiale che suo nonno si era perduto in mare su una piccola barca quand'era uscito a pescare.

— Vado a casa — annunciò quella sera a Virginia. — Per favore, venite

con me. Ha detto che avrebbe anche potuto tornarci, e questo significato che c'è abbastanza acqua per vivere, abbastanza da bere, comunque. Mi ha detto che ce n'era abbastanza da bere. Questo voleva dire. — Le stava pregando, lo sapeva, e sentiva la disperazione nella propria voce, ma non si fermò.

Virginia si limitò a scuotere la testa. — Sono stata là un anno fa, oh, non proprio là, ma a Sacramento. Anche se ci fosse un pozzo, il più piccolo rivolo d'acqua, non potresti averlo. Ne hanno bisogno per l'agricoltura. Hanno fatto sloggiare tutte le persone che non hanno a che fare con l'agricoltura. Perché pensi che lasceranno tornare proprio te?

— Non c'è agricoltura, niente d'importante, comunque, in quella parte del paese. Non verrebbe sottratta acqua a nessuno.

Virginia fissò la figlia addormentata. — Non ti biasimo — disse, lentamente. — Se fossi sola, verrei anch'io. Ma non sono sola. Non m'importerebbe morire di fame o di sete, sarebbe sempre meglio di qui, ma non per lei. Non per lei.

Jean scrisse a Corinne, poi ricordò che sarebbe stata via per buona parte del mese di luglio a visitare suo fratello nel Delaware. Le giornate si trascinarono lente e Jean vide con orrore quanto fosse repellente la Città Nuova, quanto degradante fosse diventata la vita per tutti quelli che ci abitavano, e si meravigliò per essere riuscita a tener chiusi gli occhi per così tanto tempo.

Adesso, sapendo che stava per andarsene, non ce la faceva più a sopportare di dover restare. Ogni pomeriggio andava all'ufficio postale in disperata attesa della risposta di Corinne, dei soldi che le avrebbero permesso di acquistare il biglietto per andarsene da lì.

Quando tornò a casa a piedi faceva molto caldo; raggiunto che ebbe il suo edificio era ormai coperta d polvere. Dovunque si voltasse a guardare, vedeva gente svogliata, sporca; il calore li cacciava fuori dagli edifici, la sabbia soffiata dai ventilatori veniva spinta dentro di nuovo.

Aspettò in fila per fare la doccia, poi ritornò verso la sua stanza all'estremità del corridoio. Erano quasi trentasei gradi, là dentro l'edificio. Era ancora umida per la doccia, e sentiva già il sudore che le sgocciolava giù per la schiena.

Cominciò ad aprire la porta, apaticamente conscia che tre uomini stavano venendo verso di lei strascicando i piedi. All'altra estremità del corridoio delle voci esplosero in una lite. Jean spinse la porta, e nel medesimo

istante uno degli uomini l'agguantò con un braccio intorno alla vita e la catapultò dentro la stanza col peso del suo corpo. Anche gli altri due si precipitarono dentro, sbatterono la porta e fecero scattare la serratura. Mentre uno degli uomini tirava giù la tapparella, un altro cominciò a strapparle i vestiti di dosso. Jean cercò di scalciare, ma l'uomo che la teneva la strinse con tanta forza che lei non riuscì più a respirare e si sentì svenire.

L'uomo le tolse la mano dalla bocca e qualcos'altro le fu cacciato dentro, soffocandola, e poi la buttarono sul letto. Le mani le vennero portate con un brutale strattone sopra la testa e legate alla testiera del letto; le spalancarono le gambe legandole le caviglie alla ringhiera in fondo.

Uno di loro si era già calato i jeans; si tuffò su di lei. Jean cercò di sollevare le ginocchia, contraendo il corpo, tentando di sottrarsi all'uomo, ma questi le sollevò la testa tirandola per i capelli e la schiaffeggiò, prima su una guancia e poi sull'altra. Jean smise di lottare.

La violentarono tutti e tre, ma ormai lei non era più consapevole della loro presenza. C'era soltanto dolore. In lontananza sentì che stavano sciogliendo le corde che le legavano le caviglie, liberandole le gambe. Le sue mani erano ancora legate alla ringhiera del letto. Venne rigirata, e uno di loro, dopo aver cercato ancora una volta di usarle violenza, la sferzò con la sua cintura, più e più volte. Lei sapeva che il suo corpo si stava contraendo per il dolore, ma era come se fosse il dolore di qualcun altro, non il suo. Il bavaglio le venne strappato dalla bocca, si accorse anche di questo e cominciò a vomitare. Sentì la cinghia che le tagliava di nuovo la schiena, e poi nient'altro.

8

— La dimetterò — disse il dottore, una donna, — ma avrà bisogno di assistenza. Noi abbiamo un servizio per questo... terapia di gruppo, naturalmente, ma un buon medico...

Jean scosse la testa.

— Mia cara figliola, forse lei non sa riconoscere i sintomi da sola, ma ha sofferto un trauma che non è soltanto fisico, bensì mentale, e io non posso far niente per i danni mentali. Le abbiamo tolto i punti, si sta rimarginando benissimo, ma non ha mai parlato da quando è arrivata qui. La sua psiche è rimasta ferita forse più ancora di quanto lo sia stato il suo corpo.

— Vado a casa — dichiarò Jean. — Non ci saranno problemi.

Il dottore sospirò. — Ah, finalmente parla. E ha una casa dove andare.

Bene, molto bene. — Allora la donna sorrise a Jean, le batté la mano sul braccio e passò al letto successivo.

Jean fissò il soffitto e pensò a Walter con la sua preoccupazione pseudo-paterna, quel tentativo di farla riemergere, di assicurarle che il suo calvario era finito, che lei era forte, e si sarebbe ripresa...

Sull'autobus, mentre si allontanava da quegli interminabili sobborghi, continuò a pensare fra sé che tutto sarebbe andato a posto non appena fosse arrivata a casa. Continuò a ripeterselo mentre attraversava le praterie, e quando le tempeste di sabbia fecero rallentare talmente l'autobus che un bambino in corsa sarebbe riuscito a superarlo, quel pensiero era sempre presente nella sua mente. Superarono l'acquedotto, costeggiato su entrambi i lati da campi verdeggianti, che venivano devastati dalla polvere portata dal vento; sarebbe venuto su rachitico, disse qualcuno a qualcun altro. Jean non si guardò intorno per vedere chi aveva parlato; le parole erano senza significato per lei.

A Seattle prese la coincidenza per Portland e giunta là, seppe che il prossimo autobus per Bend sarebbe partito fra due giorni. Annuì e raggiunse il più vicino albergo, dove si registrò, pagò in anticipo una stanza con bagno, e salì le scale senza neppure dare un'occhiata all'atrio. Entrata nella stanza, si distese sul letto. I rododendri se n'erano andati, pensò all'improvviso, e tornò ad alzarsi per guardare dalla finestra la città sottostante. Assomigliava ancora molto a quella che aveva visto quand'era venuta qui con i suoi nonni, nel periodo in cui era vissuta con loro. C'erano traffico, autobus, gente, ma non rododendri. E adesso il Columbia era un fiumiciattolo, pensò, ricordando, anche se quando l'aveva attraversato non vi aveva prestato molta attenzione.

C'era stato qualcos'altro, pensò allora, e cominciò a tremare. Qualcosa che aveva visto e si era rifiutata di percepire. Una Città Nuova. L'autobus era passato accanto a una Città Nuova a sud di Seattle. Il tremito aumentò finché non ebbe l'impressione d'esser colta dalle convulsioni. Andò allo specchio; si afferrò con forza al bordo della toeletta, e si guardò. Non si vedeva niente, nessun segno, nessuna cicatrice, niente di niente. Sapeva che la sua schiena aveva delle cicatrici, le avrebbe avute per sempre, ma adesso, studiando il suo viso allo specchio, aveva esattamente l'aspetto di sempre. Il tremito cessò, gradualmente; andò in bagno e fece una doccia, rimanendo sotto l'acqua molto a lungo, anche se un avviso ammoniva che ci sarebbe stato un supplemento sul conto se si fossero usati più di venticinque litri al giorno.

La stanza le costava centocinque dollari al giorno; la sua cena di un sandwich, un bicchiere di latte e un caffè, le costò quattordici dollari. Non gliene importava. Due giorni più tardi pagò il resto del suo conto e il supplemento, e se ne andò a prendere l'autobus per Bend. Era quasi a casa, continuava a pensare. Adesso, vedendo il paesaggio, si rese conto che perfino qui la siccità aveva cambiato tutto. Le felci non bordavano più la strada. Il muschio non cresceva sugli alberi, molti dei quali erano nudi e spogli, defoliati dagli insetti o dalle malattie. Un incendio di vaste propozioni aveva annerito migliaia di acri di foresta; le colline denudate parevano aver subito le conseguenze d'un olocausto. A mano a mano che l'autobus risaliva la montagna per attraversare il passo, il verde ritornò, ma soltanto per un breve tratto. Sulle pendici orientali, il sottobosco era scomparso, i «pini ponderosa» apparivano pallidi e devitalizzati, e molto prima del punto in cui avrebbero dovute cedere il passo al ginepro, erano morti, e piccole macchie di ginepro erano spuntate qua e là.

Il deserto rivendicava il terreno molto in fretta sulle pendici più basse delle Cascades, la sabbia era stata soffiata fin lassù, ricoprendo quasi del tutto le superfici coltivate un tempo a grano; le case erano bruciate, il terreno era spoglio e su di esso gravava un profondo silenzio. Non c'era nessun traffico sulla strada, non c'era bestiame intento a brucare nei campi recintati, nessun segno di vita da nessuna parte.

Si avvicinarono a Bend da nord nell'innaturale mondo silenzioso del deserto. Ai bordi della città, dove c'erano i ristoranti, i fast food, le pompe di benzina e i centri acquisti, ogni cosa era immobile, negozi sbarrati, barricate attraverso i vialetti delle case, il vuoto ovunque. L'autobus uscì dall'autostrada per entrare in città, e adesso c'era un po' di gente. Una mezza dozzina d'indiani erano su un lato della strada davanti alla stazione dell'autobus. C'erano anche gli uomini della guardia nazionale. L'autobus si arrestò, e Jean e un altro passeggero si alzarono per scendere. L'altra persona era un vecchio indiano. Jean non l'aveva notato prima, non aveva notato nessun altro sull'autobus fino a quel momento. C'erano altri tre indiani e due bianchi. Tutti la fissarono con curiosità quando discese; lei se li dimenticò all'istante.

— Signorina, è sicura che è qui che vuol scendere?

Un uomo della guardia nazionale le si era avvicinato, corrugando la fronte. Lei sapeva che questi uomini erano dislocati in tutte le città per impedire i saccheggi, per mantenere l'ordine, a beneficio della gente che sarebbe ritornata alla fine della siccità. Annuì, rivolta all'uomo. Lui non ave-

va più di trent'anni, e Jean sospettò che avesse accolto con gioia quel servizio poiché, dopotutto, era un servizio pagato, anche se si trovava in mezzo al grande nulla che il West era ridiventato.

— Non c'è niente, qui, signorina — continuò lui, dubbioso. — Niente negozi, niente benzina, e dannatamente poca gente. Ha un posto dove stare?

Jean annuì ancora una volta.

L'uomo lanciò un'occhiata al suo compagno, che li fissava con un lieve sogghigno, evidentemente disposto a lasciare che fosse il collega a districarsi dalla situazione provocata dall'arrivo di Jean.

— Vede, signorina, a nessuno è permesso venire qui, a meno che non abbiano una ragione, un posto dove abitare, dell'acqua, tutte queste cose. Lei è di qui?

— Possiedo una casa qui — disse allora Jean. — Sono venuta a riordinare le carte di mio nonno. È morto alcune settimane fa.

I due della guardia nazionale si scambiarono un'occhiata e il secondo si avvicinò di più. — Ci deve mostrare qualche documento d'identità, signorina. È la legge, sa. Soltanto i residenti possono tornare, ed è improbabile che vogliano farlo, poiché non è rimasto niente.

Jean tirò fuori la carta di identità e l'atto notorio che le attribuiva la casa del nonno, e alla fine loro le restituirono le carte. Il conducente dell'autobus era rimasto ad aspettare; adesso tornò dietro al volante, i portelli si richiusero con un fruscio, e l'uomo rimise in moto il motore e si allontanò. Gli indiani stavano raccogliendo grossi pacchi che il vecchio aveva portato con sé. C'erano altri pacchi, scatole, casse sul marciapiede. Le sue valige erano là. Andò e le prese.

— Posso andare, adesso?

— Sicuro, signorina Brighton. Senta, non c'è luce o niente del genere, qui. Se le serve qualcosa, ce lo faccia sapere. Legna, olio da lampada, cose del genere. Credo che potremmo darle una mano per un paio di giorni. Siamo nell'edificio federale. Lei sa dove si trova?

— Grazie — rispose. Li lasciò e s'incamminò verso casa. Gli alberi erano morti dieci anni prima; la maggior parte erano stati tagliati. Tutte le piante importate erano scomparse, e adesso sopravvivevano soltanto le piante di salvia e i ginepri. Il Negozio d'Arte della signorina Lottie era robustamente sbarrato da assi poste in croce; la sabbia aveva butterato la vernice, dando inizio al processo di scollamento che avrebbe lasciato nude le assi, che poi sarebbero ingrigite per l'età. Proprio come tutte le creature

viventi sembravano fare, alla fine.

Il garage di Briscoe aveva una duna sabbiosa che si arrampicava lungo il fianco. La rivendita di giornali e riviste di Artie, assi al posto delle finestre, un lucchetto alla porta... non c'era nessun rumore in città, non soffiava un alito di vento, niente sbatteva, scricchiolava o gemeva. Gli spettri di quella particolare città di fantasmi erano in riposo, venne fatto di pensare a Jean, e provò piacere a quell'idea. Era giusto, sì... e corretto, che fossero in pace.

Lungo il fiume, adesso ridotto a un uadi con le pietre segnate dall'acqua a indicarne l'alveo originario, l'erba che un tempo restava verdissima per tutta l'estate era svanita, e l'erosione del terreno era ben avanzata, esponendo lo scheletro del promontorio che un tempo aveva offerto l'immagine d'un dolce pendio. Sull'altro lato del fiume le case risaltavano come strutture aliene (ciò che in sostanza erano sempre state). Adesso, senza essere più addolcite da alberi e cespugli ben curati, s'innalzavano troppo alte e decorate, troppo bizzarre per ben figurare in un deserto. Le abitazioni del deserto avrebbero dovuto essere basse, avrebbero dovuto fondersi con la sabbia e le rocce, spiccare come sentinelle, pensò Jean, provando soddisfazione nell'ispezionarle, come se si fosse sempre interrogata sui loro segreti e adesso li conoscesse tutti.

La casa di suo nonno non era stata toccata dai mutamenti del clima. Aveva scelto salvia e ginepro invece delle piante importate, e la vegetazione era quella di sempre. Ampi gradini di legno conducevano alla casa in mezzo al ginepro che si stava diffondendo dappertutto.

— Come riescono a vivere? — aveva chiesto una volta, non qui, ma fuori nel deserto, parlando delle coriacee mesquite.

— Di rugiada e raggi di luna — le aveva risposto il nonno, e lei gli aveva creduto. E credeva ancora adesso che potessero sopravvivere di rugiada e di raggi di luna. Erano più che sufficienti.

La casa era a due piani ed era costruita sul fianco della collina, e la sua altezza non dava nell'occhio. Jean ricordava che la cantina era fresca d'estate e calda d'inverno. Si avvicinò alla casa dal davanti, malgrado la strada si trovasse sul lato opposto. L'edificio si affacciava sul fiume e sulle pendici pedemontane delle Cascades più oltre. C'era un'ampia veranda, dove adesso le ombre erano fitte con il sole che stava affondando dietro le vette delle Sorelle. Il cielo era terso. Non ci sarebbe stato un tramonto di fuoco, quella sera. Qui, dopo che il sole era disceso dietro le montagne, c'erano lunghi crepuscoli senza tempo, ma il giorno non era ancora finito. Durante le calde estati, quella era sempre stata la parte migliore della giornata; l'a-

ria avrebbe perso il suo calore e la luce sarebbe cambiata, sarebbe diventata via via più morbida senza perder nulla della sua chiarezza. Jean fece scattare la serratura della porta, ma non entrò subito in casa. Guardò le colline, e se metteva a fuoco la vista su quelle più lontane, esse parevano immutate, gli alberi morti scomparivano, e c'erano le lunghe ombre che ricordava, e i contorni confusi. Ben presto il vento avrebbe cominciato a soffiare, si disse, e un attimo più tardi una brezza le sfiorò il viso, bisbigliando fra le piante di ginepro.

Soddisfatta, entrò in casa lasciando la porta aperta, senza tirare il catenaccio. Durante tutti gli anni in cui erano vissuti a Bend non avevano mai chiuso a chiave una porta. Sapeva che non avrebbe potuto chiuderle adesso. Mise giù le valigie ed entrò nel soggiorno. La casa era come i suoi nonni l'avevano lasciata, come lei la ricordava. Non avevano preso niente con sé, salvo i vestiti, convinti di poter presto ritornare lì.

Un mastodontico caminetto troneggiava su una parete, con degli scaffali eretti tutt'intorno. La legna da ardere trovava in un cesto di vimini accanto al focolare. C'erano ampie sedie di legno con morbidi cuscini rivestiti di tessuto indiano stampato. Un tappeto ovale, un regalo di Robert Vento-fragli-Alti-Alberi, copriva l'ampio pavimento di assi. Il divano era di cuoio marrone, molto morbido ed elastico, sempre caldo al tocco. Scostò le tende delle finestre a battenti, e guardò di nuovo le colline dall'altra parte del fiume. L'illusione era perfetta: era ritornata al suo passato di dieci e dodici anni prima. La brezza era diventata un vento costante, e già l'aria delia sera si stava rinfrescando.

Andò, una dopo l'altra, in tutte le stanze della casa, toccando quelle cose che ricordava particolarmente bene, tastando gli armadi, il tavolo di quercia sul quale aveva fatto i compiti di scuola, l'altro tavolo di ciliegio in sala da pranzo. Fece scorrere la mano leggera sull'armadio delle porcellane, facendo attenzione a non toccare il vetro per non lasciarvi sopra delle macchie. Poi salì al piano di sopra portando con sé due valige. Andò nella sua stanza, mise le valigie sul letto e aprì quella più grande. Sopra, ben ripiegati, c'erano i due arazzi del Paraguay. Li tirò fuori e li scosse per eliminare le pieghe. Con i due arazzi su un braccio andò nella stanza dei nonni. Si fermò un attimo fuori della porta, senza ascoltare veramente, ma piuttosto come per consentirsi il tempo di richiamare alla memoria i loro volti, il profilo delle loro figure. Poi entrò nella stanza e si avvicinò al grande letto alto con il suo sciarpone di lana bianca disposto ad anello nuziale.

— Vi ho portato qualcosa — bisbigliò. — Sapevo che vi sarebbero pia-

ciuti. — Sistemò uno degli arazzi sul lato del letto che era stato di sua nonna, poi vi girò intorno e mise a posto anche l'altro arazzo. Avevano un aspetto molto allegro e grazioso sullo sfondo bianco. Si guardò intorno per un momento, poi uscì e chiuse la porta dietro di sé senza far rumore.

Adesso si stava facendo sempre più buio, e prima dell'arrivo della notte avrebbe dovuto riempire e accendere una lampada ad olio. Scese in cantina e trovò le taniche di kerosene là dove erano sempre state. Ne portò una con sé e riempì due lampade. Poi mise la tanica nel posto che le competeva. Di nuovo nella sua stanza, tirò fuori le sue cose dalle valige e le dispose in ordine nei cassetti o le appese agli ometti dell'armadio. Molti degli indumenti che aveva indossato in quel luogo erano ancora appesi là, protetti da sacchi di plastica, in attesa del suo ritorno. Alla fine andò nella stanza di suo padre e si sedette accanto alla finestra. Da qui, erano visibili i picchi delle montagne, neri e nitidi, la luce violetta del cielo stava sbiadendo.

Rimase seduta, immobile, finché il cielo non divenne azzurro-inchiostro, e non furono visibili le costellazioni. Quante volte suo padre si era seduto là, per cogliere le stelle al loro apparire? C'erano tante cose che avrebbe voluto dirgli. Tutti gli anni trascorsi da allora, tutto quello che aveva fatto, le cose che non aveva fatto. Quanto amava quella stanza, pensò. Là, in un angolo, suo padre aveva costruito i modelli delle navi e delle stazioni spaziali, aveva tracciato labirinti sempre più complessi e intricati a mano a mano che invecchiava. Non aveva mai smesso di essere attratto dai labirinti, i puzzles, i trucchi. Due scaffali erano pieni dei libri d'infanzia di suo padre: fiabe, fantasie, avventure con cavalieri e draghi e, più tardi, Sherlock Holmes e Nero Wolfe. Libri di puzzles, limerick, giochi, scioglilingua. .. Gli erano sempre piaciute le parole, la lingua...

Lei aveva passato molte ore lì, in quella stanza, quand'era venuta a vivere con i nonni. Essi avevano capito che andava bene, che era quello di cui aveva bisogno. Talvolta anche sua nonna era entrata e si era seduta sullo sgabello davanti alla scrivania di suo padre, che riempiva tutta una parete. Era stato il nonno a fabbricare quella scrivania per lui, e lui aveva continuato poi a espandersi, a traboccare ben oltre i limiti di quella scrivania, come aveva detto un giorno la nonna.

Jean cominciò ad avere sete. Prese su la lampada ad olio, lanciò un'occhiata circolare alla stanza per assicurarsi di non aver disturbato nulla, poi uscì e chiuse anche quella porta con molta attenzione.

Vicino alla cucina c'era una dispensa con una pompa che sollevava l'acqua da una cisterna. Qui un tempo c'era stata anche l'acqua di città, ma il

nonno aveva voluto avere la propria fonte d'acqua, e aveva tenuto la cisterna pulita e la pompa in funzione. Cominciò a pompare con lentezza, ritmicamente, alla maniera che lui le aveva insegnato, e finalmente, dopo molto tempo, sentì l'acqua gorgogliare mentre saliva nei tubi. Riempì un bollitore, accertandosi di aver raccolto ogni singola goccia, e lo portò in cucina. Dopo una lunga sorsata d'acqua dolce e fresca, accese il fuoco nella stufa. Il legno asciutto s'infiammò all'istante.

Jean misurò due tazze d'acqua e le versò nel bollitore del tè, e cominciò a prepararsi la cena. Non voleva mangiare molto, ma sapeva che avrebbe avuto molte cose da fare il giorno dopo, e tirò fuori il formaggio che aveva comperato, il pane e la frutta secca. Mise la frutta in una padella, vi aggiunse dell'acqua e la posò sulla stufa fino a quando non bollì, poi la tolse dalla fonte di calore e la coprì. Quando il suo tè fu pronto, mangiò il formaggio e il pane, e quand'ebbe finito anche la frutta era pronta, e il minuscolo fuoco stava morendo. Ripulì la cucina, portò la pentola di sopra, e si preparò ad andare a letto.

Lasciò aperta la tenda della finestra, per ricevere in viso il sole all'alba, la sua sveglia in quella casa, in quella stanza. Dormì profondamente e non ricordò nessun sogno quando si svegliò. Si sentì meglio di quanto si fosse mai sentita da molto tempo a quella parte.

Si lavò con l'acqua rimasta nel bollitore, poi si vestì, mettendosi i blue jeans, una camicia dalle maniche lunghe, i suoi vecchi stivali e una sciarpa. Portò giù con sé il suo cappello a larghe tese. Fece una frugale colazione a base di formaggio, pane, uva passa e acqua, poi riempì d'acqua un orcio di cuoio. Quand'ebbe finito lasciò la casa in apparenza intatta come quand'era arrivata. Questa volta chiuse la porta a chiave, e un attimo dopo mise la chiave sotto un vaso da fiori sull'orlo della veranda.

Il sole era alto quando si fermò a riposare e a fare un pisolino. Durante la mattinata aveva costeggiato ogni segno di abitazione, anche se le case, i granai, tutti gli edifici dei ranch erano stati abbandonati. Adesso si trovava su una mesa dove una macchia di ginepri forniva ombra per la parte più calda della giornata. Il vento era caldo e costante; si sentiva raschiare il viso da esso. Gli occhi le bruciavano per il bagliore al quale non era abituata, e i piedi le facevano male malgrado il nonno le avesse conservato gli stivali bene oliati. Non era abituata a camminare.

Si lasciò cadere al suolo sotto gli aghi grigioverdi e appoggiò la testa contro un tronco. Dopo un po' bevve un sorso della sua acqua. Adesso che

non si trovava sotto la luce diretta del sole, il vento era meno caldo e la rinfrescò, facendo evaporare il sudore con la stessa velocità con cui si formava. I piedi le pulsavano ma non osò togliersi gli stivali, giacché avrebbe corso il rischio di non riuscire più ad infilarseli. Niente si muoveva al calore di mezzogiorno, nessun uccello, nessuna piccola creatura. Il cielo era di un azzurro cupo, frastagliato su ogni orizzonte dalle mesas e dalle montagne, sbiadendo più in alto fino a diventare molto più pallido, là dove il sole ardeva in un grande buco bianco nel cielo. Chiuse gli occhi; poco dopo si tolse il cappello e lo mise per terra, vi appoggiò sopra la testa e si addormentò.

Quando si svegliò c'erano le ombre a guidarla un'altra volta; si sollevò irrigidita da terra spingendosi con le mani. Sorseggiò la sua acqua, tornò a sistemarsi il cappello in testa, e continuò a camminare verso est. A quel punto il suo procedere si stava facendo più lento a mano a mano che la fatica esigeva il suo tributo. S'indusse a studiare il paesaggio, cercando d'ignorare le gambe che le facevano male e i piedi gonfi. Il mondo pareva pulsare davanti ai suoi occhi, in sintonia con il ritmo del battito del suo cuore. S'illuminava, si oscurava, s'illuminava di nuovo.

Era lo stesso deserto, esattamente lo stesso di sempre. Sapeva che lo sarebbe stato. — Ai deserti e agli oceani non importa niente della siccità — disse, e sentì le parole malgrado non si fosse resa conto di averle pronunciate ad alta voce.

C'erano le mesas, i dirupi, gli strapiombi che si stagliavano nitidi, i grandi affioramenti di granito, ossidiana, basalto. Il diaspro luccicava alla luce del sole, un ricco bruno-cioccolata che sembrava intriso di umidità. Qui il fianco di un dirupo era stato minato per esporre una fascia di agata azzurra striata di bianco. I cacciatori di minerali l'avevano martellata, i loro segni erano chiari, lasciati indenni dagli anni trascorsi da quando qualcuno aveva avuto per l'ultima volta il tempo, l'energia e abbastanza fede nel futuro da provare interesse per delle rocce dalle graziose stratificazioni.

Attraversò un reticolato nel punto in cui il ranchero aveva arrotolato il filo spinato, legandolo saldamente ad uno dei pali del confine prima di andarsene. Doveva aver amato il deserto, pensò Jean. Il suo atto finale doveva essere stato quello di liberarlo da una promessa che in qualche modo comprendeva i reticolati, e sarebbe tornato, aveva detto, quando aveva legato il filo spinato così saldamente da essere certo che aspettasse là il suo ritorno. Non sarebbe arrugginito, non per molti anni ancora; avrebbe aspettato, e nel frattempo le creature, sempre che qualcuna fosse riuscita a resi-

stere, avrebbero potuto entrare e uscire liberamente, inconsapevoli delle promesse e della minaccia simboleggiate da quel rotolo di filo spinato.

Mezz'ora più tardi Jean si trovò su una sporgenza sovrastante un ranch dove un filare di pioppi era morto e adesso si ergeva come una fila di lance lasciate lì conficcate da giganti. C'era una diga che tagliava in due quella distesa arida di terra; il letto poco fondo del lago era attraversato da un intrico di crepe nere. Jean deviò leggermente verso sud, poco disposta a passare accanto alla casa e al cortile che venivano rivendicati dal deserto.

Divenne conscia di una lunga ombra scura che si muoveva davanti a lei; si fermò sconcertata, poi si rese conto che si trattava della sua stessa ombra. Non riuscì a ricordare nessun pensiero per molto tempo: pareva quasi che si fosse addormentata, pur continuando a camminare. Allungò la mano verso la fiasca dell'acqua, e ricordò di averla vuotata: la fiasca le dondolava al fianco, talvolta sbattendole sulla coscia, talvolta strisciando contro il suo fianco. Sentì in lontananza il grido flautato d'un uccello. Cercò l'origine del grido, ma non riuscì a trovare niente. Un altro uccello rispose da una distanza ancora maggiore, e lei riprese a camminare. Non sentiva più nessun dolore e il mondo aveva smesso di pulsare ed era assai stabile nell'immobilità del tardo pomeriggio. Il vento si era calmato. L'ora sonnolenta della giornata, era così che suo nonno usava chiamarla.

Era adesso che le piccole creature annusavano l'aria, aveva detto il nonno mentre sedevano insieme sotto la sporgenza rocciosa di un alto dirupo. Le piccole creature aspettavano che il calore si acquietasse, poi emergevano dalle loro sieste molto affamate, talvolta così affamate da dimenticare la prudenza. Le aveva indicato un falco che volava sopra di loro. Adesso, Jean sollevò lo sguardo, e c'era il falco. Sorrise. Era come se quel lontano giorno e questo si fossero fusi insieme. Sapeva che sarebbe successo.

Ora si voltò a guardare le Tre Sorelle, per calcolare il tempo che le restava prima che il sole scivolasse dietro le loro vette, per poi scomparire; non c'era neve su nessuna di esse: tutti i ghiacciai si erano sciolti, lasciando rocce nude e crateri i quali testimoniavano le antiche, fiammeggianti doglie di quella catena montuosa. Molto presto, pensò Jean. Mezz'ora. Studiò il paesaggio e puntò nuovamente verso sud, dirigendosi questa volta verso una mesa che s'innalzava quasi perpendicolare dal fondo del deserto.

Prima di raggiungerla, vide una gola, una stretta faglia che qui tagliava a metà il deserto. Dal punto in cui si trovava, pareva nera come velluto, talmente buie erano le ombre in essa. Non avendo più bisogno di correre,

camminò verso di essa, e giunta sull'orlo guardò giù, verso le rocce rotolate in basso, qualche centinaio di metri più sotto. Lasciò cadere un sasso, e questo rimbalzò contro un lato dell'abisso, poi rotolò e continuò a rimbalzare a lungo. Jean prese a camminare lungo l'orlo, seguendolo in direzione est. Alla fine riuscì a guardare direttamente in basso, la vista non più impedita dal fianco dello strapiombo. Lasciò cadere un altro sasso e ne seguì con lo sguardo la discesa sempre più rapida verso il fondo. Non riuscì a vederlo, quando colpì il fondo in mezzo ai macigni. La gola, qui, era più profonda del punto in cui aveva cominciato a seguirla.

Il richiamo dell'uccello risuonò di nuovo, questa volta più vicino, e lei desiderò, con un moto d'impazienza, che la facesse finita, che si trovasse una compagna e si costruisse un nido, o comunque facesse qualunque cosa avesse in mente in quel periodo dell'anno. Arretrò dalla gola, in attesa che tornasse il più profondo silenzio.

Soltanto allora si sedette e cominciò a slacciarsi uno stivale. I suoi piedi erano molto gonfi e le fu difficile sfilarsi le calzature, una dopo l'altra, ma non sentì nessun dolore. Si tolse un calzino e l'infilò dentro uno stivale. Poi fece lo stesso con l'altro. A piedi nudi, sfibbiò l'orcio dalla cintura, lo mise giù accanto agli stivali, poi vi aggiunse la stessa cintura, si tolse i jeans, li piegò e li unì al mucchio. Si sbottonò la camicia, consapevole che le sue mani e il suo collo erano bruciati dal sole, ma senza esser conscia del dolore che le bruciature le causavano. Era come se stesse guardando qualcun altro che si stesse spogliando ritualmente.

Quand'ebbe finito, depose una pila d'indumenti sull'orlo del precipizio, poi tornò indietro per prendere gli stivali e l'orcio, che non era riuscita a trasportare con la prima bracciata. Era vicina all'orlo quando udì una voce.

— Il deserto non ti ha chiamato, piccola Olahuene.

Jean lasciò cadere gli oggetti che reggeva e fece un passo avanti.

— Non devi andare nel deserto a meno che tu non sia stata chiamata.

— Ma l'ha fatto — replicò Jean, senza voltarsi a guardare, facendo un altro passo avanti. — L'ho sentito. Ho fatto migliaia di miglia perché l'ho sentito. — Fece un altro passo.

— No. Hai sentito la voce di tuo nonno che ti chiamava a casa. Lui mi ha detto che saresti tornata. Ho chiesto aiuto e lui mi ha detto che saresti venuta, che mi avresti aiutato. È quella la voce che hai sentito.

Jean smise di scuotere la testa. — No — bisbigliò. — Mi stai mentendo. Non fermarmi adesso, non adesso.

— Voltati, Olahuene. Guardami. Tu sai che non ti mento. La tua fami-

glia e la mia sono state legate per molti anni, per quattro generazioni. Oggi siamo legati. Sono venuto per riportarti a casa.

Jean chinò la testa e si guardò i piedi. Cercò di fare un altro passo; il suo piede non si mosse. Così vicino... avrebbe voluto piangere. Così vicino!

Adesso la sua voce la stava in qualche modo toccando. La sentì come aria calda sulla pelle, riconoscendo il suo dolore ma ancora negandolo. — Quando il deserto ti chiamerà davvero, piccola sorella, andrai da lui e sentirai il suo abbraccio. Ma quel momento non è ancora venuto.

Jean sentì un lieve peso calare sulle sue spalle, poi venne avvolta in una coperta e sollevata come se fosse stata una bambina.

Lui la reggeva con un braccio e cavalcava con facilità, lasciando che il suo cavallo tornasse a casa con passo tranquillo nel lungo crepuscolo senza tempo.

9

Il padre di Lina Davies era arrivato a casa di Ramona Cluny due giorni prima del matrimonio. Il signor Davies era alto un metro e ottanta e pesava quasi novanta chili. I suoi capelli erano castani e morbidi come quelli di Lina, e i suoi occhi avevano l'identica sfumatura verde. Accanto a lei pareva un nano.

— Voglio parlarti — aveva detto, brusco, in piedi nel soggiorno di Ramona, senza mostrare di essere consapevole di niente o nessuno eccetto Cluny.

— Sì — aveva risposto Cluny. — Prego, si sieda.

— Facciamo una passeggiata.

Cluny lanciò un'occhiata a Lina che scrollò le spalle in un gesto d'impotenza. Raggiunse la porta insieme al padre di lei, e lo seguì fuori in giardino, poi sul marciapiede.

— Lina riceve un assegno — cominciò suo padre, senza preliminari. — E non ho nessuna intenzione di aumentarlo. Ma neppure credo che smetterò di mandarglielo. Quello che ne fa sono affari suoi. Voglio soltanto che tu sappia adesso, prima che sia tutto concluso, com'è la situazione fra lei e me.

— Sì, signore — rispose Cluny, sempre in attesa di conoscere il motivo di quella passeggiata.

Il signor Davies si fermò e sollevò lo sguardo su di lui. — Sono ricco, ma non far conto di spendere i miei soldi, figliolo. Non contarci per un

tempo maledettamente lungo. Lei è tutto quello che ho, e un giorno sarà tutto suo, ma ho cinquantadue anni e ho tutte le intenzioni di resistere molto a lungo.

Cluny annuì. — Va benissimo, signore. Lo spero anch'io.

Il signor Davies corrugò la fronte, ma mentre studiava il volto di Cluny, i suoi lineamenti si rilassarono. — Le vuoi bene, vero, figliolo?

Cluny annuì di nuovo.

— Sai niente di me? Di dove vengo? Qualunque cosa?

— No, signore. Lina ha cominciato a dirmelo un paio di volte, ma cambia argomento molto facilmente. Avrei dovuto insistere, immagino. Mi spiace.

Il signor Davies scoppiò a ridere, e sempre ridacchiando cominciò a camminare lentamente. — Non ha nessuna importanza, neanche un po'. Non è come le altre donne, Cluny. A quest'ora lo sai. Non è stupida. Sa tutto quello che c'è da conoscere, ma le è entrato nel cervello strapazzato come le uova, e le esce strabico. Non lasciarti ingannare da questo. E inoltre non vive secondo le regole degli altri. Non aspettarti che lo faccia: non l'ha mai fatto e mai lo farà. Non so che razza di moglie sarà. È stata una figlia d'inferno. Ci sono state delle volte che avrei voluto ammazzarla, ma quando torna a casa a trovarmi, me ne dimentico. Mi dimentico sempre tutto, quando mi è intorno. Ecco quello che può farti.

Fecero il giro dell'isolato. Il signor Davies continuò a parlare di Lina e Cluny continuò ad annuire come un grande uccello dalle lunghe zampe. Quando furono di nuovo davanti all'ingresso della casa di Ramona, il signor Davies si fermò e gli chiese: — Quale sarebbe questo tuo progetto?

— Stiamo cercando di far rivivere l'interesse per Alfa, la stazione spaziale.

Il signor Davies si mordicchiò il labbro per qualche istante, poi disse: — Parlamene dopo cena.

— E non hai ordinato al mio povero piccino di essere buono con me e amarmi sempre e non arrabbiarsi mai, e di convincermi a grattargli la schiena? È per questo che avete fatto una passeggiatina? — Lina venne loro incontro attraverso la veranda. — Se me lo hai spaventato, papà, non ti parlerò mai più finché vivrò. Lo giuro. Cluny, non prestargli la minima attenzione. Io non lo faccio mai, e lui non se ne accorge neppure. Non ti sei chiesto come mai certe persone non sembrano mai sapere quando vengono rimproverate? Sembrano talmente abituate a credersi nel giusto tutte le volte, da non prendere neppure in considerazione la possibilità di essersi

sbagliate.

Cluny colse l'occhiata di suo padre e cercò d'irrigidire il proprio viso, ma non ci riuscì. Sapeva di sciogliersi come burro al sole quando si trovava con lei. Adesso, accettava questo fatto e faceva a meno di pensarci. Rimase sorpreso quando il signor Davies, tutt'a un tratto, passò un braccio intorno al suo collo e l'altro intorno a quello di Lina, e li abbracciò entrambi. Il signor Davies stava piangendo, si accorse, meravigliato.

Lee Cavanaugh Davies aveva fatto fortuna spremendo lo zucchero fuori dai pompelmi, così aveva scritto di lui una rivista. E aveva usato astutamente la sua ricchezza per innalzarsi a una posizione d'importanza strategica nel mondo economico delle grandi società. Senza il suo sostegno finanziario e politico il progetto sarebbe nato morto. Non sarebbe stato sufficiente scrivere alla gente, ricordarle le glorie dello spazio. C'erano voluti discorsi, visite, udienze. E loro avevano fatto tutto questo.

Cosa sorprendente, i vari servizi segreti si erano rivelati i loro portavoce più eloquenti. Sostenevano che per prevenire la prova di volontà e di forza con i sovietici (che sarebbe stata inevitabile mentre gli Stati Uniti si dibattevano nelle spire della depressione e dello scontento nonché di una massa demoralizzata) era necessario dare inizio a un progetto che esibisse la potenza ancora esistente nel paese, minimizzando i suoi guai presenti e temporanei. Talvolta Cluny e Murray discutevano degli strani personaggi con cui viaggiavano in quei giorni: militaristi, ultraconservatori, reazionari. Da lungo tempo Cluny aveva escluso la politica dalla sua visione del mondo, ma perfino uno scienziato apolitico doveva interrogarsi sui motivi del sostegno che stavano ricevendo. Sid rifiutava di farsi trascinare in quella ridda d'ipotesi. — Pensano di sfruttarci in questo o quel modo — diceva, freddamente. — Anche se in realtà siamo noi a sfruttarli. Io sarei disposto ad accettare l'aiuto del diavolo in persona. Tuo suocero andrà benissimo fino a quando non si farà vivo *Lui*.

Cluny non familiarizzò mai abbastanza col signor Davies per riuscire a comprenderlo, o a comprendere le sue ragioni. Proprio agli inizi, il signor Davies aveva parlato con lui di politica, ma poi aveva accantonato del tutto l'argomento, allo stesso modo in cui un genitore si rifiuta di discutere di filosofia o di teorie economiche con un bambino non troppo brillante. Cluny ne aveva provato sollievo e non aveva mai cominciato una conversazione che potesse troppo facilmente sfociare nella politica. Sapeva che il padre di Lina sedeva all'estrema destra, che probabilmente era un militarista, anche

se non aveva mai detto a Cluny di credere che l'esercito dovesse prendere il potere per tutta la durata della crisi.

Durante quei primi anni, Cluny, Murray e Sid erano rimasti insieme per la maggior parte del tempo, per le interviste, discussioni, tavole rotonde, conferenze. Quando il lavoro era finito, Cluny aveva Lina a cui tornare, mentre gli altri due uomini tracciavano i programmi per le prossime settimane e mesi. Cluny lasciava loro tutto il lavoro di programmazione.

Un giorno, Murray gli disse: — Il tuo problema, ragazzo mio, è che credi che l'amore e la devozione, perfino la passione, possano venire soltanto dalle gonadi. Sbagliato.

— E questo cosa vorrebbe dire?

— Tu stai giocando, e noi no. Sid ed io siamo molto seri a proposito di Alfa. Quella ruota deve mettersi a girare! Se qualcuno cerca di mettersi in mezzo, io l'accoltello. Sgancerei una bomba in mezzo a una folla, se dovessero mettersi in mezzo. Pianterei una pallottola in testa allo stesso Presidente, se fosse necessario. — Sogghignava, ma Cluny sapeva che stava dicendo più o meno l'esatta verità. Sapeva anche che Murray era andato in giro armato di pistola sin dalle scuole superiori, e lo faceva anche adesso.

— Non ho ancora capito perché pensi che io non sia impegnato quanto te. Cosa mai non ho fatto, che avrei dovuto fare?

Murray guardò sull'altro lato della stanza, dove Sid stava parlando con Morgan Whaite, il quale li avrebbe intervistati per la televisione fra cinque minuti. — Quando guardo lui — riprese Murray, — vedo un tizio con una scimmia verde sulla schiena, la frusta in pugno, gli speroni piantati nelle carni. Io ne ho una esattamente uguale, so esattamente cosa si prova. Ma tu invece ti sei fatto da parte sin dall'inizio, sfuggendole. Ciò che possiamo fare in questo momento è riuscire a comunicare tutto quello che ci è possibile nei pochi minuti che ci concederanno. E tu, tutto quello a cui riesci a pensare è quanto tempo durerà e quando potrai ritornare da Lina. Giusto?

Era un astuto figlio di buona donna, pensò Cluny. Era un annusagrazia: sapeva istintivamente chi aveva fede e chi no. Ma nessuno poteva criticare il suo comportamento, né adesso, né mai. Perfino Murray aveva ammesso che sarebbe stato impossibile senza di lui; poteva anche non decollare, ma le porte si aprivano, la gente li accoglieva, e di tutto questo dovevano ringraziare lui, Cluny. Lo sapevano tutti fin troppo bene. Cluny, e suo suocero.

L'intervista andò bene; quando il programma ebbe termine, Morgan Whaite era passato dalla loro parte, era diventato un loro sostenitore. For-

mavano una compagine formidabile, pensò Cluny, confrontando fra loro Sid e Murray. Ugualmente decisi, impegnati, perfino fanatici, erano entrambi spinti da forze alle quali potevano soltanto cedere. Visti esternamente, erano tanto diversi che quasi nessuno avrebbe potuto immaginare che condividessero lo stesso demone. Murray reagiva visibilmente: emanava un'energia demoniaca; questa ardeva intorno a lui come un'aura crepitante. Poteva senz'altro dirsi, di lui, che era un uomo posseduto. Era come una stella che pulsava irregolarmente, i cui imprevedibili impeti, le improvvise vampate, potevano annichilire o comunque trasformare chi si trovava vicino a lui. Sid era un buco nero: era freddo, remoto, inconoscibile, ingannevolmente calmo, talmente padrone di sé che niente poteva sfuggire alla sua analisi. Coloro che diffidavano dell'esuberanza di Murray, si affidavano, ignari, alla calma di Sid, fino al momento della cattura, incapaci di capire quanto fosse ampia, e intensa, la sua sfera di potere. Quelli che lui catturava si rendevano conto raramente di aver attraversato una soglia e di non poter più tornare indietro. Con calma, delicatamente, inesorabilmente, li attirava e li teneva avvinti a sé. Aveva un segreto, così pareva dire, e i suoi avversari si facevano più vicini a lui per sentirlo, per vederlo attraverso i suoi occhi, e più tardi, convertiti, ridotti adesso a suoi sostenitori, sembravano provare la sensazione di condividere il suo segreto, anche se nessuno di loro avrebbe saputo esprimerlo in parole.

Perfettamente complementari, pensò Cluny. La coppia ideale. E il suo posto nel loro schema. Un portiere. Lui era il loro dannato portiere. Lo sapeva e l'accettava senza un vero rancore, poiché non aveva nessuna intenzione di perdersi nel labirinto del loro santuario.

Sid aveva avuto ragione, Cluny lo riconosceva. Tutti erano stati talmente disperati da essere disposti a tentare qualsiasi cosa. Forse gli scienziati avrebbero trovato qualche risposta lassù, questo era stato il commento generale, e c'erano state poche proteste quando il Presidente aveva annunciato che dopo la lunga moratoria nella costruzione e nella dislocazione degli equipaggi sulla stazione spaziale, gli scienziati di quattro paesi avrebbero ripreso a lavorarvi nello sforzo congiunto di risolvere i molti e svariati problemi che tormentavano la maggior parte del mondo. Questo annuncio arrivò cinque anni dopo il giorno in cui i tre giovani scienziati avevano iniziato la loro campagna.

— Che sia proprio tu a difendere il libero arbitrio, lo trovo ridicolo — stava dicendo Alex Bagration, accalorandosi. Malgrado avesse quindici o

vent'anni più di Cluny, erano diventati buoni amici. Era alla direzione del reparto astronomia di Alfa.

Si trovavano nella sala comune, all'interno della quale ogni giorno gli addetti ai bacini portavano qualche pianta nei loro contenitori per rendere meno alieno quel luogo. Ma non ci riuscivano. *Era* alieno. Tutti i mobili erano di plastica, i pavimenti e le pareti erano rivestiti di una plastica verde pastello o giallo-oro carico con tocchi di rosso qua e là; ma era pur sempre una cosa aliena. Poche pareti sulla Terra si congiungevano ad angoli ottusi o acuti come in quel luogo. E in nessun luogo della Terra delle finestre rotonde guardavano sullo spazio vero e proprio senza la circostante atmosfera ad ammorbidirlo, ad aggiungere un po' di colore alla nera tenebra. In nessun altro luogo gli uomini potevano posare lo sguardo su una simile moltitudine di stelle, oppure contemplare la faccia della Luna con un tale nitido rilievo... e la stessa Terra nebbiosa sotto la coltre di nubi, una Terra azzurra, verde, come un pavimento di malachite dai moltissimi colori, quasi a portata di mano.

Era raro che Cluny si accorgesse ancora di quello spettacolo, a meno che non ne restasse colpito come dal sobbalzo provocato da una scarica elettrica, e in quei momenti sentiva di doversi pizzicare, oppure di dover picchiare la testa contro una di quelle solide pareti, se non fosse riuscito a trovare qualcun altro che lo aiutasse ad uscire dal suo sogno. Quella notte, lui e Alex avevano lavorato insieme per molte ore, e poi erano andati nella sala comune a bersi una birra prima di infilarsi a letto. C'era altra gente nella grande sala, venuta lì a rilassarsi dopo il turno di lavoro, o prima che cominciasse. Il brusio delle conversazioni era piacevolmente basso, e in sottofondo c'era *L'uccello di fuoco* di Stravinsky.

Cluny sapeva che Alex, come probabilmente la maggior parte delle altre persone presenti su Alfa, gli attribuiva troppo credito nel fatto che la stazione era stata riattivata. Alex avrebbe dovuto saperne di più, pensò. Il suo governo era stato desideroso quanto quello degli Stati Uniti di riaprire la stazione e cominciare a mietere qualcuno dei «raccolti» da troppo tempo dovuti. Non avevano ostacolato in nessun modo l'operazione. Adesso fissò divertito il suo amico: Alex avrebbe preferito discutere di filosofia, piuttosto che bere birra e andare a dormire.

— E che tu dica che non sono state prese decisioni, ad ogni passo del percorso, è ugualmente ridicolo. Ad ogni singolo punto, uno è libero di dire sì o no.

— Tutte sciocchezze. Libero di sentirsi libero di scegliere, nient'altro.

Una libertà illusoria. L'umanità non è mai stata libera. Soltanto l'illusione della libertà è reale.

Cluny scoppiò a ridere. — Adesso ci metteremo a discutere dell'anima o del corpo astrale.

Anche Alex sorrise. — Sotto certi aspetti sei molto simile a tuo padre — replicò. — Neppure lui avrebbe mai continuato una discussione in cui sapeva che non avrebbe potuto avere la meglio, o riuscire a spuntarla soltanto deviando il discorso.

— Non mi ero reso conto che lo conoscessi.

— Non molto bene. Ero molto giovane, molto insignificante, quando venne in Russia. Io sedevo in fondo alla stanza e l'osservavo mentre parlava con il presidente della nostra commissione e i nostri astronauti, e lo invidiavo più di quanto riuscirei mai ad esprimere in parole. Più tardi, durante un altro viaggio, fui aiutante del dottor Klyuchevsky, ed ero nella stanza con loro quando parlarono, soltanto loro due, gli interpreti e parecchi aiutanti. Eravamo tutti così orgogliosi! Come ci gonfiavamo d'orgoglio per il fatto di trovarci coinvolti in questioni di così grande portata!

— Cosa successe allora, Alex? Questa volta abbiamo avuto così pochi problemi... Perché mai quella volta è stato un disastro così catastrofico?

Alex scrollò le spalle. — Tu conosci la storia della torre di Babele? Gli uomini giunsero dai quattro angoli della Terra e si unirono per costruire una torre. Volevano parlare con Dio, credo. Ma prima che Dio gli parlasse, ognuno continuò a farfugliare una lingua diversa, cercando in qualche modo di far combaciare le pietre, di organizzare il trasporto dei materiali, di fornire cibo e bevande, senza riuscire a intendersi fra loro. E allora, e anche dopo, quando gli uomini si sono uniti per costruire una torre che arrivasse fino al cielo, la cosa non ha mai funzionato, e sempre per lo stesso motivo.

— La costruzione d'una torre non richiede un linguaggio apposito, comune a tutti — ribatté Cluny. — È la scienza questo linguaggio. Non è semplice, dopotutto?

— Molte volte, quando parli così, per indovinelli, non riesco ad afferrare quello che vuoi dire — rispose Alex. — E ho studiato l'inglese durante tutta la mia vita. Ma ci sono ancora molte cose che trovo troppo poco chiare. Però, quando siamo nell'osservatorio, o nel laboratorio, so esattamente quello che vuoi dire, in ogni momento. Il linguaggio della scimmia è molto chiaro.

— Oh, bene, adesso vado a buttarmi sul mio pagliericcio, a distender le

zampe e a ruzzolare un po' nei campì di Morfeo — dichiarò Cluny, sogghignando all'espressione perplessa dell'amico.

— L'hai fatto apposta! — gli gridò dietro Alex, mentre lasciava la sala comune.

Adesso Cluny riusciva a procedere agilmente nella gravità ridotta, anche se ai primi tempi non era stato così. Tutti loro si erano trovati a barcollare e a sbattere contro le paratie oppure a scontrarsi gli uni con gli altri, in maniera del tutto imprevedibile tutte le volte che eccedevano nei movimenti di compensazione delle differenze di forza gravitazionale. Il progetto originario aveva previsto che tutte le pareti interne e le superfici piane fossero dipinte con colori morbidi, non riflettenti, per render minima la sensazione di alienità. Ma questo era stato fatto soltanto nella sala comune. Le altre pareti erano tutte di acciaio nudo e plastica, lucide, che riflettevano la luce in maniera innaturale, distorcendo le immagini riflesse, il profilo delle porte, tutto ciò che era visibile. Qualcuno fra quelli che erano arrivati per primi alla stazione non era stato capace di adattarsi alla distorsione visiva, ed era stato rispedito a terra. I sintomi erano stati nausea, vertigini, incapacità di dormire, profonda tensione psicologica... Cluny riusciva a capire come la stazione potesse fare effetti del genere, e cercava di non vedere il proprio riflesso a forma d'uovo, talvolta privo di testa, grottesco come qualunque altro mostro gli fosse mai apparso nei suoi incubi.

Un quinto della stazione era finito quanto bastava per poterlo usare. Entro due mesi avrebbero aumentato la rotazione, che avrebbe creato una forza di gravità d'intensità terrestre. Noi e Dio, pensò Cluny; butta un po' di gravità qui, una nuova forma di vita là... Passò davanti alla sezione della ricerca genetica. C'erano i lunghi corridoi curvi, i laboratori sull'esterno della curvatura, i dormitori, i refettori, le sale di ricreazione sulla curva interna. Un raggio collegava la sezione esterna al centro, che conteneva gli impianti per l'attracco, la centrale elettrica e il computer principale. All'esterno, gli operai addetti alla costruzione erano impastoiati alla ruota, o alle impalcature. Travi, sezioni di parete, lamiere di acciaio, venivano imbragate e rimorchiate in silenzio, insieme alla stazione nel suo lento ruotare. Le navette facevano il loro tragitto, avanti, indietro, portando i rifornimenti, i pezzi di ricambio, riaccompagnando a casa gli operai addetti alla costruzione, ognuno di loro ricco come Creso, riportando indietro gli scienziati per un periodo di riposo e svago.

Il lato del dormitorio si estendeva su quattro livelli, con scale di acciaio inossidabile disposte a intervalli. Nei corridoi c'erano pali per scivolare

giù, una discesa al rallentatore talmente onirica che molti di loro spesso andavano al livello più alto soltanto per lasciarsi scivolare giù, più e più volte, come bambini che giocassero su una scala mobile.

Cluny si trovava direttamente sotto il suo dormitorio, al livello più alto, ma non aveva ancora sonno, era semplicemente inquieto. Entrò nell'osservatorio e vi rimase a lungo a guardare fuori. Peter Bellingham e Anna Kersh erano in servizio; lo ignorarono, come tutti quelli in servizio ignoravano gli altri che spesso entravano lì soltanto per guardare. Talvolta uno di loro rimaneva lì immobile per tanto tempo che qualcuno finiva per andare a sbattere delicatamente contro il compagno in trance, mormorando una scusa e proseguendo per la propria strada. Da nessun'altra parte all'interno della stazione si poteva godere una vista cosi spalancata sullo spazio. Più di dieci metri di parete erano stati realizzati in vetro: questa parete poteva venire schermata con metallo, ma capitava di rado.

Non sarebbe stato necessario avere un'area per la visuale esterna tanto ampia, ma erano stai i progettisti originari del reparto astronomico a volerla, e nessun altro aveva messo in questione la cosa. Adesso tutti quelli che lavoravano in quell'unità erano grati di questo. Per la prima volta potevano vedere veramente il proprio lavoro; prima di allora era sempre stato come se un astronomo fosse un medico che cercasse di diagnosticare le condizioni di un paziente nascosto dietro un paravento che consentisse di cogliere soltanto dei vaghi contorni e poco altro. E il paziente era muto. I telescopi erano all'esterno del satellite, occhi solitari e lontani che scrutavano distanze così grandi da risultare incomprensibili a qualsiasi mente. All'interno gli astronomi lavoravano con i computer, i tabulati, le fotografie, e di tanto in tanto si fermavano accanto alla grande finestra e guardavano fuori.

Cluny continuò a guardare fino a quando gli occhi cominciarono a lacrimargli, e avrebbe voluto guardare ancora più a lungo, come se, guardando per un tempo sufficiente, e con sufficiente intensità, con la giusta impostazione mentale, fosse convinto che avrebbe finito per trovarsi trasportato attraverso quella parete di vetro, là fuori, in qualche altro luogo.

Lo spazio era più nero di quanto fosse stato mai mostrato da un qualunque disegno, più nero di quanto qualunque macchina fotografica avesse mai rivelato. Il nero dello spazio era un nuovo concetto, del quale nessuno fino ad oggi si era reso conto. Nella sua mente i punti di luce cominciarono a muoversi, alcuni gonfiandosi fino ad assumere vere e proprie forme, con punte radianti che pulsavano in un arcobaleno di colori. Le galassie ruotavano in una danza spaziale al suono d'una musica inaudibile. Lui sapeva

che avrebbe dovuto essere là fuori, per udire quella musica... non aveva nessun dubbio che là fuori l'avrebbe udita.

Più di ogni altra cosa erano le dimensioni dello spazio che lo trattenevano davanti alla grande finestra, giorno dopo giorno. Un altro nuovo concetto. Sapeva che nessuno che non si fosse trovato lì, che non avesse fissato quell'abisso come avevano fatto lui e i suoi compagni di lavoro, poteva avere idea delle effettive dimensioni dello spazio. Là sotto avevano tirato a indovinare e avevano escogitato la parola «infinito», ma senza sapere in realtà ciò che significava, senza nessuna percezione o sentimento, soltanto un simbolo intellettualizzato per rappresentare qualcosa che loro non riuscivano ad afferrare. Soltanto qui si riusciva a capire il significato della parola «infinito».

Ricordava la prima volta che aveva guardato attraverso un buon telescopio, un riflettore da venti pollici. Era stata una fredda notte di gennaio, il cielo terso, senza il minimo tremolio dell'aria e la più lieve foschia. Mentre stava aspettando il suo turno, aveva trovato l'Orsa Maggiore, la Stella Polare, Cassiopea, Orione... Poi, guardando attraverso il telescopio, il sipario oscurante del tempo e dello spazio era stato squarciato e il cielo si era riempito di stelle. La Via Lattea era diventata un'autostrada di luce, attraente, invitante... La nebulosa dell'Anello, nello spazio diventava un anello di fumo, tangibile, afferrabile, se soltanto qualcuno fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza. L'inattenuata tenebra dei Sacchi di Carbone era uno scivolo verso l'eternità.

Un altro ricordo rinvenne nella sua memoria. Aveva riesaminato una serie di fotografie che erano già state analizzate dal computer. Aveva pensato, con una sorta di tremenda nostalgia, a quanto sarebbe stato bello contare le lune di Giove per la prima volta, o essere la prima persona a vedere gli anelli di Saturno, aver previsto e poi scoperto Plutone. A quel tempo considerava con odio il laboratorio di astronomia: una parete piena, dal pavimento al soffitto, di componenti di computer, dell'attrezzatura automatica per lo sviluppo delle pellicole, e i complicati meccanismi della macchina fotografica computerizzata con i motori sincronizzati che puntavano quell'occhio gigantesco, si bloccavano, fissavano un'immagine sulla pellicola, e poi proseguivano interminabilmente, senza mai stancarsi, senza nulla comprendere della bellezza orribile, irresistibile, colma di terrore, che si stagliava là fuori.

Quella era stata la sua ultima settimana all'osservatorio. Tornato a scuola, si era trovato ad affrontare altra matematica, altra fisica, altre analisi e

simulazioni al computer, e in qualche modo, nell'arco dei suoi anni verso la laurea, quell'immagine era andata smarrita, quello spettacolo abbagliante era stato dimenticato, sostituito da formule e teorie.

Una volta aveva seguito alla televisione un'intervista fatta a un pianista, e malgrado non ricordasse più l'uomo, ricordava le sue parole: — Bisogna essere tutt'uno con la musica, sentirla, concentrarsi su di essa, *essere* la musica. Il pianoforte non esiste più. Se mai si dovesse cambiare il punto focale della propria attenzione, trasferendolo ai tasti o alle proprie mani, allora perdereste la musica.

In qualche punto, in quell'epoca, Cluny sapeva di aver cambiato il proprio punto focale e di aver perduto le stelle. Qui su Alfa aveva ricatturato tutta l'eccitazione e la meraviglia, e soltanto in quel momento si era reso conto di averle perdute prima Se n'era dimenticato. L'aveva spaventato il fatto che non soltanto la sua mente aveva cancellato quel brivido di eccitazione e le tracce del suo ricordo, ma aveva cancellato anche la coscienza che il brivido un tempo gli era appartenuto.

— Non riesci a dormire? — gli chiese Anna a bassa voce.

Cluny la fissò come se si fosse risvegliato da un sogno, e si riscosse.

— Sto bene — la rassicurò. Lei annuì e ritornò al proprio lavoro.

Per quattro mesi uno dei suoi compiti era stato quello di misurare le radiazioni cosmiche senza la più piccola distorsione, con l'incalcolabile vantaggio di avere i servizi segreti che dirigevano quella ricerca. Qui potevano accedere per la prima volta a questa o quell'area incognita e misteriosa, soffermarsi su un particolare segmento dello spazio, fino a quando non riuscivano a trovare, se c'era, una risposta alle loro domande. I satelliti-osservatorio senza equipaggio erano stati eccellenti puntatori, indirizzandoli, con i loro decenni di lavoro preliminare, nelle loro indagini su questo o quel punto. Alla fine qualcuno, seguendo gli indizi, trovava qualche risposta... e sempre nuove domande.

Sid aveva detto, scherzando, ma senza fare del tutto il pagliaccio: — Dunque, un buco nero si sta sbafando tutte le radiazioni cosmiche, e questo significa la siccità sulla Terra? Allora, che si fa? Andiamo a intrappolarlo per insegnargli la buona educazione.

Non era una teoria, ancora soltanto un'ipotesi, o anche soltanto un suggerimento. E se avessero trovato delle prove, avrebbero potuto rivelarle, sapendo (come sapevano) che non c'era niente da fare per porvi rimedio?

Cluny lasciò l'osservatorio e finalmente salì i gradini che conducevano alla sua stanza. Poiché in quella sezione c'erano soltanto cinquantasette

scienziati, ognuno disponeva di una stanza privata, grande abbastanza per due e perfino per tre persone quando la stazione fosse diventata completamente operativa. Cluny chiuse la porta e si guardò intorno per vedere se gli capitasse di cogliere qualcosa fuori posto. Non gli accadeva mai, ma si sottoponeva sempre a quella veloce, quasi involontaria ricognizione. Su cinquantasette persone, nessuno sapeva quanti, fra esse, fossero prima agenti del servizio segreto e poi scienziati. Su una piccola scrivania c'erano le sue carte e il terminal di un computer; un letto singolo e due sedie completavano l'arredamento. Un alloggio migliore di quello che adesso aveva la maggior parte della gente sulla Terra, pensò, e gli dispiacque che la Terra si fosse di nuovo intromessa nei suoi pensieri. Decise che il suo problema era che gli mancava talmente Lina che questa lontananza era diventata un dolore fisico, come un mal di denti non acuto ma che non voleva andarsene via. Tutte le volte che girava la testa diventava manifesto; il fatto che adesso si fosse permesso di pensare a lei fece avvampare il dolore... era come sondare il dente con un ghiacciolo.

Si sedette su un lato del letto e fissò le carte sulla sua scrivania. Passò molto tempo prima che fosse pronto a dormire.

Due giorni più tardi, Alex e Cluny erano insieme nella sala comune, intenti a ragionare della coesistenza d'infiniti universi alternativi. Come sempre, sia l'uno che l'altro avevano preso partito, difendendo il proprio punto di vista con vivaci ragionamenti, e piena soddisfazione.

Uno degli americani su Alfa chiamò Cluny con un cenno del capo: — Ehi, sai per quanto tempo l'Edsel è stata in produzione? — Benjamin Rausche era nella sezione astronomica: aveva ventiquattro anni, laureato già da tre. Alex sollevò le sopracciglia in maniera eloquente e si scusò, mentre Benjamin continuava: — Sid sta cercando di vincere una scommessa... nove mesi, sì? Credo che faccia confusione con il parto. — Alex scoppiò a ridere nell'allontanarsi, e andò a sedersi con un altro gruppo, dove una partita a scacchi veniva seguita da una piccola folla che abbondava in commenti e suggerimenti.

— Ancora di più — annuì Cluny, e si meravigliò del tono leggero che era riuscito a imprimere alle proprie parole. Edsel era il segnale convenuto fra loro che c'era qualcosa che non andava. — Dov'è Sid?

— Nella sua stanza, intento a calmarsi, con i piedi in su, la musica accesa, un cognac in mano.

— Venite, figlioli — disse Cluny. — Niente battibecchi pubblici, niente

risse, niente pugilato. Dobbiamo continuare a comportarci con classe.

Uscì insieme a Benjamin e a Joe o'Brien, il quale lavorava nella geologia spaziale con Sid. Fuori della sala comune, Cluny lanciò un'occhiata a Joe, ricevendo in risposta soltanto un lieve corrugarsi delle sopracciglia. Benjamin continuò a parlare delle Edsel.

Sid stava ascoltando Scott Joplin a pieno volume dal suo registratore. — Diavolo — esclamò, sovrastando la musica quando i tre uomini fecero il loro ingresso, — avete davvero creduto che permettessi a Cluny di fare da arbitro?

Benjamin e Joe andarono su un lato della stanza e parlarono di Ford e di Edsel, mentre Sid porgeva a Cluny un foglio di carta con un messaggio scritto a mano: «Joe ha trovato questo in orbita oggi. Non dire una parola. L'ha riportato dentro clandestinamente, e da allora non l'ho lasciato un solo secondo».

Con un guizzo complicato, tirò indietro la coperta del letto e rivelò la presenza di un sottile cilindro che luccicava come oro. Fece cenno a Cluny di avvicinarsi, poi girò l'estremità del cilindro, la tolse, e tirò fuori un tubo che luccicava anch'esso come il miglior oro egiziano. Srotolò il tubo con riverenza, rivelando una pergamena con figure e simboli impressi sulla sua superficie.

Cluny si lasciò cadere pesantemente seduto sul letto, senza più ascoltare le vane conversazioni che avevano luogo alle sue spalle, o la musica sincopata del pianoforte, non più conscio della presenza di Sid o di chiunque altro.

Sid a sua volta si sedette e mise la pergamena fra loro: Cluny protese lentamente la mano e la toccò. La mano gli tremava. Com'era bella! Le figure, tutte linee curve, erano precise, diverse da qualunque altra cosa avesse mai visto prima. I bordi della pergamena erano stati levigati, gli angoli leggermente arrotondati. Non c'erano spigolosità in nessun punto. Era sovrannaturale, perfetta, aliena. La fissò fino a quando sembrò che le linee curve si spostassero; si sollevarono, affondarono, tornarono a sollevarsi... La sua visione si oscurò. Sentì il foglio d'oro tra le dita, flessibile, cedevole, caldo, non più spesso d'un sottile strato di carta.

Una carta degna di un dio, pensò. Abbiamo costruito una torre nel cielo, questa volta abbiamo ricevuto un messaggio in risposta. Alex aveva avuto torto a deridere la cosa; era stato prematuro. Se non da Dio, comunque da qualcuno là fuori.

Ma perché in quel modo? si chiese all'improvviso, e ritrasse la mano dal-

la pergamena. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto lasciare un messaggio là fuori? Perché non sulla Terra? E perché mai un messaggio? Perché non un vero contatto? Ascoltò di nuovo la musica sincopata di Joplin, e la discussione che continuava sulle automobili. Sollevò lo sguardo e vide Sid che lo stava guardando con calma. — È autentico? — formulò con le labbra. Cluny guardò di nuovo la pergamena. Adesso la vide come una cosa molto umana, diversa solo quel tanto che bastava a far affiorare quella possibilità... Ma d'oro? I suoi pensieri balzarono avanti e indietro, e seppe che non c'era nessun modo che potesse consentirgli di decidere. E se l'avessero annunciato al mondo soltanto per poi sentirsi dire che si trattava d'una formidabile beffa? E se l'avessero nascosta, per poi apprendere che era vera? E se avesse contenuto una minaccia? L'annuncio della fine del mondo? Chi avrebbe dovuto annunciarla? Cominciò a corrugare la fronte. Sid stava annuendo, cupo.

— E adesso? — formulò con le labbra, bisbigliando appena le parole.

— Dobbiamo decidere.

Cluny guardò di nuovo il cilindro. Era troppo liscio, troppo pulito. — Perché non è butterato?

— Appunto — confermò Sid.

Durante l'ora che seguì, articolando parole appena sussurrate, cercarono di decidere la loro prossima mossa. Alla fine si trovarono d'accordo che Sid staccasse minuscoli frammenti dalla pergamena e dal cilindro, che Cluny, il quale tra breve avrebbe goduto d'un periodo di riposo di dieci giorni, portasse con sé quei campioni, e delle fotografie del messaggio, e lasciasse che Zach Greene, un sottosegretario dell'Agenzia Spaziale, prendesse in mano la cosa, da quel punto. Nessuno suggerì che il segretario stesso dovesse esserne informato, almeno per ora.

— Dove possiamo nasconderla? — chiese a questo punto Cluny. Non c'erano posti in cui fosse possibile nascondere qualcosa, su Alfa. Erano in cinquantasette fra uomini e donne, in quel posto, e soltanto loro quattro potevano fidarsi l'uno dell'altro, pensò con amarezza. E non era del tutto sicuro di Bejamin Rausche, il quale al momento soffriva della venerazione dell'eroe, ma che poteva uscirne in qualunque momento per poi costituire un'incognita. Nessuna stanza era sicura; tutti loro sapevano che diversi agenti dei servizi segreti entravano e perquisivano liberamente ogni cosa. Nessuno vi aveva mai accennato, ma era sicuro come il sorgere del sole.

— Nel luogo dove l'abbiamo trovata — disse infine Sid. — A seicento chilometri dalla stazione, oppure in uno degli altri settori che sono già stati

rastrellati e registrati.

Annuirono con riluttanza. Non c'era nessun altro posto in cui nasconderla. Il gruppo di Sid stava eseguendo uno studio molto dettagliato dei rottami in orbita: vecchi satelliti, rocce orbitanti, monitori spaziali abbandonati d'ogni genere. Quanto meno, soltanto nove persone avrebbero avuto la possibilità d'imbattervisi nello spazio, una probabilità assai più conveniente che cinquantatré.

I dieci giorni successivi furono un incubo per Cluny. Sapeva che avrebbe finito per far capire tutto ad Alex, più e più volte. Così, divenne imbronciato e poco comunicativo, sperando che il suo umor nero inducesse gli altri a star lontani da lui. Alex ci scherzava sopra: — Così vicino, eppure così lontano dalla bellissima signora Cluny — diceva. — Qualcuno potrebbe pensare che sei preoccupato di riunirti a lei. Ah, tre mesi senza nient'altro da fare, salvo l'amore, la ginnastica e il riposo. Non ti biasimo, mio giovane amico. Sarei nervoso anch'io.

Non importava quanto Cluny avesse imparato sul volo spaziale e la meccanica della navetta: lui sapeva che questa precipitava verso il suolo e soltanto all'ultimissimo momento possibile allargava le ali per frenare la caduta. Gli atterraggi lo terrorizzavano. Questa volta non fu migliore delle altre che aveva già vissuto. Sapeva che il suo viso era verde, le gambe troppo rigide, la sua voce non troppo controllata, quando si alzò per lasciare la navetta. Il pilota rise apertamente di lui, poi lo salutò con un cenno della mano e si dette da fare nella sua cabina. Altri fra quelli che scendevano avevano un'aria ugualmente spaventata, ma Cluny sentiva che nessuno di loro aveva avuto tanta paura quanto lui, e questo pensiero gli faceva provare vergogna.

Un aereo dell'aviazione militare lo portò in volo fino a Washington. Qui, si presentò a rapporto a un paio di agenti addetti alla sicurezza dell'Agenzia Spaziale. Poi fece rapporto a Luther Krohmeier, il segretario, un uomo politico che non aveva più sfogliato un libro di argomento scientifico da quando aveva frequentato la prima superiore. Era un uomo tarchiato, con una testa piccola, che aveva la stessa esatta circonferenza del collo. I caricaturisti lo adoravano.

— Cos'è questa sciocchezza su un buco nero? — volle subito sapere.

— Non è sicuro, signore. Forse non c'è niente di concreto. Stiamo cercando di trovare una giustificazione per la perdita di radiazioni cosmiche che sembra essersi verificata durante gli ultimi dieci anni, all'incirca. Qual-

cuno ha suggerito che un corpo di passaggio possa aver assorbito parte della radiazione. Stiamo controllando anche questa ipotesi.

— E il buco nero?

Tornavano sempre a quello, pensò Cluny, con un interiore moto d'impazienza. Perché aveva qualcosa di misterioso... lo sapeva Dio se non era misterioso... ma anche perché risvegliava qualcosa di assopito nella mente di tutti quelli che ne sentivano parlare. C'era sempre qualcuno che si sentiva obbligato a negare l'esistenza dei buchi neri come fenomeni reali, allo stesso modo in cui certa gente negava l'esistenza dei fantasmi.

— Qualcuno ha suggerito la possibilità che potesse esserne responsabile un buco nero in questo settore dello spazio. La sua forza gravitazionale potrebbe catturare una parte della radiazione cosmica.

Krohmeier se ne uscì in una risata di scherno. — Balle! Mostramene uno e ci crederò, ragazzo. Fino ad allora, niente più discorsi di buchi neri e di questo «furto» di radiazioni cosmiche. Niente chiacchiere con i giornalisti o con chiunque altro. E noi abbiamo una tua dichiarazione bell'e pronta per essere divulgata. Tu sei qui per riposarti: non cambiarla.

— Sì, signore — disse Cluny.

— Snead ti darà una copia della dichiarazione perché tu possa leggerla. Se qualcuno ti fa delle domande in proposito, tu non hai nessun commento da fare, punto e basta. Capito?

— Sì, signore.

— Bene. State facendo un ottimo lavoro là sopra, sì, veramente buono. È stato un piacere rivederti. Fatti sentire.

L'assistente fornì a Cluny la copia della «sua» dichiarazione, e leggendola scoprì di aver detto che c'era una concreta speranza che il lavoro svolto alla stazione, la messa a fuoco delle microonde sui pack polari, potesse dar sollievo alla siccità in un futuro molto prossimo.

Cluny la restituì a Snead senza far commenti e si allontanò, adesso senza sollevare lo sguardo su Zach Greene, sapendo che qualunque cosa avesse fatto o detto all'interno dell'edificio sarebbe stato osservato e annotato.

Era libero di andare a casa. Sentiva i dolori della fatica e le gambe gli palpitavano. Aveva già chiamato Lina dicendole di aspettarlo prima di mezzanotte. Un aereo dell'aviazione militare l'avrebbe condotto fin là. Sarebbero andati alle Bermude, pensò, o in Brasile, qualche posto dove non ci fossero profughi, Città Nuove, scagnozzi dell'Agenzia Spaziale. Andò all'ufficio di Murray. A Murray era stato negato lo spazio. Era un rischio medico, a causa del peso eccessivo con un'alta pressione sanguigna e il

cuore che di tanto in tanto gli faceva scherzetti. Ma i suoi sforzi erano stati apprezzati; gli era stato dato un ufficio con del personale... e assolutamente niente da fare, si lamentava amareggiato. In effetti era l'aiutante di grado più alto di Zach Greene, ed erano loro a dirigere l'agenzia, mentre Luther Krohmeier tirava la paga e ci metteva le apparizioni pubbliche che accompagnavano il suo incarico.

La segretaria di Murray fece cenno a Cluny di entrare. Lui beveva sempre un bicchierino con Murray quand'era lì in città; lo stavano aspettando.

Murray attraversò a grandi balzi il suo ufficio e afferrò Cluny in un orsesco abbraccio. — Figlio d'una buona donna! Ho pensato che a quest'ora tu fossi già in volo verso casa, usando il tuo propellente nel caso in cui l'aereo fosse stato trattenuto per qualche motivo. Come stai? E Sid? Come vanno le cose?

— Magnificamente... o non tanto magnificamente, poi. Sid litiga con Joe o'Brien per delle stupidaggini tipo quanto tempo la Edsel è rimasta in produzione. Su, vieni, facciamocene uno in fretta prima che io prenda il volo. Potrei non avere un'altra possibilità per altri tre mesi.

Il volto di Murray subì un sottile cambiamento. Il sorriso radioso si alterò e scomparve, e tornò talmente in fretta che chiunque non fosse stato attento al cambiamento non se ne sarebbe mai accorto. Adesso, il sorriso sulla sua faccia era quello da palcoscenico; i suoi occhi erano duri e indagatori. Aprì la porta alle spalle di Cluny, lo prese per il braccio e attraversò la sala d'attesa. — Se qualcuno mi chiama, digli che sono fuori a ubriacarmi con il mio vecchio amico Arthur Cluny. Spero che chiami il Presidente — aggiunse, strizzando l'occhio alla sua segretaria. La sua mano era molto dura sul braccio di Cluny.

Le gambe di Cluny erano talmente deboli che ebbe difficoltà a seguire il passo quasi trottante di Murray lungo il corridoio e poi fuori in strada per un intero isolato, fino a un bar illuminato all'interno da una luce molto fioca. Respirava affannosamente quando finalmente si sedettero in un angolo buio. Aspettarono fino a quando non ebbero delle bevande davanti a loro, e il suo cuore non si fu calmato, e il suo respiro divenuto meno laborioso. Si sentiva come un coniglio osservato da un serpente, pensò all'improvviso, e riferì a Murray del cilindro e della pergamena.

— Non ci credo — replicò Murray a voce molto bassa, la sua espressione tornò a cambiare, mostrando sollievo. Sollevò il suo drink e ne bevve un lungo sorso. Adesso pareva uno zio pieno di benevolenza uscito a spasso insieme al suo nipote favorito. Sorrise a Cluny e scosse la testa. — Sei

stato preso in giro, ragazzo mio.

— Forse. Quasi lo spero. Ma è una complicazione che bisogna affrontare. Sid pensa che sia dinamite. — Dal modo in cui gli occhi di Murray si strinsero e una ruga gl'increspò d'un tratto la fronte, seppe che il suo amico si era incamminato sulla stessa linea di pensiero che lui e Sid avevano già esplorato. Restò silenzioso, in attesa.

— Deve trattarsi d'una trappola — borbottò Murray, qualche secondo più tardi.

— Lo pensiamo anche noi, ma dobbiamo esserne sicuri. Dobbiamo far arrivare quei campioni fino a un buon metallurgo... che sia anche fidato. Non sapevamo che altro fare. E devo consegnare la pellicola a Zach. Come posso fare per vederlo?

— Non puoi. Dimenticatene. Luther è talmente paranoico che se sapesse che hai parlato a Zach da solo se la farebbe nelle braghe. E probabilmente darebbe il benservito a Zach. Io non conto: siamo soltanto compagni di sbornie d'altri tempi. Pensiamoci un momento.

Nessuno parlò per parecchi istanti. Il cameriere tornò, si allontanò di nuovo. Allora Cluny si mise a sorseggiare il suo scotch, ma Murray stava usando il bicchiere per tracciare dei cerchi sul tavolo. Alla fine, sollevò lo sguardo. — Dov'è la roba, adesso?

— Su di me. È su di me da quel giorno.

— Tienla su di te. Senti, porta Lina a New York: a fare spese, a vedere gli spettacoli, il panorama, tutto. Farò in modo che Zach si trovi là, e ci metteremo in contatto.

— Si potrebbe credere che stiamo cospirando per far saltare in aria il Pentagono — commentò Cluny, disgustato.

— È quasi altrettanto brutta — ammise Murray con riluttanza. — Sid ha ragione: è dinamite. Se avessi delle capsule di stricnina, te ne darei una. Qualunque cosa pur di tenerti fuori dalle mani di Luther. Be', non è una vita interessante, vecchio mio. — Si ricordò del suo drink e lo alzò per brindare. — Torno a lavorare. E tu prosegui per casa. Ci vediamo, Cluny. — Murray pagò il conto e lasciarono insieme il bar, congedandosi poi per strada.

Cluny non si rendeva conto dei giochi politici alle spalle della stazione, pensò Murray, mentre lo vedeva allontanarsi. Cluny odiava Luther, sì, ma quella era una reazione viscerale, non politica. La vera battaglia si svolgeva all'interno dell'agenzia, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana: in quella battaglia lui era un generale, come lo era Zach, e lo scopo era

quello di mantenere neutrale Alfa, un'impresa scientifica internazionale, di non permettere che diventasse l'ultimissima arma di un arsenale che, lui sospettava, nessuno era più in grado di comprendere. E quel messaggio poteva mandare tutto all'aria. Vero o falso che fosse, poteva essere la miccia. Corrugò la fronte, lì immobile sul marciapiede. *Doveva* essere un falso, ma perché? Chi? Come? Come intendevano usarlo, chiunque essi fossero? E lui, come avrebbe potuto fermarli?

Spesso pensava ad Alfa come al suo bambino, frutto delle sue doglie. Mentre Sid e Cluny avevano potuto andare là sopra e fare le cose che loro tre avevano sempre sognato, lui era stato assegnato alla base a terra, ai comandi, e sapeva che quella era l'operazione più importante. L'aveva messa su lì e la manteneva lì quasi da solo, pensava spesso, e cercò di ridere del sistema ingannevole, quasi paranoico, che stava costruendo, lui personalmente nei panni del padrone dell'universo. Ma la risata suonava sempre vuota, forzata. In quei momenti ammetteva a se stesso che ciò era soltanto dovuto al fatto che lui era uno dei due uomini più importanti dell'agenzia, i quali sapevano esattamente cos'era in gioco lassù, e quanto fosse fragile. Aveva rinunciato a tutto per Alfa, non aveva una sua vita privata al di là di Alfa stessa, nessun interesse, assolutamente niente. Accanto ad essa, qualunque altra cosa impallidiva fino a diventare insignificante. E adesso quel maledetto messaggio... quasi sicuramente un falso.

Punto primo, pensò: non è uno scherzo. Il costo della capsula e della pergamena poteva anche essere affrontato, ma non il trasporto. Venticinquemila per realizzarle, un paio di milioni di dollari per trasportarle. Non certo lo scherzo di un singolo. Niente da fare. E i governi non fanno scherzi, annuì fra sé.

Secondo. Non la Francia o l'Inghilterra. Nessuna delle due aveva niente da guadagnare da un piano così elaborato. L'una e l'altra potevano trarre vantaggi soltanto dal mantenimento dello status quo.

Terzo. La Russia o gli Usa. Noi o loro. Loro o noi. Ricordava fin troppo bene la bramosia delle diverse agenzie segrete di sponsorizzare la riapertura della stazione, e sapeva che nell'Urss era stato lo stesso. Anche l'esercito era stato alle loro spalle fin dai primissimi giorni. Da qualche parte, degli uomini si erano seduti e avevano parlato, davanti a della vodka o del bourbon, e il risultato di quella discussione era stata una capsula d'oro e un messaggio, e un fantasma per trasportarlo. Il gambitto di apertura era stato fatto. Bisognava rispondere. Lui non capiva le regole di quel gioco, o chi fossero i giocatori, o quale sarebbe stata la strategia del gioco, ma cono-

sceva l'obbiettivo: Alfa. Chi controllava Alfa poteva controllare il mondo.

Sapeva anche che qualunque tentativo di cambiare lo status quo, qualunque tentativo d'influenzare, in questo o quel modo, la neutralità di Alfa, sarebbe stato seguito da una guerra praticamente istantanea. E chiunque fosse stato a «seminare» quella capsula... anche lui lo sapeva.

Ma... sapevano che era stata trovata. Stavano aspettando la risposta al loro gambitto di apertura. Lui sapeva che non era l'apertura a determinare il corso della partita, ma piuttosto la risposta ad essa. Da qualche parte c'erano uomini in attesa... uomini che fingevano di non sapere, che fingevano di credere alla neutralità del laboratorio scientifico in orbita... uomini che fingevano di credere con tutta l'anima nei benefici che Alfa avrebbe apportato a tutti, mentre, nel medesimo istante, progettavano la loro prossima mossa. Se loro faranno questo, noi risponderemo facendo quest'altro. Se loro lo annunceranno al mondo, noi diremo questo, passeremo al Piano Operativo A... o B...

E se noi ci sedessimo, semplicemente, sopra? Scosse la testa. Quello era, con tutta probabilità, il Piano Operativo C, o D... E l'orologio andava avanti, accanto alla scacchiera.

Sin dall'inizio, lui aveva accantonato la possibilità di un messaggio vero e proprio, senza mai averla presa realmente in considerazione. Adesso, invece, s'indusse a pensarci, e scoprì di non poterlo fare. Era qualcosa di troppo grosso, e, sì, faceva paura. Se «loro» erano capaci di viaggiare attraverso la Galassia, cosa poteva essergli negato? Non riuscì a farsi venire in mente niente. Rispetto a noi, pensò, sarebbero stati come noi rispetto ai cavalieri del medioevo. Distolse la mente da quei pensieri con una sensazione d'inquietudine, di disagio. I piani degli uomini, per quanto potessero essere macchiavellici, lui poteva anche concepirli, e perfino ammirarli, nel caso, ma degli alieni capaci di viaggiare attraverso la Galassia, con migliaia di anni di tecnologia alle loro spalle? La testa cominciava a fargli leggermente male. Sì, *doveva* essere una beffa, si disse, deciso.

Ma... se non lo fosse stata? Si costrinse a ritornare su quella linea di pensiero, e scoprì di non poter pensare agli alieni in termini del loro effetto sulla Terra, ma soltanto al modo in cui la cosa avrebbe avuto effetto su di lui personalmente. E se fossero davvero arrivati? Lui sarebbe stato in prima linea. Uno dei primi a trattare con loro, ad avere il primo contatto con una razza aliena. Sentì il cuore balzargli in petto, e poi martellargli, poi balzare di nuovo. Si rovistò nelle tasche, fino a quando non trovò una scatola di pillole alla nitroglicerina, e ne tirò fuori una. L'inghiottì. Calma,

calma, si disse. Non agitarti. Sei giovane, Murray. Hai ancora tanti anni davanti a te. Loro sapranno come riparare un cuore malandato, operarlo, curarlo. Farne un supercuore. Si sorprese immerso in quelle fantasticherie ed imprecò brevemente fra sé, ma la visione era piacevole e non volle sparire.

10

Quando si avvicinò alla casa, Cluny sentì le voci dei bambini che strillavano e frignavano. Erano quasi le dieci di sera: esitò un attimo, poi aprì la porta ed entrò. C'erano tre ragazzini con addosso dei pigiami gialli corti, che si rotolavano sul pavimento dei soggiorno, azzuffandosi, una femmina e due maschi. Nessuno dei tre aveva più di otto anni.

— Lynette, Michael, Jason... piantatela subito! Mi avete sentito... subito! — Lina sbucò dalla porta del corridoio, con in mano un vassoio di dolci e un bicchiere di latte. Vide Cluny e quasi lasciò cadere il vassoio sul tavolo,

— Cluny! Oh, mamma... è qui! — Attraversò di corsa la stanza e gli si buttò addosso. — Cluny! Sei a casa! Sei davvero a casa! Non ho mai creduto che tu potessi continuare a crescere dopo i trent'anni, ma... Ha un'aria così stanca...

La strinse a sé con forza, con gli occhi chiusi, barcollava per la fatica, e avrebbe voluto piangere anche se non sapeva esattamente perché. Sentì di nuovo le voci dei ragazzini, aprì gli occhi. Sua madre stava inducendo i piccoli a portare i dolci e il latte in cucina. Venne da lui e lo baciò sulla guancia.

— Sedetevi tutti e due — li sollecitò. — Vi porterò qualcosa da bere. E farò andare a letto i bambini. — Non guardò Lina, tuttavia Cluny sentì che l'osservazione era rivolta a lei.

— Per lo meno lascia che vengano a vedere Cluny — rispose in fretta Lina. — Gli avevo promesso che avrebbero potuto rimanere alzati per incontrarti. Tu sei un eroe, un vero eroe, e tutti i bambini hanno bisogno di eroi, non ti pare? Voglio dire, è importante per loro avere dei modelli, qualcuno che aspirino ad emulare. Sanno tutto dello spazio...

— Domani — l'interruppe Cluny con calma, annuendo rivolto a sua madre.

Ramona uscì e ben presto si udirono i rumori dei ragazzini che venivano spediti di sopra, protestando rumorosamente. Uno di loro ricominciò a piangere.

— Chi sono? Cosa ci fanno qui?

— Orfani della Città Nuova — spiegò Lina, con le lacrime agli occhi. — Non sono forse la cosa più pietosa che tu abbia mai visto? Li abbiamo ricevuti soltanto la settimana scorsa. Non hai idea di come stanno andando le cose nella Città Nuova. Le loro madri sono state tutte assassinate. Violentate e assassinate! È tutto quello che fanno laggiù. E così ci pregano di prendere con noi i bambini, uno, due, tre... tutti quelli che puoi, perché altrimenti è probabile che sarebbero tutti morti. Lynette è graziosa, no? E Michael...

— Lina, perché proprio adesso? Tu sapevi che sarei arrivato. Perché non hai potuto aspettare?

— Come puoi anche soltanto chiedermelo? Orfani! Hanno bisogno di qualcuno che si prenda cura di loro e gli dia il latte e i dolci e li porti a fare delle passeggiate e gli legga qualcosa...

— Avresti potuto aspettare un paio di mesi. Mia madre non è in grado di occuparsi di tutti loro. È troppo anziana, è troppo duro per lei. Non voglio dividerti con tre ragazzini estranei. Qualcuno ti aiuta?

— Certo! C'è una ragazza che viene qui ogni giorno ad aiutarci, e loro vanno a scuola, e tutto il resto. Non è che rimangano fra i piedi tutto il tempo. Soltanto che adesso ci sono le vacanze estive, ma possono andare al parco e lasciarti godere un po' di riposo...

La tirò su dal divano accanto a sé e la strinse fra le braccia, la testa contro il suo seno. Era ridicolo, che adesso si trovasse a ricacciare indietro le lacrime, pensò con rabbia. Era la stanchezza, naturalmente, avevano avvertito tutti quelli che tornavano giù, dopo un periodo di servizio. Sarebbe stato arduo riabituarsi alla gravità della Terra, e fino a quando non ci fossero riusciti, avrebbero dovuto aspettarsi una profonda stanchezza, con tutti i relativi problemi. Lui continuava a pensare che quello non era il benvenuto a casa che aveva sognato di giorno e di notte per mesi e mesi.

Sua madre tornò con lo stesso vassoio, sul quale adesso c'erano tre grandi bicchieri pieni di denso succo. Ricordava i miscugli che faceva sua madre con i succi di frutta e il rum: nutrimento e degradazione, così li aveva definiti suo padre. S'insinuavano dentro di voi perché avevano il sapore di qualcosa che si mandava giù per colazione.

Sua madre sembrava esausta; lui era esausto. Soltanto Lina pareva adorabile e radiosa come sempre. Forse era ancora più bella di quanto lo era stata quando lui l'aveva incontrata; la maturità aggiungeva grazia e fascino in maniera sottile: la leggera curva delle sue labbra, là dove un tempo sor-

rideva come una di quelle zucche vuote che i ragazzini intagliavano in visi grotteschi per la festa di Halloween. Inoltre adesso gli lanciava sguardi dall'angolo dell'occhio invece che direttamente, e questo era nuovo e diverso, e affascinante.

Stava parlando dei bambini, di come volevano dare una mano nel giardino, ma strappavano tutte le piante sbagliate e non sembravano accorgersi delle piantine appena nate fino a quando non le avevano calpestate. — Non è che cerchino di evitare la loro parte di lavoro, niente del genere, ma sono rimasti nella Città Nuova per tanti anni che hanno dimenticato come ci si comporta quando si è in compagnia e tutto il resto. E Lynette, mi si spezza il cuore quando piange chiamando la sua mamma. Qualche volta me ne devo andare per un'ora e anche più, perché non ce la faccio a sopportarlo. Non è cosi, Mamma?

Ramona annuì, a labbra strette.

Cluny poteva sentire quella bevanda pungente che gli gorgogliava piacevolmente in testa, alleviando lo sforzo di muscoli da lungo tempo disabituati a un duro lavoro come quello di tenersi eretti. Terminò la bevanda e mise giù il bicchiere sul tavolo. Adesso Lina stava parlando di suo padre. Lui le appoggiò delicatamente le dita sulle labbra.

— Ascolta, tesoro, dovremo mettere quei bambini in qualche altra casa. Tu ed io ci meritiamo una vacanza e non possiamo lasciarli qui con mia madre. Dopodomani voglio portarti a New York per un paio di giorni, fare qualche compera, e dopo voglio andare su qualche spiaggia soleggiata dove possiamo stare distesi tutto il giorno, andare un po' in barca, mangiare cibi favolosi, dormire...

Lina si staccò da lui. — Non posso farlo! — urlò. — Sarebbe criminale permettere che quei bambini abbiano conosciuto un po' di sicurezza dopo tanti anni, per poi strappargliela di nuovo. Devi pensare a qualcun altro oltre che a te stesso, Cluny. Io ho deciso di dedicarmi a loro. Ho impegnato me stessa ad aiutare quei tre piccoli orfani...

Con molta delicatezza, Cluny replicò: — Domani, tesoro. Questa sera sono troppo stanco per parlarne. Domani. Adesso andiamo a letto.

Nella loro stanza lei continuò a discutere, e lui tentò di far tacere la sua voce, ma questa volta non ci riuscì. Uno dei bambini cominciò a piangere e lei lasciò la stanza per andare a controllare. Cluny si spogliò e aspettò a letto il ritorno di Lina. Si sentì scivolare nel sonno e cominciò a rizzarsi a sedere, ma fu uno sforzo troppo grande. Invece, si girò, affondò la testa nel cuscino, e senza più muoversi piombò nel sonno.

— Non è come se tu non fossi mai stato via prima d'oggi? — gli disse Lina, il giorno dopo. — Ti comporti come se questa fosse la prima volta che te ne sei andato rimanendo via per settimane e mesi.

— Mai per così tanto tempo, e mai così lontano — lui ribatté. — Lina, dobbiamo andar via per rimanere insieme. Io devo fare il corretto tipo di esercizio e devo poter riposare e mangiare abbastanza. Non è soltanto un mio capriccio. Hai detto che sono maturato, ti ricordi? Bene, lo sono. Le giunture hanno una loro maniera di stiracchiarsi un po' nello spazio e i muscoli si atrofizzano. Veniamo perciò rispediti a casa per un periodo di riposo e di riabilitazione, e la riabilitazione è importante quanto il resto.

— Non te ne importa proprio niente di questi bambini?

— In principio, sì. M'importa molto di tutti loro, in generale, ma non m'importa di questi tre in particolare. Come potrei? Neppure li conosco. Tutto quello che posso vedere è che ostacolano la nostra riunione. E, per Dio, Lina, questo non posso sopportarlo! Ho sognato di te, di essere con te. Notte dopo notte sogno del tuo corpo, dei tuoi capelli, della tua bocca. Ti amo talmente che impazzisco!

— D'accordo, Cluny, tesoro. Andremo a New York per una settimana, va bene. Posso far venire qui Dolores per una settimana, cosicché Mamma non debba fare proprio niente. E fingeremo che sia proprio come quando ci siamo conosciuti la prima volta. Ti ricordi che emozione, tutte le volte che mi vedevi? Era così patetico, toccante e bello.

A questo punto arrivarono i bambini, correndo attraverso la casa come un turbine, e mettendo drasticamente fine alla loro conversazione.

Presero un tassì dall'aeroporto fino a Manhattan. I tassi e gli autobus erano il solo traffico esistente, questa era l'impressione che si ricavava sempre ad una prima occhiata, ma poi la presenza delle limousine divenne avvertibile, e quella delle costose macchine sportive d'importazione. La città era affollata, come sempre, e c'erano più profughi che mai. Adesso il clima si era fatto caldo ed erano tutti fuori in strada. Cluny sentì i loro sguardi ostili mentre il tassi avanzava a passo d'uomo, anzi, ancora più lento di quanto avrebbero potuto camminare i passeggeri. Sentì la sua mente che si stava rannicchiando su se stessa per il livello del rumore, ed ogni muscolo del suo corpo si tese. New York era un urlo e uno strombettìo interminabile di clacson. Si rendeva conto che era stato un errore venire qui. Quello era un incubo di baccano, sudiciume e folla.

Gli occhi di Lina sfavillavano per l'eccitazione; aveva fatto un elenco di

escursioni che aveva progettato per loro. Musei, teatri, cinema, compere, cocktail con vecchi amici, librerie...

Il portiere del Park Plaza aprì lo sportello del tassi, fece cenno a un fattorino di prendere le loro valige, e poi fece entrare Cluny e Lina nell'albergo. C'era una massiccia porta sbarrata che non veniva mai lasciata incustodita. Soltanto i clienti che avevano prenotato una camera venivano ammessi, e questi venivano fatti passare dai tre portieri che lavoravano a turno. Cluny e Lina avevano soggiornato in quell'albergo molte volte; non ci fu nessun ritardo nel controllo dei loro documenti d'identificazione, o nel farli passare attraverso l'ufficio della sicurezza per poi condurli nelle loro stanze.

Un ascensore silenzioso con un sussurro li depositò davanti al loro appartamento, al quinto piano. All'interno dell'edificio i tappeti erano molto folti, le porte massicce, tutte le pareti abbastanza spesse da essere virtualmente a prova di suono. Era un'oasi di pace dopo la folle cacofonia esterna.

Cluny si sbarazzò del fattorino, chiuse la porta esterna, tirò il catenaccio e mise la catena. Poi guardò Lina. Era già quasi del tutto spogliata e aveva lasciato una scia d'indumenti sul pavimento del soggiorno. Ricordò quella prima volta nel suo appartamento d'una sola stanza, e d'un tratto venne afferrato dalla stessa frenesia che aveva provato allora. Caddero sul letto insieme, in un groviglio, e fecero l'amore in maniera esplosiva, quasi violenta. Poi, esausto, Cluny si distese sulla schiena, tenendo Lina nel cavo del braccio, aspettando che l'irrefrenabile battito del suo cuore si calmasse, prima di cercar di parlare.

— Sapevo che sarebbe stata una cosa temporanea, Cluny, tesoro — stava dicendo Lina. — Voglio dire, chiunque potrebbe tornare a casa dallo spazio con qualcosa che non gli funziona a puntino, sai. Non mi ha affatto sorpreso...

Cluny non si mise a discutere. Entrambe le notti si era addormentato aspettando che lei tornasse dopo aver fatto qualcosa con i bambini, e durante la giornata non c'era mai stato il tempo. Lei era stata occupata con i bambini tutto il giorno, accompagnandoli qua e là, a far tagliare i capelli a Michael, ad acquistare un paio di scarpe per Lynette...

Era di nuovo la luna di miele, meglio di quanto lo fosse mai stata prima.

Il primo giorno dormirono fino a tardi, andarono a visitare una mostra d'arte, pranzarono e tornarono nella loro stanza per fare all'amore e poi un sonnellino. Poi, di nuovo fuori a far compere, la cena, di nuovo a letto per celebrare, dormire. Il giorno successivo fu una replica, soltanto i piccoli

particolari cambiarono: un museo invece di una mostra d'arte, un cocktail con gli amici invece delle compere. Passarono ore e ore a letto a ricatturare il passato. Cluny non era mai stato così contento. Per ore di seguito si dimenticava completamente della busta che aveva con sé. Quand'era con Lina, ogni altra cosa svaniva de! tutto, sempre, diventava insignificante, e difficile da ricordare nei particolari. Se invece lei era al telefono, o nel bagno, o impegnata a farsi le unghie, i suoi pensieri andavano ad Alfa, alla pergamena, al messaggio, e talvolta coglieva una contrazione viscerale di eccitazione che riecheggiava pallidamente la sensazione da lui provata quando si era trovato all'osservatorio a guardare lo spazio fuori dell'ampia finestra. Poi lei tornava, e ancora una volta ogni altro pensiero veniva spazzato via dalla sua esistenza. Lui era Jekill e Hyde, pensò; talvolta l'astronomo brillante, non più tanto giovane, che faceva uno splendido lavoro alla stazione spaziale; poi di nuovo un ragazzo malato d'amore che si dimenticava di allacciarsi le scarpe quando la sua innamorata gli era vicina. Con uno sforzo deviò da quei pensieri, non disposto a seguirli fino in fondo, sconcertato da essi, dalla dualità che scopriva in se stesso, la quale pareva in grado di dividerlo in due parti in maniera cosi totale.

Il terzo giorno, andarono ad assistere ad una matinée teatrale, poi nelle librerie per comperare delle edizioni per bambini, quindi tornarono nella loro stanza e fecero l'amore, quindi andarono a cena. Alle dieci, mentre stavano per lasciare il ristorante, entrarono Murray e Zach.

Zach Greene era un uomo sottile, senza età, i capelli bianchi e una carnagione rosea. Il suo volto era privo di rughe, i suoi occhi svelti e intelligenti; poche persone l'avevano visto reagire mostrando sorpresa, qualunque cosa accadesse.

— Per l'amor del cielo! — esclamò Murray. — Le cocorite innamorate! Lina, sei la donna più bella in questa terra di Dio. Hai ancora il mio numero? Quando ti sarai stancata di lui, ricordati di me. Ti aspetterò, anche se dovesse essere per sempre.

Zach strinse la mano a Cluny, rivolse un leggero inchino a Lina. — Gente, volete venire con noi a bere qualcosa?

— Lina? — Cluny le lanciò un'occhiata.

— Sai che ti dico, tesoro? Mettimi in un tassi, che me ne torno in albergo subito. Non ci metterai molto, vero?

Cluny non riusciva a credere che potesse andare così: un incontro casuale. Lina animata da un tale spirito di collaborazione... Avrebbero concluso tutto in dieci minuti, e lui si sarebbe sottratto al peso di quella busta che

d'un tratto era così bollente contro il suo petto.

— Sei sicura che non ti dispiace?

— Non essere sciocco. Mi annoierei a morte ad ascoltare voi tre che parlate di navi spaziali, navette e altre cose del genere.

Cluny si rivolse a Zach. — Suppongo che vi raggiungerò fra un paio di minuti. Vado a chiamarle un tassi.

Vide partire Lina e tornò dai suoi amici. Murray appariva logoro e preoccupato, e Zach era cupo. — Dev'essere una beffa — disse Zach. — Ma perché? E chi? — Piombò nel silenzio quando comparve il cameriere a prendere le ordinazioni. — Gli ho detto di portarti acqua e scotch, ti va bene?

Cluny annuì, e rimasero in silenzio finché il cameriere non se ne fu di nuovo andato.

— Parlamene — lo sollecitò allora Zach.

Cluny riferì ogni cosa. Lanciò una rapida occhiata intorno, tirò fuori la sottile busta dalla tasca della camicia, e la porse a Zach attraverso il tavolo. Questi la tenne sotto il livello del tavolo e l'aprì. Per lungo tempo nessuno disse niente mentre lui studiava i frammenti d'oro. La pellicola si trovava in una busta opaca, separata.

— Trentasei fotogrammi — disse Cluny. — Sid si è occupato di questo: è un fotografo dannatamente in gamba. E Joe o'Brien ne ha scattato un rotolo prima di portarlo a bordo del suo scooter.

— D'accordo. So chi può analizzare il metallo. Cluny, dove sarai fra tre giorni?

— Non lo so. Qui, oppure di nuovo a Chapel Hill.

— Cerca di rimandare, se puoi. Rimani qui. C'imbatteremo di nuovo per caso. Oppure organizzeremo qualcos'altro. Una volta può essere una coincidenza, ma due... Arrangeremo qualcosa. Avrai mie notizie.

Ripose i frammenti nella busta. — Dev'essere una burla, ma maledizione, come?

— Chi e perché? — aggiunse Murray. — Potrebbe scoppiarci in faccia, qualunque direzione prenda a partire da questo punto. — Bevve. — Dividiamoci. Ci vediamo, Cluny. Grazie, vecchio mio. Tante, tante grazie.

Cluny prese un tassì, e quando si trovò invischiato in un ingorgo a un isolato dall'albergo, scese dalla vettura e fece il resto della strada a piedi. C'era una macchina della polizia parcheggiata in seconda fila fuori dell'albergo, e una folla di gente, compresa una dozzina e più di profughi urlanti.

Mentre si avvicinava, vide che il portiere e un fattorino stavano discutendo con un profugo, e un altro uomo era disteso sul marciapiede. Due poliziotti si trovavano là. Uno era inginocchiato accanto all'uomo sul marciapiede, mentre l'altro fronteggiava la folla. Cluny aggirò la folla ed entrò nell'albergo, provando un'intensa nausea per quell'incidente. Mendicanti tanto disperati da tentare di superare il portiere. Non c'era nessuno dell'atrio: erano tutti andati a vedere cos'era mai quella confusione, probabilmente. Cluny salì in ascensore.

Lina gli aprì la porta, poi gli voltò le spalle e schizzò via prima che lui potesse abbracciarla e baciarla. La seguì fino in camera da letto.

— Oh, Cluny, come hai potuto fare una cosa simile? Fingere che siamo in vacanza e organizzare un incontro come quello? La spedirò via in un tassi, questo gli hai detto che avresti fatto, quando loro, per caso, si fossero imbattuti in noi.

Attraversò di corsa la camera da letto ed entrò in bagno. Indossava un negligé trasparente ed era a piedi nudi.

— Non mi aspettavo di vederli stasera.

— Tu menti! Se avessi potuto vedere il tuo viso, là nel ristorante! «Non mi aspettavo di vederli!» E quel pacchetto? — Gli si avvicinò con un movimento guizzante e gli passò le mani sul petto. — Sparito, non è vero? Quel misterioso pacchettino è scomparso. Non faresti meglio a chiamare la polizia, Cluny, o l'FBI, qualcuno di loro, insomma? Non è un furto? Tutto quell'oro dev'essere prezioso!

— L'avevi aperto?

— Non essere idiota! Certo che l'ho aperto! No, non l'involucro della pellicola. Perfino io mi sono accorta che era una pellicola. Adesso sei diventato una specie di contrabbandiere, non è così?

Lina stava camminando fremente fra la stanza da bagno e il letto, a rapide falcate, continuando a spazzolarsi i capelli, la sua voce si alzava e si abbassava col suo avvicinarsi e allontanarsi.

— Lina, rimani ferma un momento, lascia che ti dica...

— Non devi dirmi niente, Cluny! Mi hai trascinato via da quei poveri bambini che hanno bisogno di me, per poter giocare a guardia e ladri. Domani torno a casa.

— Non sono stato io a dirti di andartene. Lo hai suggerito tu stessa. Io non ci avrei mai pensato.

— Uno di loro avrebbe finito per suggerirlo. Ho visto l'occhiata che si scambiavano quando ho tolto le parole di bocca a Zach. Tu sei proprio

convinto che io non sia in grado di notare una cosa del genere, ma lascia che ti dica una cosa, Arthur Cluny: di quello che mi succede intorno, assai poche sono le cose di cui non mi accorgo. L'espressione del tuo viso, il modo in cui si sono guardati. Era tutto organizzato, vero, fin nei più piccoli particolari?

Dietro di lei il bagno si stava riempiendo di vapore e si formavano nuvole profumate. — Torno a casa da quei piccoli orfani dove è giusto che io mi trovi, e tu puoi restartene qui oppure tornare... puoi fare tutto quello che vuoi. Gioca pure a guardie e ladri, se ti diverte, ma io non mi diverto affatto. Io ho certi doveri, certe responsabilità...

— Lina, smettila di recitare! Sii onesta con me. A te non importa un fico secco di quei bambini. Tu raccogli e lasci andare le imprese caritatevoli come se fossero balocchi con cui giocare soltanto per un po' di tempo, finché non cominciano ad annoiarti. Cosa hai intenzione di far di loro, quando ti sarai stancata di questo tuo nuovo ruolo? Lasciarli con mia madre, mentre tu vai a divertirti sulla yacht di tuo padre, a incontrare un paio di nuovi uomini?

Lina si fermò di botto sulla porta del bagno, la mano sollevata, impugnando ancora la spazzola. — Perché hai detto questo? Chi ti ha parlato di me? È stata tua madre, non è vero? Non le sono mai piaciuta, e adesso sta cercando di metterti contro di me! Sapevo che avrebbe cercato di farlo. Lo sapevo. E tu, cos'hai intenzione di fare? Vuoi farmi una scenata? Fare la parte del marito offeso? Non è naturale che qualcuno rimanga solo per metà del tempo, né per me, né per te. Io ho sentimenti, emozioni, bisogni. Sento le cose, Cluny: davvero, le sento.

— Lo so — rispose lui, con calma. — Mi spiace. Non t'incolpo di nulla.

— Non osare di comportarti come se mi stessi perdonando! Da te non lo accetto! Non ho fatto niente che meriti il tuo perdono!

Cluny avanzò verso di lei, non sentendo più le sue parole. Erano diventate un unico, indistinto fragore crescente e decrescente, privo di significato. Allungò la mano verso di lei, e lei arretrò, con la bocca che continuava ad aprirsi e a chiudersi. L'afferrò per le spalle e la trascinò verso di sé, bramando soltanto farla stare zitta, sentire il calore del suo corpo contro il proprio. Lei sollevò la spazzola e lo colpì su un lato della testa, e lui la spinse via, barcollando all'indietro, alla cieca, si girò e attraversò di corsa la stanza da letto, il soggiorno, uscì dall'appartamento e s'infilò nel corridoio.

Riusciva a pensare soltanto ad andarsene, doveva andar via. Più e più

volte vide il volto di lei furibondo, la mano che si sollevava verso l'alto, la spazzola... Doveva andar via, andar via. Gli pareva che qualcosa di delicato si fosse spezzato in due, qualcosa che non avrebbe potuto mai più essere riparato; qualcosa di bello e prezioso che adesso era morto.

I suoi pensieri non avevano nessun significato per lui; c'era soltanto la necessità di scappare. Una volta, quando aveva avuto sei o sette anni, aveva visto un incendio distruggere un deposito, e anche allora era scappato. Aveva continuato a correre, fino a quando qualcuno non l'aveva trovato, barcollante, che cercava di correre ancora, l'avevano messo in una macchina e accompagnato a casa. Non aveva saputo per quale motivo scappava, dove avesse cercato di andare, perché mai aveva sentito il bisogno di correr via, ma adesso lo stava facendo di nuovo, spinto dallo stesso impulso, dallo stesso innegabile bisogno. Doveva fuggire.

Smise di correre quand'era ormai sul punto di cadere, e le sue gambe si rifiutarono di sorreggerlo più a lungo. Appoggiato alla parete, guardò il corridoio. Non sapeva dove si trovava. Era passato davanti agli ascensori, aveva girato un angolo, anzi, più di uno, e adesso si trovava in un settore dell'albergo che gli era sconosciuto. Davanti a lui c'era un'indicazione di uscita, e la raggiunse con passo vacillante. C'erano dei gradini; accanto ad essi, un ascensore di servizio. Schiacciò il pulsante e aspettò con mente vuota fino a quando la cabina non arrivò. Giunto al livello della strada, lasciò l'albergo attraverso una porta di servizio che si aprì a un tocco della sua mano. Percorse un isolato, un altro isolato, non sapeva quanta strada aveva fatto. Sentiva che il cuore gli batteva, e le sue gambe erano così deboli che ogni nuovo passo richiedeva un'intensa concentrazione. Barcollò, e il piede gli scivolò sulla cordonatura del marciapiede; crollò in avanti in mezzo alla strada, e sentì vagamente uno stridio di freni.

Pensò di dover dire che la macchina non l'aveva investito, ma non si mosse. Adesso, con tutta quella gente che si accalcava intorno a lui, che parlava e lo fissava, avrebbe potuto piombare nel sonno. Sentì la voce di una donna che dichiarava di non averlo investito, che sapeva di non averlo investito, e di nuovo pensò che avrebbe dovuto rassicurarla, dire che non l'aveva neppure toccato. Alla fine seppe che non avrebbe dovuto dormire là e cominciò a sollevarsi. Delle mani cercarono di trattenerlo giù.

— Sta arrivando un'ambulanza. Rimanga fermo fino a quando non sarà arrivata, va bene?

— Sto bene — borbottò. — Sono caduto. Sto bene.

Adesso le mani lo aiutarono, e Cluny si rizzò a sedere. C'era un poliziot-

to che lo reggeva per le braccia, che lo guardava con ansia. — Ne è sicuro, dottor Cluny? Stia calmo e aspetti l'ambulanza.

Cluny sbatteva le palpebre. Avevano avuto il tempo di trovare il suo portafoglio, di identificarlo. — Non ho bisogno di un'ambulanza — insisté, soppesando le parole lentamente, con gran cura. — Sono scivolato sulla cordonatura del marciapiede e sono caduto. Il colpo deve avermi fatto mancare il respiro, oppure ho battuto la testa, qualcosa del genere. Ma adesso sto bene. Mi aiuti ad alzarmi, per favore.

L'agente lo aiutò, e Cluny si rimise in piedi, barcollando soltanto un poco. Guardò la donna che non lo aveva investito e disse, per scusarsi: — È stata completamente colpa mia, mi spiace. — Poi chiese al poliziotto: — C'è niente che io debba fare, firmare qualcosa, qualsiasi cosa che dimostri che non do la colpa a nessuno?

— Credo di no, signore. — Annui, rivolto alla donna, la quale entrò in una Porsche bassa, color crema, e si allontanò molto lentamente in mezzo alla folla che si era raccolta lì intorno.

— Se mi può aiutare a cercare un tassi, andrò al mio albergo — disse Cluny.

— Quale?

— Park Plaza.

— È subito dietro l'angolo — disse l'agente. — Venga, l'accompagnamo noi. — Era comparso un secondo agente.

Aiutò Cluny a salire nella macchina della pattuglia, trasmise un rapporto via radio e annullò l'ambulanza. Guidò la macchina fin oltre l'angolo, dove si fermò di nuovo. — Si sente abbastanza in forma per salire nella sua stanza?

— È la stanchezza dello spazio — disse Cluny. — Ti colpisce alle gambe, te le fa diventare di gomma. Abbiamo camminato troppo, immagino.

— Si, l'ho letto. L'accompagnerò fino alla sua stanza, così poi non dovrò più preoccuparmi se ce l'ha fatta o no. Che ne dice? — Il secondo agente annuì la sua approvazione.

Cluny non era affatto sicuro di poter attraversare da solo l'atrio fino agli ascensori, e da lì fino alla sua stanza una volta raggiunto il quinto piano. Adesso il portiere si avvicinò per indagare sulla presenza della macchina della polizia, e nel vedere Cluny lanciò delle esclamazioni di sconcerto, in preda a una grande agitazione. Cluny scoprì di non aver bisogno di nessun sostegno, soltanto di un appoggio in caso di bisogno. Era come se si fosse trovato di nuovo dentro la stazione, quando barcollando andava a sbattere

contro le pareti, incapace di camminare in linea retta. Lo stava appunto raccontando all'agente quando arrivò alla sua porta e l'aprì.

— Grazie — disse allora. — Immagino che da solo non ce l'avrei fatta. Credo che domani ce la prenderemo con calma, staremo qui a guardare la televisione.

— Se ne dimentichi, signor Cluny. Mi chiedo, però, se non potrei disturbarla... per avere un suo autografo. Sempre che lei se la senta, voglio dire. Al mio ragazzo piacerebbe da matti. Lui pensa soltanto ad andarsene nello spazio, un giorno o l'altro. Gli piacerebbe proprio.

Cluny gli fece cenno di entrare. — Certo. Aspetti un momento. Ho dei fogli con l'intestazione di Alfa... — Andò alla porta della camera da letto e l'aprì con cautela.

— Lina. Sono io. — La stanza era illuminata, il letto ancora fatto con il copriletto al suo posto. Corrugò la fronte, poi vide che la porta del bagno non era chiusa. Andò fino alla porta e guardò dentro. Lina era stesa sopra la vasca, con la metà del corpo dentro di essa, le gambe distese — contorte — sul pavimento.

Tutto venne risolto con la massima speditezza e discrezione. L'agente che si era trovato con Cluny testimoniò. Murray e Zach si fecero vivi per offrire anche la loro testimonianza. Il portiere testimoniò che nessuno era entrato nell'albergo senza essere notato, che nessun estraneo avrebbe potuto entrare. Le porte di servizio si aprivano in una sola direzione, dall'interno. Nessun segno di lotta, niente era stato portato via, non c'era nessun segno di effrazione alla porta, tutto indicava che si trattava del semplice incidente che sembrava essere. Lei doveva essersi spazzolata i capelli, girandosi di scatto per tastare l'acqua o regolarla, ed era scivolata. Il piede nudo sulla piastrella umida... Avevano trovato una macchia di sangue sulla parete piastrellata dove aveva urtato con la testa quand'era scivolata; la sua spazzola era nella vasca. Il padre di Lina arrivò, dichiarò che Cluny era come un figlio per lui, e pianse apertamente.

Durante tutti quegli eventi, compreso il funerale a Jacksonville, Cluny si mosse, camminò e parlò come uno zombie. Trauma profondo, disse un medico, e gli prescrisse il più completo riposo. Il signor Davies diede a Murray le chiavi di una casa che possedeva su una piccola isola negli Stretti della Florida, e Murray e Cluny la raggiunsero in volo sull'aereo privato dello stesso signor Davies.

Il signor Davies aveva fatto venire una governante che sarebbe stata lì

ogni giorno dalle dieci fino a dopo cena, e oltre a lei non ci sarebbe stato nessun altro, al di fuori dei due uomini e del custode dell'isola, per tutto il tempo di cui Cluny avesse avuto bisogno. Quando l'aereo li ebbe lasciati, Cluny andò verso la casa, seguito da Murray. All'ombra di un boschetto di neri cipressi, Murray afferrò il braccio di Cluny.

— Non puoi continuare così, vecchio amico mio — esclamò. — Per l'amor del Cristo, di' qualcosa.

— L'ho uccisa io.

— Lo so — disse Murray.

11

Cluny si fermò. — Perché non gliel'hai detto? Tu e Zach mi avevate fatto seguire. È per questo che vi è capitato di incontrarci?

— Certo. Senti, Cluny: se quella pergamena è un falso, qualcun altro potrebbe starti alle calcagna, e se così fosse, noi vorremmo sapere chi è. Il nostro uomo, l'uomo di Zach in effetti, ti ha visto entrare e ha pensato che ti fossi ritirato per la notte. Poi ti ha visto uscire di nuovo. Nessun altro ti ha visto, quella prima volta; non puoi essere rimasto dentro più di cinque minuti. Non so come sia accaduto e non me ne importa un accidente. È stato un incidente.

— Stavamo discutendo di qualcosa, sul fatto che avevamo incontrato te e Zach, credo, ed io ho cercato di toccarla, soltanto di stringerla a me. Lei mi ha colpito con la spazzola, ed io non so cos'ho fatto. Dopo, mi sono smarrito nell'albergo, e poi mi sono messo a camminare in strada cercando di non andare a sbattere contro le vetrine. Ho messo un piede in fallo sulla cordonatura del marciapiede e sono caduto... Non so cosa ho fatto, Murray. È stato come se ti avesse picchiato tua madre, oppure ti avesse folgorato il tuo Dio. Non so cosa ho fatto!

— Niente — replicò Murray. — Forse le hai dato una piccola spinta, un riflesso. Non c'erano impronte sulle piastrelle, Cluny. Soltanto quelle dei suoi piedi nudi. Le piastrelle erano umide, le impronte si sarebbero viste, avrebbero lasciato qualche specie di segno, o sulle piastrelle, o su quel tappetino. Sopra c'erano soltanto le sue, e di nessun altro. Credimi, vecchio amico mio, le impronte le hanno cercate, eccome.

Cluny scosse la testa, impotente. — Ma io non lo so.

— D'accordo, tu non lo sai. Così, devi vivere con questo. Adesso ascoltami, Cluny: niente discorsi del genere nella casa del vecchio. Niente di-

scorsi sulla pergamena, niente di tutto questo. Mi hai capito?

— Davies? — Cluny fissò Murray e poi annuì. — D'accordo.

— Parleremo sulla spiaggia, sotto le palme ondeggianti, ma non in casa. E per la prossima settimana o giù di lì, non parleremo molto, non fino a quando quelle palline nella tua testa non avranno riacquistato la forma di occhi. Andiamo a dare un'occhiata al nostro alloggio. Abbiamo in arrivo una vacanza con i fiocchi. Guarda che casa!

Ci vollero giorni perché Cluny vedesse veramente la casa, e per allora ci si era già abituato, senza nessuna reale coscienza, e l'accettò senza meraviglia. La casa era bassa, bianca, con un tetto di tegole rosse. Aveva la forma di una grande U, con una piscina fra le due ali. Ogni stanza aveva la vista sull'oceano o sulla piscina, e molte si aprivano su entrambi i lati. Le stanze erano fresche e spaziose, con solo quel tanto di mobilia moderna che bastava a renderle funzionali; non c'era niente di extra da nessuna parte.

Alla fine della prima settimana il cuore di Cluny non martellava più quando faceva una nuotata per tutta la lunghezza della piscina, e poteva perfino nuotare un po' sott'acqua senza temere di affondare per non riaffiorare mai più.

Durante quel periodo Murray evitò qualunque discorso sulla pergamena. Alla fine della seconda settimana, cominciò a parlare della nuova ondata di ostilità che si era manifestata in forma sempre più acuta sulla stazione spaziale; perfino i quotidiani avevano cominciato a pubblicare dei servizi sull'argomento.

— Sid dice che la sua stanza è stata perquisita una dozzina di volte o anche più... I russi si lamentano dei nostri servizi segreti dicendo che interferiscono con il loro lavoro. Gli inglesi si stanno scannando a vicenda a causa delle reciproche intrusioni. I russi hanno chiesto una nuova misura di sicurezza cautelativa: una completa perquisizione di chiunque parta o arrivi.

Entrambi gli uomini rimasero a fissare il vivido scintillio dell'acqua azzurra. In distanza c'era una rotta molto battuta dal traffico marittimo, e le navi vi passavano in continuazione, petroliere, mercantili, pescherecci, yachts. Nell'altra direzione potevano vedere le Keys, un basso orizzonte irregolare difficilmente identificabile con una fila di isole. Fra loro e le Keys i pellicani si tuffavano nelle acque basse, scendendo in picchiata a colpire l'acqua con grandi schizzi nell'aria.

— Allora dev'essere una beffa, altrimenti com'è possibile che qualcuno sappia che qualcosa bolle in pentola? — domandò infine Cluny.

— Non è sicuro. Ma Sid dice che le forbici da lui usate per tagliar via i

campioni della pergamena e del contenitore sono scomparse. Non c'è da dubitare che su di esse ci fossero tracce d'oro. Potrebbe aver indotto qualcuno a porsi delle domande.

— È davvero oro?

— Si. Il contenitore è indurito con un po' di silicio e di ferro-manganese.

Cluny si voltò a guardarlo. — E neanche questo ci dice qualcosa di concreto.

— Temo di no. Durante gli ultimi venticinque anni o giù di li, parecchie centinaia di persone sono andate su e giù, dentro e fuori dello spazio. Uno qualunque di loro potrebbe averne riportato del materiale grezzo, o potrebbe averlo prodotto su uno dei satelliti... La pergamena ha delle piccole impurità, ognuna di esse potrebbe provenire dalla Terra o dalla Luna, da un meteorite, o da un asteroide. Si ricomincia tutto da capo.

Cluny si morse le labbra. L'analisi avrebbe dovuto risolvere la questione, si disse addolorato.

— Hai i rapporti? — chiese allora.

— No. Li ha Zach. Ma li ho visti. Devi essere un esperto di metallurgia per riuscire a leggerli. Il computer sta facendo una ricerca a tappeto sui possibili luoghi di origine di quel particolare oro, sempre che sia venuto dalla Terra. E stanno facendo un'analisi delle rocce lunari che sono state portate sulla Terra... controllano per vedere se qualcuno le abbia sgraffignate... qualcosa del genere. Ma da come appaiono le cose a questo punto, la situazione è proprio quella che ti ho riferito io. Una patta, nel migliore dei casi.

— Sono stati i russi? — chiese Cluny, non come se si stesse aspettando che Murray gli desse una risposta, ma come se avesse rimandato la domanda per tutto il tempo possibile, fino a quando, adesso, affiorava di sua propria volontà.

— Potrebbe essere. La sceneggiatura è questa: noi non riusciamo a dimostrare che è una contraffazione, e annunciamo al mondo l'arrivo del primo messaggio extraterrestre. I loro ragazzi saltano fuori con la prova inoppugnabile che è di origine terrestre, e accusano gli Stati Uniti d'imbroglio. I falchi si irritano e rinfocolano la vecchia guerra fredda fino a farla suppurare e danno inizio a una guerra calda, la più breve che sia mai scoppiata.

— Già — annuì Cluny. — È appunto quello che continua a venirmi in mente. Ma è piuttosto rozzo... forse troppo rozzo anche per loro.

— Forse. Prova questo, allora: noi l'annunciamo, come ho detto prima, e

mettiamo al lavoro i linguisti. Loro saltano fuori con qualcosa sul tipo che gli alieni sono comunisti e vogliono che ci sia un governo mondiale unificato ad accoglierli quando arriveranno fra un certo numero di anni.

— Buon Dio — fece Cluny, incredulo. — Chi mai se l'è sognata, questa?

— Il qui presente — fu pronto ad ammettere Murray, con modestia. — Ma ne avrei un'altra mezza dozzina. Le vuoi una ad una, una al giorno, tutte insieme?

— Atteniamoci alla prima versione. Loro dichiarano che è una burla e noi rispondiamo: Allora, siete stati voi a farlo? E loro rispondono: No, non è vero... e così via. E nel frattempo i falchi di entrambe le parti si scaldano e mettono i carboni ardenti sotto il sedere dei generali...

— Già — disse Murray. — Proprio così.

— E se fossimo stati noi?

— Non importa dove cominci, la conclusione è sempre la stessa — replicò Murray. — L'abbiamo analizzata cento volte, almeno, e sbuchiamo sempre nello stesso posto schifoso.

— Io non ci arrivo. Loro non potrebbero dimostrare che è un imbroglio, se fossimo stati noi a farlo, e avessimo impiegato la maggior cautela possibile.

— D'accordo. Siamo un paio di scienziati russi e qualcuno ci dice che gli americani hanno trovato questa pergamena d'oro in orbita, con sopra un messaggio; potresti metterlo in musica e guidare la classifica dei primi quaranta nel giro di una settimana. Comunque, anche noi combiniamo le stesse analisi fatte da Zach e arriviamo agli stessi risultati. Un pareggio. Questo c'induce a dover fare testa o croce, vero o falso. Giacché sono stati gli americani a trovarla e noi sappiamo quanto siano affamati di potere, scegliamo «falso». Cosa vogliono? Dimostrare al mondo che parlano con Dio? Conquistare la supremazia in un momento in cui stanno scivolando male sul terreno dell'economia, ed è perfino dubbio che ce la facciano a sopravvivere? Ah, ah! diciamo noi. È per questo che hanno insistito a riattivare la stazione in questo particolare momento. Per combinare questo scherzetto al mondo. Dev'essere così, giacché sappiamo tutti che non avrebbero dovuto spendere proprio adesso quel genere di soldi. Dovrebbero essere a casa a scavare canali e a costruire acquedotti e a cercare alloggi e cibo per tutti i loro profughi. Anche se non sappiamo esattamente quali siano le mosse successive che hanno progettato, noi non gli crediamo e siamo d'accordo con quelli che dicono che vanno fermati prima che fac-

ciano qualunque cosa fra quelle che hanno in mente.

— Così è un gioco senza vincitori, non importa quello che uno fa — disse Cluny, dopo qualche istante. — Forse dovremmo mettergli un petardo sotto la coda e spedirlo via cosicché nessuno possa più ritrovarlo. — Non guardò il suo amico, ma continuò a fissare la fila di barche in distanza. — Ma se dovesse esser vero, autentico? — La sua voce era quasi ridotta a un bisbiglio.

— Già — annuì Murray, con voce grave. — Potrebbe anche essere vero.

Cluny ci rifletté un poco, poi riprese: — Così, dobbiamo tentar di fare il nostro maledetto meglio per dimostrare che si tratta di un imbroglio, e se davvero non dovessimo riuscirci, loro lo troveranno di nuovo, ma questa volta con un equipaggio misto russo e americano, qualcosa del genere.

— Benvenuto di nuovo nella banda — esclamò Murray, battendogli la mano sul braccio. — Proprio così. Che altro?

Che altro? pensò più tardi Cluny, camminando da solo lungo la spiaggia. Nient'altro. La notte era piena di nuvole e le onde che lambivano la sponda avevano un suono sordo e imbronciato, martellandola pesantemente a intervalli irregolari. Una tempesta stava avvicinandosi da occidente e lui già poteva vedere i lampi in distanza. Non ancora come singole folgori, ma come un bagliore diffuso che alternativamente si accendeva e si spegneva sullo sfondo delle nubi, cumuli ammonticchiati nel cielo.

Pensò: tutta quell'acqua sprecata sul golfo e su quell'isola schifosa. E per che cosa? Per mantenere il giallo dorato degli oleandri e lo scarlatto degli ibischi. Un bianco airone si levò in volo, silenzioso, pochi metri davanti a lui; gli volò intorno e atterrò nuovamente sul bordo dell'acqua. Un fantasma, pensò. Era un fantasma. Non avrebbe consentito a se stesso di voltarsi per guardare l'uccello. Un fantasma, silenzioso come un fantasma, altrettanto etereo e impavido. Era quella la vera differenza tra la gente e i fantasmi. La gente aveva paura. Per tre volte lui si era avvicinato all'orlo dell'acqua e aveva fissato con bramosia l'orizzonte. Non appena avesse recuperato un po' più di forza muscolare, aveva deciso la prima volta, e la seconda... La terza, non aveva neppure cominciato a fingere dentro di sé che avrebbe cominciato a nuotare verso quell'irraggiungibile meta. Aveva paura di morire, pensò con disgusto. Sarebbe stato così semplice cominciare a nuotare. Per quanto tempo avrebbe potuto resistere? Dieci minuti, quindici? A tutta prima aveva saputo che quando fosse affondato si sarebbe trovato nell'acqua bassa, e ciò sarebbe stato umiliante, cercare di annegare in acque così basse che un uomo della sua statura avrebbe potuto uscirne di

nuovo semplicemente camminando. Sarebbe stato l'equivalente di un graffio sul polso, un cerotto per coprirlo, la compassione da parte dei parenti e degli amici. Ma lui non voleva compassione da nessuno.

A tutta prima non gliel'aveva detto giacché gli era parso così evidente che dovessero saperlo. Avrebbero dovuto saperlo. Parlare con gli estranei di quell'ultima scena sarebbe stato impensabile. Come avrebbe potuto parlarne a qualcuno senza rivelare ogni cosa? Come l'avesse adorata fin dall'inizio. Come avesse sognato il suo corpo ogni singola notte che si era trovato lontano da lei, come fosse stato capace di vederla e sentirla senza essere disturbato dalle interminabili chiacchiere che scaturivano dalle sue labbra. Aveva saputo fin dall'inizio che lei gli era infedele, mentre lui era via, eppure aveva saputo che quella donna non era la sua Lina. La sua Lina era sua, e sua soltanto, per sempre; lei neppure esisteva quando lui era via. Allora un'altra anima prendeva possesso del suo corpo, faceva delle cose con esso, lo conduceva in giro; l'esistenza della sua Lina cominciava e finiva con la sua presenza. Aveva voluto dirglielo, ma non c'era stato nessun modo per cominciare, nessun modo per lei, per loro, di capire. Nessuno aveva mai capito quanto lui l'avesse amata. Se non si fosse trovato così lontano, pensò, probabilmente gliel'avrebbe detto, ma si era trovato a milioni di miglia da tutti loro, li aveva sentiti come se si fossero trovati a un'immensa distanza; era stato come un collegamento telefonico scadente che confondeva tutto tranne le sillabe più dirette e chiaramente pronunciate. Li aveva sentiti e capiti in maniera così imperfetta. Loro gli avevano detto di sedersi, e lui non aveva capito quello che avevano voluto dire fino a quando qualcuno non l'aveva preso per un braccio, guidandolo fino a una sedia.

Il lampo balenò più vicino a lui, e questa volta un rombo di tuono rullò attraverso il cielo come un treno. Avrebbe dovuto dirglielo, pensò, cupo, cosicché potessero punirlo, e lui non poteva punire se stesso. Rimase lì ad aspettare che un fulmine lo colpisse, ma la tempesta si allontanò rapidamente dall'isola e alla fine Cluny rientrò, e Murray lo stava aspettando con un bicchierino corretto con un sedativo.

Cluny fissò il bicchiere, lo prese e poi lo rimise sul tavolo. — Non questa volta. O dormo, o non dormo. Alla fine un corpo si addormenta, non è questa la teoria? Alla fine.

Murray annuì.

Due giorni più tardi Cluny decise che dovevano lasciare l'isola. — Non posso più sopportarla molto a lungo — disse. — La notte è diventata una

prigione dorata, e sono stanco dell'acqua salata e del sole. Andiamo a casa tua.

— Credevo che non l'avresti mai chiesto... Ci crederesti se ti dicessi che posso esser pronto a partire fra cinque minuti? Avevo cominciato a cercare le impronte di Venerdì sulla spiaggia.

Cluny si sentì ridere poi, scioccato, ripiombò nel silenzio. Murray lo fissava, sogghignando la sua approvazione. Chiamò il suo ufficio e ottenne la priorità per il viaggio con relativa prenotazione; il giorno successivo incontrarono la governante sul molo. — Giri la prua, signora. Oggi salteremo l'isola — le disse Murray. Quanto lei avesse capito, era problematico. Non aveva mai detto una sola parola inglese a nessuno di loro due, ma la donna scrollò le spalle e aspettò fino a quando non furono saliti sul suo piccolo fuoribordo, poi lo scafo fu puntato verso le Keys e sfrecciò via attraverso l'acqua.

Cluny e Murray fecero un po' di jogging lungo la riva del Potomac fino al luogo dell'appuntamento con Zach, poi si sedettero respirando troppo affannosamente accanto a lui su una panchina del parco. Cluny aveva le gambe che gli tremavano; ma ce l'aveva fatta, pensò, con un sorriso soddisfatto. Adesso era di nuovo padrone delle sue gambe, il suo cuore funzionava normalmente: era di nuovo un terrestre.

Zach stringeva in mano un lungo guinzaglio che all'altra estremità aveva un terrier dal pelo bianco, il quale continuava a balzare dietro agli uccelli. Zach pareva più stanco che mai. Annuì e disse: — Cluny, ti senti a posto, adesso? Stai abbastanza bene per viaggiare, per prendere parte attiva a questo pasticcio?

— Sì, naturalmente. Per fare che cosa?

— Ho una mezza dozzina di uomini impegnati in questa faccenda, in questo momento — proseguì Zach, di cattivo umore. — Non mi piace. E Samuelson, il nostro metallurgo, ulula dalla voglia di dare un'occhiata a quel contenitore. Le probabilità d'una fuga di notizie aumentano d'un fattore di dieci ad ogni nuovo individuo che ne viene informato. Non è più possibile. Abbiamo bisogno di qualcuno che possa andare a trovare parecchi linguisti per vedere se quel dannato messaggio può venir tradotto. Io non posso andare dalla CIA, dall'FBI o da qualunque altro servizio. Deve trattarsi di un indipendente, e non è possibile dirgli maledettamente niente. Puoi occupartene?

— E le priorità dei viaggi? Puoi sistemare la cosa?

— Il dottor Well ti ricovererà per un controllo. Dirà che sei sull'orlo di un crollo e raccomanderà un trattamento alla VIP, compresi i documenti di priorità. Ti lasceranno salire a bordo di qualunque cosa si muova e in qualunque momento. Ti farò avere l'itinerario che dovrai seguire. Avrai uno o due segugi alle calcagna, tu non prestargli nessuna attenzione. Uno di loro sarà mio. Dio solo saprà chi altro ti si appiccicherà addosso. Murray ti porterà il messaggio, va bene?

— Qualcun altro mi ha seguito... quella notte?

Zach annuì, fissando il suo cagnolino.

— Allora loro, chiunque essi siano, lo sanno ugualmente — disse Cluny con voce sommessa. — Perché non l'hanno detto alla polizia? Hanno una bomba a tempo con cui giocare. O ricattarmi.

— Proprio così — annuì Zach. Si alzò in piedi. — Avrai bisogno d'una storia di copertura. Starai cercando l'amore della tua gioventù, Jean Brighton. Murray ti porterà il suo dossier per aggiornarti sui dati degli ultimi quattordici anni. — Lanciò un fischio al cane, accorciò il guinzaglio e si allontanò a testa bassa.

Quella sera Murray insistette perché guardassero il notiziario televisivo. E fu la prima volta, da molti mesi a quella parte, che Cluny si trovò a prestare qualche attenzione alle notizie correnti.

La notizia principale era un grosso servizio «no stop» sul disastroso incendio della Città Nuova di Cincinnati, nel quale novantotto persone erano morte mentre più di tremila avevano subito gravi ustioni e intossicazioni da fumo.

La Russia stava vivendo la catastrofica siccità nelle sue pianure occidentali, e aveva dato direttive alle cooperative agricole di non arare milioni di acri per timore che i danni dovuti all'erosione del vento finissero per diventare irreversibili.

I quattordici impianti di desalinizzazione sarebbero entrati in attività entro dieci giorni sulla costa della California. Ci si aspettava che il prezzo delle arance aumentasse del quindici per cento e il razionamento diventasse ancora più rigido su tutti i prodotti, con decorrenza immediata...

C'erano udienze congressuali e dimostrazioni di profughi, una sommossa a Kansas City, e un pic-nic benefico per la Città Nuova fuori di Atlanta. Cluny cercò di non sentire quello che veniva detto, e in parte ci riuscì. Trasalii di colpo all'ultima notizia, riportando la sua attenzione sullo schermo. Veniva riferito del primo incidente mortale tra gli scienziati di Alfa. Claud Frankl era morto per un incidente durante un attracco. Frankl era uno dei

geologi che lavoravano sotto la direzione del dottor Sidney Oberlin. Non c'erano ancora particolari sulle cause dell'incidente. Murray si lanciò in una serie di violente imprecazioni e spense l'apparecchio. — Avrebbero dovuto comunicarlo soltanto domani o il giorno successivo — dichiarò. — Abbiamo un vero colabrodo lassù, vecchio amico mio. Un colabrodo che più buchi non potrebbe avere.

— Perché non me ne hai parlato? — chiese Cluny, con rabbia. — Non ti fidi di me?

— Non essere tanto asino! Cosa avresti potuto fare? Stiamo aspettando i particolari. Era fuori da solo e ha perso pressione. Pare che nessuno sappia il perché. Maledizione!

Attraversò la stanza pestando i piedi fino al piccolo bar, preparò qualcosa da bere per entrambi e porse un bicchiere a Cluny. Il suo volto era d'un brutto rosso chiazzato. Era molto probabile che l'appartamento fosse pieno di microspie. O quanto meno la probabilità che ci fossero era così grande che si comportavano come se lo sapessero per certo, e non dicevano niente in quelle stanze che non fossero disposti a condividere con un'altra mezza dozzina di persone.

— Vado a letto — annunciò Murray all'improvviso, e lasciò Cluny tutto solo nel soggiorno.

Cluny lesse il dossier su Jean Brighton e non riuscì a collegare niente di quanto c'era scritto con la ragazzina tutta pelle e ossa con cui aveva giocato sulle spiagge della Florida.

Faceva poca differenza, pensò. La sua traccia lo conduceva fino ad Arkins, ed era quella la sua meta. Arkins poteva tradurre il messaggio, sempre che ci fosse qualcuno in grado di farlo. Jean si era trasferita altrove; lui si sarebbe fermato da Arkins. Per un attimo fu sopraffatto dal ricordo d'una nuotata nella risacca di un'alta marea, spinta ancora più in alto dalle prime raffiche di un uragano ancora lontano dalla costa. Ardeva dal desiderio di tornare, di riavere quei pochi buoni anni, di riconoscerli per gli anni buoni che erano stati, assaporandoli minuto per minuto...

Irrequieto, buttò giù la cartella.

L'appartamento aveva due camere da letto, una minuscola cucina e un ampio soggiorno. Era lussuoso sotto ogni punto di vista. Cluny si trovò a pensare alla stanza in affitto di Murray, là dove loro tre avevano deciso che era possibile riafferrare il momento e far rivivere Alfa. Dagli stracci alla ricchezza, borbottò fra sé, e spense la luce. Andò alla finestra e rimase là con il suo bicchiere, guardando la città venti piani più sotto. Non era illu-

minata vividamente come un tempo, ma si estendeva più che mai in tutte le direzioni, brulicante di profughi che esigevano la pioggia, che esigevano la fine della siccità, il ritorno della buona vita che nelle loro menti stava diventando un mito.

Ma, peggiore ancora dell'affollamento e della paura, era la perpetua minaccia che scendeva sempre di più ad ogni movimento del pendolo. Ricordava uno studio di cui si era servito un tempo all'università per preparare una relazione storica, o di sociologia, qualcosa del genere. Lo studio affrontava nei particolari le reazioni delle masse a stress insopportabili: prima veniva la rabbia, una reazione positiva anche se spesso coinvolgeva la violenza; poi veniva lo stoicismo, il manifestare l'intenzione di aspettare con calma che la situazione si risolvesse da sola; poi venivano l'apatia, l'impotenza davanti al ripetersi delle frustrazioni. A questo stadio seguiva inevitabilmente uno scoppio di follia: un comportamento inadatto alla soluzione del problema... così si era espresso quasi furtivamente quello studio. Impazziscono, pensò Cluny, e si danno ai saccheggi. E tutto il mondo era seduto sull'orlo dell'apatia e della follia. La maggior parte delle dimostrazioni erano tranquille e controllate e colme d'importanza e disperazione, non con i selvaggi eccessi che c'erano stati negli anni Sessanta. Questi adesso sarebbero stati benvenuti. Qualunque esibizione di vitalità sarebbe stata benvenuta. Ma venivano con gli occhi smorti e rimanevano silenziosi, e poi se ne andavano di nuovo, più affamati e più stanchi e in qualche modo più sporchi che mai. La loro vergogna era evidente sui loro volti, nel modo in cui si muovevano, nel modo in cui adesso non riuscivano a indursi a urlare; si vergognavano di essere stati scacciati dalla loro terra da un nemico che non avevano mai cercato di placare o di comprendere. Non avevano un dio a cui rivolgersi per chiedere aiuto; il loro governo era futile con i suoi sforzi di portare l'acqua fino alle terre riarse, nella speranza di mantener fiorenti i verdi germogli durante le infernali estati. I canali e gli acquedotti erano come fragili vene verdi in un enorme corpo bianco come le ossa.

Lo sconcerto, l'umiliazione, l'apatia, questo erano le maschere che la gente indossava, e faceva paura. Erano maturi per un messia, un dittatore... chiunque si fosse mostrato abbastanza imperioso, abbastanza forte da farsi sentire. E se avessero cominciato a muoversi, non ci sarebbe stato nessun modo di fermarli. Era spaventato, tutti erano spaventati, tutti quelli che in qualche modo riuscivano a pensare. Ed erano impotenti. Non era possibile far nulla, lui lo sapeva. Tutti quelli che ci pensavano, arrivavano alla stessa

constatazione: non si poteva far nulla.

— Quello che ci serve è un buon virus gagliardo che spazzi via metà gente in una notte — aveva detto Murray una volta. Scherzava? In quel momento Cluny non l'aveva saputo, e in verità non lo sapeva neanche adesso. — Con metà della gente ce la potremmo fare — aveva proseguito Murray. — C'è tutto di tutto per la metà di noi, e potremmo dire addio ai deserti senza doverci pensare più. Una modesta proposta — aveva aggiunto, sogghignando, ma non con gli occhi. I suoi occhi erano rimasti cupi e spaventati. In piedi accanto alla finestra, Cluny ripensò a quel virus, e quasi sperò che potesse venire sviluppato durante la notte e usato già il giorno successivo. Nel giro di un mese lo shock sarebbe svanito, e i sopravvissuti sarebbero stati in grado di ricominciare tutto daccapo.

Forse era proprio questo che i militaristi stavano perseguendo, pensò con un sussulto. Non se ne uscivano mai a dirlo con la franchezza di Murray, ma l'effetto sarebbe stato lo stesso. Dimezza la popolazione del mondo, accertati di trovarti al posto giusto, e poi ricomincia una vera vita. Tutti avrebbero pensato che si sarebbero trovati al posto giusto e che sarebbero stati gli altri ad andarsene. Ci avrebbero creduto. Aveva quasi senso.

Cluny terminò di bere il suo drink, ma restò accanto alla finestra, e adesso stava ritornando col pensiero a tutte le cose che lui, Murray e Zach non si erano detti, per paura. L'identico tipo di paura che impediva a un bambino di desiderare il Natale troppo intensamente, per timore che in qualche modo potesse svanire nel nulla, gli impediva di dire una qualunque cosa sulla possibilità che il messaggio fosse vero...

Qualunque altra civiltà che fosse stata in grado di attraversare lo spazio interstellare, per lasciar giù un suo biglietto da visita, doveva essere in possesso d'una tecnologia talmente progredita da risolvere il problema d'una siccità a livello mondiale: questo, lui e gli altri due avrebbero detto, se la paura non avesse bloccato loro le parole in gola. Quella civiltà doveva aver da tempo superato le guerre meschine che più e più volte avevano sviato la Terra dal suo futuro, che avevano stretto le nazioni nella morsa dell'odio e del sangue, quando invece avrebbero potuto crescere, diventare capaci d'incontrare da uguali esseri tanto progrediti... Cluny appoggiò la fronte sulla finestra e strinse con forza il bicchiere, e un attimo dopo si rese conto che stava pregando. Non sapeva a chi o a che cosa lui stesse indirizzando le proprie preghiere, ma queste esistevano, angosciose implorazioni di aiuto, la richiesta d'una garanzia che quel messaggio era autentico, che il destino era intervenuto al momento giusto, quando la Terra, senza aiuto, era

certamente destinata ad impegnarsi in una guerra che, tutti lo sapevano, non sarebbe stata vinta da nessuno.

— No, non possiamo trovarci in cima alla scala — bisbigliò Cluny, rivolto alla città sottostante fiocamente illuminata. — Non può essere questa la massima altezza alla quale noi possiamo arrivare. Non è possibile.

12

Era passato un anno da quel primo mattino, quando Jean si era svegliata lentamente, trascinandosi fuori dal sonno profondo con un grande sforzo. C'erano strani rumori e odori, e il letto sul quale giaceva era duro e rigido, del tutto sconosciuto. Pensò di trovarsi di nuovo nel suo appartamento all'università; assonnata, allungò il braccio per sentire Walter accanto a sé, e poi si ridestò del tutto con un improvviso sussulto.

Adesso ricordava il giorno prima, la notte prima, quando le donne le avevano fatto il bagno e avevano curato i suoi piedi piagati e sanguinanti; qualcuno le aveva fatto bere del brodo, e qualcun altro le aveva sfregato dell'unguento sul viso e sulle mani, con grande delicatezza. Come stordita, lei era rimasta a fissare il soffitto. Tutti quegli sforzi, pensò, tutti i suoi deliri, le sue bruciature e i tagli, tutto per niente. Il viso le faceva male, e anche le mani. Quando muoveva le dita dei piedi, un acuto dolore le correva su per il metatarso, su per le gambe. Non cercò più di muoversi, non ancora. Udì un lieve rumore, non come gli altri rumori che la gente produceva nelle prime e grige ore del mattino. Udi delle voci basse, il rumore d'una padella sulla stufa, il sordo sbattere dello sportello d'una stufa metallica che veniva chiuso... Il rumore «diverso» si manifestò di nuovo, un lieve raschiare alla porta. Jean si voltò a guardare in quella direzione, e nel medesimo istante la porta si aprì e un piccolo viso comparve nella fessura. Era una ragazzina i cui occhi brillavano come la luce del sole sui diamanti. S'introdusse furtiva dentro la stanza, portando le dita alle labbra. Non doveva avere più di sei anni, forse soltanto cinque, ed era assai minuta. Fece lampeggiare i denti lucidi e si affrettò al fianco del letto, bisbigliando qualcosa in una lingua che non le era familiare, parlando molto in fretta, ridacchiando e chiocciando di tanto in tanto tra una frase e l'altra.

Jean scosse la testa e replicò a bassa voce: — Non riesco a capirti. Parli inglese?

La ragazzina se ne uscì di nuovo in una risatina e farfugliò qualcosa in wasco, o warm springs, o paiute, oppure in una lingua che si era inventata

al momento.

Jean scosse la testa e disse, scandendo le parole: — Non capisco la tua lingua.

La bambina rise come se lei avesse raccontato una barzelletta, e continuò a parlare in fretta.

Jean scosse di nuovo la lesta, indicò se stessa e disse: — Jean. — Poi indicò la bambina.

— Olahuene — disse la bambina, ridendo, indicando Jean. — Olahuene. — Poi indicò se stessa, e disse: — Mary.

Quindi si azzittì di colpo, ascoltando qualcosa malgrado Jean non riuscisse a sentire niente che non fosse già stato presente prima, e d'un tratto, con la stessa repentinità con cui era entrata, la bambina se ne andò.

Nella stanza c'erano il letto, un tavolino, e una sedia di legno con sopra i suoi indumenti piegati ordinatamente, e un cassettone. Jean si strinse addosso la coperta e si sedette sull'orlo del letto, temendo il suo primo passo. Adesso i piedi le pulsavano di dolore. Alla fine si alzò, e dovette sbattere le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Ricordò vagamente di aver camminato a piedi nudi fra le rocce aguzze, e rabbrividì.

Qualcuno bussò alla porta. Jean esitò, poi disse: — Entra. — Strinse ancora di più la coperta intorno a sé e si sedette sul lato del letto.

Questa volta fu una donna a entrare, la quale chiuse con decisione la porta dietro di sé, soffocando il suono d'una risatina alle sue spalle. — Ehi — salutò. — Io sono Serena, la moglie di Robert. Sono venuta a fasciarti i piedi, a vedere se sei pronta a far colazione, a darti il benvenuto.

Disse questo tutto d'un fiato, come se si fosse esercitata.

Risultò poi che Serena aveva mandato a memoria le frasi. Le aveva ripetute più e più volte, fino a impararle esattamente. Erano passati ormai cinque anni da quando c'era stata, lì intorno, una persona che parlava inglese, e nel villaggio tutti usavano correntemente il wasco.

Qualche settimana più tardi, Jean chiese a Robert: — Come mai sei ancora qui, con il tuo popolo?

Erano nella loro casa, Serena, Robert, e il loro figlio Wesley. Mary stava giocando fuori. Wesley aveva ventidue anni e non accettava Jean con la naturalezza dei suoi genitori. Spesso Jean percepiva la sua diffidenza quando si avvicinava; lui la sorvegliava da vicino, pronto a reagire a qualunque azione irragionevole da parte sua. Fu Wesley a rispondere alla sua domanda:

— Per la stessa ragione per cui tu ti trovi qui. Potresti essere al sicuro, e

assistita, nella Città Nuova. Eppure sei qui. — C'era una sfumatura aggressiva nella sua voce.

Jean scosse la testa. — Non intendevo dire questo. Voglio dire, a cosa vi state preparando? Cosa avete in progetto di fare? Oggi sono salita sulla collina con i bambini e ho osservato Serena e Annie che gli insegnavano come scavare la roccia per fare mortai. Cosa state facendo?

Robert la fissò con sguardo fermo prima di parlare. — Non siamo più né indiani né bianchi — disse. — Ci siamo dimenticati il modo in cui si sopravvive nel nostro mondo, e adesso ci stiamo sforzando d'imparare di nuovo i vecchi sistemi.

— Non avete nessuna intenzione di andare in una Città Nuova, mai?

— Tu ce la raccomanderesti?

Jean si morse il labbro e distolse gli occhi dal suo sguardo fermo. — Ma l'acqua sta scomparendo sempre più in fretta. Il Metolius è asciutto ormai da anni e il Deschutes è soltanto un rivolo intermittente. I vostri pozzi non ci sono più e quasi tutte le vostre sorgenti si sono inaridite. Non potete sopravvivere senz'acqua. Nessuno può farlo.

— C'è abbastanza acqua, se sai dove guardare, come guardare, come usarla e conservarla. Niente più grano, niente più irrigazioni. E così, al suo posto, usiamo farina di ghiande. I mortai sono pesanti ad essere trasportati, così ce li fabbrichiamo sul posto, là dove dobbiamo usarli per macinare le ghiande. La quercia avverte il calo dell'acqua nel terreno, e così invia le sue radici sempre più in profondità. In questo modo, sopravviverà a moltissimi anni di siccità. Niente più patate dolci, niente più rape. Raccoglieremo le radici di girasole, le carote selvatiche e le pastinache. Noi siamo cambiati, le piante no. Le piante sono avvezze all'eterna attesa, un anno senz'acqua, e allora rimpiccioliscono un po', ma sono là fuori, vive, e sotto di loro, nelle profondità del terreno, l'acqua scorre sempre. I nostri nonni avrebbero disprezzato la paura che la siccità ha causato. Per loro era sempre siccità, e gelo e vento e calore intenso. Così era fatta la vita, e i nostri nonni li chiamano i bei giorni, i giorni dell'abbondanza, quando non c'era il dolore. Ma noi dobbiamo imparare tutto di nuovo, ci siamo dimenticati tante, troppe cose.

Era il discorso più lungo che Jean gli avesse mai sentito fare. Annuì lentamente, e il suo scetticismo venne messo a tacere. Era inutile. Aveva voglia di piangere. Perfino il girasole aveva bisogno di un po' d'acqua, e questa non c'era. Là dove la normale pioggia era stata di venticinque centimetri annuali, adesso era ridotta da sei a dieci; là dove lo sciogliersi delle nevi

aveva alimentato i ruscelli e i fiumiciattoli sotterranei, che riaffioravano nei lontani pendii come sorgenti scintillanti, non c'era più neve che potesse sciogliersi e trasformarsi in acqua.

— Sarà più facile per noi che per i nostri nonni — disse allora Robert con gentilezza, come se fosse conscio dei suoi timori. — Abbiamo molte cose che lo renderanno più facile per noi. Armi e pallottole per andare a caccia. Stivali robusti. Ami d'acciaio e reti di nylon. Quando avremo bestiame da vendere potremo fare una telefonata da Bend, caricarlo sui camion, e comperare quello che ci serve con il contante. Molte cose sono migliori di allora.

Jean annui, poco convinta. — Hai detto che volevi che vi dessi una mano a fare qualcosa. Adesso sono in grado di lavorare. Cosa posso fare?

— Per cinque anni non ci sono stati insegnanti qui da noi. Alcuni dei bambini non sanno affatto parlare inglese, alcuni lo parlano, ma molto scorretto. Molti non sanno leggere. E i libri sono tutti in inglese. Abbiamo bisogno che tu c'insegni l'inglese, e che a tua volta impari il wasco, e che ci fornisca un dizionario per aiutare quelli che dovessero dimenticare di nuovo. Le istruzioni su come perforare un pozzo, costruire impianti solari di riscaldamento, come ordinare da un catalogo per corrispondenza... tutto questo è in inglese, e non deve diventare una lingua dimenticata dai nostri figli.

Più tardi Jean si allontanò dalle case del villaggio e sedette su una massiccia sporgenza di ossidiana che sovrastava la profonda gola del fiume Metolius. Su entrambi i lati della gola erano visibili spessi strati di lava che qua e là scintillavano delle colate di ossidiana pura.

Sentì qualcuno che si avvicinava, ma non sollevò lo sguardo, anche se avvertì un'improvvisa tensione e il cuore prese a batterle con violenza. Per lo meno stava imparando a controllare i segni visibili della sua apprensione, pensò, schernendosi. All'inizio, ogni più piccolo rumore la faceva sobbalzare, inducendola a voltarsi di scatto, pronta a fuggire tutte le volte che qualcuno le arrivava alle spalle all'improvviso. Adesso diventava tesa solo quel poco che bastava a far sviluppare l'ulcera.

— Pensi che sia un suicidio, non è vero?

Si voltò e vide Wesley in piedi dietro di lei, con la fronte corrugata. Indossava un paio di jeans ed una maglietta bianca, macchiata. Ai piedi portava un paio di mocassini. Com'era ridicolo, si trovò a pensare, che fingessero di poter tornare agli antichi sistemi di vita! Non rispose alla sua domanda.

— Dovrei dirti di venire alle nostre lezioni di difesa, ogni mattina alle nove.

— Cosa sono?

— Autodifesa. In realtà non dovrei dirti di venire, soltanto che queste lezioni ci sono. Robert le ha iniziate per causa tua, per quello che ti è successo. — D'un tratto si sedette accanto a lei. — Questa sarebbe stata l'ultima generazione a mostrare anche solo qualche rara traccia dei ricordi dell'antica età della pietra — riprese. — Non la mia. Io sono ancora un bastardo. Ma i ragazzini, i miei figli. E così sarebbe stato completato l'adattamento del selvaggio, il suo inquadramento nel moderno e civilizzato homo sapiens.

Sollevò gli occhi per scrutare le colline in direzione ovest, i pendii che salivano sempre più in alto fino alla vetta spoglia del monte Jefferson, dove anche nei tempi storici vi erano stati dei giganteschi ghiacciai. — Non siamo neanche sicuri se dovremo essere indiani della foresta, o pescatori, o indiani del deserto. O qualche folle combinazione dei tre. Ogni giorno c'inventiamo una nuova tribù, nuove abitudini, nuove memorie razziali alle quali adeguarci. — Balzò di nuovo in piedi, il risentimento riemerse sul suo viso, la bocca era tirata. — Proprio maledettamente romantico, no? Lezione alle nove. — Si allontanò a grandi passi e lei lo seguì con lo sguardo fino a quando non fu scomparso dietro un affioramento di basalto.

Jean scosse la testa e desiderò di aver risposto alla sua domanda. Suicidio, aveva deciso. Robert li stava portando a morte certa piuttosto che affrontare le incertezze della Città Nuova.

Ad occidente le alte Cascades si profilavano sopra le terre della riserva; i bassi monti Mutton a nord erano ancora meno ospitali dei morenti pendii del monte Jefferson. Dal punto in cui era seduta i monti Mutton apparivano tetri, un profilo irregolare non sufficientemente alto da catturare le poche nubi che passavano, o da evitare gli improvvisi sbalzi di temperatura che potevano fare di ogni notte un profondo inverno o di un primo pomeriggio un Sahara. A oriente si stendevano centinaia di miglia di altopiano desertico, un terreno torturato, segnato dalle cicatrici dei vulcani e dei terremoti, sbeffeggiato dai letti di fiumi spettrali, asciutti, e dalle distese di fondi lacustri asciutti che adesso erano trasformati in pianure alcaline, dove la polvere soffiata dal vento pungeva e bruciava con cattiveria la pelle e gli occhi. Cascate inaridite, rocce levigate dall'acqua, colate laviche ancora riconoscibili, fossili ancora visibili della vegetazione e della fauna marina, dovunque il memento di lussureggianti periodi del passato, quando il de-

serto era stato intriso di umidità e le alte foreste avevano affollato le sue sponde. Il fertile passato sbeffeggiava il viaggiatore che avrebbe potuto facilmente morire di sete mentre cercava l'acqua che un tempo si era trovata lì e che adesso scorreva ancora, ma molto al di sotto della superficie della terra.

Jean distolse i suoi pensieri da quegli altipiani desertici e cominciò a valutare il più immediato problema di come insegnare a quei bambini una lingua che forse nessuno avrebbe mai più chiesto loro di usare. Non aveva alcun dubbio che sarebbero scomparsi in mezzo al deserto.

Lentamente tornò verso il villaggio. Un'autostrada l'attraversava nel mezzo: su un lato della strada c'erano gli edifici dell'agenzia, sull'altro un piccolo emporio che adesso era chiuso, e un distributore che non pompava benzina da molti anni. Le case erano piccoli prefabbricati con i gabinetti costruiti dietro; la maggior parte degli edifici, più in fuori, erano più nuovi delle case. Erano stati costruiti quando il sistema idrico era venuto meno. Non c'era più nessuna elettricità, naturalmente. Le case erano grigio-argento, molte fra esse avevano più di cinquant'anni, troppo piccole per le famiglie che contenevano. Più discosti dalla strada c'erano parecchi edifici dell'esercito, scarti di una guerra che nessuno riusciva più a ricordare. Strade di terra battuta si dipartivano dal villaggio, aggiravano giganteschi macigni e affioramenti di basalto, scomparendo in mezzo ai rari arbusti di ginepro e di salvia, alle macchie d'erba amara. Alcune automobili erano parcheggiate qua e là, ma la maggior parte di esse erano state poste all'interno di capannoni e garages, al riparo dalle intemperie, aspettando il giorno del ritorno della civiltà. Molti cortili avevano di nuovo delle staccionate per legare i cavalli, e abbeveratoi.

Gli indiani indossavano indumenti che, per la maggior parte, avrebbero potuto essere usciti da un qualunque catalogo della Sears, ma qua e là Jean aveva visto dei mocassini fatti a mano, un paio occasionalmente di pelle di daino. Dozzine di persone erano intente alla cura del proprio orto, campicelli di fagioli. I secchi d'acqua venivano passati di mano in mano lungo le file delle case. Una donna stava raschiando via con molta attenzione un paio di centimetri di terra dalla base di ciascuna pianta, misurava l'acqua, e poi la versava lentamente sul terreno rimasto esposto, per poi rimettere la copertura protettiva. Neppure una goccia di quell'acqua sarebbe andata perduta a causa dell'evaporazione, ma i fagioli apparivano ugualmente gracili come se ardessero dalla voglia d'un rovescio.

Da due anni non si piantava più il grano. Il sistema d'irrigazione era fal-

lito tre anni prima e l'inaffiamento a mano del grano si era rivelato insufficiente.

Jean voltò la schiena a quei pietosi sforzi di salvare gli ortaggi, ed entrò nell'edificio dell'agenzia dove avrebbe tenuto le lezioni. L'edificio era il più grande della riserva, ma era piccolo se paragonato a qualunque altro edificio municipale di un'altra qualunque città dove lei era stata. C'erano parecchi altri uffici spogliati di ogni cosa: scrivanie, classificatori, sedie, tutti i simboli governativi della burocrazia; c'era una sala di ricevimento, vuota; una biblioteca con i libri ancora sugli scaffali, e un'ampia sala riunioni dove avevano luogo gli incontri del consiglio della tribù. Seppure schiacciate le une contro le altre, centinaia di persone riuscivano a riunirsi là dentro. La sabbia era ammucchiata lungo una parete, scricchiolava sotto i piedi, parecchie mosche ronzavano nell'aria, sbattevano contro le finestre, riprendevano a ronzare...

Ogni mattina partecipava alle lezioni di difesa insieme a ventisei indiani, per la maggior parte più giovani di lei. Le lezioni non avevano una struttura in quanto tale, e lei ricordava i libri che aveva letto prendendoli dalla biblioteca dell'agenzia, studi fatti dai bianchi sulla psicologia degli indiani: questi avevano deciso che giacché i bambini indiani si rifiutavano di seguire i soliti programmi dei bianchi, ciò significava che erano timidi. Ma Jean aveva scoperto che non erano affatto timidi. Scherzavano e ridevano e giocavano liberamente; essi semplicemente non strutturavano le lezioni né si mostravano sensibili all'autorità dell'insegnante alla maniera che le avevano insegnato fin dall'infanzia. Per giorni era rimasta tra le quinte, ad osservare, cercando di afferrare le frasi della rapida lingua wasco. Nessuno le aveva detto di unirsi o di partecipare alle lezioni: nessuno diceva a nessun altro cosa fare. Wesley dava le dimostrazioni, qualcun altro provava a ripetere, poi un altro ancora. Qualcuno si avvicinava a Wesley e insieme facevano una mossa (ad esempio la semplice parata di un colpo con l'avambraccio) e dopo un po', a coppie, ripetevano tutti i lenti movimenti dell'attacco e della difesa.

Gradualmente Jean si era resa conto che nessuno l'avrebbe mai costretta a partecipare alle lezioni; avrebbero aspettato pazientemente fino a quando non avesse fatto il gesto di unirsi a loro. Esitando si era avvicinata ad una ragazza un po' più giovane di lei. La ragazza aspettò un segno e Jean assunse la posizione di difesa, le gambe piegate leggermente alle ginocchia, i piedi scostati e piantati saldamente sul terreno. La ragazza sorrise e attaccò e avrebbe potuto calare un colpo sul collo di Jean se fosse andata fino in

fondo. Jean avvertì un violento rossore alle guance e scoppiò a ridere nervosamente. La ragazza sorrise e riprese la propria posizione originaria, aspettando che Jean si preparasse a provare di nuovo. Per lungo tempo Jean si sentì imbarazzata, perfino trattata con condiscendenza, ma gradualmente cominciò a pensare al proprio corpo, al corpo di quella ragazza che avrebbe potuto ucciderla una dozzina di volte, e a come i suoi movimenti assomigliassero a una danza, a come i propri movimenti fossero troppo lenti al confronto. Cominciò ad esser conscia di come l'altra ragazza si muovesse prima dello scatto finale, e cogliendo questi indizi, cominciò a prevedere le sue mosse successive, ad essere preparata ad accoglierle, e a muoversi in un modo che era un'anticipazione e non soltanto una reazione.

Quel giorno, quando la lezione terminò, fu sorpresa che fosse finita così in fretta. Doris, la ragazza che era diventata la sua partner, se ne uscì in un ampio sorriso e l'aspettò per fare a piedi con lei la strada fino alla casa di Robert. Doris parlava un inglese corretto ma poco fluido, come se avesse imparato la pronuncia quand'era ancora molto piccola da dei buoni insegnanti, ma avesse mandato a mente la grammatica dai libri di testo.

Quel giorno, quando la sua classe si presentò per la lezione d'inglese, Jean aveva un libro in grembo, sedeva nel mezzo del pavimento, le sedie erano tutte appoggiate alla rinfusa contro le pareti. Niente più sedie disposte in fila, pensò, niente più appello con Mickey o Susan o Mary che rispondevano «presente». Aveva imparato qualcosa di più che parare semplicemente un colpo al collo, si rese conto, e non riusciva a reprimere completamente una sensazione di vittoria.

Quell'anno l'autunno fu breve e il rigido inverno arrivò con un'ululante tempesta di vento che spogliò gli alberi delle loro chiome e denudò i campi esposti al suo furore di molti centimetri di terreno fertile. Quella prima notte di tempesta la temperatura calò di colpo allo zero, poi continuò a scendere senza sosta. Le piante di ginepro gemevano e crepitavano, divennero bianche e friabili; i cespugli di salvia parevano fantasmi, e dalla foresta giungevano intermittenti esplosioni, a mano a mano che gli alberi uccisi dai parassiti e dalla siccità si spezzavano sotto l'azione dei venti.

Durante l'inverno dovettero inviare una spedizione fino a Portland per acquistare provviste. Robert e Wesley e una mezza dozzina di altri fecero il viaggio e c'era tristezza lì e negli altri villaggi più piccoli, nei ranch e nelle fattorie isolate. Avevano contato molto sul fatto di diventare autosufficienti prima dell'arrivo dell'inverno. Jean si rese conto che si sentivano umiliati di avere anche soltanto quell'ultima vestigia di dipendenza.

Una notte, mentre il gruppo era via, Jean fu destata da un suono di voci nel soggiorno. Poco dopo sentì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi, e il silenzio tornò. Qualcuno era venuto a cercare Serena. C'erano tante cose che lei non sapeva, pensò Jean, fissando la finestra buia. Serena era una donna di medicina, una guaritrice, un capo religioso di qualche tipo, tutti si fidavano di lei e venivano a cercarla per guarire malattie sia fisiche che mentali. In pratica non c'era nessun malato mentale in quel luogo, e non c'era mai stato. L'incidenza dei crolli psicologici era storicamente così irrilevante da essere considerata del tutto insignificante negli studi sugli indiani. Jean aveva letto tutto quello che era disponibile nella biblioteca dell'agenzia, tutti gli studi, i sommari, le previsioni. E tutto riguardava gli indiani come apparivano nella mente di coloro che facevano gli studi. Venivano criticati perché non erano dei buoni manager, e la soluzione consisteva nell'inculcare in loro un senso di competitività che gli mancava. Avevano bisogno di capi forti che avessero l'autorità di prendere decisioni e farle rispettare. Sorrise, pensando alla posizione di comando di Robert e alla forza che la sorreggeva. Il suo potere consisteva nella capacità di persuadere e convincere. Si chiese se li avrebbe mai capiti, se le ci sarebbe voluta un'intera vita passata fra loro...

Poi le venne in mente che Serena sarebbe ritornata a casa gelata, e si alzò per accendere il fuoco e preparare del tè caldo. S'infilò un paio di mocassini imbottiti di pelliccia e si avvolse una coperta intorno alle spalle, e poi sorrise dell'immagine che si era formata di se stessa. Una bionda squaw indiana, la quale apparteneva ancora così tanto a quella parte del mondo che aveva conosciuto durante tutta la su vita, che perfino quella veglia di mezzanotte in attesa del ritorno di Serena le pareva inesplicabile, piena di mistero. Serena non aveva nessun addestramento medico, nessuna istruzione scolastica dopo la quinta elementare o la prima media ed era superstiziosa come qualunque contadino medioevale. Ma Serena era una guaritrice. Jean aveva visto funzionare le sue capacità; i suoi propri piedi, pieni di tagli profondi e di lividi, gonfi, feriti al punto da tenerla immobilizzata per una settimana o anche più, si erano rimarginati in due giorni, tre al massimo, e adesso non c'erano più cicatrici, nessuna traccia del calvario patito. Pensò che se fosse stata Serena a curarle la schiena, adesso non ci sarebbero state cicatrici. Rimase immobile sulla soglia, mentre veniva colta da un tremito. Da parecchi mesi non ci aveva più pensato, aveva ripulito la sua mente da tutto il passato quanto più le era stato possibile; e stava ancora lavorando con decisione per completare quella ripulitura.

Si costrinse di nuovo a muoversi, attizzò il fuoco sotto la cenere, aggiunse un ceppo e qualche pezzetto di legno, e poi misurò l'acqua per preparare il tè. Mentre questa si scaldava, andò a dare un'occhiata a Mary, che era diventata la sua favorita nel villaggio. La bambina era completamente sepolta sotto una montagna di coperte.

Quando Serena tornò non parlò della ferita o della malattia che l'aveva costretta a uscire nel bel mezzo di quella notte gelida e brutale. Sorrise di gratitudine a Jean mentre sorseggiava il tè e avvicinava sempre più i piedi alla stufa.

— Dovresti essere a letto. Ti ho svegliata?

— No. Non credo.

— Spesso non dormi bene. Ti sento, la notte, che sei alla finestra, oppure cammini avanti e indietro nella stanza. Sento che ti muovi come una piuma, come un'ombra, che cerchi di rimanere immobile, eppure ti muovi. Non va bene.

Jean si sedette accanto alla stufa. — Talvolta penso di sognare, e questo mi sveglia, ma non riesco mai a ricordare quello che stavo sognando.

Serena annuì, guardandola. — Ti ricordi di quando Robert ti ha trovato nel deserto?

Jean annuì lentamente, poi si alzò di un tratto. — No, non me ne ricordo, non me ne ricordo, in realtà. Era... non so come fosse. Come se lo sapessi e non lo sapessi. Ero là, ma non guardavo. Non riesco a spiegarlo. So che lui è arrivato e mi ha trovato, ma non come se si trattasse di qualcosa che è veramente successo a me. Mi spiace. Non riesco a spiegarlo.

Serena si limitò ad annuire. — Qual è la parola che significa «non dentro di te»? Al di là di te stessa?

— Proiezione? Proiezione astrale? — Jean tornò a sedersi. Serena stava scuotendo la testa. — Estasi?

— Ecco la parola che mi serve. Estasi. Eri in quello stato. Ad un certo punto di quel pomeriggio hai lasciato te stessa, hai voltato le spalle a te stessa, e questo ti ha permesso di camminare sulle rocce e sul vetro di fuoco. È questo che ha permesso ai tuoi piedi di rimarginarsi così in fretta...

— Non sono stata io a farlo, ma tu. Proprio come guarisci chiunque chieda di te.

— Non puoi guarire qualcun altro. Nessuno può farlo. Quella notte ti dissi di guarire te stessa, dapprima tu rifiutasti, così aspettai che tu fossi di nuovo fuori di te e poi ho detto all'altra te stessa che doveva far guarire i suoi piedi, e lo ha fatto.

— Non me ne ricordo — dichiarò Jean, impotente. — Vorrei potermene ricordare, ma non ci riesco.

Serena versò dell'altro tè per entrambe. L'unica luce nella stanza proveniva da una candela che sputacchiava su un tavolo dietro alle donne. Di tanto in tanto il vento ululante riusciva a introdursi a forza tra la porta e le pareti, oppure attraverso le sottili fessure intorno alle finestre. Queste minuscole raffiche erano troppo gracili per riuscire a sopravvivere all'interno dell'abitazione sotto forma di vento, ma agitavano ugualmente l'aria e facevano tremolare la fiamma della candela, deformando le ombre prima di spegnersi. Di tanto in tanto la casa scricchiolava o gemeva come protestando quando il vento diventava particolarmente violento e scagliava la sabbia o i cespugli sradicati contro di essa. Poche di quelle case erano state dipinte; la pittura sarebbe stata un gesto di totale inutilità sotto quell'aggressione. La voce di Serena era bassa, talvolta esitante, mentre cercava le parole e le loro giuste combinazioni, talvolta sfrecciando spedita con i propri pensieri, talvolta fondendosi con il rumore del vento fino a quando Jean faceva fatica a capire dove l'uno si fermasse e l'altra cominciasse. La scena divenne onirica, surreale, con quelle ombre mutevoli e le due voci che si fondevano e si separavano, per ricongiungersi di nuovo.

— È difficile spiegare perché la tua lingua è così dura — disse Serena a un certo punto, durante quella lunga notte. — Le tue parole significano cose così ristrette, soltanto questo e nient'altro; e ci sono cose che non possono venir descritte con contorni così rigidi... Riguarda te stessa là in piedi sull'orlo del precipizio: è ancora là, qualcosa che si trova là. E si troverà sempre là. Sei collegata ad esso, e se lo neghi, neghi parte di te stessa. Se neghi troppe parti del tuo passato, se neghi te stessa troppe volte, diventi poco più di un'ombra che si muove attraverso quello che è l'adesso.

— Non ci riesco — replicò Jean. — Cerco di ricordare, ma è troppo debole, troppo nebuloso.

— È perché ti trovi nel posto sbagliato quando ti volti per guardare. Devi farti da parte e poi vedere...

— Una volta mio padre mi ha parlato di un luogo... era un luogo di pensiero. È questo che intendi dire.

Serena borbottò parecchie parole fra sé in wasco, poi guardò Jean scrollando le spalle. — È quanto di più vicino tu possa esprimere nella tua lingua, ma non è proprio la cosa giusta. Là tu puoi pensare, ma puoi anche non pensare e vedere solamente. Puoi andarci senza esserne conscia e al tuo ritorno non serbarne nessun ricordo. Oppure puoi andarci perché lo

vuoi, per volontà tua, e al tuo ritorno ricorderai tutto.

Per un lungo istante nessuna delle due donne disse niente. Jean si trovò a studiare l'ampio volto di Serena. Quanti anni aveva? Cinquanta? Quaranta? Sessanta? Era impossibile dirlo. Era una donna massiccia, non molto alta, le ossa grosse e pesanti, e quell'impressione di gambe troppo corte che davano tante donne indiane. All'inizio era parsa a Jean piuttosto bruttina, ma adesso si rese conto che stava riflettendo a quanto calmi, perfino belli, sembrassero i suoi occhi, e l'espressione sulla sua faccia. Non un'attrazione fisica, pensò, non per lei, comunque, giacché tutto il suo retaggio culturale affermava che quella non era una combinazione che rendeva attraente una donna, ma adesso la sua cultura le appariva molto remota, e la realtà era che lei trovava Serena attraente, perfino bella in un modo che non riusciva a definire.

Serena mise giù la tazza sul tavolo accanto a sé e cominciò a sciogliere i lacci dei suoi mocassini. Non guardò Jean, ma le disse: — Talvolta, quando dormi, gridi. Vuoi che io venga a prenderti la mano, che cammini insieme a te nel tuo passato per scoprire cos'è che turba i tuoi sogni?

— No! — Jean balzò in piedi, rabbrividendo. Com'era fredda la casa! Alla fine, quel vento demoniaco era riuscito a entrare, refrigerando l'aria, sconfiggendo il fuoco che si stava spegnendo.

— Sì — prosegui Serena, sommessamente. — Hai lasciato nel passato una parte così grande di te, che qui sei come un'ombra. A volte perfino Mary vuole toccarti per vedere se sei solida.

Jean colse una sfumatura divertita nella voce di Serena e la fissò gelida, sforzandosi di calmare il tremito delle proprie mani, stringendo ancora di più la coperta intorno a sé. — È una sciocchezza.

— Sono d'accordo. Molte cose sono sciocche se devi dirle con delle parole così piccole, rigide e ristrette. Vai a dormire, adesso, piccola Olahuene. Sei diventata una figlia per me, ed io sono una buona madre, la quale si assicura che i propri figli abbiano cibo, sonno e amore a sufficienza.

Jean chinò la testa, indisponibile a ricambiare questo amore, incapace di partecipare ad esso, e fece ritorno nella propria stanza, camminando alla cieca.

Sognò di essere una statua, immobile per sempre al suo posto, e degli individui che non riusciva a vedere stavano scalfendo con dei coltelli acuminati la sua superficie, la scheggiavano colpendola con pietre, o la colpivano con scudisci. Provò una tremenda paura, che divenne terrore, poi do-

lore, e infine umiliazione e vergogna, Seme, saliva, orina, sangue. Sangue, saliva, orina, seme. Sentì il proprio corpo viscido, repellente, degradato al di là di ogni possibile redenzione, insozzato al di là di ogni possibile purificazione. Pugni di odio, parole di odio, tanto di quell'odio da eclissare il suo dolore, e d'un tratto udì un urlo orrendo: — Uccidila! Uccidila! Uccidila!

Si ridestò tremando. Esci dal letto, si disse. Cammina, muoviti, fai qualcosa prima che il sogno ritorni. Soltanto allora si rese conto che la tapparella della sua finestra era stata alzata; la vivida luce della luna illuminava Serena che era immobile alla finestra.

— Aiutami — bisbigliò Jean. — Per favore, aiutami.

Serena chiuse le mani a coppa e lasciò che si riempissero di luce lunare, e la portò da Jean e la bagnò con quel bagliore fresco e fiammeggiante. — Il tuo spirito è plasmato dal tuo cuore e dalle tue azioni, figlia mia, da quello che fai, non da ciò che ti viene fatto — disse con voce sommessa. — È il tuo spirito quello che il Grande Spirito vede...

Jean sentì la voce di Serena e la vide usare i raggi della luna, e non riuscì a capire se stesse ancora sognando o se era sveglia. Più tardi, sapendo che era un sogno, quasi sapendo che era un sogno, pensò con chiarezza, riuscì a veder risplendere il proprio spirito, mondato dai raggi della luna, e si riaddormentò profondamente.

Il rigido inverno spogliò il terreno da ogni cosa mobile: l'humus, le foglie, i cespugli e la salvia dagli ancoraggi insicuri. Ogni giorno Jean teneva lezione nell'edificio dell'agenzia, dove adesso un numero sempre maggiore di membri della tribù si univa ai bambini. Un giorno Doris si fece viva e disse semplicemente che avrebbe potuto aiutarla, e divennero collaboratrici e amiche. Doris suggerì di reclutare altra gente, e ad uno ad uno cominciarono a portar dentro i nuovi. Il programma assunse le caratteristiche di un corso accelerato: c'era una grande urgenza, perfino disperazione, d'imparare. Durante gli incontri tribali discutevano parecchio dei vantaggi di andare nella Città Nuova di Seattle, trasferendosi là in un gruppo numeroso. Mentre vedeva gli adulti lottare con la lingua che odiavano, Jean sapeva che molti di loro avevano deciso di andare. Avevano dimenticato in gran parte la lingua e avevano difficoltà con i moduli governativi che cercavano di riempire per fare esercizio. Temevano di venir classificati come analfabeti, temevano che venisse sottratta loro con l'inganno la terra della riserva, se avessero firmato delle carte che riuscivano a capire così imperfettamente.

Adesso, Jean aveva una mezza dozzina di aiutanti che le davano una mano a insegnare, ma tutti si rivolgevano frequentemente a lei per avere una guida, e invariabilmente, quando i più istruiti venivano a chiederle aiuto, era il sistema entro il quale avevano intenzione d'inserirsi a lasciarli perplessi, non la lingua.

Un pomeriggio agli inizi di marzo condusse la sua classe di bambini a far lezione lontano da Tenino, dall'altra parte dell'autostrada, fuori della portata degli spari che echeggiavano sulle terre delle riserve. Stavano uccidendo i cavalli in eccedenza, per poi essiccarne le carni, per sgravare la terra dal fardello inutile di fornire foraggio ad animali che adesso nessuno avrebbe più voluto. Soltanto una settimana prima, quasi metà della tribù era partita per Seattle.

I bambini avevano trovato un punto pianeggiante dove potevano sedere in cerchio intorno a lei e parlare del cielo, della terra, dell'aria, gii uni degli altri. Molti degli adulti erano andati sul Columbia a pescare, e fra una settimana molti altri ancora sarebbero partiti per le praterie dell'altopiano alla ricerca di radici. Ben presto, pensò Jean, anche lei avrebbe dovuto prendere una decisione, e non era ancora pronta a prendere una decisione, di qualunque tipo.

I bambini avevano trovato delle bacche di ginepro, e se ne stavano ingozzando. Mary tornò al fianco di Jean e aprì la mano, piena di quelle amare bacche azzurre che erano rimaste congelate per tutta l'estate e che adesso erano leggermente fermentate. Jean ne mangiò parecchie, poi scosse la testa.

— Guardati la pancia — esclamò, battendo la mano sullo stomaco di Mary. — Ben presto il falco si accorgerà di te e comincerà a pensare alla cena!

— Fatti avanti, codarossa! — urlò Mary rivolta al cielo, spingendo ancora di più in fuori lo stomaco. — Avremo falco arrosto per cena!

Gli altri bambini erano tornati, ed erano pronti a riprendere la lezione. — Il sole è molto luminoso — disse Jean.

— Sole è molto luminoso — ripeterono tutti in coro. Erano quattordici, tutti sotto i dieci anni.

— Cos'altro è luminoso? — domandò Jean, a nessuno in particolare.

— Lama del coltello è luminosa — disse Jimmie.

— Si, la lama del coltello è luminosa.

Jimmie ripeté la frase, questa volta aggiungendo l'articolo. Jean aspettò.

— Pietra è luminosa? — chiese Miriam, esitante.

— La pietra è luminosa — ripeté Jean, prendendo su da terra un frammento di diaspro attraversato da una striatura di agata bianca.

La lezione andò avanti così per la mezz'ora successiva, poi Jean cominciò a leggere. Erano giusto a metà della trilogia di Tolkien, che quei bambini amavano moltissimo. D'un tratto Mike, uno dei ragazzi più grandi, si alzò in piedi annusando l'aria. Disse qualcosa in wasco, anche se nessuno avrebbe dovuto usare la lingua nativa durante le lezioni d'inglese.

Jean gli chiese di dirlo in inglese, poiché non aveva capito la frase. Il ragazzino scosse la testa, impotente, e ripeté la frase più lentamente.

— Hai detto che sta arrivando il deserto?

Scosse di nuovo la testa. Adesso gli altri bambini si stavano alzando in piedi, spolverandosi via la sabbia dai vestiti. — Noi torniamo a casa — disse Mike, in tono deciso.

— Andate pure avanti — annuì Jean. — Arriverò fra pochi minuti.

Esitarono un momento, poi si voltarono e si affrettarono in direzione del villaggio.

Lentamente, Jean appuntò lo sguardo verso l'esterno, in direzione del deserto; laggiù c'erano mesas e alture, e profondi precipizi, terreni franati, rocce infrante, strapiombi di nero basalto, e una manciata di piante di ginepro basse e grottescamente distorte. C'erano cespugli di salvia, raggruppati insieme irregolarmente, e piante solitarie basse contro il terreno. C'erano macchie d'erba grigia della California, la polipogonia, che a volte mormorava o fischiava al vento e il suono pareva quasi annunciare l'arrivo di una persona, fendendo il silenzio davanti ad essa, ma adesso era silenziosa: non c'era vento a sufficienza per smuoverla. Più in là, l'orizzonte frastagliato, piatto in certi punti a suggerire il fondo asciutto di qualche lago, poi bruscamente interrotto là dove il terreno si era alzato, o era precipitato. Ancora più oltre, la terra e il cielo si fondevano, diventavano un tutt'uno confuso. Il cielo era senza nubi, il sole caldo. Jean annusò l'aria e non sentì l'odore di niente che non vi si fosse già trovato prima: le pungenti bacche di ginepro avevano lasciato la loro fragranza là dove alcune di esse erano state schiacciate; la salvia esalava il proprio acuto aroma, quasi astringente; l'odore della pietra e del suolo spoglio. Jean scosse la testa.

Per quasi un anno aveva studiato la loro lingua. L'aveva imparata meglio di quanto la maggior parte degli studenti avesse mai imparato una lingua straniera. Era in grado di tradurre in inglese qualunque cosa dicessero, ma anche sapendo ciò che le singole parole indicavano, non aveva nessuna idea di cosa avesse inteso Mike dicendo che il deserto stava arrivando.

— Jean! Qualcosa non va?

Vide Robert su un promontorio che sovrastava la piana dov'era stata tenuta la lezione. Jean scosse la testa gridando in risposta: — No.

Robert cominciò a scendere verso di lei.

— Cosa stai facendo? Ho visto i bambini senza di te; me lo stavo chiedendo.

— Sto cercando il deserto — disse Jean, cupa.

Adesso era abbastanza vicino da poter parlare normalmente, malgrado fosse ancora più in alto di lei. Adesso Robert guardò verso est e annusò l'aria, come aveva fatto Mike. — Cosa vuoi dire?

— Mike ha detto che il deserto stava arrivando, e sono corsi via verso il villaggio. Perché l'hanno fatto? Cosa voleva dire?

Robert emise una specie di grugnito. Jean sospettò che stesse ridendo di lei, e gli voltò le spalle. Lui si avvicinò di più. — Non senti il cambiamento nell'aria?

Jean scosse la testa. — C'è un vento così debole che non credo che qualcuno possa davvero sentirlo.

— Mike sì. — Adesso la stava stuzzicando. Robert si accovacciò al suo fianco e guardò verso nord-est. — Prova a sentire il vento contro la tua guancia... Cosa senti?

— Caldo. Il sole è molto caldo, oggi. È probabile che mi stia prendendo una bruciatura.

— Non prestare nessuna attenzione al sole, soltanto al vento. Quando sei uscita spirava da sud, e adesso arriva da nord-est. Il vento è cambiato; è intrappolato fra il calore del sud e il freddo del nord. Se lo lasci fare danzerà sul tuo viso.

— Non è cambiato — esclamò Jean, seccamente. — Non fare il mistico con me. Dimmi soltanto quello che Mike intendeva dire.

— Voleva dire che adesso il vento sta cambiando, che sta soffiando da nord-est, e che porterà il ghiaccio, e soffierà con molta forza nella prossima mezz'ora. Ha sentito il profumo dei pini Wallowa, là dove prima c'erano odori alcalini. Voleva dire che i falchi dalla coda rossa lassù in alto stanno seguendo il vento gelido perché sanno che molti piccoli animali verranno sorpresi fuori dalle loro tane quando il cambiamento sarà completato, e allora i codarossa banchetteranno. Voleva dire che c'è un miglio di strada fino alle stufe calde e al cibo bollente, e che mezz'ora fa quel tragitto sarebbe stato comodo, ma che ad ogni minuto che perdi aumentano le probabilità che le tue ossa sbattano per il freddo prima che tu arrivi a casa.

Adesso Jean lanciò un'occhiata a Robert. Le stava sorridendo con gentilezza.

— Voi fate portare un bel po' di bagaglio a una sola parola — replicò mordace.

Il sorriso di Robert si allargò. — Ti risenti di non poter vedere con gli occhi di Mike, di non poter percepire con i suoi sensi, pensare con il suo cervello. Ti risenti perché lui vede una realtà che non ti è visibile, e che per lui, e per te, sia la sua realtà a decidere chi deve vivere e chi deve morire, e ciò che accade in mezzo. Se ti fosse possibile, vorresti provare a indossare la sua realtà per un po'. E non può succedere così, piccola Olahuene. Non puoi tuffarti in un'altra realtà come se fosse una piscina che puoi assaporare un po', per poi abbandonarla di nuovo. Non puoi vivere con un piede nella tua propria realtà e con l'altro in questa. Per entrare nella nostra realtà prima devi morire, il tuo mondo deve crollare, sbriciolarsi, dissolversi. Non puoi portare niente con te. — Tornò ad alzarsi in piedi.

— Ma io sono morta — disse Jean. Aveva vissuto tutti gli stadi: rabbia, paura, accettazione, angoscia, fino ad oltrepassarli tutti e ad arrivare alla smania di farla finita, una sublimata anticipazione del prossimo passo, quello definitivo, l'estasi. — Mi hai portato indietro dopo che la parte più difficile era conclusa; il resto sarebbe stato così facile, così indolore, la liberazione era così vicina. Sono morta per il mio mondo, non posso tornarci. In quel modo non ho più niente. Non posso entrare nel tuo. Sono come uno spirito incastrato fra due mondi, incapace di entrare nell'uno o nell'altro, e non so cosa fare, dove andare.

— Cosa vuoi fare?

— Non lo so. Dimmi cosa dovrei fare.

— No. Adesso il vento sta per cominciare. Rientriamo. — Abbassò lo sguardo su di lei con tristezza. — I vostri antropologi dicono che siamo tutti dei mistici, che i nostri figli nascono mistici. Forse hanno ragione. Noi crediamo che se si viene strappati alla morsa della morte con la facilità con cui lo sei stata tu, è perché hai davanti un grande compito che ti aspetta. Quel giorno non ti ho semplicemente trovato. Sono stato guidato fino a te con la stessa certezza con cui il salmone viene guidato attraverso il mare fino a quell'unico fiume che gli permette di esaudire il suo destino. Tu dovevi assaporare il tocco della morte prima che io ti raggiungessi.

Dal suo profondo, Jean sentì sorgere una sensazione di gelo, la quale crebbe e si diffuse fino a invaderla tutta. Sarebbe stata lei a causare il mutamento del clima, pensò; sarebbe cominciato da lei come una pietra fatta

cadere in un lago, trasmettendo le increspature sulle acque tranquille, toccandone ogni singola parte prima di aver finito. Quel gelo avrebbe sparso dovunque onde di brina e di ghiaccio...

— Non aver paura — le disse Robert con dolcezza. — A questo punto dovresti ridere di me perché conservo ancora uno zoccolo così duro di superstizioni, malgrado tutti gli sforzi delle vostre scuole civilizzate.

Con quanta facilità ridevano di lei. Quel brivido di gelo l'aveva lasciata, sostituito da una vampa di fastidio. — Non è giusto — replicò. — Io cerco di capire e tu mi sbeffeggi perché lo faccio.

Robert rise di cuore e le porse la mano, afferrò la sua e la tirò in piedi. — Oggi ti dirò cosa devi fare. Adesso vieni a casa. Ma un giorno mi dirai tu cosa dovrò fare, e quel giorno avrai capito.

Lei lo fissò aggrondata e s'incamminarono nuovamente verso il villaggio. Adesso Jean riusciva a percepire la differenza che c'era nel vento: d'un tratto si era fatto gelido e mordente. Ma non era stata capace di accorgersi che stava per accadere. Aveva reagito ad esso solo quand'era diventato incontrovertibilmente palese. No, non era stata capace di accorgersi che stava per accadere. Si poteva vedere la realtà soltanto dall'interno, era questo che Robert intendeva dire. E lei era sempre discosta da quella realtà, ne sarebbe stata sempre discosta.

Il vento si faceva sempre più pungente. Si affrettarono a tornare verso la riserva. Quel giorno, sul tardi, Jean parlò a Serena di un sogno che aveva fatto la notte precedente. — Non è sufficiente capire i sogni — disse, afflitta. — Possono ancora spaventare.

— Forse non li capisci davvero — osservò Serena.

— Li capisco completamente, ma mi spaventano comunque. Sto camminando e so che c'è qualcosa dietro di me, che si tiene al passo con me. Corro, ma non riesco a seminarlo. So che è ancora là, qualunque cosa io faccia. Alla fine, sono travolta dal panico, so che devo voltarmi... e vedo che è soltanto la mia ombra, dovrei ridere, ma invece mi sveglio, terrorizzata, incapace di muovermi. È uno dei sogni che mi tengono sveglia la notte. Ed è proprio una sciocchezza.

Serena annuì, continuando ad affettare la carne di cavallo. — Quando il Grande Spirito diede gli attributi alle creature che aveva creato, donò le ali a codarossa, e codarossa volò nel cielo soddisfatto. Diede alla lepre la velocità, e la lepre scappò via di corsa. Diede all'alce zampe possenti, e l'alce si arrampicò sulla cima della montagna. Diede all'uomo il linguaggio, e l'uomo si allontanò parlando. Poi diede al coyote l'astuzia, ma il coyote

non se ne andò. Il Grande Spirito chiese: «Che altro vuoi?» e il coyote rispose: «Soltanto guardare dentro il tuo cesto di magie». Il Grande Spirito lasciò che il coyote guardasse dentro il cesto e imparasse quello che poteva da ciò che aveva visto. Poi il coyote se ne andò soddisfatto.

Jean aspettò che continuasse, ma pareva che Serena avesse finito. Alla fine Jean chiese: — Vuoi dire che puoi ottenere di più se lo chiedi?

— Qualche volta. Devi sempre sospettare delle risposte facili alle domande difficili.

— Vuoi dire che non era soltanto la mia ombra?

— Non so — disse Serena, scrollando le spalle. — Nessuno capisce i sogni di un altro.

Jean scosse la testa. — Non era soltanto la mia ombra, ma qualcos'altro, come un indovinello: Cosa c'è sempre dietro di te che fa più paura delle ombre?

— Di cos'è che ti rifiuti di parlare, o pensare, o usare, quando ne hai bisogno? — Serena cominciò a sistemare le strisce di carne in un cestello di giunchi lacustri seccati e intrecciati, concentrando la sua attenzione su ciò che stava facendo.

— Non so — rispose Jean, ma sapeva che Serena non le avrebbe detto altro. — È il passato, vero? È di questo che parlano i miei sogni. — Adesso Serena la guardò, aspettando. — Il passato è come un'ombra, sempre con te, pronto a stendersi fin dove vuoi, capace di scomparire del tutto... Non puoi entrarci, ma puoi guardarlo tutto. Puoi esaminarlo da vicino senza diventarne parte...

Jean venne ridestata dai propri pensieri quando Serena riprese ad affettare la carne, la lama del coltello che cadeva ritmicamente sull'ampio asse del tagliere. Jean aveva pensato a suo padre, a sua madre, alla loro vita insieme, a come la morte di lui avesse infranto il suo universo. Aveva pensato a Walter, a quanto poco, dopotutto, aveva significato per lei. E a quegli uomini nella Città Nuova... Si sentiva fiacca e svuotata, eppure non potevano certo essere passati più di uno o due minuti.

— Bevi il tuo tè, bambina mia — la sollecitò Serena con la sua voce morbida e confortevole. — Sei stata lontana, hai pensato a molte cose alle quali avevi voltato le spalle da troppo tempo.

Fuori, faceva buio, e il vento urlava contro la casa di legno, facendola vibrare tutta. Jean vide la tazza di tè sul tavolo davanti a lei, la prese e la sollevò, sorseggiando il fumante infuso. Piangeva! Si tastò la guancia, meravigliata, poi guardò Serena, che la stava a sua volta fissando, calma. —

Da quanto tempo sono seduta qui?

— Un'ora, un po' di più. Avevi molte cose a cui pensare, e sei andata nel tuo luogo di pensiero, là dove nessuno poteva disturbarti. — Le sorrise. — Bene, adesso puoi tagliare tu la carne, per un po', mentre io preparo la cena. Sento lo stomaco di Mary che ringhia come un orso.

13

Adesso meno di cinquecento indiani erano rimasti nella riserva. Un terzo gruppo si stava preparando a partire, questa volta per le alte praterie fra i monti Ochoco, sospingendo la mandria davanti a loro fino ai terreni da pascolo dove l'alfalfa e i racemi permanenti erano stentati e fragili, ma sufficientemente abbondanti per la lunga estate.

Jean osservò le nubi di polvere sollevate dai cavalli e dal bestiame, che nascondevano completamente gli indiani, e pensò che adesso fosse giunta l'ora finale della diaspora. Si sarebbero separati in gruppi sempre più piccoli, ognuno con un proprio scopo, la propria missione, e trascorso il tempo necessario sarebbero ridiventati tribù separate, incontrandosi soltanto per commerciare, per celebrare matrimoni e piangere i defunti.

La famiglia di Robert e le altre sarebbero partite per seguire i letti asciutti dei fiumi alla ricerca di bacche e noci, e per cacciare fra le alture più elevate dove i letti dei fiumi avrebbero finito per condurli. E quando l'inverno fosse tornato sarebbero rientrati al villaggio dove avevano delle case calde ad accoglierli. E così avrebbero continuato a fare: il modello stabilito dai loro antenati si sarebbe riaffermato e avrebbero vagato, seguendo il cibo, seguendo l'acqua.

— Posso venire con voi? — chiese d'un tratto, rivolgendosi a Robert e a Serena, i quali stavano anch'essi guardando le nuvole di polvere. L'aveva chiesto senza nessuna speranza e tutti loro parevano saperlo. Nessuno rispose.

Wesley cavalcava un cavallo bianco e bruno dalle zampe corte, un sanguemisto allevato per la resistenza e l'intelligenza, non per la bellezza o la grazia dei purosangue da corsa. Non usava sella; pochi fra loro appesantivano i propri cavalli con il peso supplementare delle selle.

Era felice, pensò Jean, tenendosi in disparte dal resto della famiglia, osservandoli tutti. L'espressione imbronciata era scomparsa dal suo volto magro, e quant'era eccitato e felice, adesso che poteva fare quello che voleva, non quello che la civiltà gli aveva imposto! Un giorno sarebbe stato

un capo, saggio e forte quanto suo padre. I saluti terminarono in fretta; una stretta di mano, un rapido cenno, e se n'era andato.

Poche persone sarebbero rimaste nella riserva: anziani, alcune donne e bambini; un manipolo di uomini. Ed un lungo futuro senza tempo sarebbe cominciato per la tribù, un futuro che aveva come preoccupazione il cibo, il calore e la sopravvivenza.

— Sono forte, e posso cacciare e raccogliere il cibo come chiunque altro — disse Jean più tardi, dentro la casa. — Che altro devo fare? Tornare in una Città Nuova?

Robert scosse la testa. — Non essere sciocca. Non tornerai là. Il nostro destino è stato deciso molto tempo fa, piccola sorella, e per un po' siamo stati deviati su un sentiero che non era inteso per noi. Adesso stiamo seguendo di nuovo il nostro futuro. Ma il nostro futuro non è il tuo. Tu hai sognato il tuo futuro e sai che non è là fuori in mezzo al deserto, non per molti anni, comunque. Un giorno tornerai a casa, e il deserto ti abbraccerà e ti conforterà. Ma non per molti, moltissimi anni. — Fece una pausa, poi riprese con voce cupa: — A meno che non cominci la guerra. Se questo dovesse succedere, torna a casa da noi più presto che puoi. Promettilo.

Jean annuì. Ne avevano già parlato altre volte. Robert credeva che fosse inevitabile. — Perché hai voluto che rimanessi qui? Non volevi un dizionario o la traduzione di qualcosa?

— Sapevamo che molti dei nostri dovevano andare nella Città Nuova e avevano paura. Erano certi che sarebbero stati trattati come stranieri, estranei, fatti soffrire perché avevano dimenticato le parole giuste. Alcuni dei bambini non avevano mai parlato in inglese. Tu gliel'hai insegnato bene. Hai dato loro la fiducia di cui avevano bisogno. E hai torto. Noi vogliamo, sì, un dizionario. Ma non un dizionario dell'uomo bianco. Il nostro. Doris ti aiuterà a compilarlo.

— Tu avresti potuto insegnargli l'inglese. Lo parli meglio della maggior parte della gente che conosco.

Robert scoppiò a ridere. — La mia lingua ruzzola facilmente sopra le nostre parole: *a xwaixt wanai tat, citai lat, siksi kwi...* Hanno il suono dell'acqua che cade sulle pietre calde, cantando alla luce della luna, ridendo alla brezza. Le vostre parole sono dure e non hanno musica, non evocano immagini: *certificato, mensa, regolamenti.* Sono rumori, non suoni di ciò che sono. Sono come le parole dei nonsensi dei bambini che giocano inventando parole per usarle e poi scartarle alla fine del gioco.

Autorevolezza, pensò. Stava parlando della sua autorevolezza con la lin-

gua. Lei era la lama di accesso a una realtà interamente diversa nella quale alcuni di loro dovevano entrare per sopravvivere.

— Posso rimanere fino a quando tu non dovrai andartene?

— Puoi restare fino a quando tu non dovrai andartene — rispose Robert.

— E io scriverò un libro su di voi, sulla vostra decisione, su come vi siete preparati. Il mondo dovrebbe saperlo.

Robert e Serena sorrisero compiaciuti, e la cosa finì lì. Ma Jean sapeva che adesso avrebbe dovuto decidere. Adesso doveva tornare nel proprio mondo, e non c'era nessun posto dove lei potesse metter piede. Già all'inizio, Serena aveva detto che un giorno, quando lei fosse stata bene, sarebbe tornata al suo mondo, avrebbe incontrato qualcuno, avrebbe cominciato una nuova vita. Jean non era stata capace di fermare il lungo brivido che l'aveva attraversata. Non quello, pensò con chiarezza, ma qualcosa. Doveva esserci qualcosa per lei.

Più tardi vagò attraverso il villaggio, avvertendone il vuoto, conscia delle case abbandonate, conscia del silenzio che premeva dalle montagne, dal deserto. La salvia frusciava al vento appena accennato, e i ginepri gemevano. Una pietra ruzzolò via quando una piccola creatura la smosse correndo da un nascondiglio sicuro ad un altro, alla perpetua ricerca di cibo.

Jean aveva sognato di trovarsi in uno strano luogo dove il vento la sferzava aspro, e malgrado si fosse voltata più e più volte per evitarlo, questo le soffiava sempre in pieno viso. Aveva trovato una piccola grotta e vi era strisciata dentro per nascondersi alla violenza del vento. Dentro c'erano soltanto silenzio e buio, il niente. Si era vergognata di se stessa, spaventata dal niente, e alla fine se n'era andata di nuovo, soltanto per ritrovare lo stesso vento, la stessa pressione, la stessa ostinata resistenza a qualunque movimento da lei fatto. Alla fine aveva cominciato a camminare tenendo giù la testa, socchiudendo le palpebre, e mentre si muoveva controvento, avanzare le era diventato più facile. Lentamente aveva risollevato la testa ed era stata in grado di vedere intorno a sé. Si era messa a camminare più in fretta, e aveva scoperto che, più in fretta camminava, meno il vento la sferzava e la pungeva, e meno aveva paura. E, cosa curiosa, più rapidamente camminava, più aveva tempo di guardarsi intorno e di esaminare lo strano paesaggio alieno, fino a quando, paradossalmente, correndo contro vento, non incontrò più nessuna resistenza ed ebbe tutto il tempo di cui aveva bisogno per vedere e sperimentare tutto ciò che le stava intorno. Si era svegliata senza nessun ricordo dello strano paesaggio e del suo contenuto, ma esso non la spaventava più e, in effetti, sentiva una grande bra-

mosia di tornarci.

Serena aveva discusso con lei di quel sogno e, come al solito, non le aveva dato nessun suggerimento sul suo significato, ma aveva costretto Jean a decifrarlo fino a quando non ne fosse stata soddisfatta. Aveva deciso che si trattava del futuro. Aveva sognato il proprio rifiuto di affrontare il futuro, la sua paura di esso, e nel sogno aveva vinto quella paura.

Ma il sogno non era la realtà, adesso pensò, allontanandosi dal villaggio silenzioso per fermarsi accanto alla gola del fiume Metolius, un abisso profondo centinaia di metri scavato nella roccia vulcanica. Ossidiana, basalto, pomice, tufo: conosceva tutti quei nomi; nella sua mente la terra si muoveva e si spostava, il fiume tagliava il terreno in profondità, i vulcani avvampavano ed eruttavano masse di lava ardente. Era tutto su una scala che faceva apparire pietosamente inadeguati gli anni che le restavano; l'insignificanza della propria vita e la tremenda importanza che lei le attribuiva le parvero d'un tratto qualcosa di ridicolo, di umoristico nella loro pochezza, un aneddoto buffo che avrebbe potuto raccontare il coyote. Scoppiò in una fragorosa risata.

Jean e Doris si trovavano sul promontorio sovrastante il letto del fiume Deschutes e stettero a guardare fino a quando la banda di trentadue indiani non scomparve alla loro vista dietro una curva. Doris era in piedi, molto vicina a Jean, e quando l'ultimo dei pony fu scomparso, prese la mano di Jean e la strinse con forza. Jean ricordò i primi giorni che aveva trascorso al villaggio, e ricambiò la stretta.

— Va bene — disse poi, più allegra di quanto in realtà si sentisse. — Vediamo in quale stato è la casa.

Le fece strada fino alla casa del nonno, che si trovava esattamente come l'aveva lasciata. Doris rimase vicina a lei, guardando senza dire nulla. Per il resto dell'estate, fino al tardo autunno, le due donne sarebbero rimaste sole in casa, lavorando insieme alla compilazione del dizionario. Robert e il suo gruppo sarebbero passati nuovamente per di là prima dell'inverno, così era stato detto, e Jean aveva deciso che vi sarebbe stato il tempo sufficiente per un primo abbozzo del dizionario. Aveva discusso se sarebbe stato il caso di rimanere nel villaggio a fare il lavoro, e così per Doris sarebbe stata meno dura, ma qui c'era abbondanza di carta, macchine per scrivere, matite, un posto in cui lavorare senza essere interrotte. Adesso il villaggio aveva troppi fantasmi, troppa poca gente. Era inquietante. E lei doveva fare quel primo passo per tornare al proprio mondo, aggiunse in silenzio.

— Useremo il tavolo della sala da pranzo come scrivania — disse, cercando di mantenere allegra la voce, anche se la cupezza di Doris era raggelante. — Domani organizzeremo ogni cosa e vedremo come funziona.

Entrarono in cucina, discesero in cantina, salirono di sopra... Jean continuava a parlare, Doris era silenziosa, attenta. Erano di sopra, nella stanza di Jean, quando udirono il rombo di un motore. Corsero giù fino alla porta della cucina. Una jeep si era fermata davanti alla casa.

Doris si tenne indietro, nascosta alla vista, mentre Jean osservava i due uomini della guardia nazionale che si stavano avvicinando.

— Ehi, è tornata! — esclamò quello più giovane.

Jean rimase sorpresa per l'improvviso sobbalzo del suo cuore quando li vide. Quei due non erano quelli che aveva incontrato la prima volta, era passato un anno, ormai; ma erano bianchi, avrebbero saputo cosa stava succedendo nell'altro mondo, quello a cui aveva pensato così raramente in tutti quei mesi. Il più giovane dei due era poco più di un ragazzo, con i capelli rossi, le lentiggini, bruciato dal sole. L'altro era più anziano e robusto, e le stava rivolgendo un ampio sorriso.

— Entrate — li invitò Jean. — Ditemi tutto. — Scoppiarono tutti a ridere, a quelle parole, ma dietro di lei Doris le strinse la spalla. Jean le disse in wasco: — Va tutto bene. Non aver paura di loro. Se dovessero tentare qualcosa, ricordati che gli possiamo spezzare le braccia. — Doris sorrise nervosa e si allontanò dalla porta mentre i due uomini entravano.

— Ha portato un'amica? Bene. È troppo dannatamente tranquillo qua fuori, per restar soli. Talvolta, anche se c'è qualcuno con noi, è come esser soli — commentò il più anziano, indicando il giovane dai capelli rossi. — Steve Miller... e questo qui è Pat MacIlvy.

— Jean Brighton e Doris-Cammina-Via. Volete un po' di te?

— No, grazie, signora. Dove sta andando la tribù? Li abbiamo visti dividersi, andare da questa o da quella parte durante tutta la primavera e l'estate.

— Fra le montagne a cacciare, fuori nel deserto a pascolare la mandria, non lo so. Perché?

— Curiosità. Il nostro modo di comportarci è quello di portare fino a noi i vantaggi da fuori, sa: metter giù i tubi per portare l'acqua, stendere l'impianto elettrico, pompare l'acqua fuori dal terreno, recintare il terreno di caccia e piantarci l'alfalfa. Noi siamo rimasti fermi dove ci trovavamo e abbiamo cambiato tutto intorno a noi. Il loro concetto invece è di trasferirsi dove si trova la roba e non cambiare niente. Due mondi diversi, potreste

dire. Curiosità?

— Cos'è successo nel mondo? — chiese Jean un'altra volta.

— Troppo, per poterlo raccontare in meno d'un paio di mesi — rispose Steve. — Sapete che vi dico? Adesso lasceremo in pace voi signore, finiremo il nostro giro, torneremo alla stazione, raccoglieremo un mucchio di documenti e di riviste e ve li porteremo più tardi. Va bene?

Portarono qualcosa di più di semplici documenti e riviste. Portarono caffè e olio per le lampade, zucchero e parecchie lattine di pesche e ciliege sciroppate, un sacco da cinque chili di farina, e un altro grosso sacco pieno di comuni alimentari da supermercato, cracker, sottaceti, verdura in scatola, burro di arachidi, tutti cibi che Jean non vedeva più da un anno. Sentì gli occhi che le bruciavano mentre guardava tutto questo sparpagliato sopra un tavolo.

Steve si schiarì la gola e lanciò un'occhiata a Pat, il quale arrossì violentemente e studiò il pavimento. — Mentre venivamo qui — riprese a dire Steve, — c'è venuto in mente che potreste farvi un'idea sbagliata, a proposito di questa roba. Non intendiamo niente di brutto. Voglio dire, non è un'offerta di scambio, niente del genere... — Fissò furioso Pat, che si rifiutò di rispondere all'occhiata.

— So cosa volete dire — rispose Jean, e sentì la sua voce farsi rauca. — Grazie tante. Forse lei e Pat vorrete venire a cena domani sera?

Entrambi gli uomini assunsero un aspetto radioso, e perfino Doris ebbe un lieve sorriso, quando il momento d'imbarazzo passò. Mentre lei e Jean andavano su e giù in cucina per metter via le provviste, Steve cominciò finalmente a informarle su ciò che stava accadendo in giro per il mondo.

La siccità si stava diffondendo in luoghi che non l'avevano mai conosciuta prima: Irlanda, Scozia, Giappone. E allo stesso tempo altri luoghi stavano ricevendo più delle consuete precipitazioni atmosferiche. Era un mutamento globale del clima che nessuno poteva più negare. Ampie zone della Cina stavano diventando giungle, e la stessa Cina e la Russia si trovavano coinvolte in scontri di frontiera più seri di quanto lo fossero mai stati tutti i precedenti. La Russia era assetata d'acqua quanto gli Stati Uniti. Solo questione di tempo, continuava a ripetere Steve con una certa soddisfazione. E quando fosse scoppiata la guerra, gli Stati Uniti si sarebbero trovati alleati con la Cina e avrebbero cancellato la Russia dalla faccia della Terra. Lo diceva come se fosse ormai una questione fuori di discussione, ma accettata ad ogni livello del governo, fino al vertice. Jean rabbrividì alle sue parole ma non lo interruppe.

Jean preparò il caffè e si sedettero intorno al tavolo a sorseggiarlo. Il primo caffè che beveva da più di un anno, e la chiacchierata continuò, ma adesso riguardava Portland, San Francisco, posti più vicini a casa.

— Vogliono costruire una diga sul Columbia per irrigare la valle di Willamette — disse Steve. — Dannati imbecilli. Allagheranno Portland nel bel mezzo della peggiore siccità di tutta la storia. Se lo saranno meritato, se lo faranno.

E San Francisco stava chiudendo le ultime industrie rimaste. Aveva resistito più a lungo della maggior parte delle città occidentali, essendo stata la prima a rendersi conto della necessità degli impianti di desalinizzazione e avendoli costruiti fin dagli inizi, ma adesso il costo era troppo alto. L'agricoltura aveva bisogno dell'acqua più di quanto la nazione necessitasse di macchinari e di materiali che potevano venir prodotti da qualche altra parte.

Dopo che le due guardie se ne furono andate, Jean chiese a Doris: — Non hai più paura di loro, vero?

Doris scosse la testa. — Ma soltanto perché tu non avevi paura.

Non aveva avuto nessuna paura, pensò Jean di se stessa, meravigliata. Aveva avuto paura degli uomini durante tutta la sua vita, o quasi tutta, e adesso la paura non c'era più. Provò un grande sollievo a questo pensiero.

A questo punto Doris se ne uscì in una risatina. — Povero Pat — commentò. — Fa un paio d'occhi grossi quanto la luna quando ti guarda...

— È il modo in cui Wesley ti guarda — replicò Jean, e Doris arrossì. Dovevano sposarsi in autunno.

Il giorno successivo cominciarono a lavorare al dizionario. Doris studiò un dizionario d'inglese ridotto e ne scrisse la traduzione a tutte lettere; Jean la batté a macchina. Tenne ogni voce ben separata da quella precedente e dalla successiva, poiché intendeva tagliarle a strisce e incollarle più tardi in ordine alfabetico. Dopo la prima settimana, seppero che la cosa sarebbe andata avanti troppo lentamente, e insieme dettero una scorsa al dizionario segnando le parole più importanti, lasciando il resto per una nuova edizione da farsi più avanti.

Ben presto la vita divenne una routine. Il lavoro, lunghe passeggiate, talvolta cavalcate fra le montagne, o fuori nel deserto, quattro chiacchiere con le guardie nazionali, un invito a cena, oppure loro andavano alla stazione a cibarsi delle loro provviste. Jean stava lavorando su una breve storia dei preparativi degli indiani di Warm Springs per riprendere lo stile di vita dei loro antenati, e questo per lei era molto più interessante che lavorare al di-

zionario.

Passarono ore a rovistare fra gli oggetti di proprietà di Jean, scegliendo doni per tutti. Un portaritratti per Mary. Doris insistette perché Jean ci mettesse la propria fotografia, e lei cercò l'album di fotografie della nonna per vedere se ce n'era una. Alla fine trovò la fotografia della consegna dei diplomi della scuola media superiore, compreso un gruppo in cui il suo viso era abbastanza piccolo da stare nella cornice; per Robert scelse la collezione di libri sull'Oregon di suo nonno. Per Serena... non riuscì a scegliere. Niente pareva appropriato, e sufficiente. Alla fine Doris le suggerì i calici di cristallo nell'armadietto delle porcellane. — Li terrà con sé come un tesoro, per sempre — dichiarò. E Jean seppe che aveva ragione. Non sarebbero mai stati usati, ma Serena li avrebbe apprezzati sopra ogni altra cosa. E a questo punto guardò Doris. — Prendi quello che vuoi dal mio armadio. Prendi tutto.

Doris scosse la testa. C'era un vestito che si provò, un abitino di cotone, leggero, azzurro pallido, che Jean si era messa soltanto una volta. — Sarà il mio abito da sposa — esclamò Doris, girandosi lentamente davanti allo specchio. Doris era molto carina, quell'azzurro era proprio il colore giusto per dare risalto alla sua pelle luminosa e ai capelli lucidi. Jean frugò ancora un po' fino a quanto non trovò dei gioielli, una borsa, delle sciarpe, tutto quello che s'immaginò potesse accompagnarsi con quel vestito.

C'erano regali per gli amici, e regali per la tribù, e poi altre cose ancora che pensò potessero tornare utili.

Le settimane passarono in fretta; adesso le notti cominciavano ad avere una punta di gelo ben definita, anche se era ancora agosto, e Jean iniziò a pensare a cosa avrebbe fatto quando Robert fosse tornato. Doris sarebbe andata con lui; e lei, Jean... lei, cosa avrebbe fatto? L'autobus per tornare a Portland? A far che?

C'era soltanto la domanda, ma nessuna risposta.

Poi arrivò Cluny. Si erano recate su fra le colline che sovrastavano Bend, e quando tornarono videro un camper nero nel vialetto. Un uomo molto alto stava vagando nel cortile. L'osservarono camminare fin sull'orlo del promontorio e fissare, in basso, il letto asciutto del fiume; quando proseguirono, lo perdettero di vista, poiché il loro sentiero s'insinuava dietro gli alberi e i macigni verso il piccolo corrai di Lon Speir, dove il nonno di Jean aveva sempre tenuto qualche cavallo. Qui smontarono e lasciarono là le loro cavalcature.

— Chi è?

— Non lo so — rispose Jean, pompando acqua per i loro cavalli. Eppure, pensava inquieta, quella figura le era in qualche modo familiare. Si avviarono verso la casa. Provò per un attimo la tentazione di voltarsi e di seguire il fiume fino al campo di Robert, in alto, fra le Cascades, per nascondersi e starsene lassù al sicuro per sempre. Il suo passo rallentò quando questo pensiero le venne alla mente, ma subito lo mise da parte e continuò ad avanzare.

— Mio Dio! — gridò Cluny quando le vide avvicinarsi. — Sei esattamente la stessa!

Quasi non vide la ragazza indiana accanto a Jean, dopo averle rivolto una rapida occhiata. Ma Jean! Non riusciva a credere che qualcuno potesse essere rimasto immutato dopo quindici anni! I suoi capelli erano più corti e quasi sbiancati dal sole, ma il suo corpo era ancora assai minuto, ingannevolmente delicato, c'era quella spruzzata di lentiggini sul suo naso, la maniera fanciullesca di muoversi con passi più lunghi di quelli che di solito fanno le donne. I suoi occhi azzurro scuro adesso lo guardavano con la stessa espressione divertita che lui ricordava, l'espressione che da ragazzo l'aveva fatto sentire impacciato, come se lei sapesse sul suo conto più di quanto lui sapeva di se stesso, e avvertì una mescolanza di scetticismo e di divertimento a proposito di ciò che lei sapeva.

Jean resistette brevemente ai ricordi, poi cedette, e sentì come se da qualche parte una porta si stesse chiudendo, e un'altra si fosse aperta con il ritorno dei ricordi. — Cluny?

— Ti ricordi di me! — Corse verso di lei e la sollevò da terra, la fece ruotare in cerchio come se fosse una bambina, ridendo di sollievo e d'un singolare piacere che non riuscì a definire. Era come se il tempo trascorso da allora a oggi fosse stato cancellato, l'infelicità, il dolore, l'amarezza, tutto cancellato da un semplice ritorno ad un passato che avrebbe potuto essere stato. E malgrado lui non potesse saperlo e lei non avesse esaminato la cosa da moltissimo tempo, quell'atto spontaneo di gioia la spinse irrevocabilmente attraverso la porta appena aperta.

Quando la mise giù, ridevano entrambi a gola spiegata. — Ti ricordi... — cominciarono a dire entrambi, e risero ancora di più.

— La frase era mia — esclamò Cluny. — Dio, se è bello rivederti! Ma cosa fai qua fuori?

Lei esitò brevemente, poi rispose: — Insegno alla riserva. E tu sei vissuto nello spazio?

A queste frasi si accompagnavano parole taciute che lei cercò d'ignorare,

non riuscendoci. Perché era venuto qui? Cosa voleva da lei? Non aveva nessun dubbio che lui fosse stato mandato. Delicatamente ritirò le mani dalle sue e si rivolse a Doris. — È un amico della mia infanzia — le disse. — È un famoso scienziato spaziale e astronauta. — Guardò Cluny. — Com'è che vi chiamate?

Lui avrebbe voluto prenderle di nuovo le mani, ridere con lei, essere di nuovo bambini, ma l'incanto era rotto; lei si era ritirata, non era più la bambina di un tempo, ma d'un tratto era la donna che era diventata, e lui non la riconobbe più.

14

Cluny non era solo; presentò il suo compagno di viaggio, Ward Blenko, che era il proprietario del furgone e dell'attrezzatura contenuta in esso. Ward era un uomo timido, sulla cinquantina o giù di lì, dall'aspetto fragile, ed esitante nel parlare.

— Stanno compilando un dizionario wasco-inglese — l'informò Cluny. — Non è il tipo di cosa che sei organizzato a fare in una notte?

— Non in una notte, per favore. Ma velocemente, sì. Cos'è che state facendo?

— Ora le faccio vedere. — Jean lo condusse al tavolo della sala da pranzo per spiegarglielo.

Cluny aspettò, immerso in profondi pensieri. Niente si stava svolgendo come si era aspettato. Leo Arkins gli aveva detto che Jean era una ragazzina-coniglietto che stava cercando un buco sicuro in cui rintanarsi. Adesso, Arkins era completamente controllato dall'esercito, e aveva trovato a malapena il tempo per parlare a Cluny, e soltanto alla presenza di un tenente, il quale aveva finto di essere indaffarato con gli schedari. E Arkins lo aveva mandato da Schmidt. Questi poteva sapere dov'era andata per ottenere la sua laurea, per completare la propria istruzione, aveva detto Arkins, liquidando l'argomento.

Schmidt si era rivelato per un uomo dal viso rotondo, stanco per l'eccesso di lavoro, ma con un sottofondo di esuberanza che sbucava fuori da ogni parte. Sulle prime, non si era mostrato disposto a parlare di Arkins, del suo lavoro, di Jean, di niente del tutto. Si erano incontrati nel suo ufficio e lui aveva portato Cluny a fare una passeggiata nel campus. Perfino qui, aveva pensato Cluny, nessuno parlava dove potevano esserci ascoltatori, microspie. Quel pensiero l'aveva riempito d'una profonda depressione, per

quanto non a sufficienza definita per poterla qualificare. Ma la pesantezza di spirito che l'aveva afferrato era indubitabile, come se la pressione dell'aria fosse aumentata.

— Ormai Arkins è del tutto pazzo — aveva detto Schmidt. — È prigioniero, e niente va bene, il lavoro è morto, e loro pensano che sia colpa sua, che stia usando dei metodi sbagliati, o in qualche modo stia sabotando il progetto. Ma non è colpa sua. Il progetto non era mai andato bene fino a quando Jean non aveva cominciato a lavorare per lui. Nessun altro è riuscito a riprodurre i suoi risultati, e nessuno mai lo farà, non senza Jean o qualcuno come lei. Arkins ha cominciato a negare il ruolo di Jean a causa della gelosia, sa. Ma poi, alla fine l'ha protetta. Chi può capire un uomo come quello?

Il pomeriggio successivo avevano parlato di nuovo, e poi Cluny si era messo in contatto con Zach. — Soltanto due persone, al di fuori di Arkins, sanno fino a che punto era impegnata con il lavoro di Arkins — disse. — E non parlano. Schmidt dice che nessuno può tradurre quel genere di messaggio senza una chiave. Punto e basta. Dice inoltre che è probabile che Jean possa dichiarare che è una beffa, e leggerlo, se lo è. Devo seguire ancora il tuo itinerario oppure andare dritto da lei?

— Schmidt non sa neppure dire se è falso? — aveva chiesto Zach, disgustato.

— Forse con un po' di tempo a disposizione, e sarebbe disposto a provarci, ma probabilmente la cosa non potrebbe venir tenuta segreta, poiché quasi tutti hanno accesso al suo computer, ed è sicuro che fanno una continua revisione del suo lavoro. L'esercito se ne interessa ancora, perché lui ha cercato di replicare il lavoro di Arkins, anche se ha fallito. Sembrano pensare che potrebbe tentare di nuovo, e questa volta con risultati migliori.

— Cerca la ragazza — aveva ribattuto Zach, esplicito. — Riuscirai a farla collaborare.

Cluny gli aveva garantito di poterlo fare, e aveva seguito la sua pista fino alla Città Nuova. All'ospedale nessuno riusciva a ricordarsi di lei, ma nessuno obiettò quando chiese il tabulato con la documentazione di Jean presente nel computer. Quando lasciò l'edificio amministrativo, rimase fuori a lungo a guardare la Città Nuova, offuscata dalle nuvolaglie di polvere che s'innalzavano e scendevano sopra gli innumerevoli bambini quasi nudi che giocavano nelle strade. Due ragazzine l'avevano visto e avevano cercato di avvicinarlo, di adescarlo, ma lui si era voltato allontanandosi a grandi passi, colmo di una rabbia senza nome.

Da lì, si era recato a trovare la madre di Jean. Stephanie era diventata vecchia. Lui ricordava una donna graziosa e vivace, e adesso era grigia: capelli, pelle, perfino la sua aura, pensò, era grigia. Era diventata un'alcolizzata. Si era risposata e aveva divorziato due volte, era stata ricoverata in ospedale due volte per ragioni imprecisate. Collassi nervosi, tensioni nervose, esaurimenti...

Non sapeva dove si trovasse Jean. Non erano più state in contatto durante gli ultimi anni, comunque non abbastanza da riuscire ad essere aggiornata sui suoi movimenti, aveva detto. Jean aveva lasciato il lavoro all'università, ed era partita per andare a trovare i nonni. Quando Cluny le disse che i nonni di Jean erano morti, lei l'aveva fissato senza espressione.

La sorella di Stephanie si era mostrata un po' più d'aiuto. — Le hanno fatto una terapia a base di droghe — aveva detto, indicando Stephanie. — Non ricorda troppo bene le cose. Jean ha scritto che il nonno era morto lasciandole la casa nel deserto. Jean andava laggiù a darle un'occhiata. Da allora non abbiamo più avuto sue notizie.

— È possibile che sia rimasta laggiù?

Stephanie era scoppiata a ridere. — Proprio il tipo di cosa che Jean farebbe. Andarsi a nascondere nel deserto.

Cluny aveva ricevuto l'ordine di volare fino a San Francisco, mettendosi in contatto con Ward Blenko, andando poi con lui fino a Bend per localizzare Jean. Blenko aveva ascoltato con attenzione l'elenco di ciò che era indispensabile portare: un computer affidabile, capace di utilizzare i programmi che Schmidt aveva dato a Cluny, vomitando fuori molte miglia di tabulati con tutte le varianti delle frasi. Ward aveva annuito, e qualche giorno dopo aveva annunciato di essere pronto a partire. Nel furgone aveva installato un computer, un generatore, un'attrezzatura per cucina, un frigorifero e due letti.

— La benzina potrebbe essere un problema — aveva aggiunto, in tono di scusa. — Ma le tue carte dovrebbero permetterci di ottenerla, sempre che sia disponibile.

Cluny si era aspettato di trovare Jean in cattive condizioni, una reclusa che si nascondeva al mondo, che aveva seppellito se stessa nel passato, forse pazza quanto sua madre. Invece era sana e vitale in una maniera che non riusciva a capire. Pareva la stessa ragazza con la quale era andato a nuotare centinaia di volte quando tutti e due vivevano in Florida, magra e muscolosa, abbronzata, con una tinta più carica sulle guance, gli occhi limpidi e penetranti.

Adesso l'osservava, seduta al tavolo da pranzo insieme a Doris e a Ward, a testa china sulle carte che stavano esaminando, l'alta curva della guancia, il collo piuttosto lungo. Jean sollevò lo sguardo su Ward e rise per qualcosa che aveva detto. Anche Doris rise, e tornarono tutti ad esaminare le carte.

— C'è qualcosa che puoi fare per loro? — chiese Cluny allora, impaziente che finissero, impaziente di parlare con Jean da solo e affrontare il vero problema.

— Nessun problema — disse Ward. — Doris ed io possiamo immettere i dati in un paio di giorni e averlo pronto per la tipografia in una settimana.

Doris lo guardò scuotendo la testa. — È molto più difficile di quanto non immagini. Qualche volta Jean ed io discutiamo di una parola per un'intera mattina, poiché io voglio definirla facendoci un giro completo intorno, e questo in un dizionario non è possibile. Non esiste nessuna maniera per alfabetizzare i buchi. Alla fine Jean mi indica la parola che ci serve. Non posso farlo da sola.

— Siete pronte ad avere compagnia per un paio di settimane? — chiese Cluny. Nella sua frustrazione appariva imbronciato.

— Certo. Ci avanza una stanza di sopra, e abbiamo abbastanza da mangiare, abbastanza acqua.

— Oh, abbiamo tutto quello che ci serve nel furgone — si affrettò a replicare Ward. La sua timidezza aveva rifatto capolino. — Io rimarrò là fuori.

— Ed io mi accomoderò sul divano, se fa parte dell'offerta — aggiunse Cluny. — Ward, perché non fai vedere a Doris dove lavorerai? Io darò una mano a Jean a preparare qualcosa per la cena. — Ward sollevò gli occhi su Doris, poi guardò altrove. — Vuoi vederlo?

— Oh, sì — rispose lei ridendo. Rivolta a Jean, aggiunse in wasco: — È un ragazzino in un corpo da adulto, non è vero?

Accennarono a uscire, ma Ward si fermò sulla soglia. — Ah, Jean, non usate nessuna delle vostre provviste. Abbiamo abbastanza roba nel furgone da nutrire un esercito. Lasciate che prepari io la cena. La porteremo con noi al nostro ritorno. — Uscirono prima che Jean potesse rispondere.

— Vuole soltanto esibire le sue meraviglie elettroniche — disse Cluny. — Sai, sembri proprio uguale a com'eri quando andavamo a nuotare al largo del Capo.

— Certamente no. Ricordo che ero una ragazzina tutta pelle e ossa, sempre bruciata dal sole, con un naso che si squamava in continuazione.

— Proprio uguale — ripeté lui con fermezza.

— Grazie — ribatté lei, asciutta. — Ne avevo bisogno. — Lo guardò fisso per un momento, poi gli passò oltre, andò in soggiorno e si sedette. — Perché sei qui, Cluny? Questo non è davvero il posto dove la gente passa per caso.

La sua goffaggine la sorprendeva. Lei non aveva voluto sapere nulla della riapertura di Alfa, ma questa si era imposta alla sua coscienza e lei l'aveva saputo, e aveva saputo che lui ne era responsabile. Eppure, adesso era goffo come un ragazzino.

— Hai ragione — lui allora annui. — Ti cercavo. Ti ho rintracciata fin qui da Bend. Semplice?

Lei scosse la testa. — Troppo semplice. La domanda non è cosa hai fatto, ma perché.

— Un irresistibile bisogno di vederti? La necessità di riattizzare il passato? La solitudine? — Lei scuoteva gentilmente la testa, per niente disposta a stare al suo gioco. — Ho un lavoro per te — lui le disse alla fine.

— Non lo voglio. Ho già un mio lavoro.

— Aspetta fino a quando non avrai saputo cos'è.

— Proprio non ha importanza. È qualcosa che ha a che fare con Alfa, vero? È quella la tua vita, adesso, no? Non sono interessata.

Quella parte era ancora valida, rifletté Cluny. Jean odiava ancora qualunque cosa avesse a che fare con il satellite. Doveva anche esser vero questo suo folle attaccamento a suo padre, al suo ricordo, incolpando ancora il governo e il colonnello Cluny per quel fatale incidente. Adesso provò un po' di sollievo, nel trovarsi tuffato in una situazione che si stava rivelando del tutto diversa da quella che si era aspettato. Aveva previsto di trovarla chiusa in se stessa e spaventata, nevrotica come sua madre, o anche peggio, consumata dall'odio e dalla paura, e invece era risoluta, troppo sicura, troppo fredda.

Si rese conto di essersi preparato a offrirle protezione; si era sentito compiaciuto di poterla soccorrere, darle sicurezza, occuparsi di lei come avrebbe fatto per una sorella minore. Ammirava le difese che aveva eretto ma allo stesso tempo sapeva che avrebbe dovuto abbatterle. Sapeva che Jean nascondeva la propria paura dietro a quella maschera di risolutezza; non poteva aver dimenticato così presto le cose terribili che le erano accadute nella Città Nuova. C'era gente che si sfasciava, com'era successo a Stephanie Brighton, precipitando nelle nevrosi e perfino nella follia, l'alcolismo, la droga. Altri ereggevano muraglie. Lui l'avrebbe aiutata suo mal-

grado, ma prima, pensò con una punta di contrarietà, doveva fare in modo che si rendesse conto di aver bisogno del suo aiuto.

— Lasciamo perdere fino a domani — tagliò corto. — C'è tempo. Parlami di te, di quello che hai fatto, il tuo lavoro con Arkins. Gli ho parlato. È un pazzo, un prigioniero, non sta andando da nessuna parte.

— È sempre stato pazzo. Riusciva a nasconderlo per la maggior parte del tempo, ma la pazzia era sempre là, in attesa della possibilità di balzar fuori e imporsi all'attenzione di tutti.

La stanza si stava facendo buia e nell'aria aleggiava il gelo della sera. Il vento aveva cominciato a gemere attraverso le finestre e la porta. Jean andò a chiuderle, poi cominciò ad ammucchiare delle schegge di legno secco sopra i ceppi nel caminetto. — Come si stanno accorciando le giornate! — commentò. — Qui, di notte, può fare tremendamente freddo. — Accostò un fiammifero agli stecchi, che presero fuoco e avvamparono; le fiamme balzarono alte, danzando sopra i grossi ceppi. — L'unica cosa che qui non scarseggia è il legno. Ci teniamo calde.

Cluny sentì crescere la propria frustrazione a mano a mano che lei dominava sempre più nettamente la conversazione, tenendola puntata su argomenti «sicuri». — Ho parlato anche al dottor Schmidt — lui disse, deliberatamente. — Pensa che tu fossi l'unico motivo di qualunque successo che Arkins abbia mai ottenuto.

— Si trova ancora alla Northwestern? Mi pare sia passato tanto di quel tempo... Una vita, da quando ho pensato l'ultima volta a tutto questo.

— Lungo il tragitto sono andato alla Città Nuova di Chicago — proseguì Cluny, ma adesso lei pareva non ascoltarlo più.

Jean lo guardò, sorridendo. — Ricordi quella volta al Capo quando abbiamo evitato le guardie e siamo scesi giù fino alla spiaggia? Passando davanti a tutti gli stadi dei razzi vettori. Proprio fino all'età della pietra dei voli spaziali, quando avevano i pozzi nel terreno e i bunker con le fenditure per guardarci attraverso. Ti ricordi di quella cannoniera che ci aveva visti, di quelli che sono rimasti sul ponte tutto il tempo a guardarci, fino a quando non sono corsi a prenderci con la jeep? Avevo tanta di quella paura che ci mettessero in prigione... Quella notte ho scritto il mio testamento, convinta com'ero che venissero a prenderci il giorno dopo. Ricordo di aver cambiato la parte in cui ti lasciavo la mia collezione di francobolli. Avevo deciso che, se ti fossi trovato in prigione, non ti sarebbe servita più a niente, così, invece, decisi di lasciarla a Peter Middleton. Pensavo che saremmo morti in prigione. Ero convinta che tutti morissero, in prigione.

— Io ho creduto che mio padre mi avrebbe ucciso — disse Cluny, scoppiando a ridere con lei. — Mi gridò che eravamo andati a nuotare proprio alla Barriera degli Squali, dove in estate si davano appuntamento tutti gli squali dell'Atlantico. E tu eri soltanto una bambina, di otto o nove anni. Io avevo cercato di farti stare indietro, ricordi?

— Avevo giudicato questo molto ingiusto, da parte tua. E poi mi sono arrabbiata con te, per aver fatto di noi un'esca per la prigione...

— Ricordi quel ricevimento, quando avevi infilato il costume da bagno sotto il vestito bianco, lungo? Ed io mi ero sporcato di senape il bavero, e ho dovuto tenerci sopra la mano per tutta la giornata.

— Parevi qualcuno pronto a giurare fedeltà al primo cenno.

— E tu ti sentivi prudere dappertutto. Continuavi a grattarti.

— Il mio costume da bagno era umido. E sporco di sabbia.

Rimasero in silenzio per qualche momento, smarriti nel comune passato.

— Mio padre aveva l'abitudine di parlarmi di te. Mi diceva che perdevo troppo tempo con una ragazzina, ed io cercavo di fargli capire che tu non eri una ragazzina. Non so cosa pensavo che tu fossi...

— Avevamo molto in comune. Potevamo parlare. E credo che mio padre lo capisse.

— Sì. Probabilmente è così. Era più comprensivo di mio padre.

Questa volta il silenzio si prolungò, e venne interrotto dal rumore della porta sul retro che si apriva, tornava a chiudersi, e dalla voce di Doris.

— Jean, davvero non crederesti che razza di macchina ha! È come una scatola magica. E ha cibo come non ne ho mai visto prima! Si trova in tante piccole borse e sembra... — S'interruppe, poi terminò la frase in wasco: — Come escrementi di vacca disseccati.

Jean scoppiò a ridere.

Ward appariva soddisfatto di sé. — Cibo disseccato e congelato — spiegò. — Qui abbiamo un piatto da buongustai per quattro, da servire all'istante.

C'erano punte di asparagi al burro, cotolette di vitello con funghi, puré di patate, panini caldi, una torta di lamponi e caffè. Ripulirono ogni piatto a specchio.

Cluny si distese sul divano contemplando il fuoco sul lato opposto della stanza. Le fiamme erano molto basse, sibilanti, di tanto in tanto una pioggia di scintille cadeva sul piccolo paravento protettivo. La stanza era calda, ma sarebbe diventata fredda prima dell'indomani mattina, aveva detto Jean, buttandogli due coperte sul divano. Aveva anche detto che probabil-

mente l'avrebbero svegliato, al mattino, e che se non fosse stato pronto ad alzarsi, avrebbe potuto girarsi sull'altro fianco a dormire ancora un po'. Non c'era stato nessun tono di scusa nelle sue parole; era stata l'affermazione di un dato di fatto.

Probabilmente lei era là sopra, distesa nel letto, ma sveglia, a chiedersi cosa lui volesse, ma proprio mentre ci pensava, decise che quasi certamente si sbagliava. Jean dormiva. Doris dormiva. E forse anche Ward dormiva, e soltanto lui, Cluny, era sveglio in quella terra morta e dimenticata, dove il vento e i coyotes facevano più rumore di qualunque cosa al centro di New York.

Cercò di separare l'una dall'altra le diverse voci dei coyotes e stava ascoltando quella che aveva deciso fosse la più vicina, quando ne perse la traccia e la sua mente andò alla deriva, e fu sorpreso di udire dei rumori in cucina, ancora più sorpreso di vedere la pallida luce del mattino nella sua stanza. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva dormito tutta una notte di filato.

Jean e Doris stavano lavorando ad alcune delle parole che avevano messo in difficoltà Doris la sera prima, poi anche Ward comparve e chiese a Doris se era pronta a cominciare. La ragazza uscì con lui.

— Possiamo andare a fare una passeggiata? — chiese Cluny.

Jean annuì, s'infilò una giacca leggera, e uscì, precedendolo. — Colline o deserto?

— Le colline... Non riesco a sopportare quella terra morta, là fuori.

Lei parve sorpresa ma non fece nessun commento e s'incamminarono verso le colline a ovest di Bend. Adesso, pensò Jean, sarebbe arrivata. La ragione per la quale Cluny l'aveva inseguita attraverso mezzo paese. Jean camminava con passo costante, dirigendosi verso quella salita che non sarebbe stata troppo faticosa, pur restando una passeggiata interessante.

— Sono stupito che ci sia ancora dell'acqua — commentò Cluny, con le gambe che cominciavano già a tremargli malgrado stessero camminando da meno di quindici minuti.

— Oh, ce n'è abbastanza se la usi soltanto per bere e lavarti, non ce n'è per l'irrigazione né per qualunque tipo d'industria. È acqua di cisterna.

L'aveva condotto giù fino al letto del fiume, e poi su per l'altra sponda. Erano passati davanti alle ville deserte e avevano risalito un pendio collinoso che già sovrastava l'intera città. Più in alto ancora c'era una liscia colata di basalto, dove Jean intendeva fermarsi e lasciare che lui si riposasse. Notò, divertita, che lui era risolutamente deciso a non chiederglielo.

— Come avete fatto a vivere qua fuori per un anno? — Resisteva ignorando i dolori alle gambe e al petto. Tira su un piede, mettilo giù. Adesso l'altro. Di nuovo...

— Sono vissuta nella riserva. Ho insegnato inglese ai bambini e ho imparato il wasco, la loro lingua, una delle loro lingue, comunque. Si sono presi cura di me.

Raggiunsero il basalto. Lei si tolse la giacca e ci si sedette sopra. — Guarda là fuori... quella strada è la linea divisoria. A sud di essa c'è il vero deserto, e a nord c'è la prateria degli altipiani, ma adesso non c'è più una gran differenza. Ci sono soltanto più alcali nel sud.

— È desolato come la Luna — dichiarò Cluny, odiando quella terra nuda che mostrava ogni cicatrice, ogni cambiamento.

— Sei stato sulla Luna?

— No. L'ho soltanto guardata dal satellite, e attraverso i telescopi.

— Mi avevi mostrato il tuo nuovo cannocchiale, l'ultima volta che c'eravamo visti — disse Jean, ricordando.

— Vorrei poterti mostrare quelli che usiamo adesso. Non sono affatto dentro il satellite, ma fuori, disposti lungo le loro piccole orbite separate, che trasmettono immagini agli astronomi sul satellite. E... è qualcosa che non può essere descritto — concluse, impotente.

— Tenta — disse Jean.

E in qualche modo scoprì di essere di nuovo capace di parlarle, proprio com'era stato capace di fare molti anni prima. Le parlò del satellite, della gente che c'era a bordo, le molte visuali dello spazio, il suo lavoro con i raggi cosmici e le teorie sul mutamento del clima come risultato della loro diminuzione.

— Non ne sappiamo abbastanza — concluse. — È sempre questo il nostro problema. Pensiamo che i raggi cosmici influenzino le fasce di Van Allen e che queste a loro volta influenzino i flussi di radiazioni. Ma sono ancora soltanto delle ipotesi.

D'un tratto si rese conto che il sole era quasi a picco. Era diventato molto caldo. Erano rimasti fuori per ore. — Mi spiace — disse Cluny, sincero. — Avresti dovuto fermarmi.

Jean scosse la testa. — Sono contenta che tu abbia avuto quello che volevi. E sono contenta che tu me l'abbia raccontato.

— E tu? Hai avuto quello che volevi?

— No. Ma non c'è da stupirsi. Io volevo qualcosa di negativo... Non volevo essere disturbata, non volevo dover fare delle cose che non volevo fa-

re, non volevo essere coinvolta con niente. E non puoi ottenere il negativo, credo.

— Cosa farai, adesso?

— Scriverò un libro su Robert e la sua tribù, sul modo in cui hanno lavorato per imparare di nuovo cose che avevano dimenticato. Cercherò di pubblicarlo, e credo che lo consegnerò al dottor Schmidt per vedere se mi consentirà di usarlo per la mia tesi di dottorato. Potrebbe.

— Jean, parlando seriamente, ho un lavoro per te. Schmidt pensa che tu sia la persona adatta a svolgerlo.

Jean fece per alzarsi in piedi, e lui l'afferrò per il polso, trattenendola,

— Almeno, ascolta.

Lei parve rilassarsi, anche se Cluny pensò che in realtà non era mai stata veramente tesa, e Jean pensò a quanto fosse apparso vulnerabile in quel momento. Lasciò spaziare lo sguardo al di là della distesa dei tetti di Bend. Molti degli abitanti avrebbero potuto restare, pensò, ma avevano avuto paura. Niente elettricità, nessun telefono, niente dottori né benzina... Non si erano mostrati disposti, o ne erano stati incapaci, a tornare alla Bend di cent'anni prima, quando tutto quello che la gente aveva avuto erano stati la sabbia, il ginepro, la salvia e la volontà di migliorare. Era strano come molta gente pensasse che sarebbe stata una vergogna vivere come avevano fatto i loro antenati. E non c'era bisogno che fosse una cosa tanto drastica, pensò, ricordando ciò che Robert aveva detto degli stivali, degli ami da pesca e delle armi da fuoco. Avrebbero potuto utilizzare le cose essenziali offerte dal presente...

Cluny si trovò ad esitare, non sapendo esattamente da che parte affrontare l'argomento. — Segui la politica mondiale, almeno un po'? — le chiese alla fine.

Lei scosse la testa.

— D'accordo. Sei certamente al corrente della guerra fredda che è seguita alla seconda guerra mondiale. So che a scuola l'insegnano ancora. Poi seguì la nascita delle società multinazionali, e la guerra fredda scivolò nel passato senza un solo mormorio. Nessuno voleva più la guerra. La guerra guastava i commerci, gli affari. Poi è arrivata la siccità e tutto è cambiato un'altra volta. Le società perdevano soldi con i mercati che si prosciugavano, la produzione che si prosciugava, i governi non più disposti, o non più in grado, di finanziarla. E in qualche modo, da tutto questo i militaristi hanno ricominciato a tornare. Nessuno ha ancora dimostrato che siano finanziati dalle società, ma allo stesso modo nessuno può dimostrare che

non lo siano. E da qualche parte ottengono i soldi. D'un tratto, durante questi ultimi sei o otto anni, siamo ritornati alla guerra fredda, soltanto più calda di quanto sia mai stata prima. Non era mai completamente morta. I nostri ragazzi volevano che i russi sloggiassero dal satellite sin dall'inizio, ma adesso ci sono un sacco di discorsi su chi può produrre le bombe, e dove, e come possano essere trasportate fin là dove devono andare, e così via. Una buona metà del governo vuole che i satelliti, tutti i satelliti, siano macchine di guerra; l'altra metà ne appoggia l'uso per la scienza e il bene dell'umanità, ma la loro fazione sembra ogni giorno più debole.

Jean pensò a quella guardia nazionale, Steve Miller, alla sua smania di procedere, di cancellare la Russia, e la convinzione di Robert che una guerra di vaste proporzioni fosse alle porte...

— Adesso, il satellite — proseguì Cluny. — È internazionale, ma siamo stati noi a progettare e a costruire le navette. Ne siamo i proprietari. Né noi né i russi disponiamo del denaro che sarebbe necessario a rifarlo. La Russia ha dozzine di satelliti più piccoli in orbita, come li abbiamo anche noi, ma questo è quello grosso. E potrebbe venir trasformato in una supermacchina da guerra in una notte. In pratica, c'è abbastanza materiale in orbita per completare quel satellite. E inoltre sufficiente a realizzare una flotta di satelliti-killer, di veicoli radiocomandati, i quali potrebbero spazzar via dal cielo ogni cosa che non ci appartiene. Oppure, se riuscissero a controllarlo loro, sarebbero loro a poter fare lo stesso. Poi loro, o chiunque altro lo controllasse, controllerebbe anche il mondo. Letteralmente, controllerebbe il mondo — ripeté, con estrema lentezza.

— Renderebbero il mondo sicuro per la democrazia — disse Jean.

— O per il comunismo, o per il grande mondo degli affari, o per qualunque altra cosa.

Lei annuì. — Presumo che tu non voglia che io mi alzi in piedi e dica loro di piantarla subito.

Lui la guardò con amarezza, poi si voltò a contemplare il mondo morto che si stendeva sotto di loro. Potrebbe diventare tutto così, pensò. Morto, incapace di sostentare qualsiasi forma di vita.

— Abbiamo trovato qualcosa — riprese, con freddezza. — Potrebbe essere una beffa, oppure potrebbe essere il messaggio di un'altra civiltà, aliena. Non lo sappiamo. Potrebbe essere il *Maine*, oppure un regicidio in Jugoslavia, o Pearl Harbor. Potrebbe non essere niente, oppure ridar vita al mondo. Schmidt ha detto che tu potresti scoprire di che si tratta. Dice che con tutta probabilità nessun altro è in grado di farlo con sufficiente rapidi-

tà. Abbiamo paura che il tempo stia per scadere spaventosamente in fretta.

— Vuoi dire che forse avete un vero messaggio dallo spazio esterno? Devono esserci centinaia di persone nel governo in grado di affrontare e risolvere qualcosa del genere. E c'è gente come Schmidt e una dozzina di altri. Perfino Arkins. È pazzo, ma non in un modo che interferisca con il lavoro vero e proprio. Questa è una sciocchezza: non esiste mai un'unica persona in grado di fare qualcosa. È troppo melodrammatico. Non ti credo.

— Schmidt non può farlo perché non sappiamo chi abbia accesso al suo lavoro. Lui stesso non lo sa. Arkins è nelle mani dell'esercito. Non possiamo affidarlo a nessuna delle nostre agenzie. Diverrebbe materia da prima pagina prima dell'alba. Se il messaggio è autentico, allora dovrà diventare un progetto internazionale, ma se è una burla, allora sono stati impiegati troppi soldi e tecnologia per liquidarla come se fosse una ragazzata. Non osiamo consentire che divenga di pubblico dominio fino a quando non lo sapremo per certo. Schmidt e Arkins pensano che tu sia la persona adatta a dircelo.

Lei lo fissò incredula, pronta a scoppiare a ridere. Ma lui era serio, mortalmente, freddamente, furiosamente serio. Jean dominò la sua prima reazione e replicò, in tono ragionevole: — Ti sbagli, neanch'io posso farlo. Su questo, Schmidt si sbaglia. Nessuno può farlo senza avere a disposizione dei mesi, degli anni, dei computer, aiuti di ogni genere. Non sarà subito chiaro se è vero o falso, ci vorrà molto tempo...

— Per lo meno potrai dirci se è una beffa. Per adesso è tutto quello che chiediamo. Poi, ci sarà tutto il tempo necessario per la traduzione, oppure per trovare i burloni, qualunque sia il caso.

— Tu non ti rendi conto di quello che stai chiedendo. Gli esperimenti ai quali ho lavorato insieme ad Arkins erano tutti preparati, dal primo all'ultimo. Eravamo noi a controllare il contenuto dei messaggi. Io non ho mai avuto nessuna fiducia in ciò che facevamo. Era tutto falso.

— Non l'ultimo. Quello che ha fatto intervenire l'esercito, che ha ridotto Arkins alla segregazione.

— Era un falso anche quello... e un colpo fortunato. Ho tentato almeno una dozzina di volte di dire ad Arkins che quella linea di ricerca era senza alcun valore, che nessuno avrebbe potuto ripeterla, che era senza significato. Era tutto un tirare a indovinare. Non si fanno progressi scientifici tirando a indovinare.

— Allora indovina di nuovo.

— No. Sono necessarie le analisi chimiche del materiale su cui è scritto,

un'analisi computerizzata dell'età, una datazione del carbonio, tutte queste cose, insomma. Voi avete personale in grado di farlo.

— Niente di conclusivo in un senso o nell'altro è emerso da quelle analisi — replicò Cluny. Si alzò in piedi e abbassò lo sguardo su di lei. — Dovrai farlo, Jean. Non c'è alternativa.

— Cosa vuoi dire?

— So quello che provi nei confronti di tuo padre, quanto significava per te. Ho le prove che era coinvolto nel sabotaggio del satellite durante quegli ultimi anni. Si è suicidato dirigendosi nello spazio piuttosto che venire scoperto. Lo denuncerò, infangherò il suo nome attraverso i notiziari, i libri di storia. Ucciderà quello che resta di tua madre.

15

Jean guardò Cluny che ripercorreva incespicando il sentiero, giù verso casa. — Se t'importa della ragazza indiana, tienila fuori da questa faccenda — le aveva detto prima di andarsene. — Questa è la massima protezione che le puoi dare. Ne riparleremo stasera.

Vedi cosa posso farti! Avrebbe voluto gridargli dietro, costringerlo a riconoscere il fatto. Jean rimase seduta immobile fino a quando lui non fu scomparso alla sua vista, poi si alzò e si arrampicò un po' più in alto, tornò a sedersi con un macigno come schienale; un pino stentato proiettava un po' d'ombra sopra la sua testa.

Quella storia di suo padre non era vera, naturalmente. Ma lui ci credeva davvero. Quella era la domanda che non riusciva a togliersi dalla mente. E se ci credeva, perché? Gradualmente Cluny sparì dai suoi pensieri e lei fu proiettata nel passato, a rivivere l'infanzia con i suoi genitori, rivedendo un incidente dopo l'altro. Di tanto in tanto un debole sorriso le increspava le labbra, i suoi occhi sfocati mentre guardava dentro di sé. Qualcosa era successo durante gli ultimi mesi di vita di suo padre; non quello che Cluny credeva, ma qualcosa. Suo padre aveva sviluppato una nuova frenesia, una sorta di urgenza, d'intensità; era molto preoccupato, e questo traspariva con chiarezza tutte le volte che lui pensava di non essere osservato.

Adesso Jean non cercò di trovare a tutti i costi un significato, ma piuttosto scorse di nuovo quei giorni, quelle settimane. Il passato è più misterioso del presente, pensò, e ricordò che quelle parole erano di Serena. — Noi crediamo di capire il passato — aveva detto Serena, — e questo lo rende pericoloso, poiché noi lo cambiamo per conformarlo a ciò che adesso cre-

diamo. Senza accettare il fatto che abbiamo una ben misera comprensione di ciò che è stato.

Tutto quello che è, aveva detto Robert, deve essere. Ogni ciclo dev'essere completato, deve condurre al ciclo successivo. Aveva parlato di un'epoca in cui il deserto era stato più secco di quanto fosse adesso, e di altre epoche in cui era stato umido e lussureggiante, e non c'era stato nessun dubbio nella sua mente che questo doveva essere.

Tutti i suoi tentativi di evitare la stazione spaziale, di ritirarsi in se stessa, i suoi dinieghi, le intenzioni di tenersi lontana da essa, e da tutto ciò che significava, in definitiva non erano serviti a nulla. Adesso, lei era giusto al centro. Convinta di aver scelto la materia meno probabile a farla trovare impegnata in qualcosa di più urgente dello sviluppo della linguistica, il suo addestramento, fatto singolare, sembrava concepito apposta per proiettarla invece in questo particolare disegno, in questo ciclo che aveva avuto inizio molto tempo fa e che doveva venir completato.

Si rese conto che Cluny pensava di dover proteggere suo padre, e si scrollò il pensiero di dosso. Non aveva nessuna importanza quello che Cluny pensava. Lui non esisteva più come persona, ma era diventato parte di una macchina più grande che non aveva né un nome né una coscienza o dei sentimenti. La macchina funzionava perché le sue parti si muovevano e facevano muovere altre parti, senza nessuna coscienza, senza nessun riguardo per le conseguenze. Nel momento stesso in cui si era servito di un'arma che poteva farle del male senza più nessuna possibilità di porvi rimedio, Cluny aveva abbandonato il mondo degli esseri umani per entrare in quello delle macchine. Un anno fa quel mondo avrebbe potuto ferirla tanto in profondità da farla piombare in un trauma paralizzante. Essi avrebbero minacciato il suo passato, e attraverso la distruzione del passato avrebbero sfidato il suo diritto a esistere in questo presente.

Lei capiva perfettamente l'entità di questa minaccia. Non era diretta a sua madre: sua madre non poteva più venir ferita. La minaccia era rivolta direttamente a lei, Jean. Era sorpresa che lui avesse abbastanza comprensione da colpire in una maniera così precisa quel punto vulnerabile. Cluny si era aspettato di trovare la figlia reietta di Stephanie, la schiava tremante di Arkins, la vittima brutalizzata della Città Nuova, ma invece l'aveva trovata che viveva completamente nel presente, non negando il passato ma neppure sguazzandoci. — Puoi accettarlo ed esaminarlo, usare quello che serve; oppure puoi tornare a soffrire più e più volte con la stessa infelicità che hai già avuto — aveva detto Serena. — Oppure puoi dimenticarlo ed

essere governata da esso secondo modi che non capirai mai.

E lei non aveva ancora finito, lo sapeva. C'erano ancora l'ultimo anno o due da lei vissuti con sua madre, che non era stata ancora capace di accettare... ma sarebbe arrivata anche a questo.

C'erano frammenti di ricordi, niente d'integro, di completo dall'inizio alla fine. Sprazzi d'immagini di sua madre stravaccata sul divano, troppo ubriaca per alzarsi... Sua madre che preparava le uova strapazzate, lasciandole bruciare fino a ridurle a grumi irriconoscibili dall'odore pestilenziale mentre fissava il vuoto con le lacrime che le rigavano il viso. Sua madre con un uomo sconosciuto, con un secondo uomo sconosciuto, un altro ancora... E i traslochi da un appartamento all'altro, da una città all'altra, alla ricerca di qualcosa che non poteva più essere trovato. Le anguste stanze degli alberghi, gli appartamenti ammobiliati, con le sedie vacillanti e i piatti sporchi, un appartamento costoso in un albergo di Atlanta... e sempre gli uomini.

Facendo molta attenzione, Jean voltò le spalle a quei mesi. Per lei, era come un rompicapo, tutti i frammenti sparsi intorno, pochissimi erano già stati congiunti. Avrebbe messo insieme quei pezzi, sì, ma non ancora. Si sentiva ancora troppo vicina alle terribili dispute che avevano avuto allora, le cose terribili che si erano urlate, i torrenti di vergogna e di colpa che l'avevano dissolta riducendola ad una bambina singhiozzante e incoerente.

Sentiva che stava raccogliendo di nuovo tutti i pezzi, che li stava immagazzinando, chiudendo loro in faccia, ancora una volta, la porta, con garbo... Non ancora.

Avrebbe cercato di dipanare il messaggio di Cluny, pensò, non a causa delle sue vuote minacce, ma perché adesso riconosceva il disegno della propria vita dall'epoca del suo tredicesimo compleanno, quando suo padre le aveva dato la magia delle parole. Si era preparata da sempre a qualcosa del genere. Una volta aveva cercato di guarire un graffio con la sua magia; adesso avrebbe cercato di fare qualcos'altro con essa. Stranamente, le pareva che la sua magia fosse reale, proprio come la magia guaritrice di Serena era reale.

Si alzò in piedi e si stiracchiò, affamata come un lupo. Rifece il percorso fino alla casa, dove Doris le venne incontro ed esaminò la sua faccia.

— Ho scoperto quello che vogliono — l'informò Jean in wasco. — Dovrò fare un lavoro per loro, ma prima finiremo il dizionario.

Cluny balzò in piedi, quando la udì parlare; lei l'ignorò e andò in cucina a cercare qualcosa da mangiare.

Doris la seguì, parlando anche lei in wasco: — È qualcosa di pericoloso? Cluny è scombussolato, nervoso. Ward non sa niente delle ragioni per le quali sono venuti fin qui. È stato lui a chiedermele. È come un ragazzino che viene portato qua e là da un genitore che non vuole rispondere a nessuna domanda.

— Sì, è probabile che Ward ignori il motivo. E io non posso dirtelo, anche se questo mi addolora profondamente, ma potrebbe, sì, essere pericoloso. Mi dispiace.

Doris annuì, poi disse in inglese: — Abbiamo tenuto in caldo la zuppa per te. Quella dei sacchetti magici.

Cluny le fissava rabbioso e impotente quando si misero a parlare del lavoro relativo al dizionario.

Si era aspettato che Jean tornasse a sfidarlo, a chiedergli delle prove, a discutere. O, ipotesi alternativa, si era aspettato di cogliere una traccia di paura. Ma non vedeva niente di tutto questo. Quando le donne si sedettero al tavolo del soggiorno per analizzare le parole che Doris non era stata capace di definire in maniera stringata, Cluny uscì dalla casa pestando i piedi e si diresse verso la città.

Quella sera la cena fu una faccenda cupa e silenziosa. Ward non aveva abbastanza savoir faire da tentare di riempire il silenzio, e Cluny era troppo sconcertato, troppo insicuro di sé e della reazione di Jean alle sue parole sulla collina. Si scoprì a studiarla più e più volte, mentre lei mangiava con gagliardo appetito, perfettamente a proprio agio, quanto lo era Doris. Chi sei? avrebbe voluto chiederle, esigendo una risposta. Non appena la cena terminò, Doris augurò a tutti loro la buona notte e salì di sopra. Ward borbottò qualcosa e si eclissò dalla porta sul retro.

— Io pulirò qui, e tu mi preparerai il fuoco — disse Jean, cominciando a sparecchiare. — Poi parleremo.

Cluny la fissò furioso, poi senza pronunciar parola andò nel soggiorno. *Sta fingendo, sì, sì, fingendo,* borbottò fra sé. *Sta ancora fingendo,* ma dentro di sé, nel profondo, lui non credeva che in lei ci fosse una qualche finzione, e questo era ancora più inquietante. La prima grande fiammata si stabilizzò, diventando un fuoco regolare e costante, quando Jean arrivò dalla cucina e si sistemò su una delle sedie di quercia coperta da un cuscino imbottito. Lui prese posto davanti a lei. Fu lei a cominciare, prima che lui potesse farlo.

— Non so quanto hai capito di ciò che Arkins stava facendo — gli disse. — Era un luminare nel campo della psicolinguistica, il linguista più stima-

to e rispettato in quel campo, per molto tempo. Poi, gli venne l'idea che qualunque messaggio potesse venir tradotto senza bisogno d'una chiave... della pietra di Rosetta, per così dire. Era ossessionato da quest'idea. Quando andai a lavorare con lui, erano anni che stava cercando di dimostrare la sua teoria, senza nessun successo. Ma non si era ancora arreso. Sosteneva che con i moderni computer ad alta velocità era soltanto questione di tempo prima che lui trovasse il metodo corretto per farlo. Là dove il codice è una semplice trasposizione di lettere grazie a qualunque metodo tu scelga (spostare l'alfabeto in blocco secondo un numero casuale, oppure mescolare le lettere e tradurle in numeri, qualunque cosa del genere), il computer è in grado di scoprire il codice senza nessuna difficoltà. Ma lo stesso può esser fatto da qualunque scolaretto.

Cluny sollevò una mano. — Vuoi dire, là dove una *t* viene usata invece di una *a*?

Jean annuì. — Devono esserci dozzine di sistemi con i quali puoi trasporre le lettere, raggrupparle, perfino spezzare una parola e segnare il punto inserendovi una lettera a caso. Tutto questo è molto elementare. Tutte le volte che hai una variazione dell'alfabeto, è molto facile scoprire il codice. Vai dalla *A* alla *B*, torni di nuovo indietro alla *A.* Dalla tua lingua a quella sconosciuta, per tornare di nuovo indietro alla tua lingua. Ma il problema della traduzione di una lingua è diverso; i geroglifici, per esempio, o le petrografie, o le pittografie, costituiscono una parola, o perfino una frase, che va dalla *A* alla *B*, alla *C*, e non torna alla tua lingua, ma al concetto, o alla cosa stessa. Sono queste che richiedono una chiave. Ed erano queste che lui era deciso a decifrare.

Cluny pensò alle linee sulla pergamena dorata e si chiese se erano lettere o simboli di parole. Aveva paura di quello che stava per arrivare adesso.

— Quando i geroglifici vennero usati per la prima volta — proseguì Jean, come se stesse tenendo lezione a una classe di principianti di linguistica, — erano tutti dei piccoli dipinti. Riesci quasi a dire quello che significano soltanto guardandoli. Ma col passare del tempo divennero sempre più stilizzati, fino a quando la maggior parte di essi finì per perdere ogni indizio visivo relativo al loro significato. Era necessario avere una chiave, oppure averli memorizzati tutti dal primo all'ultimo, per tradurli. Statisticamente, il problema è chiaramente impossibile. Se definisci «bit» l'unità dell'incertezza, là dove ci sono due alternative ugualmente probabili, allora ci sono quattro bit e mezzo d'incertezza sulla prima lettera della prima parola in una qualunque serie di parole sconosciute. Ventisei lettere prime

ugualmente probabili. Gli statistici neppure tenterebbero di lavorare con simili incertezze. E qui abbiamo a che fare con una quantità conosciuta di unità permesse, l'alfabeto inglese. Quando si arriva a simboli che rappresentano intere parole, la quantità è infinita, se ammetti che le parole sono in numero infinito.

— Non capisco niente di tutto questo — ribatté Cluny, con impazienza. — La cosa importante è che tu hai ottenuto dei risultati.

— Sì, abborracciando un po' le cose. Avevo suggerito che se avessimo registrato le normali conversazioni dei ragazzini di dieci anni e avessimo dato in pasto al computer i loro dialoghi, questo, tanto per cominciare, avrebbe dato al programma un numero finito di parole probabili. E noi l'abbiamo fatto. Avevamo i ragazzini, a coppie, in sala d'aspetto; li presentavamo l'uno all'altro, e gli chiedevamo che aspettassero l'arrivo di uno sperimentatore, a spiegargli quello che volevamo che facessero. Li lasciavamo lì e registravamo tutto quello che dicevano. A un certo punto l'assistente li istruiva sull'uso dei codici e dei messaggi segreti e chiedeva a ciascuno di loro d'inviare un messaggio all'altro. Noi lo chiamavamo codice, ma in realtà essi inventavano una lingua. Classificando le parole permesse anche in questa approssimativa maniera, riducevamo le probabilità statistiche a sfavore di una traduzione di una misura astronomica. E alla fine abbiamo cominciato a tradurre i messaggi. Ma era tutto un'ipotesi, niente più. Era necessaria quell'impostazione fasulla per limitare le parole probabili. E c'era bisogno di qualcuno che leggesse le frasi e i frammenti di frase che il computer vomitava per scegliere quelle da selezionare. Quando ottenevamo una frase che poteva funzionare, la digitavamo di nuovo nel computer quale possibile chiave per il resto del messaggio, usando il procedimento Markov, il quale fornisce la probabilità che un certo evento cambi in dipendenza degli eventi precedenti. È stata tutta una congettura dall'inizio alla fine.

— Le tue congetture?

Jean annuì. — E ho detto ad Arkins che tiravo a indovinare, che non c'era nessuna ragione di scegliere un periodo o una certa frase piuttosto di un'altra. Chiudevo gli occhi e piantavo uno spillo là dove capitava, per così dire.

— Parlami dell'ultimo esperimento.

— D'accordo. Ricorda che abbiamo sempre usato degli individui del tutto estranei fra loro. Questo per evitare che potessero inviarsi un messaggio legato a cose che entrambi conoscevano molto bene. Niente del tipo *Susan*

ha accompagnato Mark a pranzo dal nonno. Ancora una volta si trattava di un fattore limitante, fasullo. L'ultimo messaggio se lo sono scambiati due che parlavano lingue straniere. Avevamo specificato che la lingua di ognuno doveva essere una delle cinque europee più importanti, ma niente di più. E inoltre gli uomini non dovevano conoscersi fra loro. Abbiamo cominciato immettendo nel computer dei titoli di giornali: scioperi, aerei precipitati, minacce di guerra, tutte le solite cose. Era quello il nostro fattore limitante. Sarebbe stato improbabile che degli estranei utilizzassero del materiale personale, era molto più probabile che avrebbero usato avvenimenti che facevano notizia, familiari a entrambi. Ancora una volta avevamo tracciato i nostri parametri, e naturalmente con messaggi veri che non potevano andar bene. I veri messaggi potevano avere a che fare con materiale che non ci saremmo mai sognati d'includere. È per questo che non aveva nessun valore, soltanto una perdita di tempo.

— Non ci aspettiamo che tu sia capace di decifrarlo, non senza nessun aiuto. Ma tu potresti scoprire se è un falso. Se dovesse risultare che è qualcosa che eri in grado di decifrare, allora supporremo che è una beffa. Non è così?

Jean scrollò le spalle. — Non lo so. Quali sono i parametri? Come limitare le lingue possibili? Potrebbe essere giapponese. O cinese. O swahili. O una delle parecchie migliaia di lingue parlate ciascuna da poche migliaia di persone. — Lui la fissava corrugando la fronte. Lei aggiunse: — Se c'è una parola che si ripete, è bello poter escludere che si tratti di un articolo. Molte lingue non ne fanno uso, e se è un codice in una di queste lingue, gli articoli non ci saranno. Le grammatiche sono diverse — aggiunse. — E anche la sintassi è diversa quando la lingua è diversa, così come Io sono le combinazioni di parole. A meno che non siamo in grado di limitare le lingue possibili, non esiste un vero modo per cominciare.

— Limitati al russo, al francese e all'inglese, per cominciare — ribatté Cluny, aspro. — Mi pareva che questo fosse evidente.

Lei annuì. — I costruttori originari. È un punto di partenza buono come qualunque altro. — Jean si alzò. — Vado a letto. Non ho l'abitudine di rimanere alzata dopo il tramonto.

— Quando comincerai?

— Non appena il dizionario sarà finito.

— Al diavolo il dizionario! Non hai capito niente di quello che ho detto. Non fa nessuna differenza per il mondo al di là di questo dannato deserto se i tuoi preziosi indiani vivono o muoiono. Hanno scelto di morire. Va

bene. Che lo facciano pure. Non intendo accettare nessun altro ritardo con questo messaggio, perché questo sì che importa! È l'unica cosa importante che ci sia in questo momento.

Jean andò fino alla scala, si voltò a guardarlo e disse lentamente: — Non so da quanto tempo tu abbia il tuo messaggio, ma sembra che tu abbia davvero mancato di capirne il significato. Se è vero, allora avrà moltissima importanza ciò che sarà di questi indiani, e avrà sempre più importanza con il passare del tempo. Buona notte, Cluny. Dormi bene. Ma riesci poi a dormire molto, queste notti?

Cluny rimase ad ascoltare il rumore dei suoi passi su per le scale, sempre più deboli, poi, nel corridoio, per svanire del tutto quando entrò nella sua stanza. No! voleva gridarle. Non dormiva bene, o molto; i! suo sonno era caotico, pieno di sogni che lo lasciavano con i muscoli doloranti e un tremendo mal di testa. Non avrebbe dovuto minacciarla, pensò cupo. Qualcun altro avrebbe dovuto venire fin quassù, qualcuno che sapesse convincere una donna a fare qualcosa che lei non voleva. Non c'era abbastanza tempo per la diplomazia, per le dolci parole che potessero spianargli la strada e permettergli di conquistare la sua fiducia. Avevano bisogno subito dei risultati, non fra sei mesi... Sentì la vacuità delle sue scuse e si fermò. Si rese conto che le sue minacce non erano servite a farle cambiare opinione. Jean non gli aveva chiesto niente del tutto su suo padre; aveva respinto dei tutto la minaccia, ed era per questo che non aveva paura. Aveva cambiato idea per ragioni proprie, per ragioni che lui non riusciva a capire. Si sentiva disorientato dai comportamento di Jean, incollerito dalla sua indipendenza, dalla fiducia che lei mostrava di avere in se stessa. Cosa ancora peggiore, si sentiva escluso.

Tutto quello che era riuscito a fare, era di averla trasformata in un'estranea. Non ci sarebbero state altre reminiscenze condivise con lei, della loro infanzia; non più ricordi comuni di nuotate fatte insieme, le colazioni sull'erba che le loro famiglie avevano fatto insieme, le paure che si erano confidati quando i loro padri erano nello spazio. Forse era per questo che l'aveva fatto, pensò all'improvviso, per chiudere una porta che dava sul passato, per continuare il processo di chiusura e sbarramento che aveva cominciato con la morte di Lina. Chiuse gli occhi, ma questa volta non gli si manifestò l'immagine di Jean; nell'occhio della sua mente c'era soltanto il vuoto che aveva intravisto con frequenza sempre maggiore a mano a mano che passavano le settimane e i mesi. Quando si fosse trovato là tutte le volte che chiudeva gli occhi, lui avrebbe raggiunto il suo scopo, la completa

cancellazione del passato.

Al piano di sopra, Jean già si sentiva andare alla deriva. Era molto stanca e la sua stanza era molto fredda. Il calore delle coperte la calmava. S'indusse a resistere al sonno quel tanto che sarebbe bastato per proseguire un pensiero che le era guizzato nella mente in precedenza, quando lei e Cluny stavano ancora parlando. Adesso l'aveva afferrato di nuovo. Non sarebbe stato dimostrato niente, si rese conto, anche se lei o qualcun altro fossero riusciti a tradurre il messaggio. Una burla che non potesse venir letta sarebbe stata inutile, si sarebbe sconfitta da sola. Il messaggio poteva dire qualcosa del tipo: *Distruggete le vostre armi prima dell'estate quando arriveremo noi*, oppure *Veniamo in pace*, o qualunque altra cosa. Ma sarebbe stato qualcosa di comprensibile. Ma anche se fosse stato genuino, doveva essere decifrabile, altrimenti, ancora una volta sarebbe stato inutile. Presumibilmente, era stato lasciato là dove avrebbe potuto venir trovato senza troppe difficoltà, destinato appunto alla gente della Terra, perché venisse letto da loro. Perché mai il codice, allora? Forse gli alieni osservavano la Terra da moltissimo tempo, e conoscevano gli scismi, le gelosie fra le molte fazioni, nazionalità, religioni, e avevano trovato un modo per superarle tutte, codificando un messaggio che non sarebbe parso favorire nessun gruppo in particolare. La lingua poteva essere l'esperanto, oppure una lingua morta, oppure poteva trattarsi di simboli presi dalla matematica o dalla musica o dall'arte.

Sentì nelle vicinanze l'abbaiante risata di un coyote, sorrise fra sé, si girò e lasciò che il sonno la cogliesse.

Cluny ascoltò il coyote, che pareva appena fuori della porta; un brivido lo attraversò da capo a piedi. Era il lamento più solitario che avesse mai udito. Come facevano a vivere là fuori, quelle creature? Non c'era acqua. C'erano soltanto sabbia, pietre e lava, alberi e cespugli morti o morenti. Alla fine, dormì anche lui, e sognò di Lina. Era fuori dalla sua portata, vestita con un abito trasparente che non nascondeva niente. Quando protese la mano verso di lei, era sempre troppo lontana; avanzò più e più volte, allungando la mano, senza stringere niente. Lei apriva e chiudeva la bocca, parlando in fretta, e lui non riusciva a sentire niente di quello che diceva.

La mattina seguente, Jean e Doris lavoravano insieme, le loro morbide voci si alzavano e si abbassavano, il raschiare delle matite sulla carta era come un bisbiglio. Poi Doris e Ward sparirono dentro il furgone, parcheggiato adesso nel capannone dietro alla casa, e Jeans raggiunse Cluny nel

soggiorno. — Vorrei vedere il messaggio — annunciò.

Cluny tirò fuori gli occhiali da sole dalla tasca e, usando un minuscolo cacciavite, staccò una delle stanghette. Un pezzetto di plastica strettamente arrotolato gli cadde in mano quando mise dritta la stanghetta. Aprì la sua valigetta, che aveva portato in casa il primo giorno, ne tolse una scatola di carta da lettere e dal fondo del mucchio tirò fuori un pezzo di cartone. Srotolò la plastica e la lisciò sul cartone, dove rimase appiccicata come se si fosse fusa con esso. — Aspetta un momento — disse. Mentre guardavano, la plastica cominciò a mostrare dei deboli segni che gradualmente divennero più scuri, fino a quando si poterono vedere senza difficoltà, neri contro il cartone bianco.

I segni erano tutte linee curve, nove gruppi in orizzontale, nove gruppi in verticale, ugualmente spaziati sul cartone in entrambe le direzioni. Alla prima occhiata Jean non riuscì a vedere nessun carattere che si ripeteva, ma sapeva che, per questo, non poteva fidarsi soltanto dei suoi occhi. Molte delle curve apparivano così simili fra loro che avrebbe potuto non esserci la benché minima differenza fra esse.

Alcuni caratteri erano costituiti da due o più di quelle linee curve, non si toccavano ma spesso giungevano quasi a sfiorarsi; alcuni caratteri erano come punti interrogativi, altri s'incurvavano in due direzioni, un altro aveva una curva breve sopra una curva più lunga, con una terza linea curva su un lato, come a chiuderle entrambe. Un altro era come i due lati di una mela, con un picciolo che spuntava dalla cima...

— Puoi dirmi qualcosa dell'originale? — chiese Jean, esaminando ogni singolo carattere.

Cluny le descrisse la pergamena e il suo contenitore. — Nessuno dei test che sono stati fatti ha dimostrato qualcosa, in un senso o nell'altro.

— Dov'è stato trovato?

— Ci sono un sacco di rottami in orbita intorno alla Terra — spiegò Cluny. — Meteoriti che sono state catturate dal nostro pianeta e trattenute in orbita, talvolta si trovano talmente accostate l'una all'altra da poter essere definite una miniera, una possibile fonte di minerali utili, metalli pesanti, qualunque cosa. Le abbiamo studiate, classificate, catalogate. Il contenitore d'oro è stato trovato parcheggiato al centro di uno di questi sciami.

— Nascosto?

— No, affatto. Uno sciame non è compatto. Significa soltanto un mucchio di meteoriti molto vicine le une alle altre. Chiunque si fosse avvicinato a questo particolare sciame, l'avrebbe visto brillare alla luce del sole.

— Allora, perché mai non è stato trovato prima? — Jean aveva distolto gli occhi dal messaggio per guardare Cluny.

— Non lo so. A causa del numero, immagino. Sono migliaia di milioni. Qui sulla Terra un milione di meteore all'ora diventano visibili a occhio nudo quando penetrano nell'atmosfera distruggendosi al calore. Ce ne sono mille volte di più visibili al telescopio. Quarantamila tonnellate di polvere meteorica atterrano sulla Terra ogni giorno dell'anno. È stato un caso che questo sia stato trovato. Avrebbe potuto passare inosservato per anni, per secoli. Avrebbe potuto non essere mai trovato.

Lei lo stava fissando, perplessa per le implicazioni nelle sue parole. — Perché mai lanciare un messaggio senza accertarsi che qualcuno lo trovi?

— Noi l'abbiamo trovato. Perciò, non era forse talmente difficile...

Jean si girò di nuovo verso il messaggio, sempre corrugando la fronte, infastidita da qualcosa che non riusciva a identificare.

— A cosa pensi? — le chiese Cluny parecchi minuti più tardi. Lei lo gratificò d'uno sguardo assente, come se non lo conoscesse, né avesse alcun interesse nella cosa. Senza rispondergli, riprese ad esaminare il messaggio. Cluny si alzò in piedi e qualche istante dopo uscì dalla casa. Il vento soffiava tra i ginepri, e lui sostò sulla veranda, scosso da brividi.

16

— Sei matta! — sbottò Cluny.

— È l'unica cosa da farsi — insisté Jean. — Io posso perdere tempo a rilegare il libro nel laboratorio del nonno giù in città, oppure tu puoi portarlo a Portland e farlo comporre e stampare professionalmente. Io dovrei imparare a farlo a mano a mano che procedo, perciò mi ci vorrebbe moltissimo tempo. Ma a me non importa quale sia la soluzione: ho tempo in abbondanza.

Il dizionario era completato. Due spesse pile di tabulati erano sul tavolo. Una pila sarebbe stata rilegata così com'era; l'altra sarebbe stata stampata su carta fine. Era troppo semplificato, Jean lo sapeva, troppo striminzito, ma poteva venir ampliato, era un inizio.

— Lasciamo che lo porti Ward.

— Lui mi deve insegnare a usare la sua scatola magica — ribatté Jean. — E dovrà essere a portata di mano nel caso in cui io abbia bisogno di aiuto. È soltanto questione di una settimana, Cluny. Tu, qui, sei soltanto d'impiccio.

Cluny corrugò la fronte, ma non riuscì a immaginare nessuna buona ragione per rifiutare. Ward era sicuro che nessuno li aveva seguiti fino all'Oregon, e non si erano visti forestieri in città, stando alle guardie nazionali. Cluny aveva parlato alle guardie, aveva raccontato una storia di agenti russi, accentuando i sospetti di entrambi gli uomini sul fatto che i russi erano ben decisi ad eliminare gli americani dal satellite per tenerselo tutto loro. Se qualcuno si fosse fatto vivo, sarebbe stato fermato, e le guardie nazionali l'avrebbero trattenuto fino a nuovo ordine. E... Dio, pensò, quant'era stufo di quel dannatissimo deserto! Doris e Ward erano indaffarati; Jean era un'estranea, cortese ma gelida; e lui non si era mai sentito così annoiato e solo in tutta la sua vita. Avrebbe preso l'automobile la mattina dopo e sarebbe tornato fra una settimana. Cominciò a desiderare la città, i ristoranti, la vita. Qualunque tipo di vita. — Va bene. Ma voglio che il messaggio venga digitato nel computer prima della mia partenza.

Il furgone aveva all'incirca sei metri di lunghezza; all'esterno sembrava un camper da turismo come tanti altri, qualcosa che assai poche persone potevano permettersi di possedere e di utilizzare al giorno d'oggi. Ma all'interno era un laboratorio computerizzato in miniatura. Il computer occupava la maggior parte dello spazio, dal pavimento al soffitto, era lungo cinque metri e largo quasi quanto il furgone, con una stretta corsia e dei sedili a ribalta davanti alla tastiera e agli schermi. Un armadio, una minuscola stufa, dei ganci per le amache, un gabinetto, una vasca e una doccia riempivano il resto del minuscolo spazio disponibile. Non un millimetro quadrato era andato sprecato.

Ward arrossì tutto di piacere quando Jean lanciò un'esclamazione nel vedere com'erano sistemate le cose. — L'ho fatto fare su misura — dichiarò. — Quando hanno chiuso le centrali, un mucchio di gente è rimasta nel limbo. Si erano abituati a lasciare che fossero i computer a fare buona parte del lavoro. Io in questo modo posso andare da loro spostandomi su e giù per la valle. — Batté la mano sulla consolle, poi tirò giù due sedili e fece cenno a Jean di prender posto su uno.

— Niente è immagazzinato nel computer vero e proprio — proseguì. Schiacciò un pulsante. Un pannello si aprì rivelando una fila di sottili scatole nere. Ne tirò fuori una. — Tutto finisce dentro una cassetta come queste. Ne inserisci una all'inizio, e torni a tirarla fuori quando hai finito. E scegli una parola-chiave per aver accesso alla cassetta, cosicché nessun altro possa ritrasferire il materiale al computer. Diciamo, ad esempio, che tu hai scelto il tuo nome: *Jean.* E hai immagazzinato parecchie giornate di la-

voro. Se io cercassi di sapere quello che stai facendo, o anche l'inserissi accidentalmente e cercassi di accedervi, a meno che non usi la giusta parola d'identificazione, *Jean*, tutto quello che si trova dentro la cassetta viene automaticamente cancellato. Tienlo a mente. Tu stessa lo cancelleresti, se te ne dovessi dimenticare.

Jean inserì la cassetta in una fessura accanto allo schermo.

Il computer mostrò sullo schermo: *Numero?*

Jean batté il numero della cassetta: *127.*

Il computer scrisse: *Identificazione, prego.*

Jean batté il suo nome, e le venne detto di procedere. Annuì. Era semplice, e pareva sicuro. Cancellò la cassetta, ardendo dal desiderio di cominciare.

— Tieni tu le cassette — le disse Ward. — Io, non voglio averci niente a che fare. In effetti, non avrebbe nessuna importanza, poiché nessuno al di fuori di te sarebbe in grado di utilizzarle, ma è più rassicurante. Se ti dovesse mancare spazio, ma è improbabile che succeda, anche se possibile, il computer te lo dirà. Comincia con lo stesso codice d'identificazione sulla prossima cassetta, dandole il numero due, e così via. Per esempio, dirai *Jean Due...* — Si guardò intorno per vedere se non dovesse istruirla su qualcos'altro. — Dirò a Cluny di portare la roba, adesso. Va bene?

— Va bene. — Jean batté di nuovo il numero, aggiunse *Olahuene*, e poi aspettò che Cluny le portasse il messaggio.

Osservò il processo di analisi visuale. Il messaggio cominciò a comparire sullo schermo. Quando fu completato, Jean tirò fuori l'originale e glielo porse. Cluny lo depose nel lavello di acciaio inossidabile e vi avvicinò un fiammifero. Bruciò in una singola vampata, riducendosi a una sottile polvere grigia, che Cluny ripulì con un kleenex, buttandolo in un sacchetto per la spazzatura.

— Tutto pronto? Io partirò entro un'ora.

Lei annuì. — Cercherò di avere qualcosa per te, quando tornerai, ma sarà meglio che tu non ci faccia conto.

— Già. — Cluny si voltò per andarsene. Giunto alla porta, si girò per guardarla; lei pareva così piccola sullo sfondo della complicata superficie del computer... — Jean, mi spiace per quel giorno lassù in collina. — E se ne andò in fretta prima che lei potesse rispondere: era inferocito con se stesso. Non aveva avuto nessuna intenzione di dire una cosa del genere; non gli era neanche passato per la testa di doverlo fare, o che ci fosse qual-

che vera ragione per scusarsi. Sempre incollerito uscì, pestando i piedi, nella città morta e deserta, e chiacchierò imbronciato con le guardie nazionali mentre aspettava l'autobus.

Jean lavorò tutta la mattina finché non fu interrotta da un sommesso bussare alla porta. Era Doris.

— Hai intenzione di fare una sosta per il pranzo? Per una breve passeggiata? Non ti fa bene restartene rannicchiata là dentro tutto il giorno.

— Fra un minuto — rispose Jean, e tornò al computer. Segnalò la fine del lavoro, aggiunse il codice *Olahuene* ed estrasse la cassetta.

— Guarda — disse Doris, puntando il dito, quando Jean uscì. — La neve sulle Sorelle!

Una lieve foschia bianca copriva i picchi, brillanti alla luce del sole. Jean trattenne il fiato; forse adesso il clima sarebbe cambiato, forse la lunga siccità avrebbe avuto fine.

— Robert tornerà presto — disse Doris. — Prima del ritorno di Cluny, forse. — Stava fissando la neve, il primo segno di un inverno alle porte, il ricongiungimento della tribù: Wesley dalle praterie dell'Ochoco, Robert dai pendii delle Cascades, altri dalle sponde del Columbia... Il suo matrimonio avrebbe presto avuto luogo e vi sarebbe stata una festa lunga una settimana: canti, danze, una cerimonia religiosa che sarebbe stata un misto di cristianità e di paganesimo.

Pranzarono, Ward, Doris e Jean, e quand'ebbero finito, la neve era scomparsa e le vette erano ancora nude e spoglie. Il vento cambiò, e incominciò a soffiare da sud, portando con sé l'odore delle distese alcaline e della sabbia smossa; il sole era molto caldo.

— Pensavo di condurre Ward a vedere il Cono Lavico — disse Doris, voltando le spalle alle montagne. — Ward non ha mai visto niente di simile.

Il Cono Lavico era un cono di ceneri alto una cinquantina di metri, con un cratere perfettamente circolare alla sommità. — Perché non porti fuori i cavalli? — le chiese Jean, lasciando la cucina. — Non si sono allenati a sufficienza in queste ultime settimane.

Jean si rimise al lavoro. Stava ancora incorporando il programma del dottor Schmidt nella sua cassetta; era un lavoro lento e noioso, e non vedeva l'ora di averla finita con quella fase. Inglese, russo, francese, pensò, studiando il messaggio mentre il computer silenziosamente, in maniera invisibile, trascriveva un nastro nell'altro. Inglese, russo, francese. Qualcuno

aveva scritto un messaggio in una lingua naturale, per poi codificarlo in quelle linee curve, ottantun parole o frasi. Nessuna mano aveva inciso quelle linee sulla lamina d'oro: erano troppo precise, troppo perfette; un computer aveva guidato quello strumento: curve, archi, frammenti di cerchio...

Il computer le segnalò di aver bisogno di una seconda cassetta. Jean ne inserì una seconda accanto alla prima. Il lavoro di Schmidt ripeteva ciò che lei e Arkins avevano fatto: tutto quel materiale le era familiare. Per prima cosa avrebbe tentato con parole e frasi nelle tre lingue. Parecchie migliaia di parole; troppe, pensò fra sé: ma come avrebbe potuto limitarle?

Studiò attentamente il messaggio su uno schermo, mentre su quello accanto scorreva una successione grafica continua a indicare l'avvenuta copiatura.

Sbatté le palpebre; le curve cominciavano a scivolare via dalla sua visuale. Chiuse gli occhi e se li sfregò delicatamente. Poi cercò di raggruppare le linee dalle dimensioni identiche, ma non ne trovò nessuna. Tutte diverse. Tentò di metterle in ordine, partendo dalla linea più lunga, fino ad arrivare alla più corta, e questa comparve ben presto sullo schermo. Pareva il grafico di un'onda sonica, la lettura di un sonar.

Ma le linee erano troppo irregolari in alcuni punti, alcune s'incurvavano più nettamente di altre. A questo punto il trasferimento venne completato, e Jean smise di giocare con le linee e rivolse la sua attenzione al successivo passo del programma...

Non serviva a niente, pensò Jean quella stessa sera nella sua stanza, troppo tesa per mettersi subito a dormire. Ottantun simboli diversi, senza che nessuno di essi venisse ripetuto, e non sapeva ancora se i gruppi di curve fossero parole singole, frasi o interi paragrafi. O niente di tutto questo.

Il clima caldo continuò il giorno successivo, e anche quello dopo. Doris era irrequieta, annoiata da questa inattività forzata, in ansiosa attesa del ritorno di Robert.

— Andava tutto bene quand'eravamo sole, io e te — dichiarò Doris, inaspettatamente. — Tu sei diversa, ma non talmente diversa. Per lo meno, ti sforzi di vedere le stesse cose che vedo io.

Jean aspettò, avendo quasi afferrato ciò a cui Doris mirava.

— Ma Ward... — lei proseguì, lottando con i concetti, con le parole di cui aveva bisogno, ricadendo nel wasco, ritornando all'inglese. — Lui guarda e vede qualcosa che io non credo si trovi là. O non vede quello che

io so che si trova là. Io non capisco. Non smette mai di fare domande, ma sono le domande sbagliate. Mi fa sentire... inadeguata. Qualcosa del genere.

— Sì, so quello che vuoi dire — rispose Jean. — Vengono qui e portano con sé la propria cultura, e si aspettano che tu ti conformi ad essa. È come il cibo di Ward. Lui inorridirebbe se dovesse mangiare quello che mangi tu. Gli verrebbe il mal di pancia.

Doris fece un rapido cenno di assenso. — E fa troppe domande. Sempre domande. Talvolta la stessa domanda con parole diverse, come se la prima volta non fossi riuscita a soddisfarlo. Crede che io non me ne accorga?

Jean provò un impeto di collera nel rendersi conto che l'atteggiamento di Ward nei confronti di Doris era quello che si sarebbe potuto avere con una bambina o una selvaggia. — Capovolgi le posizioni — le suggerì. — Smettila di tentare di rispondere alle sue domande. Sii tu, invece, a chiedergli delle cose. Chiedigli perché è meglio avere degli alimenti essiccati e congelati invece che degli alimenti disseccati naturalmente dal sole come la gente ha fatto per migliaia di anni senza nessuna elaborata attrezzatura. Una volta che avrai cominciato, te ne verranno in mente molte altre.

Un luccichio divertito illuminò gli occhi di Doris, e l'argomento fu lasciato cadere. Jean sapeva che Doris aveva trattato Ward come avrebbe fatto con qualunque altro ospite, sopportando le sue sciocchezze con cortesia, in silenzio, ma se avesse messo da parte quel ruolo, ben presto sarebbe stato Ward a contorcersi.

Quel giorno, a pranzo, Jean chiese a Doris se non voleva cominciare a scrivere quello che riusciva a ricordare della vita tribale, dai tempi della sua prima infanzia e, cosa più importante, ciò che aveva imparato a fare durante gli ultimi quattro o cinque anni, per prepararsi a tornare al vecchio modo di vivere.

— Diavolo — esclamò Ward, sconsolato. — Batterò a macchina tutto quello che scriverà. Certamente non c'è molta animazione qui intorno, vero?

Jean scoppiò a ridere. — Questo pomeriggio voi due andrete giù in città a giocare a carte con Steve e Pat. Ma non per soldi. Doris deve già a Steve all'incirca un milione di dollari.

Stavano mangiando mele al forno come dessert, e lei sospirò. Che buon cibo Ward aveva portato con sé! Mele? Jean pensò agli alberi che crescevano vicino al fiume Hood, vaporosi, così pallidi che la vampa rosa pareva un'ombra sul bianco. E più tardi, le mele, simili a ornamenti di alberi di

Natale, talmente numerose da nascondere quasi del tutto il fogliame. E dare un morso a una mela... tagliarne una in due e annusare il suo delizioso profumo speziato...

D'un tratto, lasciò andare il cucchiaio e si alzò in piedi.

— Jean?

Aveva perso quasi del tutto la consapevolezza della presenza di Doris e di Ward. Vide senza pensare che Ward aveva messo la mano sul braccio di Doris, trattenendola. Sentì il suo sommesso: — Lasciala sola per un momento.

Allora Jean li vide veramente. Vide l'espressione comprensiva di Ward e quella disorientata sul volto di Doris. — Io... Voi due continuate pure. Ci vediamo più tardi — concluse in tutta fretta e uscì di corsa dalla cucina, poi su per le scale fino alla sua stanza, e chiuse la porta.

Aprì il secondo cassetto del suo comò e cominciò a frugare tra le sue cose. Le poche lettere e cartoline che le aveva scritto sua madre... il filo di pietre d'agata di sua nonna... Una scatoletta che conteneva una collana che suo padre le aveva dato il giorno del suo tredicesimo compleanno, mai portata, odiata per tutti quegli anni, nascosta, dimenticata. Quando allungò la mano verso di essa, constatò, con distacco, che tremava. Portò la scatoletta fino al letto e si sedette prima di aprirla. Dentro, ritrovò il ciondolo che suo padre aveva disegnato per lei, lavorato in oro e argento. Lo fissò, e sentì ancora una volta la sua voce, lieve e divertita, ma con un sottofondo di grande serietà: — So che non ti piace niente che abbia a che fare con il satellite, tesoro. Mettilo via, e un giorno deciderai che, alla fin fine, non è poi così brutto.

L'argento era ruvido, come una roccia, due mezzelune irregolari e grumose, una più piccola dell'altra, come i lati di una mela, e fra esse c'era uno stelo d'oro, che non toccava nessuna delle due, tenuto al suo posto da fili metallici così sottili che era difficile vederli. I tre pezzi formavano un tutto unico, un manufatto non più grande di una biglia di vetro.

I due lati di una mela con uno stelo che spuntava fra essi... Una delle parole del messaggio.

Lui l'aveva saputo, pensò, fissando il ciondolo. L'aveva visto. Con un gesto improvviso s'infilò la catenina al collo, il ciondolo argento e oro finì nascosto sotto la sua camicetta. Jean rimise al suo posto la scatoletta, prese su il cappello a larghe tese, lasciò la casa e cominciò a camminare seguendo il serpeggiante letto del fiume. Era stato lui a metterlo là. Era stato suo padre a nascondere il messaggio fra le rocce in orbita.

Camminò fino a quando le ombre non riempirono il canyon, e l'aria fu gelida sulla sua pelle. Con fare assente, notò che le more stavano spuntando, anche se le bacche erano piccole e asprigne. Avrebbero dovuto coglierle e essiccarle. Nel canyon le ombre stavano salendo come una marea, raffreddando le pietre, strisciando silenziose verso l'alto. Non era un messaggio, non nel senso letterale della parola, decise. Sarebbe stato inutile dare la caccia alle parole. Cercò di visualizzare le linee curve, ma queste si muovevano, cambiavano e scivolavano via come serpenti. Accelerò il passo, ansiosa adesso di tornare al furgone, di afferrare quelle linee mutevoli e di tenerle ferme quel tanto che bastava perché rivelassero i loro segreti.

Quando fu di ritorno alla casa, Doris e Ward erano già là; la cena era pronta e li stava aspettando. Jean era stata via per delle ore, malgrado avesse la sensazione di essere uscita dalla porta e di essere poi tornata senza essersi fermata un solo momento là fuori.

— Ward mi sta insegnando a giocare a scacchi — la informò Doris. — Mi piace. La scacchiera è come il deserto...

— Ha gli scacchi nel sangue — disse Ward. — È una questione di punto focale. Puoi vedere un pezzo ma non il tutto, oppure vedere il tutto ma lasciare che i pezzi si muovano da soli e in qualche modo vadano dove dovrebbero andare. La maggior parte dei neofiti degli scacchi vede i singoli pezzi, ma lei vede già l'intero disegno. — I suoi occhi brillavano d'una silenziosa complicità mentre fissavano Jean. Quella sera, fino a tarda notte, Jean studiò separatamente i simboli, cercandone un altro che fosse altrettanto definitivo quanto lo erano state le due mezze mele. Quando i suoi occhi si appannarono al punto da non riuscire più a vedere, andò a letto. La mattina successiva si mise al lavoro sul presto, riempiendo ogni schermo di linee curve, confrontandole, cercando schemi e ritmi.

Quel giorno, sul tardi, estrasse tutte le curve che erano simili a quelle presenti nell'unico simbolo significativo. Le unì formando una linea continua, e comparve un ovale irregolare. Dalle mele alle uova, pensò, era la lista d'un magazzino alimentare. Si girò verso i singoli pezzi, là dove adesso c'erano dei buchi, e un nuovo schema pareva formarsi a mano a mano che lei socchiudeva gli occhi e si concentrava. C'erano altri aggruppamenti di tre. Estrasse da uno di essi la linea curva al centro. Le curve esterne parvero dissolversi tornando a raggrupparsi con altre curve. Jean tornò alla prima, la mela, come l'immaginava, e tornò a studiarla. Nei due spazi successivi le linee esterne parvero precipitar via diagonalmente verso il basso; al terzo spazio si erano ricombinate con altre linee. Lo stelo, una volta estratti

i pezzi, non era rappresentato in nessuno degli spazi seguenti. Poi, Jean fece estrarre dal computer la serie successiva di curve simili fra loro, quindi congiunse anche queste. Ripeté questa operazione altre due volte, e ne ottenne quattro ovali e quattro linee. Le fissò istupidita. Sembravano danzarle davanti agli occhi. Alla fine smise di lavorare. Sapeva che c'era un significato, ma era troppo stanca per afferrarlo.

Ward era un ammasso di coperte ammucchiate sul divano. Jean avvertì un guizzo di tenerezza per lui mentre attraversava in punta di piedi il soggiorno e saliva le scale. Entrò nella sua stanza e chiuse la porta senza far rumore; poi s'irrigidì quando udì un sussurro provenire dal suo letto.

— Jean? Sei tu?

Doris era distesa di traverso sul letto, adesso si stava svegliando, tirandosi su. Era un'ombra indistinta fra altre ombre. Jean le si avvicinò e le si sedette accanto.

— Stai male? Cosa ti succede? — Scoprì che stava bisbigliando anche lei.

— Volevo salutarti. Mi sono addormentata.

— Salutarmi? Perché?

— Ward ha detto che domattina saresti partita. Sta arrivando un aereo a prenderti. Ha detto che salutarci ti avrebbe rattristato troppo. Anch'io mi sento rattristata, ma non tanto quanto lo sarei stata se tu te ne fossi andata senza dirlo.

Jean cercò a tentoni la candela sul comodino. Niente aveva alcun senso, pensava, con la mente in quel momento troppo vuota per cercare di affrontare qualcosa oltre al sonno.

La fiamma pareva molto luminosa e indusse Doris a schermarsi gli occhi. Non si era spogliata.

— Non so di cosa stai parlando — replicò Jean. — Domattina non vado da nessuna parte. Devi aver capito male, qualcosa del genere.

Doris parve spaventata. Scosse la testa. — Siamo andati a piedi fino alla stazione, dopo cena. Dopo qualche minuto, siamo usciti, ma Ward mi ha detto di aver dimenticato qualcosa, ed è tornato indietro. Invece di aspettarlo fuori l'ho seguito, e l'ho sentito dire a Steve e a Pat che Cluny mandava un aereo a prenderti all'alba. Ha detto che c'è un lavoro che soltanto tu poi fare e che è molto importante. Ha detto che a te non piace salutare la gente e che avevi chiesto a lui di farlo per te. Li ho lasciati e ho finto di non aver sentito. Poi ho deciso di aspettarti, giacché talvolta è meglio dire ciò che si prova e assaporare la tristezza, piuttosto che cercare di evitarla.

E non ho equivocato quello che ha detto.

Jean sentì una nera e immensa paura crescerle in petto. Cluny! Pensò ad Arkins, prigioniero nel proprio ufficio, costretto a lavorare ad un progetto che non sarebbe mai stato divulgato, ma usato soltanto dall'esercito.

— Hai sentito benissimo — disse Jean, cupa. — Soltanto, io non andrò. Mettiti addosso qualcosa di caldo. Ce la filiamo.

Doris annuì, e c'era un luccichio nei suoi occhi. Sgusciò fuori dalla stanza senza nessun rumore. Jean si vestì in fretta, sostituendo i mocassini con gli stivali, la camicia leggera con una di lana. In pochi minuti furono entrambe pronte. Jean si portò un dito alle labbra e la precedette giù per la scala. Il fuoco illuminava ancora debolmente il soggiorno. Nella penombra riuscì ancora a distinguere la forma distesa sul divano, sotto le coperte. Ai piedi delle scale si fermò un attimo, pensando ai suoi stivali sul pavimento di legno, cercando di calcolare il punto dove incominciava il tappeto.

— Dannazione! — esclamò Ward d'un tratto, con un vivo rincrescimento nella voce, per niente addormentato. — Speravo che ti fossi addormentata! — Accese la torcia elettrica e le illuminò entrambe.

— Venite avanti e sedetevi — le sollecitò. — Doris, metti un ceppo sul fuoco.

Jean distolse gli occhi dalla luce e avanzò nella stanza, seguita subito da Doris. — Cosa stai facendo, Ward? Cosa significa tutto questo?

— Metti su quel ceppo, cosicché si possa avere un po' di luce — ripeté Ward. — E poi sedetevi tutte e due, là.

Ward deviò per un attimo il raggio di luce dal volto di Jean e il bagliore colse un lampo metallico dall'altra sua mano. Impugnava una pistola, non era puntata contro di loro ma verso il pavimento. Ward sollevò di nuovo la torcia, inchiodando Jean con il suo raggio, e disse: — Non ti sparerò, Jean. Tu sei preziosa. Ma sparerò a Doris, e non voglio doverlo fare. Doris mi piace. È una ragazzina innocente. Non farmelo fare.

Jean si avvicinò alla sedia che le aveva indicato. — Metti il ceppo — disse a Doris. E si sedette.

Il ceppo avvampò, e Ward spense la torcia. Rimase seduto sul divano sul lato opposto della stanza rispetto alle due donne. Jean lo studiò pensierosa. Un uomo di mezza età dalla corporatura esile e l'aria affaticata. — Hai mentito a proposito di Cluny, non è vero? Lui non ha niente a che fare con minacce del genere.

— Ha ucciso sua moglie — disse Ward.

Jean scosse la testa. — Un'altra bugia. Tu pensi che io abbia scoperto

qualcosa. Hai una radio nel furgone. Devi averla. Hai chiamato qualcuno e hai ricevuto l'ordine di portarci via da qui alla chetichella, prima che Cluny sia di ritorno. Per chi lavori, Ward?

— Quanto hai detto a Cluny di ciò che hai scoperto?

— Quand'è partito avevo appena cominciato, come sai.

— Perché mai si trova a Washington?

Jean lo fissò, poi scosse la testa.

— I nostri lo hanno perso a Portland, e poi è saltato fuori a Washington. Scopriremo il perché, ma potrebbe volerci del tempo, e nel frattempo ciò cambia ogni cosa. Cosa accadrebbe se non tornasse solo ma portasse con sé dei rinforzi? E se tornasse in aereo per portarti via? Troppe incognite. È stato deciso che io mi accertassi che tu fossi al sicuro da qualche parte lontano da qui, per poi vedere cos'ha in mente di fare.

Jean si appoggiò allo schienale ad occhi chiusi, cercando di mettere insieme i pezzi. Cominciava a sospettare che non ci fosse nessun modo per farlo. Era come essere stati sorpresi nel bel mezzo di un romanzo kafkiano, pensò; oppure ad una mascherata dove tutti indossavano più strati di maschere e ad ogni scoprimento venivano esibiti nuovi misteri.

— Ti avevo considerato un gentiluomo — disse allora Jean. — Un uomo pacifico che voleva lavorare solamente con i computer da lui tanto amati. Un uomo che voleva vantarsi un po', e a ragione, poiché aveva cose delle quali andare orgoglioso. Avrei posto il tradimento talmente in basso nella lista dei tuoi attributi, che si sarebbe addirittura trovato fuori pagina. — Continuò a tenere gli occhi chiusi, pensando furiosamente. Sapeva che lei e Doris avrebbero potuto sopraffarlo, se avesse dato loro anche una minima possibilità di farlo. Doris gli aveva parlato delle lezioni di autodifesa? Non lo sapeva. Ma fintanto che avesse tenuto l'intera stanza fra loro, fintanto che se ne stava seduto con la pistola sulle ginocchia, non potevano fare altro che parlare.

— Sono esattamente quello che pensavi — replicò lui con foga. — Tu sei una donna saggia, più saggia di quanto non immagini. Sei davvero brillante con il computer, la tua abilità di scrivere un programma così rapidamente e con così poco sforzo. C'è gente che ha quella comprensione intuitiva del da farsi, di come farlo funzionare. Io l'ho, e anche tu. Per questo ti rispetto.

— Un'altra bugia — lei mormorò. — Eri in grado di avere accesso a tutto ciò che ho fatto.

— Non ho mentito — lui replicò, rigido. — Prima, ho semplicemente

inserito un programma con l'istruzione di leggere tutti i nastri successivi.

— Non hai mentito — lei lo derise. — Sei un uomo pacifico con una pistola, pronto a sparare a una ragazza innocente.

— Non si può aver pace con un nemico armato che ti punta addosso una pistola — ammise Ward. — Non è pace. Non è neppure una tregua. È un periodo di attesa, senza mai sapere quando tirerà il grilletto, chiedendosi ogni giorno se non sarà quello in cui ti sparerà. Anch'io voglio lo spazio, almeno quanto Cluny. Ho sognato lo spazio profondo al di là di Giove, al di là di Plutone, le meraviglie e i misteri che stanno là fuori. Voglio fare un buon lavoro, contribuire a fare in modo che tutto questo si realizzi, fare un lavoro che significhi qualcosa, che continui a vivere dopo di me. Ed io potrei farlo, potrei farlo, Jean, se soltanto non avessi paura di quel nemico armato. Non voglio che il mio lavoro venga utilizzato in una macchina da guerra ancora più grande, o ridotto in polvere, o vaporizzato. Bisogna mettere fine alla minaccia! Non possiamo continuare a vivere con essa. Questa potrebbe essere l'ultima generazione con sufficiente forza di volontà per farlo.

Adesso Jean lo guardò. — Non ti capisco affatto — replicò. — Vuoi la pace, odi la guerra, eppure sei tu quello con la pistola. Non capisco.

— Se quel messaggio è una burla, significa che ci sono dietro i russi, i quali si preparano a fare la mossa finale. Ma non è un falso, vero? Jean, pensaci! Se potremo comunicare, quando arriveranno... Pensa cosa significherebbe per noi tutti! Non possono trovarci ridotti a un assortimento di campi armati, pronti a cancellarci reciprocamente dalla faccia della Terra a colpi di bombe atomiche. La cosa va sistemata, conclusa, lasciata alle nostre spalle, prima che siamo sufficientemente maturi per trattare con una civiltà aliena che è arrivata al volo interstellare.

— Ho sentito discorsi come questi per tutta la mia vita. È stato il fondale per tutto quello che abbiamo sempre fatto, tutti noi. Facciamo i nostri giochetti sullo sfondo della distruzione fino a quando non si riesce a vedere neppure più il canovaccio. Ha perso ogni significato, è soltanto un punto di decollo per uomini che hanno una tale sete di potere da rischiare la distruzione totale pur di soddisfare se stessi.

Ward annuì. — Non soltanto qui, ma anche in Russia. Ricordati questo, Jean, anche in Russia. Non pensi che anche loro vivano gli stessi processi? Che anche loro facciano gli stessi ragionamenti? Che arrivino alle stesse conclusioni? Se fosse soltanto qui, non ne farei parte. Direi a Davies, a Barneveldt, a Halprecht... a tutti loro, insomma, di andare a fare i loro gio-

chi di guerra in qualche altro posto. Ma sta accadendo dappertutto. Anche loro hanno avuto sentore del messaggio. Stanno dandosi da fare per trovarlo. È per questo che è talmente importante portarti in un luogo sicuro e tenerti là dove loro non possano raggiungerti. Non lo capisci?

— Hai letto niente sulle prime transazioni fra i mercanti bianchi e gli indiani, in questa zona?

Ward scosse la testa.

— Non c'erano capi che potessero parlare in nome degli indiani — proseguì Jean. — Tutte le volte che si verificava una situazione che esigeva una decisione, colui che era il più qualificato ad agire in quella specifica evenienza assumeva una posizione di comando temporanea. Quando la situazione era stata appianata, conclusa, ancora una volta non c'era nessun capo. Ma perfino nel loro periodo di comando, i capi avevano soltanto un potere consultivo e giudiziario; non potevano imporre niente, ogni villaggio era autonomo. Per i mercanti quella era una situazione impossibile. Dovevano concludere trattati, discutere il prezzo delle pelli, stilare contratti. Costrinsero gli indiani a consolidarsi, a scegliere dei capi così da avere una sola persona con cui trattare, e non ogni singolo villaggio, ogni singola tribù in maniera indipendente. Cominciarono a imporre cambiamenti sin dal giorno del loro arrivo, e gli indiani non furono in grado di resistere. Non avevano nessuna esperienza a cui attìngere per rafforzarsi. Passo a passo furono costretti a cambiare, ad adattarsi. È questo che adesso tu proponi. Il primo passo verso cosa? Tu non lo sai. Nessuno lo sa. E loro non sono neppure qui, forse non ci saranno mai. La pressione è già presente. — Sbadigliò. — Sono molto stanca. E devi esserlo anche tu. Non dovremmo dormire tutti un po'?

Ward si alzò in piedi. — Ci faremo del caffè, mangeremo qualcosa — disse. — Temo che dovremo rimanere insieme per il resto della notte. All'alba andremo all'aeroporto ad aspettare.

Durante l'ora successiva, mentre accendevano il fuoco nella stufa, preparavano il caffè, cercavano i cracker che lui aveva fornito e la carne in pasta da spalmare, non vi fu nessuna possibilità di attaccarlo. Ward faceva molta attenzione a Doris, impedendole del tutto di avvicinarsi a lui, sorvegliandola tutte le volte che si muoveva. Dunque, Doris doveva avergli parlato delle lezioni di autodifesa, ma probabilmente non gli aveva detto che anche Jean vi aveva partecipato. Jean, dopotutto, era come lui, una della sua razza; era l'altra, l'aliena, che lui doveva tener d'occhio. Ward sedeva all'estremità opposta del tavolo e fece segno alle due donne che si sedessero

l'una accanto all'altra, davanti a lui. Jean desiderò di essersi messa al polso l'orologio. Se l'era tolto quel giorno, più di un anno fa, quando aveva fatto ritorno a casa per fare l'ultima passeggiata nel deserto. Quel giorno l'aveva lasciato di sopra, nel suo cassetto, ed era ancora lassù. Sbadigliò di nuovo.

— Che ore sono?

— Le quattro e trenta.

— Mio Dio! Non c'è da meravigliarsi che sia stanca.

— Bevi un altro po' di caffè. Potrai dormire tutto il giorno. Una stanza bella e tranquilla tutta per te, con acqua corrente, calda, tutti i lussi.

— Ward, voglio parlarti, da sola.

Lui scosse la testa. — Rimarremo insieme.

— Lasciala andare, Ward. Lei non sa niente di tutta questa faccenda. Tu lo sai. Lascia che vada a raggiungere i suoi.

— La decisione non è mia — lui rispose.

Jean si voltò verso Doris e le appoggiò una mano sulla guancia. — Mi spiace — disse, prossima alle lacrime. — Sei mia sorella, e io sono responsabile di tutto questo, del pericolo in cui ti trovi... Tu sei... — Con lo stesso tono, sempre con la stessa enfasi, proseguì in wasco: — Quando sparecchieremo la tavola, rimani su questo lato. Sii pronta. — Abbassò la testa e ritirò la mano.

— Cosa le hai detto?

Jean scosse la testa, senza guardarlo. — È intraducibile. Le ho detto che presto raggiungerà i suoi antenati, che è colpa mia, che se può perdonarmi... Non posso tradurlo. — Si alzò in piedi, prese su la propria tazza, cominciò a camminare intorno al tavolo, nella sua direzione. — La uccideranno, vero? Che utilità potrebbe mai avere per loro una povera ragazza indiana? Sarà soltanto d'impiccio. — Sentì la disperazione nella propria voce, e seppe che era convincente, perché era vera. Adesso! Adesso o mai più, lo sapeva. Allungò la mano verso la sua tazza, senza guardare dove si trovava Doris né quello che stava facendo. Ward stava spingendo indietro la sedia, cominciava ad alzarsi, quando Jean gli scagliò d'un tratto in viso il caffè rimasto, agganciando con la propria gamba la sedia, dandole un volento strattone e rovesciandola. Ward crollò giù con la sedia, e Doris gli balzò addosso dall'altro lato e lo colpì alla gola.

Lo legarono con la sua stessa cintura, i lacci delle scarpe e una striscia di tessuto. Prima che avessero finito, Ward cominciò a gemere.

— Ascoltami bene — Jean disse ancora a Doris, sempre in wasco. — Prendi i cavalli. Corri subito a cercare Robert e digli quello che è successo

qui. Digli che deve fermare l'autobus e far scendere Cluny prima che arrivi a Bend. E digli che dica a Cluny dove si trova la Caverna dello Scheletro. Nasconderò là dentro il furgone e i nastri.

— Ma perché non puoi venire con me? Robert può nasconderti, e così bene che nessuno riuscirà mai a trovarti.

— No. Io prenderò il furgone. Devo nasconderlo, cosicché non trovino i nastri. Crederanno che noi stiamo cercando di scappare col furgone e frugheranno le strade. Questo darà a Robert il tempo di far scendere Cluny dall'autobus. Quando mi sarò sbarazzata del furgone, andrò al campo di Wesley. Nel deserto non mi troveranno.

Mentre parlavano, Jean si affrettò ad andare nella dispensa e qui prese un paio di borracce d'acqua; prese anche un pacchetto di carne secca e un altro di frutta secca. Quattro giorni, pensò. Aggiunse le sbarrette di cioccolata che Steve e Pat le avevano regalato. Tolse il suo zaino dal gancio, e fu pronta. Il suo cappello. Corse al piano di sopra e prese il suo cappello a larghe tese. Anche Doris aveva messo insieme, in fretta, qualche pacchetto, e partirono insieme. Ward stava lottando debolmente. Jean gratificò Doris d'un rapido abbraccio, la baciò, poi si separarono.

Le chiavi di Ward erano sul cruscotto del furgone. Jean tirò un profondo respiro e girò la chiavetta. Il motore si mise subito in moto.

Dieci minuti, pensò. Avevano già perso dieci minuti. Fra un'ora sarebbe stata l'alba.

Aveva subito scartato l'idea di andare a chiedere aiuto a Steve e a Pat. Sapeva che sarebbero stati del tutto inefficaci contro uomini come quelli. Inoltre, non poteva farsi trovare con il furgone per strada quando fosse arrivato l'aereo: la ricerca sarebbe finita ancora prima di cominciare. Percorse strade secondarie finché non raggiunse l'autostrada, poi svoltò in direzione sud. Si sentiva troppo appariscente, con i fari accesi, ma quando cercò di guidare a fari spenti, non riuscì a vedere niente. La strada di terra battuta che stava cercando si trovava quattro o cinque miglia fuori dalla città, e dovette guidare molto lentamente per trovarla. C'erano carrabili, ingressi ai vari quartieri, le aree d'affari con i loro viali d'accesso e i parcheggi... adesso tutto era nero e morto. Tutte le imboccature che si spalancavano sull'autostrada apparivano uguali...

Proprio quando si era ormai convinta di aver superato il suo svincolo, lo vide con un negozio di alimentari chiuso e sbarrato con assi di legno su un angolo, e un distributore di benzina sull'altro. Vi svoltò dentro, e fu lieta che facesse ancora buio, poiché la nuvola di polvere sollevata dalle sue

ruote era come una freccia puntata su di lei.

La svolta successiva dava su una strada da ranch, ancora più stretta e polverosa della strada di campagna; era un percorso a zig-zag fra rocce e macigni, che talvolta seguiva il letto asciutto di un ruscello e in altri punti ne attraversava il fondo roccioso, per poi affrontare la ripida salita sulla sponda opposta...

La strada era in costante e serpeggiante ascesa. Non ricordava che la curva successiva fosse così lontana, o ripida, che le svolte fossero così brusche. Presto, presto! pensò. C'era la svolta successiva, un'altra strada da ranch, ancora più ripida, ancora più stretta. Le mani cominciarono a farle male perché stringeva con troppa forza il volante.

Proprio davanti a lei comparve la bocca spalancata della Caverna dello Scheletro. Sull'orizzonte orientale erano comparse le prime striature argentee. Oltrepassò la caverna, girò bruscamente a destra e vide la roccia sporgente dove suo nonno l'aveva condotta molti anni prima. Aveva guidato il suo camioncino fin sotto le rocce, e alla loro ombra avevano fatto un picnic. Adesso, s'infilò dentro la caverna fino a quando non sentì il furgone raschiare col fianco contro la roccia, quindi si fermò e inserì il freno a mano.

Per chiunque si fosse messo a cercarlo, il furgone era scomparso. Potevano cercare quanto volevano, ma non l'avrebbero trovato; soltanto degli escursionisti, o qualcuno che passasse giusto davanti alla sporgenza, avrebbero potuto vederlo.

Andò all'ingresso del riparo, e si sedette a gambe incrociate a osservare il sorgere del sole. Le strisce d'argento avevano ceduto il posto a fasce dorate, rosa, vermiglio, verde pallido e azzurro marino. I colori avvampavano, trasformando il deserto in una terra in cui l'oro si trasformava in rosa come per miracolo, senza nessuna transizione. Il deserto ardeva, rosa con ombre magenta e riflessi dorati. Il cielo era vivo, i suoi colori in continuo movimento. Poi il sole emerse tra i dirupi all'orizzonte e chiamò a sé tutti quei brillanti colori. Jean chiuse gli occhi e sentì i primi raggi sulla sua pelle come un bacio, come una benedizione di quell'istante, il più sacro del nuovo giorno.

17

— Cluny, cosa ci fai qui? — chiese Murray con un moto d'impazienza. Stavano camminando lungo il Potomac. La giornata era molto calda e im-

mobile, il cielo una cappa greve e compatta.

I segni erano tutti sbagliati, pensò Cluny. Quel cielo... era come un cielo d'inverno, il giorno come un giorno d'estate, e in quel momento dell'anno nessuno dei due era giusto. Tirò un calcio a un sasso. — Te l'ho detto, mi annoiavo, volevo sapere cosa sta succedendo.

— D'accordo, allora leggiti il giornale. Segui le notizie della sera.

— Sai che non voglio dire questo.

— Su Alfa? Niente. Neanche una maledetta virgola.

— E il servizio militare obbligatorio verrà approvato?

— Pare di sì. Bledsoe ha schierato le proprie forze in formazione serrata. Ha i voti dalla sua.

Cluny tirò un calcio a un altro sasso, stavolta con più forza. Due uomini si avvicinarono dalla direzione opposta e gli passarono accanto in silenzio. Avrebbero disseminato la strada di microspie, pensò Cluny. Quante decisioni venivano prese in quei giorni lungo le sponde schiumose del Potomac! Quanti segreti proibiti passavano di mano! Quante carriere cominciavano e finivano.

— Voglio tornare al lavoro — dichiarò Cluny, e fu sorpreso dalle sue parole. Non aveva pensato di ritornare sul satellite per molte settimane ancora.

— L'avevo immaginato. Per prima cosa, puoi consegnarci la ragazza?

— Dove? Quando?

— Dovremo organizzare qualcosa. — Lanciò un'occhiata pensierosa a Cluny. — Sai che tutto è cominciato su Alfa.

Cluny annuì. Chiunque avesse fatto la prima mossa, l'avrebbe fatta lassù, avrebbe cercato d'impadronirsi di Alfa, di sbarazzarla dagli altri. — Quando?

— Perdio se vorrei saperlo! Prima di Natale, è quello che si dice. Ci serve quel messaggio, Cluny. A tutti i costi.

— Jean non crede che riuscirà a tirarne fuori qualcosa per molti mesi ancora.

— Allora falle cambiare idea, Cluny. Tu sai che l'una o l'altra parte farà una mossa, ci saremo dentro tutti, senza distinzione, senza limitazione di colpi. Se l'una o l'altra delle fazioni s'impadronirà di Alfa, allora sarà brutta, ma sarà peggio se dovessero essere i russi a farlo.

— E allora, dove sta la novità? — commentò Cluny, amaramente.

— Devo rientrare — disse allora Murray. — Ci vediamo più tardi nell'appartamento. — Si voltò per ripercorrere i suoi passi, poi tornò a fermar-

si. — Quasi mi dimenticavo: tuo suocero ti ha lasciato detto di telefonargli, se ti fossi fatto vivo. Ci vediamo, Cluny.

Cluny lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava: un uomo grassoccio col cuore malandato e un brutto colorito. Murray era convinto che avessero già perso. Era evidente dal modo in cui camminava, parlava, si comportava, dai suoi occhi che erano diventati nostalgici e troppo tristi per un uomo che stava salendo a grandi tappe nella carriera che aveva scelto, come appunto faceva.

Chiamò il signor Davies da un telefono pubblico e venne invitato a cena quella stessa sera. Davies gli disse di programmare un suo soggiorno in città per un mese: c'erano affari da discutere, questioni da sistemare, se Cluny se la sentiva. Di tanto in tanto Cluny aveva continuato a ricevere documenti dall'avvocato del signor Davies, e lui li aveva firmati con poco o nessun interesse. Quand'era stato informato di aver ereditato più di quattrocentomila dollari di proprietà di Lina, non aveva afferrato il significato delle parole, e anche adesso non si era reso del tutto conto di che cosa significassero. Non erano soldi suoi, non sarebbero mai stati soldi suoi, ma erano a suo nome: azioni, obbligazioni, contante, certificati di deposito. Sperò che il signor Davies avesse pronte delle carte che, con una sua firma, gli consentissero di restituire tutto.

Il signor Davies aveva in permanenza un appartamento all'Ambassador, nel cuore della città, sei stanze all'ultimo piano con una splendida vista della città da tre pareti-finestra dello smisurato soggiorno. Quando Cluny venne fatto entrare, c'erano già parecchi altri uomini nella sala. Riconobbe il senatore Bledsoe e il generale Barneveldt, ma non aveva mai incontrato personalmente nessuno dei due, prima d'ora. Sentì stringerglisi lo stomaco quando vide Luther Krohmeier in piedi accanto a una delle finestre che andavano dal pavimento al soffitto, intento a parlare con Roderick Gris, che conosceva ugualmente di vista. Roderick Gris era uno dei consiglieri scientifici del presidente.

Il signor Davies venne incontro a Cluny con grandi effusioni, lo presentò alle persone che non conosceva, gli mise un martini in mano, e poi riprese una conversazione che era stata in corso quando lui era arrivato.

— È la cosa logica da fare, senatore, anche se dovesse destare la loro collera, come lei ha suggerito. — Si rivolse a Cluny. — Non sei d'accordo che adesso dovremmo tracciare nuove linee di rappresentatività, visto che una buona metà degli stati a ovest dell'Ohio sono praticamente disabitati?

Cluny scosse la testa. — A dire il vero, non ci ho mai pensato molto —

rispose. Bledsoe era molto rosso in viso. Texas, pensò Cluny, oppure Arizona. Non riusciva a ricordare quale stato Bledsoe rappresentasse.

— E lasciare che l'UAT si prenda cura di tutto? — chiese Gris. — Sono sicuro che all'ufficio piacerebbe molto. — La sua voce trasudava ironia.

Era tutta una finta, si disse Cluny. Stavano giocando con lui, aspettando il momento favorevole per arrivare alla vera ragione di quell'invito a cena. Si sedette, aspettando che facessero la loro mossa. Oppure, pensò, forse non avevano previsto niente... forse non sarebbero mai arrivati al dunque, quella sera. Sorseggiò il suo drink, e ascoltò il signor Davies che esponeva le sue ragioni per resituire l'Ovest all'Ufficio dell'Amministrazione Territoriale. Le espose molto bene.

Cluny studiò quegli uomini. Bledsoe era il tipico uomo pubblico, di facciata: con i suoi capelli argentei, faceva una splendida figura alla televisione, e per questo era sempre uno dei primi a venir chiamati a parlare, su qualunque argomento d'attualità, dibattiti sui trattati, la legislazione del servizio militare obbligatorio, la sua personale opinione sull'improvvisa crescita degli armamenti dei russi... E Bledsoe dipendeva da Davies.

Anche il generale era ben conosciuto. Aveva l'abilità di trovarsi al posto giusto nel momento giusto per farsi pubblicità senza nessuno sforzo da parte sua. Ex consigliere presidenziale, ex comandante della NATO, ex comandante in capo del quartier generale unificato delle forze armate, poteva convocare una conferenza stampa con la stessa padronanza del Presidente in persona, oppure poteva ripararsi in permanenza sotto lo scudo della Sicurezza Nazionale. Era alto un metro e ottantacinque, militare in tutti i suoi centimetri, dal suo atteggiamento ai suoi occhi saldi e incrollabili di un azzurro luminoso, ai suoi capelli color sabbia, che sarebbero sempre stati un pochino più corti di quanto imponeva la moda ma sensibilmente più lunghi di quanto esigessero i militari. Era stato semplicemente il lancio della monetina politica che aveva fatto di lui, in questo periodo, un ex di ogni posto importante. Aveva appoggiato l'uomo sbagliato durante le ultime elezioni. La prossima volta sarebbe stato di nuovo dalla parte giusta.

Roderick Gris era uno dei fari di Harvard, chiamato fuori da quelle mura conventuali per consigliare il Presidente in quei tormentati momenti. Ma Cluny sapeva che quella era soltanto la versione ufficiale. In realtà, Gris era consigliere di tanti di quei comitati e brain-trusts e commissioni speciali che aveva passato più tempo in questioni di governo del senatore stesso, il quale vantava trent'anni di quell'attività. Gris aveva cinquant'anni. Autore di una sfilza di libri di divulgazione scientifica, politicamente era un'an-

guilla che riusciva a scivolare sotto qualunque porta per atterrare in mezzo a qualunque gruppo senza provare il minimo malessere.

Cluny lanciò una sola occhiata a Luther Krohmeier, il quale da parte sua lo evitava ostentatamente.

Consumarono una cena fredda. Cluny detestava che i camerieri e i servitori gli girassero intorno mentre mangiava. Il cibo era eccellente: piatti freddi in scodelle di ghiaccio tritato, piatti caldi su piastre riscaldanti, un assortimento di vini sulla credenza. Niente d'importante venne discusso durante la cena.

Quando fecero ritorno in soggiorno, il caffè era stato preparato su un tavolo più piccolo, e c'erano brandy e bicchieri su un altro tavolo fra due divani rivestiti di pelle. Era come trovarsi nel castello della Bestia, pensò Cluny, con mani invisibili che mettevano tutto in ordine davanti a loro. Si stava versando del caffè volgendo le spalle agli altri, quando Davies disse:
— Questa settimana rimettiamo in vigore il servizio militare obbligatorio, Cluny.

Cluny si voltò a guardarlo. — Noi?

— Oh, ho contribuito un pochino ad arrivarci. Non molto, non abbastanza, ma un pochino, parlando qua e là con della gente che conosco.

Cluny annuì.

— Sostanzialmente, puoi considerare tutte le persone presenti in questa stanza come un comitato di reclutamento — volle spiegargli Davies. Guardò gli altri uomini che adesso sedevano col caffè, il brandy, o tutte e due le cose. — Sì, il nostro primo, piccolo comitato di reclutamento. Vogliamo te, Cluny. — Sollevò una mano, puntando un dito contro di lui, e tutti scoppiarono a ridere.

— Temo che siate troppo sottili per me — dichiarò Cluny, prendendo la sua tazza di caffè e andando a prender posto su una sedia dalla quale poteva vederli tutti.

— Credo che tu capisca — disse Davies. — È giunto il momento di scegliere da che parte stare. È semplice, davvero. Noi diciamo che dobbiamo colpire per primi, portandoci a casa tutta la torta. Altri dicono non adesso, aspettiamo. Non credo che i russi cominceranno una guerra, a meno che non vengano spinti a farlo.

— Se la cosa verrà fatta bene, non ci sarà nessuna guerra — intervenne Bledsoe in tono conciliante. — Qualche satellite in orbita viene distrutto, una dimostrazione di forza è più che sufficiente in quest'epoca moderna. Entrambe le parti sanno cosa c'è da aspettarsi se certe misure vengono pre-

se abbastanza in fretta, se viene esercitata abbastanza forza all'inizio. Noi non cominceremo la guerra, non ce n'è bisogno. Ma se loro agiranno per primi, non avremo nessun dubbio sulle contromosse successive. Quello sarebbe l'olocausto che tutti vogliamo evitare.

— Con tutto il rispetto dovuto, signore — replicò Cluny, — credo sia un errore pensare che noi reagiremo ma i russi no. — Scrollò leggermente la testa. — Non credo che lei capisca cos'è veramente Alfa: un laboratorio scientifico, è tutto. Non è un'arma. Non può venir difesa o utilizzata come un'arma di guerra. Gli individui che si trovano lassù sono scienziati.

— E che mi dice degli esperimenti in corso con le microonde per fondere i ghiacci dell'Artico? Se la stazione spaziale venisse spostata dalla sua orbita e i raggi venissero messi a fuoco su qualche altro punto...

— Ci sono delle salvaguardie incorporate nel sistema — spiegò Cluny, reciso. — È stato tutto preso in considerazione, e sono state messe a punto le debite contromisure.

Per la prima volta, quella sera, Luther Krohmeier parlò rivolgendosi direttamente a Cluny. — Le persone che non sono disposte a collaborare non si troveranno lassù. Altri potranno bloccare tutti i dispositivi di salvaguardia. Decideremo chi dovrà trovarsi lassù e chi no quando sarà venuto il momento.

— Luther! Niente minacce — intervenne il signor Davies. — Non dobbiamo usare minacce con uomini dotati d'intelligenza. Cluny ed io abbiamo altre faccende di cui discutere, stasera. Parlerò ancora con lui di questa faccenda. Noi non esigiamo una risposta immediata, ragazzo mio. Rifletticì pure sopra. Più tardi cercherò di spiegarti la nostra posizione. Ma adesso, qui c'è un brandy di annata, più un eccellente caffè di Celebes, e, per Dio!, non era superlativa la cena?

Aveva dato il segnale, e gli altri non avevano certo equivocato.

Nel giro di neppure mezz'ora, finirono il caffè e il brandy, si salutarono con grandi strette di mano, e lasciarono soli Cluny con il suocero. Il signor Davies si versò dell'altro caffè, e gli indicò la caffettiera d'argento. Un servitore aveva portato del caffè fresco mentre gli altri ospiti si preparavano ad andarsene. I portacenere, i bicchieri vuoti, il brandy, tutto era stato portato via. Adesso il caffè era sul tavolino fra i due divani. Cluny si sedette sul lato opposto rispetto al signor Davies.

— Lei sa che sono politicamente neutrale — disse, scandendo le parole. — Non prendo assolutamente posizione in questa faccenda. Comunque, sono convinto che quanto state facendo sia pericoloso al di là di ogni com-

prensione.

Adesso Davies pareva ritirato in se stesso, immerso in profondi pensieri. Ogni traccia della sua precedente giovialità era scomparsa. — So del messaggio — dichiarò all'improvviso. — In realtà, lo sappiamo da moltissimo tempo. Come l'hai portato indietro con te, l'oro, tutto.

— È stata Lina a dirglielo?

— Ricordi quella conversazione che abbiamo avuto, quando ci siamo incontrati per la prima volta? Quel giorno ti ho detto che lei non era come le altre donne, le altre figlie. Lei aveva l'abitudine di raccontarmi cose che nessuna figlia dovrebbe dire a suo padre. Non ho mai saputo come comportarmi in proposito. Tornava a casa e mi raccontava dei suoi uomini, quello che facevano, quello che dicevano, tutto, insomma. Sono convinto che lo facesse per tormentarmi. Assomigliava moltissimo a sua madre, sai. Sapeva quale effetto avrebbe avuto su di me, quando mi raccontava quelle cose.

La sua voce era ancora molto remota, e continuava a fissare la caffettiera, non lui, Cluny. — Mi parlò della roba che avevi con te, ed io mandai un uomo a prenderla, a farne una copia mentre tu dormivi. Ci abbiamo lavorato sopra anche noi, ma senza successo. Ma i nostri esperti non possiedono quello speciale talento che ha la tua Jean Brighton. Lei sta ottenendo qualcosa. Stando ai rapporti che ho ricevuto, sarà lei a riuscirci, se mai sarà possibile farlo. Salterà fuori che è un trucco dei russi, naturalmente. Forse Jean potrà dimostrarlo. Sei andato dritto al meglio, non è vero? Ti ammiro, per questo. Hai occhio, per tutto il meglio che c'è intorno.

Adesso Cluny sentiva un groppo gelido nel petto. Gli rendeva difficile la respirazione, e doveva impegnarsi tutto per riuscire a deglutire. — Non è ancora arrivato al punto — osservò, e fu sorpreso nell'udire quanto calma fosse la sua voce.

— Sì. Naturalmente. Ero quasi sul punto di farti uccidere, quando sei andato sull'isola. Ti ci avevo mandato per ucciderti, sì. Non volevo farlo mentri eri ancora sotto shock, capisci. Volevo che tu ne fossi consapevole. Ma poi non l'ho fatto. Sono ancora sorpreso, per il fatto di essere stato in grado di ripensarci. Per un'intera settimana sono riuscito a pensare soltanto al modo in cui avrei potuto farlo, ma poi mi sono reso conto che lo volevi anche tu. Avrei fatto ciò che tu eri troppo codardo per fare da solo. E ho congegnato dei nuovi piani, senza dubbio migliori.

Il groppo svanì dalla sua gola con la stessa rapidità con cui si era formato. Finalmente, pensò Cluny, era uscito allo scoperto. Lo sapevano tutti e

due. Si schiarì la gola, ma Davies con un gesto imperioso lo azzittì, squadrandolo attraverso le palpebre socchiuse, come se non l'avesse mai guardato prima di allora.

— So quello che devi aver provato — disse. — Potevo quasi esser solidale con te. Quasi. Molte volte avrei voluto ucciderla, ma io non l'ho fatto, ed è questa la differenza.

— Io non la volevo morta!

— Ma lei è morta e tu sei vivo. Tu l'hai uccisa, e io posso dimostrarlo, Cluny. Sappiamo quando sei rientrato quella sera, entrambe le volte. Lei mi raccontava quanto ti fidavi di lei, come tu la chiamassi la tua dea. Come la ritenevi pura e casta. Lei pensava che fosse molto divertente che tu fossi così idealista e ingenuo, e ne era rimasta colpita. Era molto percettiva, sai, sapeva che non l'amavi, non com'era veramente. La donna che amavi non esisteva. Me l'aveva detto. E mi diceva anche che se tu l'avessi vista com'era in realtà, l'avresti uccisa. Mi scrisse una lettera dicendo proprio questo. È la differenza fra noi, Cluny, tu ed io. Io sapevo com'era e l'amavo lo stesso, ma tu, quando l'hai scoperto, l'hai uccisa.

Cluny si sentì inchiodato sul divano, incapace di muoversi, incapace di sollevare lo sguardo su Davies. Lei aveva raccontato a suo padre tutto quello che lui aveva detto, tutto quello che aveva fatto. Si sentiva troppo stanco anche soltanto per tentare di muoversi, per sforzarsi di ascoltare, per tentare di capire.

— Farai quello che vogliamo che tu faccia, Cluny. Qualunque cosa noi vogliamo. E io ti osserverò mentre lo fai, ti osserverò mentre cambierai e diventerai qualcun altro, ti osserverò quando desidererai esser morto, più e più volte, ti osserverò vivere e bramare la morte. Farai il tuo lavoro, andrai e verrai da Alfa quando vorrai. E sapremo, tu ed io, tutti e due, che quando io farò schioccare le dita, tu balzerai tanto in alto e tanto spesso quanto io ti dirò di fare. Cosi ti ucciderò, ma sarà una cosa molto, molto lenta, e saprai ogni giorno, nessuno escluso, che sta accadendo.

Adesso Cluny lo fissò. — Credi davvero che me ne importi, se glielo dirai? Farò io stesso il numero per te.

— Lo so, lo so, Cluny. Ma io non lo farò. Qualcun altro lo farà. Io protesterò e cercherò di proteggerti, ti farò dichiarare mentalmente instabile e farò in modo che tu sia sottoposto a cure mediche. Ti tratterò come se tu fossi mio figlio, pagherò per te fior di cliniche private, tutto. Ci sono droghe che fanno strane cose alla gente, li rendono molto docili e trattabili per molte ore di seguito e poi, quando gli effetti si estinguono, i ricordi ritor-

nano nella loro pienezza. Avrai una vita intera per provarli, Cluny. Cinquant'anni. Quaranta. Sai che posso farlo, ragazzo mio. Lo sai.

Fissandolo, Cluny lo seppe. Si alzò in piedi e si allontanò dal divano, dal tavolo, il più possibile lontano dal signor Davies.

— Due giorni, Cluny. Hai due giorni. E poi proseguiremo da lì.

C'era poco traffico, ma la gente a piedi si assiepava nelle strade alle undici di sera come se fosse mezzogiorno. Cluny camminava a testa china, vedendo poco, sollevando lo sguardo quando veniva accostato da donne che vendevano se stesse, da uomini che mendicavano, da ragazzi che offrivano qualunque cosa lui volesse. Rimase nel centro commerciale della città, dove le luci fioche davano la sensazione che fosse pomeriggio inoltrato con cielo coperto, e orde d'individui in giro dappertutto a fare la spesa. Ad ogni angolo c'erano due poliziotti, o due soldati. Tutte le vetrine erano protette da gabbie elettrificate, o da sbarre d'acciaio. Cluny raggiunse l'angolo, attraversò la strada, si girò e tornò indietro ripercorrendo lo stesso percorso che aveva seguito fin li, tornò a voltarsi, e ancora, e ancora. Doveva pensare, doveva pensare, doveva... La sua mente continuava a tornare a Lina.

Scosse la testa, in un gesto di rabbia. Davies, doveva pensare a Davies e a quelli che lui rappresentava, a ciò che potevano fare. Il messaggio era un catalizzatore, pensò. Non aveva importanza cosa diceva il messaggio. Se avessero appreso ciò che diceva, avrebbe assolto all'altro suo scopo: l'inaspettata pressione esercitata avrebbe portato a maturazione una pustola che suppurava già da lungo tempo. Senza di esso, la pustola avrebbe potuto restare molle e dolorante per un'altra generazione; sì, avrebbe potuto anche maturare da sola, ma anche tornare a scomparire, avrebbe potuto venir riassorbita.

Non si rese conto del momento in cui i suoi pensieri cambiarono direzione, ma quando ne divenne conscio, si trovava di nuovo a letto con Lina, ricordando... Si fermò, guardandosi intorno. Era ancora nella zona commerciale. Erano le dodici e trenta.

Si rese conto che Jean avrebbe dovuto annunciare che il messaggio era vero. Adesso, era l'unica maniera per guadagnar tempo. Cercò d'immaginarsi Jean che gl'ispirava lo stesso tipo di amore cieco che lui aveva provato per Lina, e seppe che non avrebbe potuto accadere. Jean era troppo onesta. Jean avrebbe costretto un amante a guardarla, a vederla e a conoscerla per quello che era. L'amore con qualcuno come Jean non sarebbe stato una totale perdita del proprio io, non alla maniera in cui lui aveva smarrito se

stesso. L'amore con Jean sarebbe stato una scoperta di se stesso, un crescere più grande di se stesso. Con un senso di colpa, cercò di bandire da sé quei pensieri. — L'ho amata — borbottò, ma le parole vennero ignorate mentre pensava a Lina e a ciò che aveva provato per lei.

Davies aveva avuto ragione nel dire che quello era stato il vero amore? L'aveva conosciuta, l'aveva accettata esattamente così com'era, e anche così aveva voluto soltanto la sua felicità. E se quella era la definizione di amore, lui lo ammetteva, allora non l'aveva provato. Ma sapeva che c'era qualcosa di più. La sua passione doveva ben significare qualcosa, doveva essere giustificata in qualche modo.

Davies doveva rendersi conto che lui, Cluny, non avrebbe unito le proprie forze a quelle dei militaristi. Era troppo scaltro per sbagliare i propri calcoli su questo punto. Qualcuno urtò Cluny alle spalle, prima che lui si rendesse conto di avere smesso di camminare. Si spostò, andandosi a fermare davanti a una vetrina protetta da sbarre, e per la prima volta quella notte vide se stesso come Davies doveva averlo visto. Appassionato, infatuato, ciecamente fedele, totalmente egoista. Davies doveva anche pensare che lui avesse lo stesso attaccamento per Alfa, per il lavoro a cui si dedicava lassù.

Davies credeva nella cieca devozione di Cluny per il suo lavoro, per Alfa e il posto che vi occupava: era per questo che aveva fatto intervenire Luther Krohmeier con la sua minaccia di tenere lui, Cluny, lontano da Alfa, e il generale che aveva dato un'enfasi ancora maggiore alla minaccia. Era per questo che aveva contato sul peso della propria minaccia di una morte quotidiana del cervello a base di droghe e della tortura di un'intera vita per non essere in grado di svolgere il proprio lavoro. Ed era tutto inutile.

Lina era stata ciò che lo avva spinto ad agire, dall'inizio alla fine. Aveva fatto tutto per lei, per mostrarle che la meritava. Nessuno l'aveva saputo, non Lina, non Murray, non Sid, non il signor Davies. Tutta la passione che aveva trasfuso nel suo lavoro su Alfa, nel rimetterla in funzione, nell'ottenere il suo incarico lassù, tutto era stato fatto per dimostrare qualcosa a lei.

Ricominciò a camminare, seguendo il filo dei propri pensieri: non era stato innamorato, era stata una cieca infatuazione, anche se durata più a lungo del consueto, ma della stessa natura della passione cieca di un qualunque adolescente per un'irraggiungibile principessa. In un mondo senza draghi, lui era andato a conquistare Alfa, e aveva vinto la principessa. Ma adesso l'adolescenza era finita. Emotivamente non poteva accettare le parole che diceva a se stesso. Emotivamente, non sarebbe mai stato in grado

di accettare il suo giudizio razionale.

Forse, pensò, a qualche livello profondo aveva saputo che soltanto grazie alla sua morte avrebbe potuto finalmente liberarsi da quell'adolescenza per tanto tempo protratta. Si rese conto che fra tutte le cose che lo riguardavano, quella che Davies poteva sapere meno di ogni altra era che lui, Cluny, riconosceva il proprio bisogno di venir punito, ed era disposto a subire la punizione, perfino ad accoglierla a braccia aperte.

Ma non ancora, non ancora. La sua punizione avrebbe dovuto essere soltanto sua. Non sua e del mondo, non di Alfa e della sua gente. Non di Jean, a causa di ciò che l'aveva costretta a fare. Ricordò con disgusto quant'era stato facile minacciarla, con quanta competenza aveva saputo toccare il nervo che l'aveva fatta cedere.

Davies pensava che Jean stesse ottenendo qualche risultato, e lui, Cluny, si sentì rimescolare lo stomaco. Come aveva fatto Davies a saperlo? Allora si guardò intorno. Era ancora nelle vicinanze dell'Ambassador Hotel. Aveva camminato per ore e ore su e giù per le strade vicine. Perché mai tutta quella gente era ancora in strada? Non tanti quanto prima, ma ce n'erano ancora molte centinaia, che si trascinavano in giro, rannicchiati nelle vicinanze delle vetrine, raggomitolati nei vani delle porte. C'era un posteggio di tassi davanti alla porta dell'albergo. Cluny svegliò un tassista, che grugnì, e gli diede l'indirizzo di Murray.

Entrò in silenzio, raggiunse la stanza di Murray, e lo svegliò, tenendogli una mano sulla bocca mentre lo scuoteva. Murray lottò brevemente, poi consentì a Cluny di trascinarlo nel bagno, dove aprì al massimo il rubinetto della doccia.

Bisbigliando, riferì a Murray tutto quello che era successo. — Devo arrivare a Jean — disse alla fine. — Ward dev'essere una spia. Sanno quello che sta facendo. Ma non devono sospettare che lo so, altrimenti potrebbero agire prima del mio ritorno.

Murray scosse la testa. — Dimenticatene — replicò. — Ci occuperemo noi della ragazza. Tu devi stare al gioco di Davies. Ci sarai più utile da quella parte.

— Murray, svegliati! Davies si fida di me quanto io mi fido di lui. Non potrò fare nulla, apprendere nulla. Mi useranno per avallare la loro politica, qualunque sia, niente più. Dobbiamo proteggere Jean. Deve poter annunciare che il messaggio è autentico, e tradurlo, per giunta. Davies crede sinceramente che sia una beffa dei russi, e si stanno preparando a scattare. Credono in ciò che vogliono fare. Credono che noi siamo perduti, a meno

di non agire subito. Dobbiamo guadagnar tempo, servendoci di quel messaggio.

— Pensi che attuerà la sua minaccia? Che ti farà arrestare?

— È troppo scaltro per rischiare, senza prima avere tutto in mano. Per ora, stringerà sempre di più la vite, poi lo farà.

— Oh, Cristo! — Murray tastò l'acqua della doccia, regolò la temperatura e ci si ficcò sotto. Sporse fuori la testa e grugnì: — Vai a preparare un po' di caffè. Sono ancora addormentato, ricordalo.

Cluny mise su il caffè, poi si sedette e cominciò a scrivere. Quando Murray ricomparve a piedi nudi, avvolto in una vestaglia lunga fino al pavimento, Cluny gli porse il foglio. Murray gli diede un'occhiata, lo depose sul tavolo, si versò il caffè, poi si sedette e cominciò a leggerlo. Aggiunse una nota in fondo, e per i quindici minuti successivi si scambiarono frasi scritte in silenzio. Alla fine Murray annuì, uscì dalla stanza e tornò con un atlante. Lo sfogliò fino agli stati occidentali, studiò la pagina, e poi indicò Boise. Ci sarebbe stato un aereo a Boise ad aspettare Cluny e Jean, e Doris, se avesse voluto venire anche lei. Murray non era felice della soluzione, ma ammise, a malincuore, che era la migliore fra parecchie alternative che gli erano venute in mente.

Cluny scrisse una breve lettera al signor Davies, gli spiegò come il suo lavoro consistesse nel far rilegare il dizionario, e quanto questo significasse per Jean. Disse che, in cambio, lei stava lavorando al messaggio, e aggiunse che se lui, Cluny, non avesse soddisfatto la sua parte del patto, assai probabilmente Jean sarebbe semplicemente sparita fra le montagne un'altra volta, insieme ai suoi amici indiani. Suonava falso, pensò, rileggendo la lettera, ma avrebbe dovuto bastare. Impostò la lettera all'aeroporto e prese il volo delle sette e trenta diretto a San Francisco, con coincidenza per Portland.

Quel pomeriggio andò a ritirare il dizionario. Ne ordinò altre venti copie, le pagò in anticipo, e dette istruzioni che venissero spedite per posta a Robert, alla riserva.

Il giorno dopo prese l'autobus diretto a Bend. Nella prima parte del viaggio ebbe per compagni un'altra dozzina di passeggeri, ma quasi tutti scesero prima che raggiungessero le alte Cascades. Era gente che aveva disobbedito all'ordine tassativo del governo, di lasciare la campagna, e si aggrappavano ad una vita precaria fra le montagne, proprio come avevano fatto i primi coloni.

L'autobus cominciò a scendere lungo i pendii orientali, poi rallentò e si

fermò di colpo nel cuore della solitudine. In mezzo alla strada c'erano parecchi indiani a cavallo; altri erano sui lati della strada.

— Cosa diavolo sta succedendo? — urlò il conducente attraverso il finestrino aperto.

Uno degli indiani si avvicinò all'autobus e chiamò: — C'è Arthur Cluny a bordo? Ho un messaggio.

Poi Cluny vide Doris e corse sul davanti dell'autobus.

— Porta fuori le tue cose — gli ordinò l'indiano.

Cluny afferrò la valigia e i pacchi che aveva con sé e lasciò l'autobus, là sulla strada che sovrastava il villaggio abbandonato, sullo sfondo delle Sorelle.

Rimasero nel bosco per tutta la giornata. Alla sera il gruppo si divise, la maggior parte di loro si diresse verso nord per raggiungere le loro case nella riserva. I loro cavalli erano carichi di selvaggina, di bacche, noci. Robert e altri tre indiani rimasero con Cluny, ai margini della distesa di pini, in attesa del buio. Per tutto il giorno avevano ascoltato il ronzio dell'aereo che continuava ad andare avanti e indietro, nel cielo. Mentre stavano aspettando il buio, un esile ragazzo di dodici anni o anche meno comparve al fianco di Robert e gli parlò brevemente. Poi spari di nuovo.

— Hanno spedito altri uomini, a bordo di macchine, a pattugliare le strade — lo informò Robert. — Sanno che sei con noi. Ci sono uomini alla riserva che ti aspettano.

Cluny aveva subito chiesto: — E Jean? Hanno trovato Jean?

— No. Non la troveranno. Come te, non penserebbero mai di andarla a cercare a piedi nel deserto.

Cluny aveva protestato con veemenza, li aveva sollecitati perché Jean venisse rintracciata in fretta, aveva insistito perché i cavalieri si sparpagliassero nel deserto a cercarla. Robert aveva scosso la testa, limitandosi a dichiarare, reciso, che Jean si era comportata saggiamente.

Il vento cominciò a soffiare al tramonto, e quando furono nuovamente pronti a muoversi, si era trasformato in una ininterrotta serie di raffiche gelide, demoniache, ululanti. Cluny pensò a Jean, là fuori, a piedi, tutta sola, e rabbrividì.

— Non cercare di forzarlo — l'ammonì Robert, indicando il suo cavallo. — Lui seguirà me. — Montò in sella, e due indiani si piazzarono su ciascun lato di Cluny. L'ultimo gli si accodò, e cominciarono ad avanzare con passo costante sul terreno impervio. Non avrebbero dovuto cavalcare di notte, pensò Cluny, la mente piena dei precipizi, delle pareti a picco dei ca-

nyon, delle pietraie, delle distese traditrici di ghiaia, ossidiana e lava smosse. Riusciva a vedere talmente poco che a tutti gli effetti era cieco; non riusciva a distinguere nessuna differenza fra i tratti di pista sui quali procedevano a passo di lumaca, e gli altri dove Robert lanciava al galoppo il suo cavallo. Quando attraversarono l'autostrada, poterono vedere i fanalini di coda di una macchina che si stava allontanando da loro diretta a nord. Cavalcarono paralleli a un'altra strada e parecchie volte si trovarono a portata di voce da macchine intente a pattugliarla lentamente. A un certo punto furono costretti a scendere anch'essi sulla strada per superare un alto promontorio roccioso, e attesero tra la vegetazione fino a quando la più vicina auto di pattuglia non fu passata, poi lasciarono che i cavalli la seguissero al galoppo giù per la collina fin dentro una valle. Quando le luci rosse dei freni della macchina si accesero, tornarono allo scarso riparo delle rocce e degli alberi. La macchina girò e cominciò a risalire la collina. Uno degli indiani scoppiò a ridere.

All'estremità opposta della valle tornarono sulla strada. Nessuna delle macchine di pattuglia si era spinta cosi lontano, e adesso avanzarono a ritmo sostenuto. La strada era pallida alla luce delle stelle, e quando, a mezzanotte, la luna si alzò, la sua luce fu abbastanza intensa da rivelare il paesaggio con un'incredibile messe di dettagli. Era nero, e argento, e bianco... del tutto alieno.

Cluny aveva trovato il deserto brutto nella sua apparente mancanza di vita; i segni della morte erano stati presenti dappertutto. Ma adesso, alla luce della luna, il deserto cambiava, diventava la terra delle favole e dei sogni. Un giorno, lui sarebbe tornato — pensò — ad esplorare quella reliquia della preistoria. Quella era una terra di cicatrici, di forze brutalizzanti le cui impronte non erano state cancellate dalle foreste e dalle praterie, ma erano state là, perché venissero esaminate e si potesse riflettere su di esse. Terra di terremoti nel lontano passato, terra vulcanica in quello più recente, le mesas si stagliavano nitide contro la luminosità del cielo, i conici profili erano ancora visibili là dove il vento non era ancora riuscito a logorarli, pinnacoli e affioramenti dentellati balzavano alti dal suolo. Un'energia grezza, inequivocabile aveva plasmato quella terra, la stava ancora plasmando. Qui, niente era nascosto.

Il vento gli mordeva il viso e il collo, gli escoriava le mani e i polsi, gli soffiava tra gli indumenti. Ancora una volta pensò a Jean, a piedi, rannicchiata chissà dove al precario riparo di una roccia, in attesa che passasse la lunga notte.

Lasciarono quella strada, infilandosi su un sentiero sterrato che doveva portare a una fattoria; poi lasciarono anche questo per una stretta strada antincendio che saliva su per il fianco di una montagna. Qui c'erano alberi che smorzavano la forza del vento, e malgrado fossero stati costretti a rallentare, Robert era soddisfatto. Avevano mantenuto un ritmo più che discreto.

Cluny aveva avuto troppo freddo per sentire i muscoli, ma adesso questi cominciavano a fargli male, e le ultime due ore gli parvero interminabili, ore di tortura che parevano, quasi, dilatarsi in giorni, fino a una vita intera. Quando finalmente arrivarono al campo, dovettero prestargli aiuto perché scendesse da cavallo, e quando si drizzò, gemette. Robert lo condusse fino ad una radura dove si trovavano parecchi uomini che parlavano a bassa voce.

— Avvolgiti in questa — disse Robert a Cluny, porgendogli una coperta. — Adesso dormi. Non accenderemo fuochi, per non attirare l'attenzione su di noi, ma presto sarà mattina, sarà più caldo e mangeremo.

A tutta prima, quando Robert gli aveva detto che Jean li avrebbe raggiunti fra le montagne, gli aveva creduto. La gente poteva camminare per sessanta, settanta miglia: lo facevano in continuazione. Ma, poi, aveva cavalcato attraverso quelle terre in rovina, e la sua fiducia si era sbiadita; adesso, mentre se ne stava lì, all'ombra di un pino, la fiducia era scomparsa del tutto. Robert l'aveva guidato attraverso delle strade, impervie e in terra battuta per la maggior parte, ma pur sempre tracciate in base a un qualche progetto: i tecnici che le avevano costruite avevano scelto sempre la via più facile da seguire. Ma per Jean non c'erano strade. Da quanto poteva vedere, aguzzando lo sguardo verso sud-ovest, c'erano gole e precipizi e orridi, ma nessuna strada.

Jean avrebbe camminato alle prime ore del mattino, quando ci sarebbero state le ombre a nasconderla, aveva detto Robert, e poi avrebbe ripreso il cammino nel tardo pomeriggio. A mezzogiorno si sarebbe riposata; e neppure si sarebbe spostata di notte, quando sarebbe stato troppo pericoloso farlo a piedi. Inoltre, Robert aveva detto che sarebbe arrivata quel giorno, e Cluny non ci credeva.

Sentì di nuovo il ronzio dell'aereo, e pur sapendo di non essere visibile dal cielo, non si mosse. Maledizione a loro! pensò più e più volte. Maledizione a loro! Anche se c'erano strade che lei avrebbe potuto usare, glielo stavano rendendo impossibile, rasentando il suolo a neanche cento metri di

altezza, cercando, frugando.

— Non preoccuparti — gli aveva già detto, da prima, Robert, con una voce sorprendentemente gentile. — Stanno cercando qualcuno che dovrebbe comportarsi come un bianco, e lei si muove come un'indiana. Due realtà diverse. Le restrizioni che si sono autoimposti impediranno loro di vederla.

Il vento soffiava, e a occidente il sole stava scivolando sempre più in basso, allungando di nuovo le ombre. Adesso, lei si sarebbe mossa, se fosse stata in grado di farlo, se non era già morta o morente. La mandibola gli faceva male per averla stretta con troppa forza. Cluny cercò di rilassarsi contro il tronco dell'albero. Il sole era appeso a un picco delle lontane Cascades: era in equilibrio come una palla sul muso appuntito d'una foca, e poi cominciò a slittare giù sull'altro lato. Mentre guardava, parve a Cluny che fosse il picco a crescere, nascondendo sempre di più la grande palla. Sussultò, quando udì la voce di Robert:

— Guarda — gli stava dicendo, indicando.

Allora la vide, una figura in miniatura che stava costeggiando il letto serpeggiante di un fiume, che vi discendeva dentro, percorrendolo, per un tratto, risalendo poi sull'altro lato. Scomparve dietro un affioramento roccioso, ricomparve più vicina, ma ancora troppo lontana perché si distinguessero i suoi lineamenti.

Cluny si spinse lontano dall'albero. — Prendo un cavallo e le vado incontro. Dev'essere esausta.

— No. Se l'aereo dovesse tornare, si chiederebbero per quale motivo ci muoviamo all'imbrunire. Lascia che finisca da sola.

Adesso aveva cominciato ad arrampicarsi, e Cluny riuscì a cogliere il riflesso d'una ciocca di capelli chiari che le erano scivolati fuori da sotto il cappello. Era il colore della luna. Il cielo stava rapidamente diventando violetto e ad oriente era già, quasi, il crepuscolo, calmo, sfumato, tracciato con colori pastello. Non c'erano nubi a occidente, nessun crepuscolo da quella parte, soltanto il luminoso cielo violetto. Il vento urlava, l'unico suono nell'immensità.

Cluny guardò di nuovo Jean, la quale adesso camminava più in fretta. Teneva le spalle dritte, le braccia si muovevano liberamente in sincronia col resto del corpo. Si muoveva come una danzatrice. Com'era piccola...

L'aereo ritornò un'altra volta, e Cluny provò un tuffo al cuore quando lo vide, tanto vicino da poter distinguere i contrassegni azzurri e bianchi. Cercò Jean e non riuscì a trovarla. Robert, anche lui intento a osservare,

stava esibendo un lieve sorriso. L'aereo infine se ne andò, diretto a nord, e quando Cluny guardò la strada antincendio, Jean era là che si muoveva con passo sciolto e facile.

Robert lanciò un fischio sommesso, simile al richiamo d'un uccello. Jean sollevò la testa e, senza rallentare il passo, rispose al fischio. Risuonò molto debole e lontano. Nei suoi jeans scoloriti, la camicia bruno-giallastra, il cappello da cowboy, gli stivali, pareva un ragazzo molto giovane. Cluny respinse l'impressione. No, pareva una danzatrice, con una grazia del tutto inconscia. Si muoveva come qualcosa di completamente libero, non maschio, non femmina, non adolescente, ma tutte queste cose insieme e ancora di più.

— Si muove come la luna che galleggia sopra il cielo eterno — disse Robert. — Andiamo ad incontrarla in fondo alla strada.

Attraversarono l'alta prateria, dove Robert parlò con suo figlio. Wesley sogghignò: — Faremo festa per il suo arrivo — dichiarò.

Proseguirono fino alla prima curva della strada che veniva reclamata dalla terra talmente in fretta che era difficile dire dove cominciasse l'una e finisse l'altra. Si fermarono. Davanti a loro la strada tornava a incurvarsi. Non c'erano ombre, adesso, sotto il cielo d'un viola cupo, e su questo lato della montagna il vento era soltanto un gemito, come un'eco di se stesso.

Jean aggirò la curva e sorrise, come se li stesse aspettando. Cluny avrebbe voluto correrle incontro, ma poiché Robert non si mosse, resistette all'impulso e aspettò anche lui. Adesso Jean si era messa a camminare più in fretta e Robert tese le braccia verso di lei. Lei andò dritta da lui.

— Mia piccola sorella. Figlia mia. Sono molto orgoglioso — dichiarò Robert, tenendola stretta contro di sé. Per la prima volta Cluny si rese conto che Robert aveva avuto paura ed era stato preoccupato per lei. Robert e Jean si scostarono, e lui la tenne per le spalle e le studiò il viso. — Il deserto ti ha trattato bene — disse con voce rauca.

— Sì. Sto bene.

Guardandola, facendo scorrere lo sguardo da lei a Robert e riportandolo di nuovo su di lei, Cluny seppe che qualcosa di molto importante era passato fra loro, qualcosa che entrambi comprendevano e riverivano. Percepì l'esistenza di un nuovo rapporto fra l'indiano d'alta statura e la minuta donna bionda. Robert aveva un atteggiamento deferente in un modo che Cluny non riusciva del tutto a capire. Guardò, sconcertato, Robert che le toglieva il cappello e le sfiorava con delicatezza estrema i capelli, appoggiandole la mano per un breve istante sulla testa, e poi le sorrise.

Jean si girò da lui a Cluny: — Sono lieta che tu sia qui. Sapevo che ti avrei trovato. Doris ti ha detto tutto?

Entrarono nell'accampamento, ma Cluny era perplesso e si sentiva escluso da qualcosa che non riusciva a identificare o a comprendere.

Quella sera sedettero tutti intorno a un piccolo fuoco. Jean era avvolta in una coperta che la copriva per intero, lasciando fuori soltanto il viso.

— Ci dirai del tuo viaggio? — chiese Wesley.

Jean annuì, e senza nessuna traccia d'imbarazzo, cominciò: — Il sole colorava il cielo, preparando il giorno, ed io mi sedetti e dimenticai e fui tutt'uno con il deserto e il sole. A tutta prima fu molto caldo e dolce sulle mie palpebre, e poi fu dentro di me, mi attraversò tutta...

Cluny l'ascoltava; aveva molto sonno, era così stanco che si sentiva intontito e greve. La voce di Jean era bassa, musicale e leniente, com'era stata quella di sua madre quando gli leggeva le favole prima che si addormentasse. Si ridestò con un sussulto e si guardò intorno per vedere se qualcuno se n'era accorto. Stavano tutti ascoltando attentamente, i loro sguardi immobili fissavano Jean. Cluny sbatté le palpebre; gli parve che il suo volto galleggiasse, come una luna fluttuante in un cielo nero.

— ... ombre come caverne — stava dicendo Jean, — e le caverne mi hanno nascosto al loro aeroplano. Il sonno mi aveva rinfrescato, e sapevo che il deserto non si nascondeva più. Codarossa mi è volato vicino per guardarmi, e un'allodola ha cantato per me...

Perché lo faceva? Perché stava a quel gioco? Ma, cosa più importante, per quale motivo l'ascoltavano tutti con tanta attenzione? Rapiti, reverenti. Avrebbe descritto ogni singola roccia, ogni schifosa macchia di ginepri, ogni fetente arbusto di salvia, ogni più trascurabile creatura vivente...

— ... dall'altra parte della valle c'era il ranch, e allora ho pensato che sarebbe stato bene passare la notte sotto quel tetto, ma il vento mi ha condotto sotto il fianco a picco della montagna, e poi l'aereo è tornato, e se mi fossi trovata giù nella valle, mi avrebbero vista...

Cluny ripiombò nel sonno, ne riemerse, ripiombò in un sonno ancora più profondo, si ridestò. Jean stava impiegando un mucchio di tempo, pensò assonnato, tornando ad ascoltare.

— ... seduta quanto più immobile possibile e sull'altro lato della macchia di ginepri, sapevo che era accucciato, ugualmente immobile, un coyote. Non rise di nuovo, ma aspettò, e alla fine cominciai a raccontargli il lavoro che stavo facendo, e lui ascoltò in grande silenzio. Poi la luna è spuntata, spegnendo le stelle, ed io ho continuato a parlargli, spiegandogli tutto, non

per fargli capire, ma perché questo aiutasse me a capire. Non potevo vedere il coyote, ma quasi riuscivo a cogliere una forma là dietro. Ho aspettato a lungo, che lui dicesse qualcosa, e cominciavo ad avere sonno, e alla fine mi sono girata per chiedergli di fare un commento, e ho visto che aveva messo là una fronda di salvia per ingannarmi, era venuto e se n'era andato, ridendo di me perché mi ero messa a parlare a un cespuglio. Mentre mi stendevo a terra per dormire, l'ho sentito che mi derideva dalla cima del precipizio, e anch'io non ho potuto fare a meno di mettermi a ridere.

Finalmente la sua lunga storia terminò, e gli indiani cominciarono a mormorare in wasco. Avrebbero continuato a parlare per tutta la notte, pensò Cluny, se Robert non avesse detto loro, con grande fermezza, che adesso sarebbero tutti andati a dormire. Con ovvia riluttanza gli indiani cominciarono ad avvolgersi nelle loro coperte, qualcuno di loro continuava ancora a parlare a bassa voce.

Cluny osservò Jean che si ritirava all'ombra di una tettoia che Wesley aveva eretto per lei. Voleva seguirla, voleva che lei lasciasse cadere quella finzione, facesse in modo di tornare ad essere la ragazza che lui ricordava, di tanti anni prima. Fare all'amore con lei, pensò con un sussulto. Non possederla, o dominarla, o anche soltanto usarla. Voleva sapere chi era, voleva conoscerla.

Cosa mai le era successo? Si sentiva sicuro che l'avrebbe riconosciuta se si fosse imbattuto in lei prima che lasciasse l'università, mentre lavorava ancora per Arkins. Oppure quand'era nella Città Nuova. Poi, aveva passato un anno con i selvaggi ed era diventata una selvaggia anche lei. Selvaggi, pensò amaramente: Davies e Murray, David Brighton, e perfino suo padre, quella massa di gioventù vagante. Ward Blenko... Se erano stati gli alieni a lasciare il messaggio, se fossero tornati... se avessero scelto di contare i selvaggi, chi avrebbero contato?

Ricordò che Jean aveva detto qualcosa sull'importanza di ciò che era successo a quegli indiani, e adesso capiva ciò che lei aveva voluto dire. Per centinaia di anni gli indiani e i bianchi erano vissuti nello stesso mondo, avevano condiviso la stessa terra e sapevano ben poco gli uni degli altri. Per lui, gli indiani erano misteriosi, insondabili. Come avevano fatto a resistere alla pressione dei conquistatori? Cosa, di ciò che sapevano, aveva loro consentito di resistere? Cosa li aveva sorretti? Cosa aveva sorretto Jean durante il suo lungo e faticoso viaggio attraverso il deserto ostile?

Cluny sprofondò nel sonno mentre ancora pensava al modo in cui lei aveva parlato del deserto. Come se il deserto fosse stato il suo alleato, non

l'ostile e spoglia solitudine che lui conosceva. Jean aveva parlato come se il deserto avesse aperto una strada per lei, le avesse offerto riparo quando aveva avuto bisogno d'un riparo, le avesse fornito dei nascondigli quando l'aereo aveva girato in cerchio a bassa quota sopra di lei, l'avesse guidata dov'erano le bacche, e fino a una sorgente nel Dog River in secca. Aveva parlato di un coyote che le aveva fatto compagnia durante le sue lunghe notti. E tutti loro avevano ascoltato attenti e impassibili, rispettosi, assumendo lo stesso atteggiamento di Robert. Sognò che Jean si trovasse seduta in un'aula dove lui era l'insegnante, esigendo spiegazioni che lei gli dava più e più volte, con pazienza e gentilezza, come se stesse cercando con tutte le sue forze di riuscire a farsi capire, e lui non riconobbe una sola parola della lingua che usò.

18

— A quest'ora devono aver posto blocchi stradali su ogni pista, sentiero o autostrada che esce dallo stato — disse Cluny, la mattina successiva. Si sentiva ammaccato e dolorante, ma non tanto quanto il giorno precedente. Jean pareva del tutto indenne dal suo calvario, salvo per una foltissima abbronzatura.

— Come credi che procederanno? — chiese Robert.

— Probabilmente penseranno che Jean si sia rintanata da qualche parte in attesa del mio arrivo, e che non appena avremo unito le nostre forze cercheremo di darci alla fuga con il furgone. Sorveglieranno i punti in cui potremmo attraversare il paese, tutte le strade che conducono fuori dallo stato.

Robert annuì. — E tu hai un aereo che ti aspetta a Boise?

— Si. Fino a nuovo ordine. Non potevamo sapere quando mi sarebbe servito.

— D'accordo — annuì Robert. Adesso si era alzato in piedi. — Andremo a Boise.

Cluny tirò il fiato, poi si accinse a spiegare di nuovo, ma Jean lo fermò.

— Dovremmo metterci in viaggio al più presto — disse. — Potrebbero decidere di controllare questo campo in ogni momento.

Robert disse poche, brevi parole a Wesley. Il giovane si unì a loro e strinse la mano a Cluny, poi guardò Jean per un breve istante, prima di stringerla al petto, come aveva fatto suo padre il giorno prima. — Piccola Olahuene — mormorò. — Abbi cura di te. Tu tornerai, un giorno. Ti a-

spetterò.

— Tornerò — rispose Jean. — Perderò il tuo matrimonio. Mi spiace.

Fra due giorni gli indiani avrebbero cominciato a ricondurre la mandria nella riserva. Cluny sapeva che coloro che li sorvegliavano avrebbero concentrato sulla mandria la loro attenzione, convinti che lui e Jean avrebbero utilizzato la polvere e la confusione per nascondersi, perché loro avrebbero fatto proprio questo. Ma lui e Jean avrebbero invece puntato in direzione opposta, verso il confine orientale dello stato.

Durante tutta la giornata cavalcarono attraverso un territorio sparsamente coperto da alberi e cespugli, fra i ginepri e i pini, le rare chiazze d'erba d'un giallo smorto e i ciuffi di salvia. Cluny continuava a chiedersi come il bestiame riuscisse a sopravvivere con una simile dieta, come una qualunque creatura potesse vivere in quella terra. Cavalcavano in fila per uno, con Robert in testa, Jean in fondo alla fila e Cluny nel mezzo. Lui si rendeva conto di essere inesperto, che cavalcare senza sella era l'esperienza più dura che avesse fatto da molti anni a questa parte, ma più ancora della sua scomodità, non gli piaceva l'idea di Jean nella veste di suo protettore. Pareva una bambina, lì sul suo cavallo. Lui aveva avuto bisogno d'un aiuto per salire in groppa, ed era scivolato giù nel modo più goffo quando avevano fatto tappa.

All'imbrunire, Robert scelse per accamparsi un punto così ben riparato tra i massi, che quando i loro tre corpi si trovarono intorno al piccolo fuoco non si riusciva a vedere una sola favilla a tre metri di distanza. Quand'ebbero mangiato, Robert tirò fuori il dizionario e lo porse a Jean. Lei non l'aveva ancora visto.

— È così piccolo — commentò, delusa.

— È un inizio perfetto — ribatté Robert, con fermezza. — Lo amplieremo.

— Ma perché lo volete? — chiese Cluny.

Robert distolse lo sguardo da lui, il volto cupo e remoto. — Conosci tutte le teorie sulle due culture? La tua gente è venuta ed è stata come una nube che si è adagiata su di noi. — Calò una delle sue mani sull'altra e ve la tenne. — C'era dovunque il vostro modo di vivere, il vostro stile, la vostra scienza, i vostri strumenti, i vostri congegni... e noi abbiamo finito per dubitare del valore delle nostre cose. Selvaggi neolitici. Abbiamo perfino accettato il nome che voi ci avete dato, iniziando quel processo di cambiamento che ci avrebbe resi simili a voi. La nostra gente si è vergognata di non apparire come la vostra gente, di non riuscire a pensare come voi. I

concetti stessi erano incomprensibili: economia, proprietà, dominio della terra, superiorità sugli animali. Tutto molto strano, inconoscibile. Noi abbiamo frequentato le vostre scuole e cercato d'imparare il vostro modo di vivere, ma nei nostri cuori noi resistevamo ancora perché avevamo scoperto che il nostro retaggio culturale è una forza molto potente, dottor Cluny. La vostra nube e la sua ombra sopra di noi hanno oscurato troppe cose che consideravamo importanti, anche se la vostra gente ne pareva inconsapevole.

Poi guardò Jean. — Non avevo mai pensato che potessimo vivere fianco a fianco. Le due realtà sono troppo dissimili, ma forse possiamo farlo. Quando la siccità avrà fine, la tua gente tornerà, ma questa volta la vostra ombra non deve soffocarci. Dobbiamo vivere fianco a fianco, sovrapporci, senza dubbio, ma senza questa sopraffacente sollecitazione di dover diventare bianchi. Noi non possiamo diventare bianchi. Dobbiamo, entrambe le razze, essere in grado di accettare o respingere quello che l'altra ha da offrire. Dapprima, non comprendevamo, e quando abbiamo cominciato, era troppo tardi. Dobbiamo essere in grado di parlare. I nostri figli non devono dimenticare, altrimenti accadrà quello che è successo la prima volta. Ci serve una storia scritta del nostro popolo, un sogno scritto del nostro futuro. I nostri bambini non devono dimenticare.

Non avrebbe funzionato, pensò Cluny. Alla fine sarebbero stati cacciati da quella terra, e nelle Città Nuove si sarebbero adattati, o sarebbero morti. Sembrava molto semplice. Molto definitivo.

Robert si alzò in piedi. — Controllerò i cavalli, e poi dovremo dormire. Ci rimetteremo in viaggio allo spuntar del sole.

Cluny lo seguì con lo sguardo, finché non scomparve tra i ginepri. — Nobili selvaggi — commentò cinicamente, voltandosi verso Jean.

— No. Erano una cultura morente. Adesso vedono una probabilità di sopravvivenza. L'hanno afferrata. Avevano uno dei più alti incrementi demografici della terra, e adesso sono ridotti al semplice rimpiazzo dei morti, o addirittura meno. Nella riserva la causa principale delle morti erano gli incidenti, e adesso non ci sono più incidenti mortali. La delinquenza giovanile era alta come negli slum di una qualunque città; oggi non esiste più. L'alcolismo imperava, e adesso non c'è più alcool. L'ombra li stava uccidendo; adesso, invece, possono respirare di nuovo. Moriranno lo stesso — concluse Jean, con voce sommessa ma senza rincrescimento. — Se il deserto continuerà ad avanzare, li ucciderà. Ma è sempre meglio che morire nelle Città Nuove. Qualche volta avranno fame, freddo, e si sentiranno so-

li, ma è sempre meglio che essere nutriti e riscaldati e trovarsi nelle Città Nuove. Per loro è meglio.

— Qualunque cosa è meglio della morte — ribatté Cluny, reciso.

— Forse. Tocca a te scegliere. Tutti noi facciamo una scelta. Se la siccità non peggiorerà, o se le piogge ricominceranno, allora saranno vivi e orgogliosi per ciò che sono riusciti a fare. — Sbadigliò. — Non ti sei neppure chiesto cos'ho scoperto a proposito del messaggio?

— Più tardi — disse lui, con tono aspro. Quella speranza, che nei recessi della sua mente gli aveva fatto sembrare tutto possibile, d'un tratto era diventata piccola e spoglia, indifesa. Una sola parola da parte di Jean, e non sarebbe più esistita del tutto.

— È autentico, Cluny. E io so cosa vuol dire. In parte, almeno.

Lui balzò in piedi, stordito da un fiotto di adrenalina. Autentico! Abbassò lo sguardo su di lei. Gli parve di vederla sorridere, ma non poteva esserne certo, poiché le ombre proiettate dal fuoco danzavano sul suo viso. — Avevi detto che ci sarebbero voluti mesi. — La sua voce era rauca.

— Avevo usato l'atteggiamento mentale sbagliato. Quando l'ho cambiato, il messaggio ha cominciato ad avere senso. È come ho detto all'inizio: un messaggio che nessuno è in grado di tradurre è più inutile di un messaggio che non c'è del tutto. È possibile tradurlo.

Robert tornò, e si avvolsero tutti nelle loro coperte sui mucchi di aghi di pino. Cluny non riusciva a calmare i pensieri che galoppavano nella sua mente. Autentico! Loro esistevano; là fuori! Loro avevano lasciato un messaggio! Fissò il cielo, dov'erano visibili stelle che lui non aveva mai visto senza l'aiuto d'un telescopio, punti brillanti che non danzavano o tremolavano nella limpida atmosfera sopra il deserto. Quale? Quanto lontana? Quando sarebbero tornati? Presto, doveva essere presto. La Terra avrebbe potuto farcela se gli aiuti stavano per arrivare, pensò. E gli aiuti erano in arrivo. Dovevano esserlo. Il dottore stava arrivando...

Udì il vento, e un più vicino frusciare, e poi più niente fino a quando Robert non chiamò il suo nome e la luce del mattino era d'un grigio pallido. L'aria molto fredda. La brina aveva trasformato il mondo in un'illustrazione bordata di bianco, qualcosa d'irreale salvo che nella mente di un artista.

Quel pomeriggio lasciarono il riparo dei monti Ochoco e cominciarono ad avanzare attraverso le aride colline dove crescevano soltanto cespugli di salvia, a grandi intervalli. Qui il terreno era stato sconvolto dalle faglie più selvaggiamente che in altre zone, pensò Cluny, avvertendo dentro di sé u-

n'inquietudine talmente profonda da non riuscire a portarla in superficie dove avrebbe potuto scrollarsela di dosso.

Quel pomeriggio sul tardi raggiunsero un dirupo sovrastante lo Snake River; il sole era basso nel cielo, e l'aria era già molto fredda, con la promessa d'una nuova gelata durante la notte.

— Adesso dobbiamo scendere — annunciò Robert, — o altrimenti dobbiamo tornare indietro e metterci al riparo sotto quei dirupi. — Li indicò. — Sarebbe comunque meglio scender subito, mentre questo lato si trova immerso in ombre così profonde.

Jean annuì, senza minimamente mostrare l'incredulità che Cluny sapeva di palesare. Dal punto in cui erano si vedeva quasi direttamente fino al minuscolo fiume quasi asciutto, più di mille metri in basso.

Robert lo guardò pensieroso, come per soppesare le probabilità che lui si facesse prendere dal panico. Disse: — È una antica pista indiana usata da generazioni di pescatori. È un po' deteriorata, ma non troppo. — Senza cambiare espressione, ma con una debole risata nella voce, aggiunse: — Non credo che nessun uomo bianco ci cercherà, qui sotto. — Si girò, e cominciò a scendere la pista.

Cluny guardò Robert, guardò Jean, la quale stava aspettando che lui si mettesse in moto, scrollò le spalle e lo seguì. Non sapeva come Robert facesse a distinguere i segni di una pista, come potesse guidare il suo cavallo da questa parte e non da quella, quando entrambe le direzioni parevano ugualmente impossibili. Gli parve il più lungo viaggio che avesse mai fatto, eppure, quando all'improvviso il suo cavallo imboccò un terreno pianeggiante, ebbe la sensazione che non poteva esser già finito, concluso... Ce l'avevano fatta.

Jean gli si affiancò e gli sorrise, stuzzicandolo: — Stai sudando, con tutto il freddo che fa?

D'un tratto Cluny scoppiò a ridere, Jean gli fece eco, e anche Robert.

— L'avevi mai fatto prima? — Cluny chiese all'indiano.

Robert scosse la testa. — Non sarei mai sceso da questa parte, quando mio padre mi ci condusse la prima volta. Troppo ripido e pericoloso. Alcuni di noi scendono più a monte, dove non è così ripido. Ma ho pensato che lì potevano aver messo qualcuno a sorvegliare. No, dovevamo scendere in questo punto. E adesso, accampiamoci e mangiamo. Meritiamo tutti del cibo caldo.

Ancora una volta Cluny dormì tanto profondamente da non sentire niente: non sognò niente, non ricordò nessun pensiero prima di addormentarsi.

Il mattino seguente, Jean lo studiò.

— Quando sei arrivato qui avevi un aspetto orrendo — gli disse. — Scarno, ossessionato, gli occhi sfuggenti. Gli occhi, li hai ancora sfuggenti, ma hai un aspetto migliore, più sano.

Lui la fissò accigliato.

Lei se ne uscì in una risata sommessa. — Oggi saremo a Boise.

Salire il fianco della gola sul lato dell'Idaho non fu così difficile come lo era stata la discesa, e sull'altro lato il panorama si stendeva piatto e spoglio davanti a loro. Robert lasciò che i cavalli galoppassero fino ai piedi delle colline in distanza, poi puntarono verso est. Raggiunsero Boise nel tardo pomeriggio, quando il sole stava calando in un incolore crepuscolo. Robert li condusse vicino all'aeroporto, quant'era possibile farlo in sella a un cavallo, poi smontò e aiutò Jean a scendere.

Boise non era morta, non come Bend, adesso non c'erano fattorie, ma c'erano campi in cui brucava il bestiame, e c'era traffico. Cluny sapeva vagamente che fra le montagne c'erano installazioni militari, e che alcune miniere erano ancora in funzione. Aveva studiato la mappa di Boise e sapeva dove si trovava l'aeroporto. Il resto del percorso avrebbero dovuto farlo a piedi.

Cluny strinse la mano all'alto indiano, e guardò Robert e l'esile donna bianca che si appartavano a parlare a bassa voce per parecchi minuti. Non riuscì a sentire niente di quello che dicevano. Jean si sfilò una collana e la mise al collo di Robert, quindi Robert e Jean si abbracciarono, e lei tornò al fianco di Cluny. Aveva gli occhi umidi e per la prima volta parve stanca e triste.

Erano vicini a un settore della città che pareva disabitato. In quella zona c'erano strade e viali, ma nessun traffico. Robert li avrebbe aspettati qui per un giorno; se non fossero tornati, se ne sarebbe andato. Se non ci fosse stato nessun aereo ad aspettarli, o se non avessero potuto raggiungerlo, si sarebbero ricongiunti a lui e avrebbero fatto ritorno nella riserva.

— Pronta? — le chiese Cluny.

— Tanto vale che partiamo.

Si voltarono a guardare Robert, poi s'incamminarono lungo una strada che costeggiava dall'esterno il quartiere deserto di Boise. La strada s'incurvava, e quando si voltarono di nuovo a guardare, non riuscirono più a vedere l'indiano. Camminarono a lungo e in silenzio, mentre il sole calava sotto l'orizzonte e la sera si faceva buia.

— C'è una zona industriale, manifatturiera — mormorò Cluny. — Do-

vremmo raggiungerla adesso, se non ci siamo smarriti.

Lei non rispose, e continuarono a camminare con passo costante. I loro passi echeggiavano cavernosi da una strada deserta all'altra. Da lontano arrivavano fino a loro rumori di traffico, e almeno una volta furono costretti a precipitarsi dentro un cortile e a nascondersi dietro l'angolo di un edificio, quando una macchina di pattuglia svoltò nella strada in cui stavano camminando.

— Là — disse Jean, parecchi minuti più tardi. Gli toccò il braccio, dirigendo il suo sguardo verso sinistra, dove si stendeva il quartiere industriale. Girarono intorno a un complesso, tenendosi sempre vicino alla recinzione, e a metà strada da esso videro l'aeroporto.

— Sono soltanto un paio di miglia — disse Jean, a questo punto. — Riposiamoci un po', prima dell'ultimo sforzo.

C'erano piste di atterraggio fra loro e gli edifici e la torre di controllo del traffico aereo. Le luci erano accese sulla torre e negli edifici del terminal, e anche in alcuni degli hangar e delle officine più in basso. Una jeep, o un furgoncino, qualcosa che appariva molto piccolo dal punto in cui osservavano, sfrecciò fra un edificio e l'altro, si fermò, e parve di nuovo svanire nel nulla quando i suoi fari vennero spenti.

Jean si lasciò cadere al suolo, tirò su le ginocchia e strinse le braccia intorno a esse, fissando il complesso dell'aeroporto, in distanza. — Il messaggio è autentico — disse, con calma.

Faceva ormai troppo buio per distinguere i suoi lineamenti: era una macchia confusa contro il terreno scuro. Cluny si sedette abbastanza vicino da toccarla.

— Cosa dice?

— Niente. Per lo meno, non credo che ci sia un contenuto. Ricordi la storia degli indigeni della Nuova Guinea che vivevano vicini a una montagna inaccessibile, accanto a una gola orrenda che li separava da un altro villaggio indigeno? Non c'era mai stato nessun contatto fra loro. Talvolta un gruppo faceva segnali all'altro, accendendo un fuoco, mandando segnali di fumo nel cielo. E c'era sempre gran festa nell'altro villaggio, perché avevano ricevuto il messaggio. Nessun contenuto. Non era necessario che ci fosse un contenuto. Il messaggio in sé era più che sufficiente. Credo che, qui, noi abbiamo proprio quel tipo di messaggio.

— Cristo! — esclamò Cluny, e Jean poté percepire la disperazione nella sua voce, sentirla dal modo in cui si era di colpo irrigidito accanto a lei.

— Credo che sia un congegno di segnalazione che consente a chi l'ha

mandato di sapere che l'abbiamo trovato. E ce ne sono altri tre in orbita intorno alla Terra.

Allora la mano di Cluny strinse il braccio di Jean, e lei poté sentire che le sue dita tremavano. — Ne sei sicura?

— Credo di sì.

— Dimmi esattamente cos'hai scoperto.

— Ci sono degli schemi. Ci sono quattro gruppi di tre curve, due di esse formano dei lati, come i profili laterali d'una mela, il terzo è come il picciolo del frutto, in mezzo, e non tocca né una curva, né l'altra. Se fai estrarre il picciolo dal computer, i due lati scivolano negli spazi vicini, combinandosi con altre curve e fermandosi nella nuova posizione. Il computer collega tutte le curve uguali, formando ovali, ossia orbite, ognuna leggermente più ampia dell'altra, lasciando fuori le linee di tipo diverso. Sostanzialmente, ne risultano quattro cilindri, quattro messaggi, o segnali.

Di colpo, la mano di lui le lasciò il braccio. — No, non era così. Non l'abbiamo trovato in una situazione di questo tipo, bensì, semplicemente, in mezzo a un mucchio di rottami. Non c'era niente che si potesse identificare con delle curve. Abbiamo delle fotografie del punto in cui è stato trovato.

— La seconda volta — replicò Jean, con voce sommessa. — Credo che la prima volta fosse esattamente come l'ho descritto io.

Dal lato opposto di quella distesa di piste vuote e di terreno spoglio, scavato da solchi, con ciuffi d'erbacce sradicate dal vento, adesso immobili nella quiete della notte, le luci della torre di controllo si spensero. L'aeroporto cessava le proprie attività per quel giorno. Non c'erano più voli notturni, salvo per i trasferimenti di truppa o i voli di emergenza.

Jean si alzò in piedi. — Dovremmo muoverci prima che si alzi la luna — lo sollecitò.

— Cosa vuoi dire, *la seconda volta*?

— Mio padre l'ha trovato molti anni fa — lei spiegò, con un filo di voce. — Non so chi altro lo sapesse, forse anche tuo padre lo sapeva, forse qualcun altro... Ma, proprio come adesso, non sapevano cosa farne, come utilizzarlo. E poi mio padre rimase ucciso e nessuno fece più niente, niente del tutto. Forse lui non l'aveva mai detto a nessun altro. Oppure nessuno capiva più dove si trovasse. Non lo so. Ma lui sapeva.

E anche lei, pensò Cluny. Non c'era nessuna incertezza nella sua voce. Cominciarono a camminare lungo una delle piste in rovina. La sua mente era stranamente vuota, malgrado vi fossero domande che voleva fare, che aveva perfino confezionato in ogni particolare durante la lunga cavalcata

attraverso le distese desolate dell'Idaho. Ma adesso le domande erano dimenticate. Lo sapeva. Questo era sufficiente. Gli alieni erano arrivati. Avevano lasciato un messaggio. Questo era sufficiente.

Guardò i suoi piedi, ed ebbe un pensiero remoto... Potrebbero rimediare a tutto questo, far crescere di nuovo l'erba, far tornare la pioggia... Soltanto le piste d'atterraggio più importanti erano state mantenute in funzione. Le altre si stavano sbriciolando, sollevate dalle gelate, deformate dalla vampa del sole estivo. Era più difficile camminare sul cemento armato in rovina che sulla terra battuta accanto ad esso. L'erosione del vento qui era potente, lavorava pazientemente il suolo, allentando le pietre, spostandole al di fuori del terreno, liberando così qualche altro centimentro di terra indifesa e soffiandola via.

A mano a mano che si avvicinavano al gruppo di edifici, riuscirono a vedere un 707 parcheggiato ad una certa distanza dagli altri aerei più piccoli allineati vicino a un hangar.

— Eccolo là — lo indicò Cluny. — È un aereo dell'USDA, del Dipartimento dell'agricoltura. Vieni. — Voltò le spalle all'edificio principale e si avviò verso l'aereo. Qui non c'era niente dietro cui nascondersi, né alberi, né cartelli, né arbusti. Niente, salvo i ciuffi di erbacce sradicate dal vento che di tanto in tanto si agitavano. A qualche centinaio di metri dall'aereo, Cluny si fermò. — Riesci a vedere qualcuno?

— Mi pare di sì. C'è una jeep o qualcosa del genere parcheggiata vicino al 707. Giurerei di aver visto una figura uno o due secondi fa. Adesso non la vedo più.

— D'accordo. Ora... sarà meglio non proseguire insieme. Se dovesse succedere qualcosa d'imprevisto, torna in tutta fretta da Robert. Se è proprio il nostro aereo, ti farò un fischio.

Cluny si avvicinò alla jeep con cautela, e quando fu vicino chiamò a bassa voce: — Ehi, c'è nessuno?

— Stia indietro, amico, non le hanno detto che questo aereo è contaminato? Non le consiglio di avvicinarsi di più. — L'individuo discese dalla jeep e si stiracchiò. Poi a bassa voce chiese: — Lei è il dottor Cluny?

— Sì.

— Ha qualcosa che io possa controllare? Un documento d'identificazione?

Portò il portafoglio di Cluny dentro la jeep e lo esaminò alla luce di una torcia con tanta cautela che da fuori non era visibile neppure il più fioco bagliore.

— D'accordo, dottor Cluny. Può salire a bordo. È solo?

— Chi l'ha mandata?

— Zach Greene. Mi ha detto che lei avrebbe avuto un compagno.

Cluny si girò per fischiare a Jean, ma lei era quasi all'altezza del suo gomito. — Ti avevo detto di aspettare.

— Temevo che fosse una trappola. Avresti potuto aver bisogno di aiuto.

— Cosa intendeva, dicendo che l'aereo è contaminato? — domandò Cluny, prima di muoversi.

— È la nostra storia di copertura. Abbiamo dovuto atterrare perché il nostro carico di sostanze chimiche ha avuto una perdita. Stiamo aspettando ordini da Washington. Nessuno sa ancora cos'è la roba che abbiamo a bordo. Stanno controllando... È talmente plausibile che mi fa quasi paura.

— D'accordo, ne parleremo più tardi.

— I sedili sono stati spostati. Ci sono un paio di divani. Potete stendervi. Le coperte sono nei bidoni con tutto il resto.

— Bene.

Salirono di corsa la scaletta, per venir accolti da un odore di sostanze chimiche; poterono distinguere i vaghi profili di casse e cassoni in fondo all'aereo. Un'altra emergenza della quale ci si stava prendendo cura, pensò Cluny. Un carico di bombolette-spray per i coltivatori della California. Nessuno avrebbe messo in discussione il volo, nessuno avrebbe interferito.

— Qui ci sono i divani — gli bisbigliò Jean, e lo prese per mano per guidarlo. I due divani erano separati da un tavolo. Cluny cercò a tentoni le coperte dentro i bidoni, come gli era stato detto, ne porse una a Jean e si avvolse nell'altra. Sentì dei fruscii, mentre lei si metteva comoda sull'altro divano. — Se soltanto avessimo qualcosa da mangiare — mormorò Jean.

Il divano di Cluny non era lungo abbastanza. Alla fine appoggiò la testa sul bracciolo. — Hai sonno?

— No. Non ancora. Ho fame.

— Anch'io.

— Cluny?

— Sì?

— Probabilmente c'è un messaggio temporale insieme al resto. Sai cosa voglio dire?

— Hai capito anche quello?

— Non proprio. Non ho avuto abbastanza tempo. Ma c'è un disegno... quando cominci a estrarre gli ovali, le orbite. Sarà bene che chiunque ci lavorerà sopra lo sappia.

— Già. — Cluny balzò in piedi. — Cosa vuoi dire, con chiunque?

— Adesso dovrà essere internazionale. Non solamente nostro.

— Jean, sai che non puoi fare nessun annuncio in proposito? È materia segreta, fino a quando Zach, o qualcun altro, dirà che non Io è. Non avrai mica intenzione di trasgredire, vero?

C'era una risata nella voce di Jean, quando rispose: — Chi crederebbe mai a qualunque cosa io dica? Ho vagato là fuori nel deserto e mi sono presa un colpo di sole... oppure ho avuto una visione. Non è forse questo che direbbero? Ma se fossi tu a dirlo, Cluny, con la tua reputazione e la tua capacità di far credere alla gente quello che vuoi, se fossi tu a dirlo...

— Io sono legato da ordini precisi. Non prendo decisioni.

— Lo so. — Jean rise sommessamente.

Cluny divenne teso, poi si costrinse a rilassarsi. Nessuno dei due parlò più. L'interno dell'aereo era talmente silenzioso che se uno di loro due si fosse mosso, il più lieve rumore sarebbe bastato a tradire la loro presenza. Lui avrebbe potuto rimanere di guardia alla porta, pensò, ma non si mosse. Non poteva prendere decisioni, pensò con rabbia. Quando si lavorava per un'istituzione, per una qualunque impresa di gruppo, nessuno poteva scavalcare la direzione, far le cose da solo, altrimenti l'intero progetto si sarebbe sfasciato. Doveva esserci una catena di comando. L'alternativa era l'anarchia. Sentiva la presenza di Jean, così vicina da poterla toccare, così lontana da non riuscire neanche minimamente a capirla. Avrebbe voluto, magari, che lui salisse sopra una cassetta di legno e si mettesse ad arringare la folla agli angoli delle strade... Donna sciocca e infantile, nessuna coscienza della realtà del mondo, dell'istituzione, del governo, del modo in cui tutto questo funzionava, del modo in cui funzionava lui, nell'ambito d'un complesso molto più grande. Sentì il suo respiro calmo e costante e seppe che si era addormentata. E provò soltanto risentimento per il fatto che lei potesse assopirsi così, con tanta facilità, come una bambina che non deve mai pensare al futuro, a niente.

19

Atterrarono a Filadelfia, vennero condotti in gran fretta fino a una limousine, e portati a gran velocità a Washington, dove vennero introdotti di gran carriera dentro un grande edificio attraverso l'ingresso posteriore, fatti salire su un ascensore che li sbarcò al decimo piano. L'uomo che li scortava bussò a una porta e Zach Greene venne ad aprire.

— Buon lavoro, Cluny — esclamò. — Entrate tutti e due. Signorina Brighton, sono felice di fare la sua conoscenza.

Cluny fece le presentazioni ufficiali, Zach tagliò corto e disse: — Ci sono due stanze da letto in fondo al corridoio, quella della signorina Brighton sulla sinistra, la tua sulla destra. Ho fatto portare una parte dei tuoi vestiti, e troveremo qualcosa per lei, signorina Brighton. Fra cinque minuti ci sarà da mangiare, ma sono sicuro che prima vorrete lavarvi.

Jean pareva una teppista da strada; i suoi vestiti erano gli stessi jeans e la stessa camicia da lei indossati il giorno che aveva lasciato Ward legato nella sua cucina; i suoi capelli erano sporchi, come lo erano il suo collo, il dorso delle mani, e le braccia. Aveva la pelle tesa sopra le ossa: durante l'ultima settimana aveva perso peso. Ma i suoi occhi erano limpidi e risoluti mentre studiava prima Zach, poi l'appartamento, che era piacevole e del tutto impersonale: nessuna collezione di libri, nessuna opera d'arte, nessuna pianta. Annuì e s'incamminò lungo il corridoio che Zach aveva indicato.

Quando tornò, era a piedi nudi. — Vi spiace? — chiese. — Mi sono tenuta addosso quegli stivali per una settimana e i miei piedi hanno minacciato di andarsene se non gli davo un po' di sollievo.

Zach scoppiò a ridere. — Jean, vero? Posso? — Le prese la mano e l'appoggiò al proprio braccio, poi la guidò attraverso la stanza. — La cena è servita.

C'era un tavolino in un angolo del soggiorno. Zach bevve del caffè mentre Jean e Cluny mangiavano bistecche, patate rosolate nel burro con cipolle, piselli, pannocchie di granoturco, biscotti freschi, vino, caffè e poi gelato. Jean mangiò tanto quanto Cluny.

Non appena le coppe del gelato furono vuote, Zach disse: — Adesso, raccontami tutto.

Jean gli riferì tutto quello che aveva appreso, quello che aveva indovinato.

— Perché pensi che tuo padre l'avesse già trovato molti anni fa?

— Quando avevo dodici anni, subito prima del mio compleanno, abbiamo fatto una chiacchierata sulla lingua, sulla magia delle parole. Lui disse che poche parole avrebbero potuto cambiare il mondo intero, fargli prendere una nuova direzione. Ho dimenticato con esattezza tutto quello che disse, a quell'epoca non capii, ma adesso sono sicura che aveva visto il messaggio e si era reso conto della sua importanza.

Qualcuno bussò alla porta, e l'uomo che li aveva scortati fin là da Filadelfia uscì dalla cucina per andare ad aprire. Venne fatta entrare una don-

na.

— Questa è Tillie Cook — la presentò Zach, alzandosi in piedi. — Prenderà le tue misure, Jean, e qualche informazione, e fra un po' ti porterà qualcosa da metterti addosso. Quello, cos'è?

Tillie era una bella donna sui trentacinque o poco più. Aveva con sé un sacchetto di carta. — Una vestaglia — disse. — Ha detto che era stanca e non aveva niente da mettersi addosso. — Arricciò il naso. — Vuol mandare quella roba in lavanderia o devo buttarla nel bidone della spazzatura?

— Lavanderia — replicò Jean, indignata. E uscirono.

— Andrà tutto bene — disse Zach.

— Cosa sta succedendo qui?

— Non so se loro si sono già resi conto che siete usciti dall'Oregon, ma entro domani lo sapranno. Non sapevo affatto, in realtà, cosa gli avremmo detto. Forse, dentro di me, non credevo che sarebbe stato questo. Laurence Tilton, dello staff presidenziale, verrà qui da noi, e ha messo insieme una mezza dozzina di arbitri indipendenti. Alcuni di loro sono consiglieri presidenziali, e non so ancora con sicurezza chi saranno gli altri. Una navetta è a terra. Problemi di manutenzione. Luther ha ordinato all'altra navetta di rientrare entro quarantott'ore, portando giù Sid, Brett... più della metà dei nostri per quello che lui definisce un incontro straordinario. Puoi scommetterci che sarà straordinario. Non torneranno più su, se Luther otterrà che le cose siano fatte a modo suo. È il gambitto d'apertura, e noi dobbiamo muoverci in fretta. E non ci aiuta per niente il fatto che i russi stiano già muovendo la loro gente.

— E il Presidente? Dove sta, in tutta questa faccenda? Non sa forse che il prossimo passo è la presa di possesso da parte dei militari?

— È come lanugine al vento, Cluny. Niente più. Se noi soffieremo abbastanza forte con il nostro messaggio, lui sarà dalla nostra parte. In caso contrario, si accontenterà di essere soltanto una figura rappresentativa.

Per tutta la sera, fino a notte inoltrata, continuò ad arrivare gente, a consultarsi e ad andarsene di nuovo. Jean rimase immersa per ore in fitti conciliaboli con i programmatori dei computer, dicendo loro esattamente ciò di cui aveva bisogno, come programmare il materiale. I suoi indumenti arrivarono a una certa ora, quel pomeriggio, e Cluny rimase scioccato quando la vide con addosso una gonna-pantalone tagliata su misura e una camicetta di trine d'un color verde-pastello. Non l'aveva mai più vista in quel modo fin da quando erano stati bambini.

Murray arrivò quella sera, e tirò fuori Cluny, in corridoio. — Dio, hai

fatto un ottimo lavoro, ragazzo! — Gli batté la mano sulla spalla e fece per tornare dentro la stanza. — Oh, quel tipo, quello che Davies diceva ti stesse pedinando quella sera... ho sentito dire che ha avuto un incidente; messo sotto da un camion, o qualcosa del genere. È il solo che avesse una prova diretta, ogni altra storia non vale assolutamente niente. Ho pensato che dovessi saperlo. — Rientrò rapidamente nella stanza, lasciando Cluny nel corridoio.

— Aspetta! — gridò Cluny, ma la porta si era già chiusa. La fissò. *Doveva* essere stato un incidente, pensò, con troppa forza, troppa chiarezza, cercando di negare le implicazioni dietro alle parole di Murray, evidenti nel tono della voce così distratto, disinvolto, come se la cosa gli fosse venuta in mente sul momento, per caso. D'un tratto provò una sensazione di gran freddo, e tornò dentro. Murray stava parlando con i tre uomini che avrebbero tentato di stabilire le orbite dei cilindri. Quando Murray alzò gli occhi, fissò a sua volta Cluny con uno sguardo duro e fermo, per un attimo, poi si reimmerse nella discussione, voltandogli del tutto la schiena.

Più tardi Cluny si trovò a pensare: spie, controspie, agenti, doppi agenti, investigatori pubblici e privati, ricatti, minacce... C'era un grumo di cemento armato nel suo stomaco, e sentiva la pelle appiccicosa. Davies si sarebbe limitato ad annuire, avrebbe accettato il fatto come una delle infinite possibilità di quel particolare gioco. Vide un lampo di luce sui capelli bianchi di Zach. Zach avrebbe sbattuto gli occhi, per poi aprirli a quella nuova situazione, pronto a proseguire da là. Jean stava guardando Zach, ascoltandolo attentamente. Avrebbe voluto andare da lei, strapparla dalla sua sedia e obbligarla ad ascoltarlo. È così che vanno le cose, bimba! Tuo padre ha fatto questo gioco, e così ha fatto il mio. Tutti facciamo questo gioco. O ci sei dentro fino al collo, o ci sei fuori del tutto.

Avrebbe imparato, Cluny lo sapeva. D'ora in avanti c'era dentro, dentro fino al collo. Ci avrebbero pensato loro. Avrebbero potuto non piacerle le regole, o il modo in cui calcolavano il punteggio. Ma lei avrebbe recitato la sua parte. Recitavano tutti la loro parte.

Erano le due del mattino quando tutti, tranne Zach, se ne andarono per la notte. — Prenderò uno dei letti della tua stanza, se non ti spiace — disse a Cluny. Pareva sul punto di crollare, e quando lasciò il soggiorno inciampò in una sedia, e la fissò senza espressione prima di passare oltre.

— Adesso vado a letto — annunciò Jean. — Che giornata!

— Aspetta un minuto. — Cluny si sporse in avanti. — Quand'è che hai

trovato il tempo di scoprire tutte quelle cose sul messaggio? Avevi detto che ti ci sarebbero voluti mesi, perfino anni, eppure sembra che tu sappia tutto in proposito. Come?

Lei lo guardò, con delle leggere linee increspate sotto gli occhi, come se stesse reprimendo un intenso sorriso. — Ho avuto il tempo — rispose. — Mio padre aveva parlato di un luogo di pensiero, un luogo dove puoi pensare il valore di un'intera vita di pensiero nel giro di pochi minuti, se impari la maniera di farlo. Io gli credevo, ma non ci riuscivo. Poi, Serena, una delle mie amiche indiane, la donna più saggia che abbia mai incontrato, mi ha insegnato come usarlo, tanto quanto poteva farlo lei, comunque. Nel deserto ho avuto tempo in abbondanza per farlo.

— Riuscivi a crearti un'immagine mentale abbastanza chiara del messaggio, da poter continuare a lavorarci?

— C'era tempo in abbondanza. — Jean si alzò in piedi e si stiracchiò. — Buona notte, Cluny.

L'osservò percorrere il corridoio, entrare nella sua stanza, scomparirvi dentro, e riuscì quasi ad assaporare la propria frustrazione. Jean non gli aveva detto niente che gli avesse permesso di esprimere dei dubbi, e adesso era troppo tardi.

Jean si spogliò lentamente, stanca al punto da non poter fare il minimo sforzo, neppure, quasi, quello di andare a letto. Zach aveva detto che il giorno dopo avrebbero registrato tutto, avrebbero lasciato che un analista della voce stabilisse se i dicitori erano sinceri, intendendo lei, e questo sarebbe stato riferito insieme alle conclusioni raggiunte durante la conferenza durata un intero giorno. L'aveva detto con particolare intensità, osservandola per vedere come avrebbe reagito. E lei gli aveva sorriso. — Non mentirò su niente — aveva replicato.

Si lavò i denti e poi scivolò dentro il letto, con le sue lenzuola lisce e il cuscino morbido ben sprimacciato, lussi che non aveva più conosciuto da moltissimo tempo. Non avrebbe mentito, pensò, ma non avrebbe neppure detto l'intera verità. Immaginò se stessa che raccontava loro della sua conversazione con il coyote alla luce della luna e, sorridendo, sprofondò nel sonno.

Erano in undici fra uomini e donne nella stanza, seduti al tavolo delle conferenze, sul quale erano ammucchiati cartelle, grafici, fotografie, quaderni d'appunti. C'erano anche una caffettiera e delle tazze di plastica. Jean era seduta a un'estremità del tavolo, intenta a parlare. Alla sua destra c'era

Zach Greene, il quale non le toglieva mai gli occhi di dosso. C'era anche Cluny, come pure Murray e il dottor Schmidt. C'era una donna, una scienziata dei computer, del MIT, con due funzionari della NASA, e un uomo di mezza età che non le era stato presentato, appartenente allo staff del presidente, una esobiologa del Consiglio Nazionale delle Scienze, e un'altra donna del Centro Comunicazioni di Hastings-on-Hudson.

Jean si era mostrata molto nervosa prima dell'inizio dell'incontro, ma una volta finite le presentazioni, con lo schermo del suo computer piazzato là dove tutti avrebbero potuto vederlo, con il suo terminale davanti a lei, e con la raggiante approvazione del dottor Schmidt a rinfrancarla, aveva perso la sua inquietudine e adesso parlava con calma del lavoro che aveva fatto.

— Dapprima ho cercato di trovare delle duplicazioni, ma non ne ho trovata nessuna. Malgrado molte linee sembrino uguali, non ci sono neppure due curve che siano esattamente uguali, e ancora meno due gruppi di linee uguali. Ho cercato di disporle in ordine a seconda delle dimensioni, e ancora una volta non sono arrivata da nessuna parte. — Le immagini dei suoi tentativi venivano mostrate via via mentre parlava. Comparve un cerchio irregolare. — Nessun cerchio...

Li condusse passo a passo attraverso il suo lavoro, fino al punto in cui aveva rimosso i quattro "steli", e adesso comparvero le ellissi. — Ho dovuto andarmi a controllare la definizione e le formule matematiche per le ellissi — commentò, con un lieve sorriso. — Ma come vedete, le linee rimaste formavano quattro ellissi perfette. Sono arrivata alla conclusione che poteva trattarsi di orbite, le quali potevano far parte del messaggio. Nessuno si mosse mentre parlava, e lo schermo del computer guizzò da un'immagine all'altra. Comparve l'immagine originaria della pergamena, insieme ai gruppi di linee curve nettamente spaziate. Divenne una griglia, nove riquadri in ogni direzione.

— Ho estratto tutto il gruppo che formava un'ellisse — proseguì Jean. — Erano ventuno segni. L'ellisse successiva ne contava diciotto. Le altre due ne avevano ventuno ciascuna. Mi è parso significativo che soltanto un'ellisse ne contasse diciotto, e l'ho studiata molto a lungo, riflettendo su ogni ipotesi possibile. Non è la più piccola delle ellissi, come ho pensato all'inizio, ma piuttosto la più grande. Sin dall'inizio — disse ancora Jean guardandoli tutti, — sono partita dal presupposto che non ci fosse niente di casuale, di accidentale nel messaggio. Diciotto... doveva essere importante, se quella supposizione era corretta. Ma non c'era nessuno schema che mi

riuscisse d'identificare. Poi ho suddiviso la griglia in strisce, le ho rimescolate e alla fine ho trovato questa nuova configurazione.

Quando comparve la nuova immagine, qualcuno se ne uscì in un rantolo, all'estremità opposta del tavolo. Pareva un aereo stilizzato o un razzo... o forse una razza. Era costituito da diciotto segni prelevati dalla griglia originaria.

— Questo è il messaggio che abbiamo trovato — disse Jean, mostrando di nuovo lo schema originario. — Dividendolo in strisce, tre di loro ampie due quadrati, per tutta la lunghezza dall'alto al basso, più una larga tre, ho ottenuto quattro strisce. Se le rimescoliamo in modo che la striscia più larga sia la prima, otteniamo questo nuovo schema. — Sullo schermo le strisce ricomparvero, leggermente staccate fra loro, ognuna contrassegnata da un numero. La sequenza era: tre, quattro, uno, due. La tre e la quattro scivolarono via sulla sinistra, finendo fuori dello schermo, anche le altre si spostarono sulla sinistra, e qui si fermarono, la tre e la quattro ricomparvero dal lato opposto accordandosi alla due. La nave, o il pesce, tornò a comparire.

Quando Jean ebbe finito, fioccarono le domande. Cominciò uno degli uomini della NASA. Jean provò un vivo imbarazzo quando si accorse che non riusciva a ricordare nessuno dei loro nomi.

— Perché ha deciso che questi messaggi siano dispositivi di segnalazione? Non mi pare che abbia trattato questo punto con sufficiente ampiezza.

— Qui c'è l'intero messaggio, a partire dal numero uno. — Jean indicò una delle caselle. — Quella è la disposizione originaria dei simboli. Due lati e uno stelo. A me suggerisce una mela. E qui — indicò la fila successiva, in basso, e più esattamente la casella in diagonale con la prima, — c'è la struttura successiva, due curve molto simili alle prime due, ma adesso senza lo stelo: le due curve sembrano tendere a staccarsi ancor più l'una dall'altra. E per finire, sempre in diagonale nelle caselle via via sottostanti, ogni linea forma una nuova relazione con linee diverse. Il fatto stesso che queste caselle si trovino sulla stessa diagonale andando verso il basso, suggerisce una successione logica. — Indicò un'altra casella. — Da qui, una successione in tutto analoga — disse. — Prima le tre linee: i due lati e lo stelo, poi lo stesso staccarsi e ricombinarsi dei segni nelle caselle successive verso il basso, lungo una diagonale. — Mostrò altre due serie di caselle i cui segni si evolvevano nella stessa maniera. — Ancora una volta, non poteva trattarsi di una coincidenza, di un disporsi delle curve secondo un ordine casuale. Così, se questo particolare ordine aveva uno scopo, co-

m'era possibile adempiere quello scopo? Soltanto rimuovendo una delle parti? Comunque, è quello che ho pensato. E ho cominciato a riflettere sul modo in cui i due lati sembravano staccarsi una volta rimosso lo stelo. Questo suggeriva una forza che legava i tre pezzi, e nel toglierne uno, quella forza ne risultava sconvolta, spenta. Ma una tale forza non dovrebbe essere necessaria per tenere i cilindri con i messaggi ai loro posti. Avrebbe dovuto servire a un altro scopo, e ho pensato che potesse essere un segnale. Quando il relé viene spento, scombussolato, un segnale viene inviato per annunciare l'accaduto. Ma potrei sbagliarmi del tutto su questo punto — aggiunse, in tutta semplicità.

— Lei crede che ci siano altri tre messaggi... sa dove si trovano? — L'assistente del Presidente la stava studiando con gli occhi socchiusi, come se stesse valutando il valore che Jean poteva avere sul mercato.

— Se gli ovali rappresentano le orbite, e l'orbita più lontana corrisponde al disegno completo, la nave, allora il messaggio che abbiamo trovato dev'essere quello dell'orbita due. Dovrebbe essercene un altro più vicino alla Terra, e due più lontani. Conoscendo l'orbita del cilindro numero due, dovremmo riuscire a calcolare approssimativamente la distanza alla quale si trova dagli altri, e poi procedere... Io non so farlo, ma vedo quale via va seguita.

— L'abbiamo fatto — intervenne Zach, a questo punto. — Ci arriveremo in un paio di minuti. Qualche altra domanda?

— Sì. — Era la donna del Consiglio Nazionale delle Scienze. L'esobiologa, ricordò Jean. Hazel... qualche cosa. I suoi capelli erano rosso-carota, e la sua pelle bianca come il latte.

— Signorina Brighton, tutto quello che lei ci ha spiegato sembra molto infantile, perfino primitivo, come lo scherzo di un bambino. Mi ricorda un test di Rorschach, dove si lascia che la propria immaginazione ci giochi degli scherzi. Qualsiasi razza extraterrestre in grado di percorrere distanze interstellari certamente non è così primitiva nei sistemi di comunicazione, come lei vorrebbe farci credere.

— Per l'inferno! — esclamò disgustata Marian Cassel da Hastings-on-Hudson. — Un efficace sistema di comunicazione richiede un sistema di feed-back. Abbiamo quasi il cinquanta per cento di ridondanza nelle nostre lingue proprio per evitare di non capire il giusto significato la prima volta. Se si spedisce un messaggio senza sapere chi lo riceverà, non esiste nessun feed-back. Si devono usare degli espedienti per chiarire ciò che si vuol dire, poiché non è possibile riformulare la frase e ripeterla, se ci dovessero

essere degli equivoci la prima volta. Si usano degli universali, come la gravità, per suggerire qualcosa che cade. Si usano forme, come quelle dei pesci, o degli uccelli, o delle navi, per suggerire un movimento attraverso un particolare mezzo. Si usano numeri, in rapporto di uno a uno. Uno per te, uno per me, uno per me, uno per te. Diciotto! Diciotto! Mio Dio, nessuno di voi capisce cosa significa questo? Indica quando loro si muoveranno grazie al loro mezzo e arriveranno qui! Sono diciotto orbite della nostra Terra intorno al nostro Sole! È così terra-terra che mi fa venir la nausea a prendere in considerazione *E* uguale a *M* per *C* al quadrato. Non c'è nessuna lingua, perché, come diavolo potevano sapere quale fra i nostri gruppi linguistici l'avrebbe trovato? Nessuna graziosa immagine del Sole e dei suoi pianeti con una *X* che segni la posizione della Terra? E perché diavolo avrebbe dovuto esserci? Noi sappiamo dove ci troviamo, e anche loro lo sanno, e se è importante per noi sapere dove loro si trovano, ce lo diranno quando arriveranno qui. Niente uomini e donne di bell'aspetto dai lunghi, agili arti, e dai capelli fluenti? E con questo? Chiedete a un esquimese se questa è la sua idea dell'homo sapiens. Chiedetelo a un bantù. Chiedetelo a una donna giapponese. Noi abbiamo spedito quei nostri messaggi alla Mickey Mouse, e voi vi aspettate che siano il tipo-standard di messaggi? Quello che abbiamo qui è un messaggio diretto, il quale ci dice che dobbiamo aspettarci compagnia. Io dico di procedere alla ricerca degli altri tre messaggi, e cerchiamo di vedere se riusciamo a spremer fuori ancora qualcosa da quello che abbiamo. E annunciamo al mondo che, sì, faremo assai bene a lavarci, perché, indovinate un po' chi sta per venire a cena?

Tornò a sedersi, fissando furiosamente la donna dai capelli rossi, la quale stava guardando deliberatamente altrove con espressione sdegnata. Jean avrebbe voluto abbracciare Marian Cassel. Colse l'espressione di Cluny ed ebbe un lieve sorriso quando lui si mise una mano davanti alla bocca e tossì, abbassando la testa per nascondere il proprio sogghigno.

Poco prima di mezzogiorno, questo primo incontro terminò. Zach condusse Jean e Cluny in un locale più piccolo che ricordò a Jean la sala d'attesa d'un dentista, con un giusto assortimento di riviste, la stessa luce diffusa, le stesse poltroncine-standard di vinile.

— Per il resto della giornata — osservò Zach, — sarà tutto piuttosto tecnico. I piani per cercare gli altri tre cilindri, cose di questo tipo. Puoi rimanere, oppure ritornare al tuo appartamento.

— Casella A o casella B — mormorò Jean.

— Esattamente. Dobbiamo tenerti sotto chiave ancora per un po'.
— Per il mio stesso bene — annuì Jean, con voce grave.
— L'hai detto. Quale preferisci?
— L'appartamento. Mi sono concesse alcune richieste?
— Per cosa?
— Libri, carta, una macchina da scrivere.
— Qualunque cosa tu voglia.

Jean guardò Cluny. — Tu sarai impegnato, immagino. Ci vediamo più tardi. — Poi aggiunse: — Ricordi di cosa abbiamo parlato?

Cluny annuì. — Zach lo sa. Neppure lui vuole che sia tenuto segreto. Faremo quello che potremo.

Dopo la conferenza di quella mattina, Tilton era andato direttamente alla Casa Bianca, e fino a quando non avessero avuto notizie, avrebbero proseguito come se si aspettassero la più completa collaborazione. Avrebbero tentato di misurare con la massima precisione le orbite, di localizzare i possibili punti per i cilindri, cominciando a mettere al lavoro gli esperti per dare l'annuncio, predisponendo piani ad hoc per comprendervi dentro i russi... Il dottor Schmidt stava organizzando uno staff di esperti per vedere se non fosse possibile spremer fuori qualcos'altro dal messaggio che già avevano. Lui aveva accettato le scoperte di Jean senza metterle in discussione, e quando Zach gli aveva chiesto di spiegargli come poteva esserne così certo, Schmidt aveva scrollato le spalle. — Prima, quando Jean era sotto Arkins, ha fatto l'impossibile. E adesso l'ha fatto di nuovo. Domani, potrebbe benissimo farlo un'altra volta.

Malgrado l'incontro avesse avuto luogo nell'edificio dell'agenzia spaziale, e là il lavoro stesse progredendo, tutto veniva fatto all'insaputa di Luther Krohmeier, senza il suo consenso, e quando finalmente arrivò la telefonata dalla Casa Bianca alle nove di quella sera, lui era a casa. Zach riappese con cura, e si voltò verso Cluny e Murray con un'espressione d'incredulità sulla faccia.

— Ce l'abbiamo fatta! — esclamò.

20

Un minuscolo vascello si avvicinò ad una massa orbitante di rottami spaziali e uguagliò la sua velocità a quella del più cospicuo ammasso di meteoriti. Una figura in tuta si allontanò fluttuando nel vuoto, legata alla nave da un cavo che pareva di seta sottile. L'uomo all'estremità del cavo

era come un'esca trascinata nell'acqua; esaminò le rocce, fece un cenno al suo compagno rimasto dentro il piccolo scafo, e lentamente tornò galleggiando fino ad esso. La piccola nave si spostò più avanti.

Cluny osservò la scena, mordicchiandosi il labbro, fino a quando la nave spaziale non scomparve alla sua vista. Uno dei tecnici regolò qualcosa sul pannello dei comandi, e l'apparecchio comparve di nuovo, iniziando la manovra per avvicinarsi a un altro ammasso similare di rocce fluttuanti nel vuoto. Cluny lasciò la stanza; nessuno sollevò lo sguardo.

— Sarà là — disse Alex, affiancandosi a lui. — Lo troveremo.

— Sono passati dieci mesi.

— Lo troveremo — ripeté Alex. — Nessuno fra quanti hanno esaminato il messaggio ha più nessun dubbio. E sono in molti ad averlo esaminato.

— Dieci fottuti mesi!

Alex scoppiò a ridere e mise un braccio intorno alle spalle di Cluny. — Tu sei deluso perché devi andartene prima che sia localizzato. Volevi essere tu a trovarlo.

Cluny gli sorrise, senza negarlo. — Un ago in un pagliaio sarebbe più facile, non è vero?

— Molto più facile.

— Ringraziamo Klyuchevsky — esclamò Cluny, con fervore.

Il russo rise di nuovo. — O la provvidenza. O il caso. O il destino.

Anche Klyuchevsky l'aveva visto. Fra le sue cose c'era stato un diario, e in una delle pagine c'era un disegno isolato d'una rozza schematizzazione, molto simile a una mela col gambo. Klyuchevsky non era tornato sulla Terra, ma era rimasto ucciso quando una massiccia componente d'acciaio della struttura in orbita era sfuggita al controllo, galleggiando con una lentezza di sogno attraverso lo spazio, andando a trafiggere il suo apparecchio mentre si avvicinava all'area di attracco.

Cluny pensò al dilemma in cui era venuto a trovarsi Dan Brighton a causa della morte del russo: lui era diventato l'unico testimone dell'inizio di una nuova era. Brighton e suo padre, il colonnello Cluny, dovevano aver avuto le stesse interminabili e animate discussioni che più di recente avevano impegnato Sid, Zach, Murray e altri ancora... e alla fine Brighton era morto prima che avessero avuto la possibilità di risolvere la questione. Durante quella sua ultima missione, era andato a recuperare il messaggio? Nessuno l'avrebbe mai saputo, naturalmente, ma adesso la cosa pareva probabile. E il ruolo di suo padre in tutta quella faccenda? Neppure questo l'avrebbe mai saputo, ma vi era stato immischiato, di questo Cluny era cer-

to. Doveva aver saputo, senza prove, senza sapere dove si trovava, e quando Brighton era morto, era rimasto con poco più d'una vaga voce sul contatto che c'era stato, e aveva distrutto le prove che potevano esistere in proposito. Perché? Era probabile che alla fine non ci credesse più. Brighton era stato un imbroglione, un ragazzo che gridava al lupo? Cluny immaginò suo padre che cercava di crederci, riuscendoci per un po', perfino spedendo su Brighton un'altra volta, a recuperare il messaggio. Ma poi Brighton era morto e la fede che era stata possibile quand'era stata condivisa, era divenuta insostenibile, troppo fragile, per resistere ai dubbi e alle domande. Allora l'aveva negato con veemenza, altrimenti, per quale motivo avrebbe distrutto tante carte, e con una simile urgenza? O forse Klyuchevsky l'aveva trovato, nascondendolo di nuovo, e Brighton aveva tentato disperatamente di ritrovarlo... Cluny scosse la testa con forza. Aveva percorso e ripercorso quel terreno troppe volte perché ormai non fosse diventato quasi un rituale, con ogni pensiero preceduto e seguito da imbeccate che determinavano l'intera sequenza, e niente di tutto questo aveva più nessun significato.

— Anche se non ne troveremo mai un altro — disse d'un tratto Alex, irrompendo nei pensieri di Cluny, eppure non rivolgendosi direttamente a lui, ma con voce bassa ed esitante, come se stesse esprimendo un pensiero per sé, — il primo ha adempiuto al suo scopo, se davvero il suo scopo era quello di prepararci ad un contatto alieno.

— E per quanto tempo pensi che questo tipo di cooperazione pacifica durerà, senza un altro pezzo del puzzle?

— Quel tanto che basta, forse. Chi lo sa? Ogni giorno è un qualcosa di più inaspettato, e abbiamo avuto dieci mesi che nessuno si aspettava di avere. Chi lo sa?

Cluny fissò incuriosito il suo amico. Alex non aveva abbassato la voce e il corridoio era pieno di altri uomini e donne. Chiunque di loro poteva aver sentito. I corridoi potevano essere ancora tappezzati di microspie... e probabilmente lo erano davvero.

Alex esibì quel suo personalissimo sorriso storto e aggiunse: — Nel giro di un anno avremo completato un programma di costruzioni spaziali della durata di cinque anni, Cluny. Sono stati impiegati un sacco di soldi. Poca gente è disposta ad abbandonare questo tipo d'impegno, specialmente dopo che ha fatto decollare in maniera così precipitosa l'economia nel mio e nel tuo paese. Chi avrebbe potuto prevedere l'accordo commerciale concluso fra il tuo paese e la Cina? Attrezzature agricole oggi, in cambio del raccol-

to, quando ci sarà. È più facile dare inizio alla valanga, piuttosto che fermarla o deviarla, una volta dato l'avvio.

— Effetto catalitico — commentò Cluny. — È come un sensale di matrimoni che mette insieme le persone più strane e poi si tira indietro, lasciando che la cosa continui per conto suo, non importa come.

Alex smise per un attimo di camminare e appoggiò la mano sul braccio di Cluny. — Il mediatore matrimoniale non si sposa mai... Questo non fa forse parte del sistema?

Per qualche istante si guardarono, senza che nessuno dei due aggiungesse niente, poi ripresero a camminare senza più parlare. Cluny provò un lampo di panico, come un'ondata di ansietà nel momento in cui il trapano del dentista vi tocca per la prima volta il dente.

Murray e Jean sedevano l'uno davanti all'altra nell'appartamento monolocale di lei, a New York. La stanza ricordava a Jean quella di Corinne Duland a East Lansing. Questo però le sembrava troppo lontano nel passato per essere il *suo* passato, pensò, analizzando il ricordo che aveva di quella stanza, di Corinne... e gli altri ricordi in qualche modo collegati a quello. Si chiese brevemente dove si trovasse adesso Walter, quante altre donne fossero passate nella sua vita in quell'arco di tempo, quasi due anni. Adesso, riusciva a pensarci perché non era più quella persona, ma qualcuno fatto di tutti i pezzi del suo passato, e quel particolare pezzo era, dopotutto, molto piccolo.

— Tu sai che voglio parlarti — disse Murray. — Si, lo sai.

Durante la cena avevano parlato del suo libro sugli indiani di Warm Springs, che sarebbe uscito in libreria fra soli quattro giorni. Le recensioni basate sulle prove di stampa erano state discrete, niente di più, gli aveva detto Jean, comunque, erano state sufficienti perché Schmidt proponesse il suo nome per il dottorato. Le aveva garantito che l'avrebbe ottenuto. Naturalmente, il suo dottorato in realtà le era stato procurato dal suo lavoro sul messaggio, ma fino a quando ciò non fosse stato reso di pubblica ragione, fingevano che il motivo fosse il suo libro sugli indiani.

— Perché non hai convocato da te i giornalisti e non gli hai spifferato tutto? — le chiese Murray.

Jean scrollò le spalle. — Avrebbero pensato che lo facevo per bramosia di un po' di pubblicità. Nessuno ci avrebbe creduto.

— Agguanterebbero subito la notizia e la darebbero alle stampe — ribatté Murray. — Da tempo stanno cercando qualcosa che giustifichi la veloci-

tà della costruzione, la nuova messa a fuoco dei nostri sforzi e di quelli dei russi, e un motivo che spieghi il nostro invito a chiunque sia in grado di usare un calcolatore di diventare nostro partner... L'accetterebbero, eccome!

Jean aspettò. Doveva sempre ricordare a se stessa che Murray aveva l'età di Cluny; pareva tanto più vecchio, tanto più stanco. Non era soltanto il fatto che fosse eccessivamente grasso, ma piuttosto il fatto che era gravato dal peso di una missione. Aveva la stessa assoluta devozione e la necessità che il satellite spaziale funzionasse che aveva avuto suo padre. Riconosceva in lui lo stesso sguardo remoto quando ne parlava, la stessa indisponibilità ad avanzare ipotesi su un eventuale insuccesso, la stessa implacabile spinta a compiere quel primo passo infantile nell'universo delle stelle. Lo riconosceva senza condividerlo, senza sperimentare nessuna vera empatia con esso. Murray avrebbe potuto essere altrettanto devoto nella venerazione d'un dio straniero, oppure del prodotto nazionale lordo in costante ascesa, o di un qualunque altro concetto astratto che le passasse per la testa. La spinta che riconosceva in lui era ossessiva, avulsa dai bisogni umani: interpretava i bisogni umani come debolezze che dovevano venir purgate. Un'altra dicotomia, pensò divertita. Aveva sempre odiato le cose che potevano facilmente venir dicotomizzate. C'erano coloro i cui bisogni erano qualcosa d'irraggiungibile, molto distanti dal proprio io, e c'erano altri che provavano un uguale disperato bisogno di esplorare il proprio io, la propria umanità; due categorie nettamente distinte. Non di carri da pionieri, magari, ma ugualmente una carovana di tutti questi insieme, una carovana che alla fine avrebbe condotto a un altro sistema solare, ad altre stelle, altre civiltà, carri popolati da viaggiatori ossessionati che non avrebbero mai potuto essere soddisfatti, poiché quando uno scopo diventava raggiungibile veniva immediatamente sostituito da un altro, più remoto del primo. Ma erano così pochi, pensò Jean, e ce n'erano tanti che non sarebbero mai andati anche se avrebbero voluto farlo, e ancora di più quelli che non volevano andarci affatto, che non avevano bisogno dello spazio e delle sue mete elusive. Alla gente ossessionata non importava affatto quello che calpestavano, quello che distruggevano, per arrivare dove li spingeva la loro ossessione. Ma doveva importargli! Dovevano lasciare dietro di sé qualcosa per coloro i cui bisogni erano diversi.

— È una menzogna, non è vero? — disse Murray alla fine.

Lei si girò per guardare fuori della finestra, ventidue piani al di sopra del livello stradale, troppo lontano per consentire al rumore di penetrare fin

lassù. Come un film muto con una scarsa illuminazione, la luce là sotto era molto fioca a causa della distanza e della scarsità dei lampioni. Jean riusciva a distinguere la gente soltanto come ombre in movimento. Le statistiche diffuse dal governo trattavano soltanto di punti percentuali, di dati disaggregati; la realtà, la verità erano là sotto: gente che si muoveva senza uno scopo, senza nessun luogo dove andare, nessuna speranza, nessun futuro. Che ne sarebbe stato di loro? avrebbe voluto chiedere.

— Non ho mentito su niente — dichiarò allora Jean.

— No. I nostri analisti hanno esaminato cento e cento volte quei nastri e la tua voce non mostra nessuna tensione, non tradisce nessuna bugia. Ma tu hai mentito. Sapevi quello che avremmo creduto, quello che tutti avrebbero creduto, dopo quello che avresti detto. L'hai fatto così bene, con tanta abilità, e parevi una bambina innocente... troppo ingenua per cercare d'ingannare degli esperti come quelli che si trovavano là, in quella stanza. Tutti sapevano che venivi messa alla prova per saggiare la tua sincerità. Dio solo sa quanti registratori c'erano in quella stanza, quanti esperti hanno ascoltato la tua voce... chissà quante volte! E tutti hanno creduto a ogni singola parola. Ma tu non hai mai detto che era un messaggio degli alieni, vero? L'ho riascoltato una dozzina di volte, quest'ultima settimana, e tu non l'hai mai detto. Ci hai guidato fino a quando qualcun altro l'ha detto, e tutti noi volevamo tanto, e cosi fottutamente crederci! Hai usato quel nostro bisogno disperato di credere alla stessa maniera in cui ti saresti servita di un salvagente per soccorrere un uomo che sta affogando.

Tanto dolore, tanto odio nella sua voce. Jean sussultò. Non aveva permesso a se stessa di sapere che sarebbe stato così brutto. Non poteva chiedergli cosa ne sarebbe stato di quelle ombre viventi nella strada sottostante, perché lui non aveva nessuna risposta. La sua risposta sarebbe stata di lasciarle indietro, di lasciarle vivere e morire fuori dalla loro vista.

— Perché hai smesso di domandare? — gli chiese, sempre accanto alla finestra.

— Quand'ero un ragazzino, a nove anni, prima che il mondo precipitasse nell'inferno, non avevamo niente. Volevo talmente una bicicletta che riuscivo a sentirne l'odore quando andavo a dormire. Per lungo tempo pensai che l'avrei avuta per Natale, poi un giorno mi resi conto che non sarebbe successo. Non c'era niente da fare. E smisi di credere nella bicicletta, smisi di sognarla, di sentirne l'odore, di guardare le biciclette dalla finestra, e quelle parcheggiate accanto al marciapiede. Non gli chiese se avesse mai avuto una bicicletta.

— Fintanto che ci ho creduto — proseguì Murray, aspro, — continuai a immaginarmi dei modi in cui sarebbe diventato possibile, e non appena smisi, seppi tutti i modi che lo rendevano impossibile. Non appena ho smesso di credere in quel maledetto messaggio, ho saputo che è stata una bugia dall'inizio alla fine. Non so come, o chi altro sia immischiato in questa faccenda, ma è una bugia.

Jean sentì lo sportello del frigorifero che si apriva e tornava a chiudersi con un tonfo. Murray si versò del vino e lo buttò giù tutto d'un sorso. Era stato lui a portare il vino, lei non se l'era sentita di berlo. Sentì Murray che tornava al centro della stanza, avvicinandosi di più a lei.

Le toccò la spalla, poi la fece girare di scatto. — Non hai intenzione di dire niente del tutto? Vuoi negarlo? Di' che sei stata tu a farlo. Di' qualcosa.

Jean scosse la testa.

— Per l'amor di Cristo! Ce l'hai fatta! Ha funzionato. Se non hai mentito, tutto quello che devi fare è di dirlo sul nastro, e io avrò fatto la figura del somaro.

— Non adesso — disse Jean. — Prima non ho mentito, ma adesso non sono più sicura. Dopo stanotte avrò paura di dire qualunque cosa.

Murray fece un passo indietro. — Hai progettato tutto fino a questo stadio? Sapevi che qualcuno alla fine ti avrebbe accusata e hai progettato perfino questo? — La fissò con un'incredulità nello sguardo che si dissolse lentamente riducendo il suo viso rotondo ad una maschera. — Dimmi perché. Non vuoi fare almeno questo per me? Solo una semplice risposta. Perché?

Lei non sussultò né abbassò lo sguardo, e alla fine Murray si girò e attraversò la stanza, aprì la porta e uscì camminando come un centenario.

— Mi spiace — bisbigliò Jean. Stava tremando a causa d'un brivido di freddo che saliva dal suo profondo. Aveva il volto febbricitante, e quando si toccò la guancia sentì che la sua mano era fredda come il ghiaccio.

Avevano avuto bisogno di credere. Erano stati condizionati, oppure avevano condizionato se stessi a credere per così tanto tempo. UFO, film, libri, perfino i fumetti, avevano rafforzato quella credenza, e quando l'occasione si era offerta, quand'era parso che l'immaginazione fosse diventata una realtà, come i cani di Pavlov, l'avevano accettata senza essere in grado di dubitare. Gli alieni avrebbero aperto il rubinetto dell'acqua, pensò; avrebbero schiacciato dei pulsanti e spento la guerra, avrebbero curato le malattie, guarito le anime malate, trasformato la Terra in un paese di latte e

miele. Tutto ciò era incorporato nel loro condizionamento, questo e anche di più. Si girò di nuovo verso la finestra. E stava accadendo, pensò, tutto ciò sarebbe successo se avessero avuto abbastanza tempo. Tutto.

Quella sera, sul tardi, scrisse delle lettere ad una mezza dozzina di giornali e notiziari di reti televisive. Era semplice: «Chiedete ad una qualunque delle seguenti persone se è stato intercettato un messaggio degli alieni». Elencò nove nomi; nella lista non figuravano né Murray né Cluny. Esitò sul nome di Cluny per alcuni secondi, pensando a lui, a lui insieme a Murray, e seppe che a lui quella domanda non andava fatta. Impostò le lettere prima di andare a letto, e quando fu distesa si addormentò quasi all'istante, e sognò che stava camminando insieme a Serena, desiderosa del suo perdono ma senza riuscire a chiederlo, o a spiegarle per quale motivo ne aveva bisogno.

21

— Certo che l'ha fatto! — urlò Murray. Cluny era seduto sul davanzale di una finestra dell'ufficio di Zach, guardando, sentendosi intorpidito. Era preoccupato per Murray, che aveva il colore dello stucco bagnato.

Anche Zach continuava a studiarlo, pensieroso, — Perché?

— Per fare pubblicità al suo libro. Hai letto il primo capitolo? Non parla dei primi contatti fra i bianchi e gli indiani; parla di alieni che arrivano sulla Terra. È chiaro come il cristallo quello che vuole combinare. Parla della Terra come se fosse un'enorme riserva. Ha sganciato la sua piccola bomba e poi si è scusata. Aveva del lavoro da fare. C'erano altri più qualificati a lavorare su quel messaggio; lei aveva già fatto tutto quello che poteva. Fesserie! Sapeva che non poteva osare di rimanere intorno, altrimenti avrebbe finito per inciampare sulle sue stesse bugie!

— Come ha fatto ad arrivare dal messaggio alle orbite, allo staccarsi dei pezzi e tutto il resto? Tutti quelli che l'hanno studiato pensano che è esattamente questo il suo significato.

— È stato suo padre a dirglielo.

— Quando aveva dodici, tredici anni? Non sembra molto probabile, vero?

— Va bene, non so come. Ma adesso ha scatenato quelli della stampa e della televisione alle nostre calcagna. È uccel di bosco. La gente, là fuori, crede allo stesso modo in cui ci abbiamo creduto noi il primo giorno. Non è possibile rimetter dentro il vapore nella pentola.

Zach interloquì con calma: — Alcune delle più grandi cattedrali sono state costruite sulla fede. Le piramidi. Scoperte fatte, esplorazioni organizzate. Poche parole dette nel posto giusto al momento giusto, ottieni una struttura fideista che niente può scuotere, e fa miracoli.

— Ma io so che è una bugia — bisbigliò Murray.

— Che risultati otterresti, denunciando Jean?

— Se lo scopriranno, cosa sarà del programma, di noi, dei russi? È una bomba a tempo e la miccia è troppo corta. Non si può starsene seduti su qualcosa del genere. Presto o tardi qualcuno incastrerà quella ragazza, e tutto salterà in aria.

Cluny balzò in piedi. — Cosa stai dicendo?

Zach gli fece segno di scostarsi. — Ha ragione, naturalmente. Il suo nome finirà immischiato, probabilmente molto prima che chiunque di noi riesca a prevederlo. Una breccia è stata aperta nella diga, e ne seguirà un torrente. — Fissò Cluny, e aggiunse: — Dovremo tenerla sotto chiave, almeno per il momento.

— Dove?

— Devono esserci dei posti — disse Zach, vagamente.

Cluny ebbe la visione di Jean che camminava attraverso il deserto, muovendosi come la Luna che navigava attraverso il cielo. La rivide cavalcare al suo fianco attraverso la piatta desolazione dell'Idaho, il vento che giocava tra i suoi capelli. Ci sarebbero stati dei posti, pensò vagamente. Posti dove le guardie chiudevano le porte di notte, dove altre guardie avrebbero consumato i pasti con lei, cucinato per lei, adempiuto ai suoi ordini per soddisfare le sue necessità, tutto molto cortese, molto civile. Non le sarebbe mancato niente, lo sapeva; tutto le sarebbe stato dato.

— Quando?

— La prenderemo oggi. La terremo nell'appartamento sicuro dove eravate tutti e due quando siete arrivati in città la prima volta. Fra una settimana o poco più avremo pronto un posto migliore, in campagna, da qualche parte.

— Non hai neppure l'intenzione di accertartene, prima di farlo?

Zach scosse la testa. — Tu non capisci, Cluny. Io credo in quello che ha detto, in quello che il dottor Schmidt ha confermato. Non ho intenzione di vederla, interrogarla, o consentire che qualcun altro lo faccia. Non ti ho chiesto cosa credi e non voglio saperlo. Il tuo solo commento con i giornalisti sarà un «no comment». Tu e Murray, tutti e due. A tutte le domande risponderò io, risponderà questo ufficio.

Cluny distolse lo sguardo da lui. *Bandisci ogni dubbio. Non mettere alla prova la fede*, pensò, *e sarai al sicuro.* Andò alla porta. — Posso vederla prima che scompaia?

— Fai pure. Tu sai dov'è il posto. Ci sarà fra un paio d'ore.

Murray aveva esposto tutto a Cluny la sera prima. Si era infuriato, incollerito, aveva pestato i piedi camminando su e giù davanti alla panchina del parco che era diventata la loro sala conferenze.

— I russi devono sospettare! — aveva esclamato alla fine, e, esausto, era crollato sulla panchina accanto a Cluny. — Io l'ho scoperto senza nessuna difficoltà. Diciotto anni or sono il fratello di Klyuchevsky, Piotr, venne torturato e infine ucciso in Perù. Era stato accusato di aver contrabbandato preziosi precolombiani fuori dal paese. Era stato sorpreso con alcune reliquie... reliquie d'oro. Lo torturarono per cercare di ottenere informazioni su altre reliquie delle quali si era già sbarazzato. Morì senza parlare. In qualche modo Klyuchevsky le aveva ricevute, e sapeva di non potersene sbarazzare a sua volta, altrimenti sarebbe stato arrestato. Lui e Brighton concepirono la gloriosa idea di una beffa che avrebbe superato ogni altra. Puro oro azteco, indurito, con inciso sopra un messaggio alieno. Bello! — Sbuffò per la rabbia. — Altri uomini sognano di arricchirsi con roba del genere, lui ci ha giocato.

Alcuni dei russi lo sospettavano. Cluny lo sapeva, ricordando Alex. Camminò attraverso le strade affollate, ma come se la gente intorno a lui fosse invisibile. Molti stavano riavendo un lavoro, anche se gli effetti ancora non si vedevano, e non avrebbero risolto mai più la carenza di abitazioni. Di rado Cluny vedeva dei singoli individui, soltanto la folla, e quando una persona, parecchie persone, si scontravano con lui e con la sua consapevolezza, si affrettava a uscire dalla folla. In quei momenti ardeva dal desiderio di tornare su Alfa, lontano dalla puzza, dal rumore, dalla pressione di quei corpi per lui estranei, dalle loro necessità e bisogni. Visto da Alfa, quel mondo appariva calmo, sereno, bellissimo; lassù nessuno era costretto a pensare al dolore, alla disperazione, alla prostrazione che qui erano inevitabili. Alex non credeva nel messaggio; Cluny lo capiva chiaramente... e con tutta probabilità non ci aveva mai creduto. Ma ad Alex non importava. Forse, dovunque nel mondo la gente scopriva di non avere più fede, e nessuno di loro diceva nulla, tutti con la speranza che nessun altro pungesse il pallone, sgonfiandolo. Qualcuno lo urtò con violenza, strappandogli un'imprecazione. Ma Cluny non si guardò intorno, non gli impor-

tava di urtare o di essere urtato.

Pensò all'investigatore che Lee Cavanaugh Davies aveva assoldato, con quanta indifferenza Murray aveva detto che l'uomo aveva avuto un incidente fatale. Si fermò di colpo, e venne quasi buttato a terra da dietro. Questa volta neppure imprecò, ma barcollò leggermente e riprese a camminare. I buoni, pensò cupo, quelli della sua parte. Ricordò quello che Murray aveva detto una volta; sarebbe stata brutta, non importava chi avrebbe fatto la prima mossa, ma sarebbe stato peggio se fossero stati i russi a farla. Il bene e il male relativi: alla fine era sempre a questo che si riduceva. La sua fazione, i buoni che perseguivano il sapere, schiacciando l'opposizione senza sforzo, senza un palpito di coscienza, perché i propri scopi erano nobili. Si fermò di nuovo, e questa volta si rese conto di essere arrivato al caseggiato in cui Jean aveva il suo appartamento.

Cluny la fissò furioso. Adesso che lui l'affrontava, non c'era niente da dire.

Lei lo studiò per un attimo, poi si girò e percorse il breve corridoio fin dentro la sua camera da letto, facendogli cenno di seguirla. — Non credo che abbiano imbottito di microspie il loro stesso appartamento, vero? — L'uomo che aveva fatto entrare Cluny era tornato in cucina, ma lei parlava comunque a bassa voce, e quando Cluny replicò, fece altrettanto.

— Perché? — La parola gli uscì ovattata come un singhiozzo.

La voce di Jean divenne ancora più bassa. — Pensavo fosse vero a tutta prima, quando ho cominciato a ottenere quegli schemi. Ero eccitata, sarebbero arrivati e ci avrebbero salvati, pensavo, proprio come chiunque altro. Avrebbero avuto una risposta per i nostri problemi, ci avrebbero insegnato come fare a far venire di nuovo la pioggia, come ottenere l'energia pulita. Tutto quello che volevamo e ci serviva, ce l'avrebbero fornito loro. Non pensavo a esseri intelligenti da un altro pianeta, pensavo a un Dio, o a un intero Pantheon di dèi. Nella mia mente, era la seconda venuta. Volevo credere, avevo bisogno di credere, e alla fine l'ho fatto.

Divenne silenziosa, e Cluny attese che continuasse. Il suo furore si era dissipato, la sua rabbia era diventata un apatico risentimento. Ardeva dal desiderio di dormire, di dimenticare. Voleva stendersi su un letto e sprofondare nell'oblio. Quando Jean riprese a parlare, lui si destò con un sussulto.

— Il primo giorno nel deserto ci credevo ancora — disse Jean con voce sommessa, come da una grande distanza, adesso con lo sguardo sfocato,

mentre scrutava dentro di sé, all'indietro nel tempo. — Quella sera ho guardato le stelle che illuminavano il deserto e mi sono chiesta: quella? o l'altra? Una stella che non avevamo mai visto prima? E ho sentito ridere un coyote, così vicino che avrei potuto toccarlo se mi fossi girata. E in quell'istante ho saputo che mi ero illusa. Avevo lasciato che quanto desideravo assumesse una realtà separata. E ogni cosa si spostò, si alterò di nuovo. Ora sapevo.

— Perché non hai detto che era un falso? Non dovevi mentire. Nessuno ti ha obbligato a mentire. — Ricordò il suo piano per fare proprio questo, per obbligarla a mentire. Quello sarebbe stato diverso, pensò con rabbia. Zach avrebbe previsto dei piani proprio per una simile contingenza, altri sarebbero stati coinvolti. Lei non gli avrebbe mentito, non si sarebbe separata dal tutto come aveva fatto. Nessuno poteva separarsi dal tutto come aveva fatto lei. Nessuno poteva farlo per troppo tempo. — O tu fai parte del meccanismo — disse ad alta voce, — oppure, quando comincia a muoversi ci finisci sotto. — Si rese conto che lui doveva credere a questo, se non altro perché ne aveva fatto parte per tanto tempo.

Tutte le sue solenni dichiarazioni sugli impegni, sull'attrazione ipnotica di Alfa, sul fatto che Lina veniva prima del suo lavoro: tutto falso. Quante volte aveva giurato che avrebbe rinunciato ad Alfa, se questa avesse mai cominciato a frapporsi fra lui e Lina? Per niente. Era stato via più di quanto fosse rimasto con lei. Niente che aveva avuto da lei uguagliava la sensazione torcibudella di sgomento e stupore e attesa che l'aveva sopraffatto più e più volte quando si era fermato accanto ai finestroni a fissare lo spazio, sapendo che era irraggiungibile. Giurando di non lasciarsi mai ossessionare, era rimasto ossessionato, posseduto per intero tanto quanto sua padre prima di lui, il padre di Jean, Murray, Sid, tutti loro. Lui era un'altra parte del meccanismo, un simbiote, in parte tecnologia, in parte metallo, in parte impulso umano. La macchina si sarebbe messa in moto, lo sapeva, chiunque fosse caduto giù e fosse finito sulla sua strada. Una volta messa in moto, la macchina non si sarebbe più fermata.

Jean si sedette sul letto e si guardò le mani. — Ward ha detto qualcosa sul momento giusto di agire. Diceva che c'è sempre l'istante giusto, anzi, meno di un istante, quando una persona fa, o non fa, qualcosa che suscita echi attraverso il mondo. Parlava della loro presa di potere militare, naturalmente. Ma in un certo senso aveva ragione. Un istante, una parola, una frase, e ogni cosa s'inverte. Quello che era davanti passa dietro, quello che era importante scompare, e quello che non lo era preme per imporsi. Era-

vamo su un treno in movimento a una velocità incontrollabile attraverso una tenebra che nessuna luce poteva penetrare. Sapevamo esattamente tutti cosa c'era davanti a noi, un abisso, ma nessuno cercava di trovare i freni, nessuno cercava di trovare l'alternativa. Tutti gridavano e urlavano e minacciavano e nessuno faceva niente. Tutti accettavano tutto: le Città Nuove, il reclutamento obbligatorio, la guerra imminente, le carestie, la siccità. Ma la siccità era qui molto prima che le piogge cessassero. L'aridità era qui, dappertutto; era entrata dentro di noi, ci aveva avvelenato, cosicché quand'è arrivata la vera siccità, è stata quasi la benvenuta, qualcosa che tutti potevamo additare, dichiarando: «Ecco il motivo». Nessuno poteva aspettarsi miracoli quando la terra stessa si stava disseccando, morendo.

— E tu hai pensato di poter salvare il mondo.

— Niente di così grandioso — replicò Jean, con un lieve sorriso in risposta al suo sarcasmo. — Ho pensato che questo avrebbe potuto farci guadagnare un po' di tempo. Dappertutto la gente era disposta a credere a qualunque cosa venisse dichiarata come se fosse la verità... sì, a qualunque cosa. Tuo suocero lo sapeva, Ward lo sapeva di sicuro. Loro ci contavano. Se fossero riusciti a dire con autorevolezza che la loro soluzione era la migliore, l'unica possibile, la gente gli avrebbe creduto, allo stesso modo in cui ci credeva la Germania di Hitler. Se qualcun altro avesse detto «Gli alieni stanno arrivando!», erano più che pronti a crederci. L'ho visto accadere con Ward, e io neppure gliel'avevo detto. Da quanto tempo continua questo martellare? Cinquant'anni? Tutti sono pronti a credere che saranno qui durante l'arco della nostra vita. — Jean scrollò le spalle. — E forse accadrà proprio questo.

— E ci troveranno a scavare alla ricerca delle radici dei girasoli, e a cacciare lucertole, fingendo di essere tutti indiani — lui disse in tono amaro.

Jean rise, un suono sconvolgente davanti alla sua amarezza e disperazione. Poi scosse la testa. — Non sono stupida — dichiarò. — Non ho mai inteso una cosa del genere, come saprai se hai letto il libro. Ho detto semplicemente che gli indiani hanno colto questa possibilità per riprendere il controllo della propria vita. Stanno scommettendo sulla sopravvivenza proprio come facciamo tutti noi, ma hanno migliori probabilità di riuscirci di quei prigionieri nelle Città Nuove. Là non c'è nessuna possibilità. In Sudamerica ci sono i *barrios*, le loro Città Nuove, dove la gente vive e muore e non ha nessuna speranza. In India fanno la stessa cosa per la strada. È quello che succede qui, Cluny, ma noi le chiamiamo Città Nuove. La tribù di Robert ha scelto di non seguire quella strada. Altri devono prendere al-

tre decisioni; non per diventare indiani, naturalmente, non potrebbero neppure se lo volessero, ma potrebbe voler dire niente più guerre, niente più complessi di armi, l'uso del denaro per la vita e non per la morte. Se non riusciremo a cambiare ciò che abbiamo adesso in qualcosa che ci dia un po' di speranza, moriremo tutti. Il cambiamento non verrà da nessuna organizzazione che abbia fini istituzionali, non il governo, non l'industria o la chiesa; deve venire da uomini e donne che abbiano fini umani. E avranno bisogno di tempo per farlo.

— Tu stai parlando della rivoluzione — disse Cluny.

— Senza gli alieni, non ci sarebbero forse state la rivoluzione, l'anarchia, il caos? Non era forse questo che i militaristi volevano soffocare prima che prendesse piede? Non sono imbecilli. Chiunque sia stato in una Città Nuova sa che la sola possibilità è la rivoluzione: non oggi, o domani, ma una notte, quando la temperatura non scenderà al di sotto dei trentacinque gradi all'interno delle case, o quando troppi bambini saranno stati violentati o mutilati, oppure un gruppo di loro si renderà conto che la sbobba che gli viene servita sui vassoi è tutto quello che avranno per sempre, e che ogni giorno sarà peggio del precedente. Tu potresti nasconderti lassù nella tua piccola ruota scintillante nello spazio, guardare la Terra e pensare a quant'è bella e perfetta, come un globo scolpito sospeso nel vuoto. Potremmo sempre rifugiarci dietro ai nostri congegni e alle nostre macchine, nelle nostre scuole, nei nostri sobborghi, e durante tutto quel tempo il momento cruciale avrà continuato ad avvicinarsi furtivo a noi. Ci arriverà addosso d'un tratto. Io ero seduta là, tra i ginepri, e ho pensato: è qui, quel momento, quando una persona potrebbe dire poche parole magiche e cambiare ogni cosa. La possibilità di offrire un'alternativa in più, una speranza. Puoi fuggir via, nello spazio, ma non puoi lasciare il resto di noi ammucchiati nelle Città Nuove in attesa di morire. Vai pure nello spazio, ma per prima cosa metti in ordine il mondo. Lascia il resto di noi con delle ragioni per voler vivere!

Cluny la guardò, odiandola con tanta intensità che si sentì stordito. — Sono lieto che tu abbia ottenuto quello che volevi — gli aveva detto quel primo giorno sulla collina. Avrebbe voluto ridere, ma sapeva che sarebbe venuto fuori come un pianto. Il momento pareva pietrificato. Jean aspettava senza muoversi. I suoi pensieri galopparono e la vide camminare di nuovo attraverso il deserto, dando l'impressione di essere impossibilmente piccola, sperduta fra i macigni, sperduta fra le ombre, e più tardi il suo volto pallido sullo sfondo del buio mentre gli raccontava la lunga camminata.

E vide se stesso accanto ai finestroni di Alfa, intento a fissare famelico la tenebra dello spazio, cercando di fermare il battito del suo cuore, il suo polso, cosi da poter sentire la musica che sapeva essere là fuori. Jean continuava ad aspettare, senza muoversi.

— Prendi le tue cose — disse Cluny, brusco. — Ti riaccompagno da Robert.

— Non te lo permetteranno.

— Sai cosa faranno di te, adesso? Custodia protettiva. Cinque anni? Dieci? Chissà per quanto tempo? Fintanto che sarai una minaccia alla fede degli alieni, e durerà fino alla tua morte.

Il volto di Jean divenne così privo d'espressione che avrebbe potuto benissimo esser piombata in una trance profonda. Prima che lui potesse scuoterla, ridestarla, lei disse: — Non posso. Capisco quello che ti offri di fare, quanto significhi per te. Grazie. Ma non posso.

— Ascoltami, Jean. Stai facendo un gioco con degli uomini che sono al limite della disperazione. Non puoi resistere da sola. Tu sei una vera minaccia. Un attimo di distrazione da parte di chi ti sorveglia, e tu potresti mandare all'aria l'intera faccenda. Sei riuscita a cavartela durante la riunione, ma soltanto perché non c'è stata nessuna domanda veramente scabrosa. Adesso, ci sono. E sapranno se menti. L'analizzatore di tensione della voce può dirlo in ogni occasione. La prossima volta non si accontenteranno di evasioni e vaghe allusioni... Con Robert sarai al sicuro.

Jean scosse la testa. Cluny avrebbe voluto colpirla, fare in modo che smettesse di comportarsi come una bambina. L'afferrò per le spalle e la scosse rudemente. — Come puoi essere così intelligente e così stupida?

— Piantala! So esattamente quello che ho fatto. Per tutta la mia vita non ho fatto altro che ascoltare bugie da parte del governo, della radio, della televisione, nelle scuole, dappertutto. Bugie! Le detestavo, le odiavo! E adesso... l'ho fatto anch'io! Ho usato le parole per manipolare la gente, l'ho fatto deliberatamente, mi sono servita della magia delle parole, del loro potere, per fare in modo che la gente reagisse in certi modi, maneggiandole come armi, allo stesso modo dei medici in un campo di sterminio, pervertendo quello che è buono e solenne, usando un talento sottile, perfino raro, per indurre gli altri a far qualcosa... So quello che ho fatto, non posso fuggire da esso e nascondermi.

Quando smise di parlare, il silenzio nella stanza, nell'appartamento, nell'edificio, il silenzio nel mondo, premeva contro di lei come se fosse in attesa... sì, in attesa. Ma non c'era nessuno a cui potesse dire che le dispiace-

va, nessuno che avesse la facoltà di scusarla o di perdonarla.

Nessuno dei due si era mosso quando la porta si era spalancata con violenza e Murray era entrato. Aveva il respiro troppo affannoso, il suo volto era troppo grigio, e una vena sporgeva dalla sua tempia in maniera allarmante.

— Sei ancora qui — disse, rivolto a Cluny, ma il suo sguardo s'incollò a Jean e non si spostò più da lei.

— Qualcosa non va? — chiese Cluny, guardando alle spalle di Murray per vedere se qualcuno non lo stesse inseguendo.

— L'esercito sta per mandare qualcuno a prenderla, a chiederle di Arkins, e passeranno al pettine sottile il messaggio quando l'avranno in mano. — Tirò un profondo respiro, e il suo colorito ebbe un lieve miglioramente. — Stavo parlando al telefono con Zach quando hanno chiamato. Zach non ha riappeso, così ho sentito tutto. Sono ancora capaci di mostrare una grande cortesia, ma vogliono Jane Brighton. Zach non potrà tenerli a bada ancora per molto.

— Cosa hai intenzione di fare, adesso?

— Non posso dirtelo. Se te lo chiederanno, tu non saprai niente.

Cluny scosse la testa. — Basta con i giochetti! — Guardò Jean, che si era avvicinata alla finestra. — Il tuo amico coyote ti ha detto che sarebbe successo anche questo?

— Lo sapevo — lei disse. — Non è ancora finita.

— Cluny, vieni fuori un minuto in corridoio, devo parlarti. — Murray prese Cluny per il braccio e lo trascinò fuori, chiudendo la porta alle loro spalle.

Jean si voltò per guardar fuori dalla finestra. In distanza riusciva a vedere la fila degli alberi che seguiva il fiume. Com'erano meravigliosamente strutturati gli aceri, come, in qualche modo, apparivano sicuri di sé. D'un tratto, riascoltò la voce di suo nonno che stava parlando dei ginepri:

— Adesso, prendi una quercia. Qualsiasi sciocco saprebbe distinguere una quercia, non appena è abbastanza vicino da vederla. E un salice, o un pino. Fai in modo da poterli vedere contro lo sfondo del cielo, e sono facili da vedere. Ma i ginepri hanno le loro esigenze. Tu pensi che sia una quercia, e quando sei vicino ti accorgi che è un ginepro che si dà tante arie. Oppure vedi qualcosa che si erge dritto, con un ciuffo in cima, e tu pensi, è un pino, ed è di nuovo un ginepro. Scendi dalle colline e vedi questi pascoli lussureggianti per il tuo cavallo, con l'erba che ti arriva al ginocchio, e non è altro che una distesa di ginepri che giocano a far l'erba... Imbroglio-

ni!

Jean ricordò un altro albero, un pino ucciso dagli scarafaggi e dalla siccità. Lei l'aveva fissato ed era stata attraversata da un brivido.

— La vedo come una terribile tragedia — aveva detto Serena. — In ogni morte senti una minaccia. Cerca d'immaginarlo semplicemente come parte d'un ciclo eterno. Gli insetti divorano gli aghi e uccidono l'albero; a loro volta gli insetti cadono al suolo e vengono consumati da altre creature più piccole che vivono là, le quali a loro volta costituiscono il cibo per altre creature ancora più piccole, e alla fine la stessa Terra se ne nutre. Tutto questo, gli alberi, l'erba amara, la salvia, Codarossa, tu ed io... alla fine tutto appartiene alla Terra. Noi ci alziamo, ci muoviamo, apprendiamo e cresciamo, e alla fine vi facciamo ritorno.

— È difficile da accettare — aveva commentato Jean. — La gente impotente sembra sempre sviluppare un certo fatalismo. Ma noi siamo molto di più. Possiamo imparare a cambiare le cose, senza chinare la testa e accettare qualunque cosa succeda come parte di uno schema più grande.

Serena aveva annuito. — So che senti questo. Ti vedi separata da tutto ciò, e ad esso superiore, invece di accettare che sei semplicemente la parte mobile di un tutto.

Là fuori, nel corridoio, Cluny stava scuotendo la testa. — Non puoi averla — ripeté. — Le ho già detto che intendo riportarla da Robert. Nessuno la ritroverà mai più. Tu non sei in condizione di giocare a nascondino.

— No — ribatté Murray. — Tu prenderai gli ordini, Cluny, proprio come sempre. Zach sa che io sono qui, e perché. Tanto vale che tu vada dentro e le dica di prepararsi. Cinque minuti.

Murray s'incamminò lungo il corto corridoio, e sentì dietro di sé la porta aprirsi e poi tornare a chiudersi. Si fermò e accarezzò la vecchia Colt Special che aveva posseduto fin dal tempo delle scuole superiori. Andò in cucina per bere un bicchier d'acqua, parlò brevemente con l'uomo che era là di servizio, poi tornò lentamente nella stanza.

Zach e Sid potevano dirigere Cluny. Erano sempre stati in grado di dirigerlo, sin dall'inizio. Sid aveva saputo esattamente come manovrarlo. Ricordava la notte quando aveva detto a Cluny di non preoccuparsi dell'uomo che Davies aveva assoldato per seguirlo. Per tutta la notte lui, Murray, fino a quando non se n'era andato, aveva sentito lo sguardo di Cluny trapanargli la testa, la schiena. Più tardi, quando Cluny aveva voluto conoscere i particolari, Murray gli aveva detto freddamente: — È morto, è tutto quello che ti serve sapere. Tu non conosci neppure il suo nome, perciò dimentica-

tene. Stiamo cavalcando un turbine, Cluny, ma il punto è che lo stiamo cavalcando, appunto. E continueremo a cavalcarlo. Ciò significa tenerti pulito: niente scandali, neppure accenni di scandalo, e lo faremo anche se dovessimo continuare a pedinarti con un secchio di candeggina. — Cluny si era allontanato, senza chiedere altro, aveva accettato la cosa esattamente come Murray sapeva che avrebbe fatto. E l'avrebbe fatto di nuovo, qualunque cosa fosse.

Entrò senza bussare. Erano fianco a fianco accanto alla finestra. Adesso non provava niente contro di lei. L'odio era scomparso, il risentimento, qualunque cosa. Non sapeva perché lei l'aveva fatto e non gliene importava più. Era un veleno rivestito di zucchero, e quello era il suo dono al mondo, e il mondo si era messo a leccare lo zucchero con avidità. Quando fosse arrivato al veleno, l'agenzia spaziale sarebbe sparita, Alfa sarebbe sparita, tutto quello che era importante sarebbe sparito. Potevano essere cinque anni o venticinque, o poteva essere domani, se avesse detto una parola sbagliata. L'osservò che lanciava un'occhiata a Cluny e la vide morta.

Cluny si stava interrogando sul bosco nel mezzo della città, e si rese conto che per vincerlo, per conquistarlo veramente, doveva venir bruciato, tutto, e coperto di cemento. Jean l'aveva chiamata la volontà di vivere. Non era mai precisa, aveva detto. Di rado la vita è ordinata e pulita. Arriva a raffiche, a schizzi, a gocce e a fiotti, e quando si pensa che sia tutto a posto, sta solo trattenendo il fiato, preparandosi per la prossima grande spinta.

— La nostra scala temporale è troppo piccola, troppo meschina — aveva detto. — E quando pensiamo che stiamo vincendo, non è altro che una pausa fra uno scontro e l'altro. Lo scontro fra la nostra spinta verso il controllo o la distruzione di tutto ciò che è naturale, e la sua volontà di vivere e maturare. E quando arriva un momento come questo, quando vediamo i nostri sforzi che vengono spazzati via come sabbia, ci sentiamo riempire d'una insana frenesia. Se non possiamo sfogarci contro la natura, allora ci sfoghiamo gli uni contro gli altri.

Cluny, guardando fuori verso il verde dilagante, annuì. Inevitabilità, fato, destino: parole così maneggevoli. Le sue mani si strinsero al punto da fargli male, e si rese conto di essersi innamorato di lei. E non era niente di paragonabile alla passione frenetica che aveva provato e sofferto per Lina. Lui non voleva dominarla, possederla, smarrirsi in lei. Né poteva sopportare il pensiero che lei rimanesse sotto chiave, che venisse continuamente spiata, che ogni suo minimo movimento e suono venissero registrati. In

qualche modo, in quel mondo folle Jean aveva trovato l'equilibrio mentale e la libertà. Non dovevano rubarglieli di nuovo. Ma chi poteva fermarli? Con un'inevitabilità che faceva paura, il loro intero passato li aveva condotti qui, in un luogo dove non c'era modo per tornare indietro, nessun modo per lasciare la strada su cui si trovavano, nessun modo per evitare il futuro.

— No! — La sua voce forte e aspra li fece sussultare entrambi. — Suppongo che chiunque possa voltarsi e guardare, dicendo che era tutto inevitabile — dichiarò. — In retrospettiva sembra sempre inevitabile.

— Forse. Ma non è ancora finita. Lo schema non è completo. — Jean si girò, mentre Murray chiudeva la porta con il piede.

— Cosa vuoi dire? — chiese Cluny. — Quale schema?

— Non lo so. In nessun momento lungo la linea degli eventi ho saputo cosa sarebbe successo, o quello che avrei dovuto fare, ma mi è parso qualcosa che avevo sempre saputo, pur dimenticandolo... quando è infine accaduto. Tu sai cosa voglio dire?

Lui annuì.

— Sento semplicemente che questo è uno dei passi da intraprendere, che ce n'è un altro più avanti, e quando verrà il momento, lo riconoscerò.

C'erano tante cose che avrebbe voluto dirle, una mezza vita di avvenimenti, sentimenti, cose delle quali non era riuscito a parlare con nessun altro. Premette la fronte con forza contro la finestra, tenendo gli occhi chiusi. — Ascoltami, Jean. Se andrai con loro, se collaborerai, diverrai parte della macchina. Fino a questo momento l'hai evitato. Ti porteranno da qualche parte, e fintanto che esiste la possibilità che un giorno ti usino di nuovo, ti manterranno bene e in salute. Ma tu sarai un vuoto a perdere, e il giorno in cui diventerai più una minaccia che un vantaggio, ti capiterà qualcosa. Starai male, e un medico ti farà un'iniezione, oppure ci sarà un caso di avvelenamento alimentare, o un incidente... Diverrai un vuoto a perdere, niente di più.

— Lo so — lei replicò, con voce sommessa. — Ma non sarebbe stato così, vero, Murray? Tu non mi avresti portato da nessuna parte, vero? È già troppo tardi.

Cluny si girò di scatto e vide Murray immobile sulla parte opposta della stanza. Murray aveva una pistola. Cluny quasi scoppiò a ridere davanti all'assurda immagine di Murray, piccolo e grasso, con una pistola.

— Cosa diavolo vuoi combinare? — gli chiese, e la sua voce era curiosamente acuta, per niente familiare.

— Allontanati da lei — gl'intimo Murray, guardando Jean.

— Non fare l'imbecille, dannazione. — Cluny fece un passo verso Murray. La pistola non si spostò: era puntata saldamente contro Jean. — Murray! Guardami! Sei sotto tensione, stanco. Concediti un paio di giorni: capirai che lei non rappresenta una vera minaccia, non dopo che sarà tornata alla riserva.

Murray parve non averlo sentito. Fece un passo di lato, per togliere Cluny dalla sua linea di tiro.

L'avrebbe fatto. Cluny lo seppe, e parve che ogni cosa si fermasse. Si rese conto che Jean l'aveva saputo; era questo che aveva voluto dire. Non era ancora finito, lo schema non era completo. Lei aspettava; voleva che accadesse, voleva che venisse completato, che venisse fatto ordine nel caos, che le previsioni venissero soddisfatte.

— No! — gridò Cluny. Si scagliò addosso a Murray e sentì il rombo della pistola echeggiare più e più volte nella sua testa.

Murray cercò di fermare le sue dita, cercò di non schiacciare il grilletto, di rivolgere altrove la canna della pistola, di abbassare la propria mano. Gli occhi di Cluny lo trattennero; il suo urlo e il fragore delle detonazioni si fusero, divennero un unico suono che si aprì la strada a martellate dentro la testa di Murray, nel suo petto, dove esplose di nuovo, stavolta senza rumore.

Cluny fu come contorto, scagliato all'indietro quasi fosse stato colpito da un gigantesco pugno invisibile. L'esplosione nel petto di Murray stava trasmettendo onde d'urto attraverso la sua carne. Da qualche parte, lui singhiozzava: — No, Cluny! — Vide Jean al fianco di Cluny. L'onda d'urto corse su lungo il braccio di Murray, che non riuscì a sentire la propria mano, la pistola che stringeva fra le dita. Un'altra onda lo travolse passandogli sopra il viso, accecandolo per un istante. Jean ricomparve. Cercò di sparare di nuovo, ma le sue dita erano intorpidite. Le sue gambe... Non riuscì neanche a tirare un respiro. Questa volta, quando l'onda gli corse lungo il corpo fin dentro la testa, non si ritrasse più.

Jean s'inginocchiò accanto a Cluny e gli aprì la camicia strappandogliela. — Sei qui, Cluny. Non morirai! Non ancora. Non così... — Qualcuno la tirò via.

— Chiama Zach! Digli di portare un dottore.

Jean attese nel soggiorno, la fronte appoggiata alla finestra, senza pensa-

re a niente. Quando finalmente Zach le si avvicinò, chiuse gli occhi per un momento prima di voltarsi.

— Cluny si rimetterà — disse Zach, con un profondo sospiro di stanchezza. — Murray è morto. — Si sedette sul divano e si prese il volto tra le mani. — Tutto quello che diremo è che Murray ha avuto un attacco cardiaco. — A questo punto sollevò lo sguardo. — Cluny avrà bisogno di un lungo riposo, quando uscirà di qui. Ha detto al dottore che avevi promesso di portarlo a casa e di prenderti cura di lui. È così?

Jean annuì.

— Vi faremo andar via in aereo non appena lui potrà muoversi. Una settimana, dieci giorni. — Si tirò su rigidamente. — L'infermiera si fermerà per la notte. Riposati un po'. — Andò alla porta, si fermò. — Terremo tutti lontani da te e Cluny fino a quando lui non sarà in grado di partire. Dopo...

Si rese conto che lui pensava che Cluny sarebbe stato il suo carceriere. Il coyote che sorvegliava il coniglio. Ma chi di loro due era l'uno o l'altro?

— Non mi troveranno — lei disse, accompagnandolo alla porta. Gli porse la mano esitando, incerta se lui sarebbe stato disposto a toccarla. Gliela prese fra entrambe le sue. Pareva molto stanco, affaticato. Con voce sommessa, Jean disse: — Non è ancora finita. Non finirà mai veramente. Ma forse adesso avremo abbastanza tempo. Forse funzionerà.

Le sue mani schiacciarono la sua con forza, per un momento.

— Un dono... di tempo? Vedremo, vedremo. — Si sporse in avanti e le baciò la fronte. Poi se ne andò.

Tornata nella sua stanza, Jean si sedette sul letto. — Volevo morire — disse, a bassa voce. — Sarebbe stata un'assoluzione. — S'immaginò un debole suono, la risata sommessa di Serena, e sentì la sua voce, con una sfumatura sarcastica: — E dovrai cercare un altro modo per farlo, povera, piccola Jean.

Allora rise di se stessa e si preparò ad andare a letto... Gli avrebbe mostrato i luoghi dove i vulcani avevano plasmato la terra, dove i terremoti avevano aperto abissi che il tempo non aveva più riempito. Gli avrebbe insegnato quali erano le molte cose che potevano mangiare, e come prepararle, e le molte altre cose che non potevano mangiare. Avrebbero seguito con lo sguardo i voli maestosi dei codarossa ed ascoltato il coro dei coyote e contato le stelle. E forse lui sarebbe stato curato, pensò assonnata. Il suo esilio sarebbe finito, sarebbe andato sulle stelle, e questo sarebbe stato un bene. E forse anche lei sarebbe stata curata fino in fondo, forse avrebbe capito cosa avrebbe dovuto fare la volta successiva.

Dormì, e sognò che stavano correndo insieme sopra campi neri e rossi e verdi di vetro di fuoco. Raggiunsero un baratro, e lei si affidò al vento, che la sollevò e la trasportò senza sforzo alcuno dall'altra parte della gola. Un ginepro arboreo si formò davanti a lei, e lei discese al suolo sotto di esso, e guardò il cielo attraverso i pallidi aghi grigioazzurri. Non si voltò a guardare se lui la stava seguendo. L'avrebbe aspettato qui, pensò pigramente. C'era tempo a sufficienza.

FINE